OPERE

DELL' ABATE

GIAMBATISTA CO. ROBERTI

SECONDA EDIZIONE VENETA

Coll' aggiunta degli Opuscoli postumi dello stesso Autore, colle notizie intorno alla sua Vita, e con un Saggio delle sue Lettere Familiari.

TOMO SETTIMO.

BASSANO,

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

1797.

INTRODUZIONE

PER GLI ONESTI UOMINI DEL MONDO.

PROBITA', ed onestà sono due nomi reverendi e bellissimi, ne' quali confidano, e de' quali si piacciono assai le persone del mondo. Soffriranno di essere riputate di scarso talento, e di scarso avere, ma non mai di scarso onore; perchè le due prime mancanze sono due ingiurie della fortuna, la estrema è una colpa della coscienza. Avviene intanto che in mezzo a questo popolo di galantuomini, da cui mi credo affollato, io non ascolti che querele perpetue, e reciproche accusazioni, onde l'uno dell'altro si duole, che la buona fede vacilla in ogni lato, che non si sa cui più prestare credenza, e non ci ha cautela, la quale basti a guardarci dalla fraude.

 An-

Anch' io temo che in mezzo a tanta professione, e tanto universale, e tanto solenne di onestà gli onesti uomini sieno in numero minore che forse altri non estima. Anzi mi è già entrato all' animo il pensiero di voler tentare qualche ricerca sulla origine di sì frequente disconvenienza fra la massima, e la pratica: e tal mia ricerca è appunto il subbietto, intorno al quale verserà questo volume, che stampo. Io porto ferma opinione che la probità, ed onestà naturale venga meno spesso ne' fatti, perchè essa soverchiamente stima se stessa, e contenta delle sue forze puramente naturali ricusa gli ajuti, che le potrebbon venire dal cristianesimo. Una volta per significare la propria lealtà, e la propria giustizia si soleva dire: *così è da cristiano:* oggi sembra che si abbia qualche rossore di tanta santità, e si dice: *così è da onesto uomo*. *C' est un fort honnête homme*, diceva il Principe di Sallè parlando dell' Ammiraglio Ruyter: *c' est dommage qu' il soit chrétien:* è un assai onesto uomo, ma è un peccato che sia cristiano. Il P. Castel matematico gesuita assistette alla morte del Presidente Montesquieu: e Madama di Pompadour andò in collera, perchè dicevasi per Parigi che il P. Castel aveva fatto

morire Montesquieu *da buon cristiano*. Ella avrebbe voluto che si dicesse che morì *da onesto uomo*. Io veramente non so come si faccia a morire puramente e strettamente *da onesto uomo*. Ma la signora Marchesa di Pompadour aggiungeva che *tutti gli onesti uomini, e tutti gli uomini di merito già erano cristiani, e cristiani più modesti, e senza pregiudicj, e senza fanatismo*. Tali sono appunto i suoi sentimenti espressi alla Duchessa di Aiguillon nella lettera undecima del tometto primo delle sue lettere (a). E tali sono i sentimenti di molti in questo secolo. Per altro non conviene che il secolo XVIII. si lusinghi di aver fatta una scoperta nuova, e di essersi felicemente spregiudicato. Zuinglio era un giovine di Costanza, il quale a imitazion di Lutero, che si maritò, benchè frate, giudicò di torsi una bella sposa, benchè prete, e canonico. Ammise quasi tutti gli errori del suo esemplare Lutero, rigettò la eucaristia, e turbò tutta la gerarchia ecclesiastica. Egli incominciò a predicare in Zurigo, ed insegnare che per salvarsi bastava es-

(a) Citando le lettere di Madama di Pompadour non citerò che quelle, le quali si reputano legittime comunemente.

sere *onesto uomo*: e però ammetteva in paradiso tutti i pagani, che gli sembravano essere stati onesti, accoppiando insieme Ercole, e Teseo con S. Pietro e S. Paulo. Così nella sua confessione di fede a Francesco primo nel 1536. alla pagina 27. Pure io non so se Dejanira quanto alla onestà di Ercole, ed Ariadene quanto a quella di Teseo sarebbero state dello stesso sentimento che il Signor Canonico. Ben i pagani sino dai tempi di S. Agostino discorrevano alla stessa foggia, ed accusavano di superfluità la confessione in Cristo, e la professione dell' evangelio. Egli nel trattato decimoquinto sopra S. Giovanni introduce a parlare un onesto uomo idolatra, che interroga, perchè gli sia necessario Cristo, quando ha già le buone opere? *quid mihi necessarius est Christus?* Io non contamino l' altrui letto cogli adulterj: io non tolgo la roba altrui colle usure: io non opprimo le altrui persone colle violenze: dunque *quid mihi necessarius est Christus?* Quello che importa si è *bene vivere* viver bene, e far del bene: il rimanente è superfluità, ed arbitrio (*a*). Parecchi oggi-

(*a*) *Dicunt ergo pagani; bene vivimus. Si per*

gi la discorron così; e, vantandosi di essere molto onesti uomini, soffrono senza gran pena di essere stimati poco buoni cristiani. Per altro adempiono tutte le pratiche esteriori del cristianesimo, e tutte le decenze sacre, come le appellano, del lor paese. A chi gl' interrogasse come si porterebbono in affare di religione ad Ispaham, o al Cairo, essi neppure risponderebbero; o sarebber contenti di dire, che in ogni terra, ed in ogni clima la legge naturale obbliga ogni uomo a' suoi doveri essenziali; e che ogni uomo porta scolpito nel cuore il *non occides*, il *non mœchaberis*, il *non furtum facies*. Questi onesti uomini rispettano poi ancora ogni terrena legislazione; e sono de' primi a pagare il tributo a Cesare; e non mormorano su per le pancacce al caffè del governo; ma parlano sempre de' principi lentamente, e riverentemente. Quanto al lor

per ostium non intrant, quid eis prodest, unde glorientur? Ad hoc enim debet unicuique prodesse bene vivere, ut detur illi semper vivere: nam cui non datur semper vivere, quid prodest bene vivere? quia nec bene vivere dicendi sunt, qui finem bene vivendi vel cæcitate nesciunt, vel inflatione contemnunt. Aug. Tract. XVI. in Joan.

lor prossimo essi, eziandio senza leggere le raccomandazioni della carità fraterna, che fa e replica tante volte S. Giovanni apostolo ed evangelista, si dichiarano passionati dalla voglia di beneficare i loro simili; e con genio si gloriano della loro sensibilità verso gl' indigenti, e gli afflitti. E se sono tali verso il genere umano, tali sono, anzi più teneri e benefici, verso la loro patria; e come buoni cittadini commossi da patria carità promuovono, quanto è da loro, le arti, il commercio, l'agricoltura, la popolazione: divertono la plebe, aprono teatri, invitano ancor da lontano i forestieri a vivere socialmente, e lietamente. I ricchi si trattano con lusso, vestono con gusto, mangiano con finezza; e, benchè talvolta abbiano per le lor passioni private delle debolezze dispendiose, nondimeno essi non tentano liti ingiuste, non esercitano prepotenze lucrose, spendono del proprio, sborsano tosto le perdite fatte al giuoco, pagano i servitori ogni mese, e dopo qualche anno i mercanti, e qualche volta eziandio i livelli sacri della casa. Non dicono bugie, e la lor parola vale quanto lo strumento del notajo: incontrano le amicizie con cautela, e le serban con fede. In somma

so-

sono uomini amatori del retto, e del bello, che formano il sostegno, e l'ornamento delle città. Quanto agli affari del cielo, e dell'avvenire essi non se ne brigano gran fatto. Li riveriscono, e tacciono. Ammettono un Ente supremo: e come negarlo? Anzi protestano di adorarlo, e di adorarlo in ogni momento, parendo a loro esser un genere di adorazione ossequiosa il godere di tante sue creature bellissime, ed usare i suoi beneficj. Appellano la propria, vera adorazione di spirito, giacchè col corpo non si affannano di darne segni. La terra, dicono, è piena di lui, ed il mondo intero è un tempio della divinità; onde, per onorarla, e significarle una umile gratitudine, non è da gire a cercarla sotto ai tetti delle chiese. Pure, secondo la massima di adattarsi ai luoghi, e di salvar le apparenze, vanno a messa, ed ascoltano in parte il vespero, se si canta in musica. Tali onesti uomini non sono macchiati da veruna eresia teologica, o scritturale: anzi estimano tutte le resie essere pullulate fuori dalla barbarie, dalla ignoranza, dal fanatismo. Al Papa baciano i piedi, purchè gli si leghin le mani. Certi sfacciati sistemi di materialismo, usciti sotto a tante variate mo-

di-

dificazioni di paralogismi, sono da essi dispregiati. L' anima ammettonla spirituale? Certamente. Ammettonla immortale? Probabilmente: ma a siffatta immortalità non pensano. Restringono le loro cure intorno al circolo della vita, che procurano di prolungare, di provvedere, e di carezzare; e però accumulano dei denari quanti possono, e comprano dei poderi, se possono. Nell' avvenire vi sarà un premio eterno? Dio è misericordioso, e lo darà: ma essi non ci pensano, perchè è lontano; e per arrivare ad ottenerlo bisogna tollerar delle fatiche, e delle molestie al presente: e poi bisogna passar un ponte, che è il tragitto della morte, il di cui solo pensiero cagiona loro torbida vertigine, e tetra malinconia. La loro massima si è di non pensare a tristezze, cercano il dissipamento sollazzoso. Nell' avvenire vi sarà gastigo eterno? Forse. In verità anch' essi sanno non essersi ancora trovata dimostrazione in contrario, che rassicuri i delinquenti. Dunque molto meno a ciò pensano. In somma essi non sono empj, che neghino nè la esistenza di Dio, nè la spiritualità, e la immortalità dell' anima, nè l' espettazione del paradiso, o dell' inferno; ma unicamente non ci pensano: pure, per-

chè

chè sono piacevoli, lasciano pensarvi a tutti coloro, che vogliono. E, siccome non pensano alle cose di ordine superiore, ed invisibile, così neppure ne parlano, ed usano sempre un linguaggio terrestre. Essi non mai nominano corruzione di origine, redenzione gratuita, salute, grazia, miracoli; ma sempre probità, ragione, cause seconde, e però effetti naturali, natura. A proposito della qual voce *natura* non so contenermi dal registrare di passaggio un testo non lungo trovato nella lettera XXXVIII. *ad Jovium* del bravo S. Paulino: *Religionis eversio naturæ nomen invenit: illi enim* (cioè certi filosofi), *cum aut ignorarent a quo effectus mundus, aut persuadere vellent nihil esse divina mente perfectum, naturam dixerunt esse rerum omnium matrem, quasi dicerent omnia sua sponte esse nata: quo verbo sane impudentiam suam confitentur: Natura enim, remota providentia & potestate divina, nihil est. Quod si Deum naturam vocant, quæ perversitas est naturam potius quam Deum dicere?* Pare che avesse sotto agli occhi questo passo di S. Paulino Roberto Boyle inglese, quando scrisse l' Opuscolo *de ipsa Natura Disquisitio*

tio

tio (*a*), dove nota il pericolo della religione cristiana: *dum ea, quæ Deo tribuenda erant, ad imaginarium Ens, scilicet ad Naturam veluti ad Deam quandam transferuntur*. Ma i nostri onesti uomini non sono nè atei, nè deisti, nè naturalisti strettamente tali. Sono indifferenti: e di quale indifferenza? La loro indifferenza non è quella degli stoici, li quali, estimandosi sufficienti a se stessi, siccome erano superiori a tutte le calamità umane, così volevano essere superiori a tutte ancora le ire divine. Non è la indifferenza degli scettici, li quali, secondo altri principj dubitando di tutto, e non credendo a niente, vantavansi non temer pur di niente. Pirrone navigava in una nave percossa da fiera tempesta, ed era vicino a naufragare. Li partecipi del suo pericolo pallidi e costernati rimiravano maravigliando la sua fronte insensibile. Pirrone per risposta mostrò col dito un majale suo compagno di viaggio, che in un cantone masticava contento le ghiande, non pensando nè a burrasca, nè a vele, nè a timone: *ed ecco, disse, quale debbe essere la indifferenza del*

(*a*) Londini apud Taylor 1687. in 12.

del saggio. Per quel capo di scuola Pirrone un porco divenne la imagine del sapiente. Non è la indifferenza di certi increduli, che spacciano la religione per non dimostrata, anzi li suoi articoli quai problemi assolutamente impossibili a dimostrarsi; e però ad essi tutto è lo stesso, e confondono del pari li dogmi della Trinità, e della Incarnazione cogli usi devoti di raccomandarsi a Santa Lucia pel male degli occhi, e a Santa Apollonia pel dolore de' denti. Non è neppure la indifferenza di certi falsi saggi simili agl' increduli indicati, li quali spettatori di tante dispute, e uditori di tante obbiezioni mosse contro alla religione da questo secolo, che ha già tradotte in francese, ed in italiano tutte le follie degli atei della Grecia, stimano di usar prudenza a non pigliare partito, ed attendere con flemma filosofica che tutto il mondo sia in pace, e che convenga in una decision sola. La espettazion di costoro è stoltissima; perchè da un lato la decision è già fatta sopra alcuni punti dalla ragione bene intesa, e sopra altri dalla rivelazione ben provata; e da altro lato dispute sopra la religione vi saranno sempre, finchè vi saranno al mondo vizj, e passioni. La indifferenza dei nostri

one-

onesti uomini è in questo senso, che non curano di pensare alla religione rivelata, credendo che, qualora osservino la naturale, e sieno giusti; e benefici verso i loro simili, non si abbia più a chieder altro da essi: ed in un senso simile sono naturalisti. Montagna dice che la *ignoranza*, e la *incuriosità* sono due origlieri comodissimi, sopra cui l' uomo riposa pacatamente. Io non credo che il riposo possa esser lungo senza inquietudini di rimorso. Tuttavia è vero che la *ignoranza*, e la *incuriosità* sono i due cuscini morbidi che li nostri onesti uomini indifferenti si acconciano sotto alla testa per conciliare all'anima sonni di pace. Non è che tutti sieno ignoranti nelle scienze umane, e nelle discipline liberali; anzi concederò che ve ne sono nelle une, e nelle altre dei dottissimi: ma essi non curano di sapere quanto insegna l' evangelio, ed amano d' ignorare quanto spiegano i dottori della legge, presumendo di avere nella loro natural onestà l' oracolo di tutte le giuste risposte. Essi sono battezzati, e professano la fede cattolica nelle apparenze: peraltro, oltre che la lor fede è senza opere, e però morta, essi commettono tratto tratto dei peccati d' infedeltà positiva, e la esposta indiffe-

ren-

renza considerata nella sua estensione equivale ad una irreligiosità formale. A me preme troppo dichiarare bene l' indole del nimico, che prendo a combattere. Tale è il carattere degli uomini probi, degli uomini onesti, degli uomini di onore, dei galantuomini, che formano in questa nostra età scevera da pregiudizj, una setta copiosa, ma setta tranquilla comoda amabile benefica, che non disputa, che non fa scismi, che professa di esser cristiana, e di vivere nella chiesa cattolica. Che se non affatto piacesse il nome dell' indifferentismo, ma si volesse rendere i suoi seguaci devoti a qualche scuola, ed arrolarli sotto a qualche bandiera, si potrebbono al più chiamare col titolo di *Epicureo-cristiani*, come li chiamò S. Agostino nel sermon CL. n. 3. (giacchè in ogni secolo ne sono vissuti alcuni): *sunt christiani Epicurei*. E si potrebbe anche dire che essi vivono come Epicuro fa vivere i suoi Dei: *nec habere negotii quidquam, nec exhibere alteri* (a). Ho nominato congiuntamente *uomini onesti*, *ed uomini di onore* come voci, che significhi-

(a) Cic. de nat. Deorum lib. I. cap. 17. Editionis Oliveti Genevæ 1738.

gnificano la stessa cosa; e però è una convenienza di esplicar ciò qui sulle prime una volta, che serva per tutto il libro. In Francia dall' Accademia di Caen fu proposto il quisito: *se onesto uomo fosse lo stesso che uomo di onore*. Il gesuita Andrè, l'autore sì applaudito del *trattato sopra il Bello*, di cui recan l'analisi ancora gli Enciclopedisti, sciolse il problema, distinguendo l'uno dall' altro. I Lacedemoni di virtù austere erano in sua sentenza uomini di onore: gli Ateniesi di virtù pulite erano uomini onesti: Caton uomo di onore: Scipion Africano onesto uomo. Nella storia di Francia Du Gueselin fa la figura di uomo di onore: Du Terrail, conosciuto sotto il nome *del cavaliere senza paura, e senza rimprovero*, fu sempre onesto uomo: il gran Condè non sembrò che un uomo d'onore: e l'onestuomo quasi copre e fa dimenticare l'eroe nel gran Turenna. In Cornelio Orazio parla da uomo di onore: Curiazio da onesto uomo. Il Misantropo di Moliere è uomo eroicamente di onore: Filinto perfettamente onestuomo. In somma, secondo le distinzioni del P. Andrè, l'amor della stima pubblica fa l'uomo di onore, l'amor del dovere fa l'uomo onesto: il primo esige la società, che

che lo osservi; il secondo è tale ancor nella solitudine, benchè non abbia altri testimonj che quello della coscienza. Conchiude l' Accademico di Caen che l' uomo onesto sarà essenzialmente uomo di onore; ma che l' uomo di onore non sarà essenzialmente onesto uomo. Se volessi sottilizzare da loico nelle formalità potrei silogizzare un poco ancora contro al P. Andrè, quanto alla prima parte spezialmente; ma io nol voglio fare. A me basta, che quantunque la distinzione fra uomo onesto, ed uomo di onore abbia del vero, li miei lettori sappiano, che noi in queste carte usurperemo egualmente l' un vocabolo e l' altro, come appunto essi usan parlando ordinariamente. Ed in verità somigliante uso di parlare non è senza fondamento; perchè d' ordinario chi adopera rettamente gode la pubblica stima, e però è uomo d' onore: e tanto gode la pubblica stima quanto adopera rettamente, e però è onesto uomo.

Dopo tali dicerie accademiche parmi che alcun mi dica: ma tu ti apparecchi a scriver contro agli uomini onesti, agli uomini onorati, agli uomini probi, ai galantuomini: chiamali come più ti aggrada. Il tuo sarà sempre uno sconcio abusare del tempo, dell' ingegno,

dell' inchiostro, della carta, della stampa. Fatica infelice studiare per dar noja agli uomini dabbene! Bruto argomento scrivere contro i galantuomini, che non danno impaccio a niuno. Miserabil risposta, la quale tu costringi un librajo di dare a chi, entrando alla sua bottega, lo interrogherà: qual libro nuovo è questo che avete esposto? Signore è un certo libro, che maltratta gli onesti uomini. Ma già voi altri, che siete stati per qualche modo predicatori, avete preso un cotal mal vezzo di abbajare, e di morsicare, che non sapete star mai in pace col vostro secolo.

Supposto che tal rimprovero mi si faccia, il luogo è questo, dove a me conviene necessariamente il dichiararmi. No: non iscrivo contro agli onesti uomini: anzi scrivo mosso dal desiderio di moltiplicarli, onde ve ne sieno molti in ogni contrada. Prego chiunque s' incontra coll' occhio in questa parte di prefazione a non volere chiudere il libro, finchè non abbia terminato di leggerla. Un mio zio il Marchese Giovanni Poleni, che aveva letti tanti libri, e che non pochi ne aveva composti, soleva ammonir me giovinetto che non leggessi mai libro veruno senza scorrere prima tutta la prefazione: altrimenti, ignorando gl' intenzione: altrimenti, ignorando gl' inten- di-

dimenti degli autori, porterei alla lettura delle prevenzioni false, e delle idee inadeguate. Il presente sarebbe uno dei casi, cui alludeva quel vecchio dotto e saggio. Ecco però in sinceri termini il fine del mio libro. Avvi della gente, la quale si pregia d' esser gente proba, e nel tempo medesimo crede, ed afferma che per esercitare la probità bastano le forze naturali. Io non nego che colla prerogativa della natural libertà, l' uomo non possa fare delle opere appunto naturalmente buone. E perchè si vegga che non mi brigo di piatire coi professori della probità naturale, ma che desidero sinceramente di convincerli, o piuttosto che essi si convincano da se stessi colla loro stessa esperienza che andrò loro indicando, permetto che protestino di prescindere affatto dalla rivelazione, quando infatti senz' accorgersene non ne prescindono affatto. Qualora essi tanto spesso si vantano della lor probità puramente naturale senza ajuto di rivelazione, sono o inavveduti, o ingrati. La riflessione è di Loch, ed è giustissima, nel suo Cristianesimo Ragionato tomo 1. cap. 14. Ecco il passo bellissimo tradotto. „ Dacchè una cosa ci è co-
„ nosciuta, essa non ci sembra più dif-
„ ficile a conoscere; e noi ci lusinghia-

 „ mo

„ mo che l' avremmo scoperta da noi
„ stessi senza l' ajuto altrui .... Acci
„ quantità di cose di cui la credenza ci
„ fu inculcata fino dalla culla per modo
„ che le idee, essendoci divenute fami-
„ liari e, per così dir, naturali sull'
„ evangelio, noi le riguardiamo come
„ delle verità facili a esser conosciute e
„ provate sino all' ultima evidenza, sen-
„ za considerare che noi avremmo po-
„ tuto dubitarne, o ignorarle ancora
„ per lungo tempo, se la rivelazione
„ non ci avesse detto niente. Così mol-
„ ti sono debitori alla rivelazione sen-
„ za saperlo ". Facendomi io dappres-
so al mio intendimento, dico solamente
che nella varietà delle vicende della vi-
ta s' intrecciano certe circostanze dilica-
te e difficili, nelle quali la probità na-
turale praticamente verrà meno; e nel-
le quali sarà opportuno il conforto della
verità rivelate; e sarà necessario il ri-
corso alla divinità, che sostenti con a-
juti straordinarj l' uomo sua creatura di-
venuta inferma e vacillante. Il signor
Marchese D' Argens nella sua *Filosofia*,
ch' egli intitola del *Buon Senso*, propo-
ne la seguente quistione: se la credenza
della immortalità dell' anima sia neces-
saria al carattere di onesto uomo; e di-
stingue due generi di persone, le nobi-

li,

li, e le non nobili. Ai non nobili i-
segna essere necessaria: non così ai nobili, li quali per la nobiltà hanno l'anima generosa, e sanno senza avvilirsi, cercando felicità eterne, amar la bella virtù per se stessa. Io rido nel leggere siffatte dottrinelle insulse, e certamente non condite dal sale del giudizio, nè della osservazione sperimentale. Poveri mercanti, poveri artisti, poveri benestanti tutti, se voi aveste denari da comperarvi un feudo signorile, o mezzi da entrare ad un *Consiglio chiuso* di qualche città, voi di repente vi sentireste divenuti internamente virtuosi. Ma ragionando senza giuoco; perchè i cavalieri non avessero bisogno nè della orazione a Dio, nè della meditazione delle verità eterne ad esser costantemente giusti e retti, converrebbe che le lor passioni fossero meno vive, e le lor tentazioni meno frequenti che non sono le passioni, e le tentazioni dei cittadini del secondo, e del terzo ordine: ed intanto si sa, ed il sanno essi pur troppo, che la ricchezza, e la mollezza, e l'ozio, e il lusso espongono anzi li gentiluomini agiati a maggiori e singolari pericoli che non ha il cittadino modesto, il mercante applicato, l'artefice laborioso. Conchiuderò dunque ch' io inten-

tendo di provare essere sempre utile, e spesso necessaria per tutti affatto all'adoperare onestamente, la memoria de' motivi superiori della nostra divina religione.

Esposto il vero argomento dell' opera espongo il metodo, che piacemi di seguire nello scriverla. Nel primo pigliar della penna fra le dita mi si presenta all' animo un ufficio, cui soddisfarò volentieri, che è di trattare onestamente cogli onesti uomini. Spero che saran contenti di me. Per indole mia già io sono alieno dalla discordia romorosa, ed amo ancora nelle controversie scientifiche il colloquio placido, e la conversazione ingenua propizia sempre alla verità. A tenermi lontano dalle arroganze de' filosofi dogmatici non ricuserò (come altra volta piacquemi in parte di fare) un non so qual scetticismo di dubitazione, finchè potrò. Infatti tutta quanta la prima parte di questo volume non sarà che dubitare. Conterrà essa in sei capitoli sei timori, cioè sei casi, dai quali trovandosi assalita una natural probità, dubiterei che forse non reggesse al cimento. Disputandosi fra noi in materia di fatto, li fatti sembra che deggiano avere più luogo che gli assiomi, e li principj astratti: pertanto io

avrò

avrò ricorso frequente alla storia; ed implorerò la sua autorità, rimettendo alla sperienza de' tempi in gran parte la decision della causa. Sebbene che dico io mai alla sperienza dei tempi? Io mi rimetterò alla sperienza degli animi de' miei medesimi avversarj, se con tal duro nome è lecito di appellare gli onesti uomini miei amici. Nello scorrere questo o quel capo del libro, sapranno ben eglino, riandando l'epoche più critiche delle lor passioni, se trovati siensi in quelle indicate circostanze, e sienosi portati bene, o male. Io li creo giudici, colla condiscendenza eziandio che, se fossero giudici tali, li quali conoscessero di essere stati rei, io onoro tanto la loro giudiciaria dignità, che non esigo la confession del reato, pago che in secreto essi utilmente lo rimproverino a se medesimi. E perchè non mi si dica ch'io da malinconico mi schiero davanti tutti i pericoli, li quali mi rendono però tanto dubitoso, formo appresso un altro libro, e cerco gli ajuti, che può ottenere la natural probità, e ne esamino sei, che sembrano efficaci e solenni. Dalle cose che avrò dette nel primo, e nel secondo libro io trarrò una conseguenza universale: indi per conchiusione

 dell'

dell' opera mi volgerò agli onesti uomini *cristiani*; e mi farò lecito di dar loro alcune ammonizioni, onde traggano da queste carte utilità, e non baldanza. Dappertutto io mi asterrò dalle sottilità soverchie delle dispute, che si potrebbono fare sulla natura dell' Onesto, sulla regola dell' Onesto, sul fine dell' Onesto. Certi eterodossi, che si arrogano, spezialmente fra i Tedeschi, di scrivere sul diritto naturale, furono abbastanza impugnati nelle lor false definizioni da parecchi Italiani, giacchè l' Italia finalmente si è scossa da un pigro stupore riverenziale, in cui visse sopita per alquanti anni verso tal parte di scienza settentrionale. Siccome rispetto i miei lettori, così protesto di aver voluto conoscere molte quistioni sul diritto, e sulla onestà; avendo sempre recata ferma opinione che per iscrivere una sentenza sola, e talvolta un solo vocabolo sia necessario avere scorsa un' opera: e che per non errare giovi saper gli errori degli altri; come giova per non cadere saper il luogo, ove altri cadde. Per altro io lascio quanto a me la libertà agli onesti uomini, contra li quali scrivo, o piuttosto ai quali scrivo, di scegliere quella opinion di dottrina,

che

che a loro meglio piacerà. Già essi saranno tanto discreti che non vorranno per certo scegliere il sistema del signor Baron di Pufendorf, il quale, trattando *dei doveri dell' uomo e del cittadino*, restringe il fine della *legge naturale* ne' limiti di questa vita: e per difendersi poi dalle riprensioni, peggio ancora restrinse l'obbietto della *legge naturale* agli atti solamente esterni. Infra gli altri suoi ripreditori fu l'illuminato Leibnizio, il quale prendeva maraviglia, che un Pufendorf non vedesse la ignobilità del suo assunto, e l'assurdità delle male conseguenze, di cui è fecondo. Se i miei onesti uomini supponessero il principio del Baron di Pufendorf, supporrebbero appunto ciò che fra noi è in questione: onde non vorranno per certo peccar doppiamente in logica, ed in cortesia.

Ben per non gire vagando col discorso senza una scorta voglio definire cosa sia azione naturalmente onesta. *Opera onesta è l' azione di un essere pensante, la quale conduca, e sia dall' operante indirizzata alla conservazione e al bene della natura razionale, serbando l' ordine della maggiore, o minore di lei eccellenza*. Questa nozione della onestà, o probità naturale che vogliamo chiamarla,

la, è strettamente filosofica; e debbe essere ammessa da ognuno di qualunque religione egli sia, ed ancorchè non fosse di niuna. Il signor Abate Giuseppe Gagliardi la pone nella prima facciata di un libro pieno d' ingegnosa acutezza, che stampò ancor gesuita in Cagliari l' anno 1772. Il suo libro ha per titolo l' *Onesto Filosofo*; siccome un altro del chiarissimo signor Abate Toderini ha per titolo l' *Onesto Uomo*, *o Saggio di filosofia morale*: amendue scritti da due valentuomini, e degnissimi d' esser letti. Ma io cammino per una strada diversa. Il dotto Abate Gagliardi ora è tuttavia professore di fisica sperimentale, e filosofia pratica nella regia università di Sassari in Sardegna. O isola fortunata! Il savio suo Re Carlo Emanuele III. pensò a ingentilire le menti più ancora che le terre, le une e le altre naturalmente feconde. Spedì dall' Italia nostra una colonia erudita, colla quale navigarono le Grazie, e le Muse; le quali penso entrassero a quei porti con quel diletto, con cui un tempo approdavano a Corinto, e ad Atene. Questa impresa di riformare il Portico, ed il Parnaso toccò ai Gesuiti ancor vivi: anzi si può essa considerare come l' estrema loro spedizion letteraria pubblica.

ca.

ca. Da due città a me vicine Vicenza (a), e Belluno (b) io vidi partire due sceltissimi ingegni, il secondo de' quali, oltre alla laboriosa cognizione delle lingue esotiche, che possedeva, era già riputato nobil teologo; ed il primo poeta leggiadro, e preparato dalla natura, e dalla educazione a tutte le eleganze. Seguono sì chiari uomini ad abitare colà considerati ora non più quali ospiti giocondi, ma quai onorevoli nazionali. Sebbene oggimai la Sardegna abbonda di ricchezze native, ed affatto sue; nè più ha bisogno delle straniere. Converrebbe che si sapesse meglio fra noi, come ivi scrivano, e come pensino i giovani. Io ho letto, oltre ad altre composizioni varie, un poemetto latino sopra i Coralli pubblicato con nitida e venusta edizione dall' egregio signor Abate Francesco Carboni in versi castigatissimi, che ben significano quanto ivi si pregi e la purità di Lucrezio, e l' armonia di Virgilio. Al finire per morte della presente nostra generazione adulta

(a) Il Signor Abate Angelo Berlendis, che in Vicenza ha un chiarissimo eloquente fratello, e vero genio in poesia.

(b) Il Sig. Abate Giuseppe Mazzari Nobile Bellonese.

dulta nè in Francia, nè in Germania si gusterà più l'intimo sapore degli autori classici latini, perchè non s' intenderà più che assai confusamente e grossamente la lingua, in cui scrissero: ma in Sardegna si seguirà a distinguere con dilicata sensazione ciò che nelle accademie di Mecenate meglio toccava gli orecchi di lui, e di Augusto. Se Orazio avesse preveduti questi tardi meriti dei nostri felici isolani, credo che grato non avrebbe detto male, come fece, neppur delle api, nè del mele della Sardegna. Una volta si mandavano in esilio a Sardegna, e a Corsica (secondo l'uso più ordinario di scegliere per l'esilio le isole) certi illustri disgraziati. Che bell' andare in esilio sarebbe ora sulle spiagge sarde, e ritrovar una nuova amabile società di cultissimi uomini! Finisco, ed applico la penna ai miei doveri, incominciando la trattazione dell' argomento. Ben m' avveggo essermi lasciato trasportare alquanto all'amore verso una regal isola, ma appartenente in qualche modo all' Italia per un' amichevole vicinanza. Ora essa è innoltre albergo di parecchi valorosi italiani: e finalmente il mio nome in quel paese fu carezzato in molte graziose maniere. Gli onesti uomini però, che sono discreti, soffriranno

no con gentil pazienza questa digressioncella; perchè non vogliono mai che nessuno pecchi d'ingratitudine. Entro dunque tosto al primo libro, che sarà tuttoquanto pauroso dal principio al fine; e propongo nel primo capo il primo caso, o sia la prima tentazione, in cui ritrovandosi la natural probità di un onesto uomo, temo molto che non vacilli, e non cada.

INDICE

DE' DUBBJ, E DE' PRESIDJ.

PRE-

PRESIDIO PRIMO.

PRESIDIO SECONDO.

PRESIDIO TERZO.

PRESIDIO QUARTO.

PRESIDIO QUINTO.

PRESIDIO SESTO.

PROPOSIZIONE

DI

SEI DUBBJ

LIBRO PRIMO.

DUBBIO PRIMO

Qualora si spera un gran bene.

QUAND' io era giovine, appena si osava di ricordare l' infamia di quel principio del Macchiavelli, *che sia lecito ciò che giova*: ma oggi è stampato in tanti libri moderni che l' arcano insegnamento è divenuto quasi pubblico assioma di certa comoda filosofia. Oggi molti divengono per sistema seguaci di quel Curione romano, di cui parla Tullio negli Offizj (*a*), il quale, trattandosi in Senato di non so quali istanze de' popoli oltrapò, confessava che avevano ragione; ma conchiudeva poi sempre il suo voto: tuttavia prevalga ciò che è più utile a noi: *semper autem addebat, vincat utilitas*. La utilità fa sempre impressione: e se la utilità è grande, fa grande la impressione. Quindi è che i conquistatori, li quali si propongono beni grandi, cioè grandi paesi (misurando essi i gradi del-

È assioma di certa filosofia il cercar sempre l' utile.

A 2 la

(*a*) Male autem Curio, cum causam Transpadanorum æquam esse dicebat, semper autem addebat: vincat utilitas. *Cic. de Offic. Lib.* III. num. 22.

la propria felicità coi gradi della terra) non si tengono obbligati a certe sottigliezze. Infatti il Popolo romano, che anelava a quella sua monarchia magna e colossale, nell'intimare la guerra non disaminava gran fatto il giure delle genti. Non si può leggere senza orrore, dice Bielfeld, l'assurdità de' motivi, che l'antico Senato romano allega tutte le volte che attacca una nazione: sono le sue sempre ragioni, che potrebbe recare un assassino, o un corsale, per giustificazione del suo rapinare (*a*). Filippo il Macedone, o Lisandro, come altri cita, o più probabilmente l'uno e l'altro, come credo io, insegnavano quasi buona morale per far conquiste: *che i fanciulli si tengono a bada co' fantocci, e gli uomini co' giuramenti*. Madama di Pompadour nelle sue lettere racconta che una persona, la quale era alla testa di un gabinetto, definiva la politica così: *l' arte d' ingannare altrui con utilità propria*. La qual definizione non è dissimile a quell' altra figurata: *è l' arte di cucire la pelle della volpe a quella del lione; quando questa ultima è troppo corta*. Aggiunge tuttavia ella per onore e consolazione del nostro secolo, che in una gravissima deliberazione si chiamò a corte un famoso ufficiale della Corona, per vecchiezza ritira-

ro-

(*a*) Bielfeld T. III. chap. 4. par. 19.

tosi già dagli affari, e dall'armi, il quale confortò quella definizione; e mercè il suo saldo e grave consiglio, in assai dilicata circostanza si abbracciò la disutile giustizia, e si rispettò la fede pura de' trattati. Quanto a me voglio estimare che il consiglio di quel signore sarebbe stato intero e santo, ancorchè il vantaggio si fosse appartenuto non alla nazione, ma alla persona sua. Peraltro, perquantunque grande sia l' amor della patria, è maggiore l' amor di sestesso; onde cresce il mio dubbio che l' onest' uomo ceda alla lusinga del bene, quando non solamente è grande, ma è affatto personale.

Immagine di Repubblica, maestà di Senato, fede di capitano, ubbidienza di cittadino erano idee bellissime ed onestissime, che saranno passate per la mente di Giulio Cesare, quando in Arimino stette inforse, se dovea, ripiegate le bandiere, passar oltre alla riviera, e inimicarsi Roma: ma la idea prepotente della signoria del mondo soverchiò ogni altra. Non è che Cesare non pregiasse la onestà; ma gli parve sempre gran cosa un regno. Ricordava quel verso da Euripide messo in bocca a Eteocle; e lo citava ancor qualche volta: che, se il diritto, e la giustizia eran mai da violarsi, erano a violarsi solamente per regnare: *Nam si violandum est jus, regnandi gratia violandum est: aliis rebus pietatem colas.* Questa citazione sempre si riputò scandalosa

Il gran bene fa impressione spezialmente se è personale.

da Marco Tullio (a). E però piacemi di portar l'esempio di un barbaro, che a mio giudizio aveva l'animo più retto che non era l'animo di quel famoso latino: eppure cedette ad un'appresa utilità di Stato. Il goto Teodorico trattò l'Italia non da conquistator, ma da padre. Roma vide sotto di lui rinascere insieme e le sue mura, e le sue leggi. Al Senato parve di ritornar augusto, ed al Popolo romano di ritornar libero. I granaj del pari che i tribunali furono aperti a' poveri, tanto larghi e pietosi gli uni, quanto gli altri pronti e giusti. Egli, che sapeva fare la guerra, amò la pace; e fece per trent' anni fiorir tranquilla la umanità; perchè il suo desiderio non fu di rendere i popoli soggetti, ma di renderli felici. Il nostro trionfo (scriveva egli in una sua lettera) sia non il regnar noi sopra i popoli, ma il far regnare le leggi sopra di loro. Qual frutto raccorrem mai dalla nostra conquista; e qual vantaggio sentiran gl' italiani di essere liberati dai barbari, se troveranno in noi nuovi barbari, che vogliano assoggettarli alle proprie leggi, ed ai proprj costumi? Dove ha il suo poter la giustizia, i diritti non sono mai fra loro confusi. Il difensor della libertà non si propone far degli schiavi. Che gli altri conquistatori saccheggino, e distruggano pu-

(a) De Offic. Lib. III. num. 21.

pure le città a lor talento: quanto a noi la nostra intenzione si è, che i popoli non abbiano altro dispiacere che quello di essere stati vinti troppo tardi. Tali erano i sentimenti dell' ostrogoto Signore, li quali ben meritavano di essere stesi dalla penna del saggio e dotto Cassiodorio suo secretario, col consiglio e coll' opera del quale Teodorico prevenne le dissensioni nazionali, e fu arbitro delle straniere. Ho fatto l' elogio di tal principe, perchè credo che l' Italia gli sia obbligata; e perchè il disonestissimo tradimento usato poi da questo onesto uomo per la speranza di un gran bene credo che sia un caso vivo, che spetti al proposito nostro. Odoacre il primo Re d' Italia (estinta con Augustolo la serie degl' Imperatori) dopo le battaglie presso Gorizia, e Verona, e dopo l' assedio di Ravenna si affidò alle mani di Teodorico con patto di essere a parte del trattamento, e dell' onore di Re. Nei primi giorni le significazioni dell' amicizia furono molte, ed abitavano insieme lo stesso palagio: quando Teodorico invitò Odoacre a un pranzo; ed ivi di sua mano lo ammazzò. I figli, i parenti, gli ufficiali primarj di Odoacre, e i figli tutti di quegli ufficiali furono in quel giorno sanguinoso trucidati. Siffatte atroci venture non sono rare nella storia: ma nel fatto nostro è da osservare che un onestissimo uomo, com' era Teodorico, assassina un altro pur onesto uomo, perchè ancora Odoacre (al-

 me-

meno secondo il parere di alcuni storici) era stato quanto da se savio e discreto, ed il più simile nelle virtù morali al suo vincitore: anzi, com' altri osservò, parve ancora più grande del suo vincitore appunto perchè infelice.

Non è necessario l'abbagliamento di un regno assoluto come quello d'Italia a Teodorico, o della monarchia universale come a Cesare per accecare gli uomini. Un minor interesse assai basta. Tutte le cose sono relative. Un giorno mi diceva un certo artigiano che sarebbe stato felice, se avesse potuto aver cento lire; e poco prima un figlio di famiglia sospirando mi aveva detto che sarebbe stato contento, se avesse avuti cento zecchini. A un Bassà non basterebbono dieci mila. Un bene piccolo può irritare una passion grande; e può sembrare bene eguale ad un monaco l'essere prior del convento, od abate del monistero, che a un principe di un Circolo della Germania divenir Elettor dell' Impero: così ad un Generale guadagnare una battaglia, come ad un giuocatore una partita agli scacchi.

E tale impressione la fa, benchè sia incerto, e solamente sperato.

Anzi non è neppur necessario che il bene, qualunque esso esser possa, sia reale e certo, ma basta che sia appreso solamente, e sperato. La speranza, sebben trovata tante volte ingannatrice, sempre ha seguaci; ed è sempre ben accolta, ed esercita una forza illustre sopra tutti i consigli, e le azioni degli uomini. La utilità appresa spinge

l'uo-

l' uomo a commettere il male; e, se la utilità appresa è insigne, arriva a persuadere l' uomo tanto ch' egli si pregia e vanta del male stesso, se avvenga che col favore della mala azione possieda poi la utilità. Silla portava sculto in un anello delle sue dita il tradimento fatto dal Re Bocco alla persona di Giugurta suo genero per far piacere ai Romani: il quale anello era segnale di un altro tradimento che portandolo e mostrandolo faceva egli stesso Silla del continuo alla gloria di Mario suo Generale; perchè quel fatto di Bocco, qual esso si fosse, apparteneva a Mario allora comandante in Africa, non a Silla, che allora era solamente semplice ufficiale, ed esecutore. Il vanto di Mario fu il seme dell' eterna inimicizia sanguinosa con Silla (a).

Sebbene concederò che l' arroganza di esaltare una propria opera cattiva sia rara; ma non sarà così rara la malizia di nasconderla. E però sarà molto commosso un galantuomo, se da un de' lati mirerà un gran bene, e da altro lato potrà lusingarsi che la colpa, la qual conduce a quel bene, resti equivoca, anzi sia per essere comunemente attribuita ad altrui. Questa era la nequizia di Tiberio, che però usava nel dare i rei suoi ordini un parlare, e uno scrivere *compilato*, e *bilan-*

Si fa il male con più coraggio, se la colpa possa esser attribuita ad altrui.

(a) Plut. in vita Marii.

lanciato, come lo definisce il Davanzati Io non dico che Tiberio sia stato un onest' uomo; ma dico che assai volte si assottigliò di parerlo, e dico che ne' suoi principj, finchè visse Germanico, quasi lo fu. Certo egli ricusò il nome di Augusto, e di Padre della Patria, e il giuramento annuale. Riveriva i magistrati: voleva nelle sue cose giustizia: faceva limosine ai nobili poveri: compieva, e ristorava edificj, e templi incominciati da altre persone; nè v' incideva sulla fronte con superbia il suo nome, ma riteneva i nomi de' primi padroni, benchè privati, con assai urbana modestia. Qualora poi operava da tristo, egli (mi spiegherò colle parole del medesimo Davanzati alla postilla 32. del primo libro degli Annali di Tacito) *voleva fare il male e non si scoprire; però nol comandava chiaro, ma l' accennava infruscato; e castigava così chi l' aveva per grosso intendere disubbidito, come chi per sottil penetrare scoperto, ed offeso; volendo col tener l' unghie dentro, e gli occhi chiusi non esser conosciuto gattone*. Ancora Diocleziano Imperatore (v' è chi nota) quando voleva per suo comodo far qualche cosa cattiva, chiedeva consiglio, perchè i suoi consiglieri ne fossero creduti autori; e quando voleva far cosa buona, la faceva senz' altro da se. Ma questo punto del nascondimento, che ho qui toccato di passaggio secondo una sola formalità, ha diritto di essere trattato secondo i varj suoi

aspet-

aperti in un paragrafo intero, che distenderò appresso.

Più facile riuscirà ancora l'util peccato, qualora la colpa non solamente si possa poi attribuire ad altrui, ma veramente sia stata prima commessa da altrui; e solamente si venga a tempo di corne il frutto. La vera onestà sarebbe che si disapprovasse il fatto iniquo, nè che si entrasse alla comunion del delitto colla comunion del vantaggio. Ciò esigerebbesi sempre, quando vi fosse la libertà di rinunziare all'utile, e molto più la facoltà di rimediare al mal fatto. Certo l'onestissimo Senato romano poteva così adoperare con un Re de' Galli. Erano stati que' Galli rotti verso il Rodano dall'armi di Roma: ed essi pensavano alla pace. Per ottenerla ebbero ricorso a Fabio Console venuto a guerreggiarli. Domizio, che prima comandava l'esercito, (narro il fatto come lo narra Valerio Massimo lib. IX. cap. V. n. 3.) punto dalla superbia, perchè non erano entrati seco in trattazione, invitò con fallaci cortesie Bituito loro duce al suo campo. Come Bituito entrò allo steccato, fu cinto, legato, e mandato a Roma. Il Senato con aperti paroloni riprovò la perfidia; ma, operando onestamente, doveva rimandar libero quel lor capitano, e gastigare il suo. La colpa era stata già commessa, e non gli parve in niun modo più sua, onde attese a sentirne il pro. Ritenne Bituito; anzi ordinò che Congen-

Se la colpa non solamente possa essere attribuita ad un altro, ma in verità sia stata prima commessa da un altro.

genziato suo figliuolo fosse preso, e condotto anch' esso a Roma. E' vero che quella ingiustizia fu poi adornata colle pompose apparenze di equità, perchè quel giovine fu educato con uno splendor conveniente. Ivi gli furono istillate le massime romane, ed innestato gli fu in cuore il genio romano; quindi i Padri lo mandarono già loro servo a esser Re.

Più ancora: se sia stata commessa da altrui in modo, che si possa fingere di non saperla.

L' estremo grado del comodo è poi qualora si finge di neppur sapere il peccato da altri commesso. Gli onestissimi Romani (io li cito perchè dai nostri filosofi ci sono proposti come specchi di virtù) sapevano che Alessandro Bala era un impostore, e che si spacciava falsamente per figliuolo di Antioco Epifane Re di Siria: ma ad essi metteva conto che regnasse: onde finsero di non saper nulla, e fecero decreto in suo favore: e Bala si fu Re di Siria. Un altro esempio. Q. Pompeo fece un vero trattato di pace co' Numantini, ed i Numantini vi si condussero, benchè di que' giorni avessero ottenuti vantaggi notabili in più fatti d' arme. Arrivò Popillio successor nel comando a Pompeo, e i Numantini portarono i trenta talenti, che dovevano pagare giusta le condizioni della pace. Quinto Pompeo che aveva fatta la pace per la sola paura, perchè era un infingardo, vedendosi per l' arrivo di Popillio libero dal peso della guerra, che non sapeva amministrare, negò di aver conchiuso verun tratta-

to, come si ha da Appiano. Numanzia mandò deputati a Roma per la semplice esposizione della verità. La mala fede del Proconsolo bugiardo era chiara: ma Roma finse di non ravvisarla; decise che non si era conchiusa pace dal suo capitano co' Numantini. A Roma quel popolo era odiatissimo; e in quelle circostanze si sperava di poterlo opprimere. La storia di Numanzia perseguitata a me commove la pietà. Delle tre distruzioni celebri di città rase per li Romani dalle fondamenta, Cartagine, Corinto, Numanzia; *nollem Corinthum*: diceva, querelandosene, Cicerone nel libro primo degli Officj num. 35. perchè Corinto era nido ed asilo delle arti liberali. Ma io che stimo più un atto di virtù morale che un buon sasso, ed un buon bronzo greco direi: *nollem Numantiam*; perchè que' bravi Spagnuoli non erano di altro rei che di voler conservare la lor libertà, e di non voler incurvarsi sotto all' ambiziosa signoria di Roma. Infatti Floro nota con ragione che tra le moltissime guerre ingiuste che fece Roma, quella contro a Numanzia fu ingiustissima.

Finalmente spesso si fa il male vinto ogni riguardo, se il bene proposto sia desideratissimo.

Crescerà finalmente il mio dubbio in proporzione che il desiderio crescerà del bene proposto. Una delle occasioni, in cui li desideri divengono smaniosi, è quella del giuoco. Siede il giuocatore, e mescola le sue carte, a le quali, e tra l'oro e l'argento, che gli stanno ammassati davanti, divide acuti i suoi guar-

di. Destasi a quella vista l'avarizia, che è quella passione reina, a cui servono quasi tutte le altre, ed essa solo di rado serve ad alcun' altra. All' avvicendarsi de' colpi ora prosperi, ed ora avversi il cuore si gonfia ad amplissimi desiderj, e la fantasia si sollazza in ricchissime immaginarie conquiste. Si sa, e si concede, che la fortuna non è una Dea, come la cantano i teatri; ma si rispetta e pressochè si adora un non so qual occulto e capriccioso, non so s' io dica ordine, o disordine di venture, onde nel giuoco altri vince, altri perde; e il giocatore speranzoso si promette sempre nuovo favor di sorte, anche a dispetto di giusti calcoli, di contrarie probabilità, e di provati esperimenti. Il sospetto, il timore, la gioja, la tristezza, la invidia, la rabbia, e cento affetti tutti inquietissimi si succedono l' uno all' altro, anzi si urtano, e si risospingono scambievolmente, e si conturbano insieme dentro all' anima, che scossa, e palpitante, dirò così, per tanti empiti si logora e si consuma. Intanto, mentre la torbida esultazione innalza lo spirito, e che la paura angosciosa lo abbatte, e che l' invidia acre lo rode, e che la incertezza inquieta lo divide e squarcia; il corpo, atteso il commercio, che ha collo spirito, si spossa e sviene, ed i sensi nella tensione del lor violento esercizio languono ed infievoliscono. Siffatti risalti impetuosi delle interne discordi affezioni non

sempre appajono nel di fuori; perchè la fronte talora è pallida dall' inedia, le guance spesso sono livide dall' invidia; onde mal possono variarsi i colori diversi delle altre passioni. Innoltre le leggi del mondo comandano che si contengano i sospiri, e le querele, non che le ingiurie, e le bestemmie, con cui le popolaresche biscacce saramentano maledicendo la Provvidenza, ed il Cielo; ed anzi prescrivono che si affetti indolenza, e magnanimità superiore a tutte le avversitadi: e però un cupo silenzio, ed una non so qual aria tetra in quello quasi tempio del giuoco che dovrebbe esser dedicato all' allegrezza, infrena le lingue, e le attitudini stesse, e le posture della persona non solamente ne' giuocatori, ma negli spettatori medesimi sospesi e divisi ne' loro studj. Ben è vero che sotto a quella calma ribolle la tempesta, come sotto alla liscia superficie talvolta si è burrascoso e crudele il fondo del mare. L' esclamazioni, e le villanie, i sospiri, i fremiti impediti ripiegano come in se stessi, e già calano nell' anima profondamente a vieppiù cruciarla in quella brama ed agonia di guadagno.

Ben m' avveggo di aver fatta una descrizion giovanile del giuocatore assiso al suo tavoliere, quale mel' avrebbono prescritta i miei rettori nella scuola per esercizio di certa eloquenza: nè so dolermene, nè vo' cancellarla. I Lacedemoni avvinazzavano degli schiavi, perchè i

figliuoli a que' barcollamenti, a que' capogirli, a quelle insanie prendessero orrore del bere soverchio. Così potessi io ai giovani ben descrivere le turbolenze, e le smanie dei giuocatori, perchè le abborrissero. La ragione si perde non meno nelle tazze del vino che nelle carte del giuoco; e si ricupera più difficilmente dai giuocatori che dai briachi. Quindi è che saggiamente i Principi di Europa hanno con nuove leggi posti al giuoco confini di moderazione (*a*). Ma io deggio esser memore del punto, a cui voglionsi condurre le mie linee. Il fine mio presente è di mostrare col preso esempio, com' è malagevole usare onestà nella vista di un gran bene, e nell'accesso di una smoderata cupidità di ottenerlo. Ecco il caso. Un giuocator di bassetta, o di faraone è sconfitto: il denaro è dileguato: la borsa è vuota, siccome vuoto già è il granajo da poterla riempire. Suppongasi ciò, che addiviene spesso, che sia uno spenditore inconsiderato nella sua vita ordinaria, e che imbandisca tavola dilicata, tenga servi leggiadri, vesta panni forestieri, onde abbia molti bisogni. In quella disperazione di cose si presenta la occasione non so-

(*a*) Il Sig. Dusaulx nella Reale Accademia delle Iscrizioni, e Belle-Lettere tesse un catalogo delle leggi tutte contro al giuoco fatte da tutte le nazioni in tutti i tempi.

solo di compensare tutte le avversità di quella sera ingiuriosa, ma di far bottino illustre. Quello è il tempo, nel quale può aver luogo il mezzo verso di Persio: *spes refulsit nummi* (a). Per arrivare allo scopo bramato converrebbe usare una destrità, o sia, a parlare grossolanamente, una baratteria. Tutto la favorisce: la notte è già di molto inclinata; i lumi nella stanza forse son languidi al pari delle stelle in cielo; la turba de' riguardanti (seppure non si è scelto un conflitto solitario con pochi testimonj anch' essi scelti) è diradata; chi resta è malvegghiante, e però malveggente: chi azzarda il suo nelle poste è giovine, stanco, prodigo, e pieno di presunzione, la quale anch' essa mette le traveggole agli occhi: o Dio! l'onest' uomo si ritrova in un cimento. Non sono ardito di asserire che cada, ma ho dei timori, e delle dubitazioni. Dubito che certe splendenti e gloriose teorie di onore sieno qualche volta rannuvolate da un basso ed ignobil lucro. Dubito che non si ritrovi sempre al tavoliere la filosofia, che s'era studiata in iscuola. Dubito che certe belle massime di giustizia esaltate nel caffè non sieno esattissimamente esercitate ne' ridotti. Forse il mio molto dubbio nasce dalla mia poca sperienza: e gl' inesperti in tali casi soglio-

(a) Pers. Sat. I.

no essere sospettosi. Peraltro un giorno certe matrone gemmate, e certi indorati cavalieri che facevano l' une e gli altri solenne professione di giuoco, in alcuni momenti di sincerità, colla loro propria bocca mi permisero che seguissi a dubitare. E certo non vale il dire: sono persona nobile, e ricca; nè sono capace di trappole e trufferie. Ancora l'Imperator Tiberio era nobile, e ricco: ma la passione di straricchire, come abbiamo da Svetonio, gli fece fare un giuocolino di mano, e raschiare una cifra da un numero nel testamento di Livia sua madre, la quale lasciava a Galba un milione ed un quarto di fiorini d'oro: onde per lo garbuglio fatto da Tiberio nel numero, quel legato si abbassò a soli centoventicinque mila fiorini d'oro: secondo il conteggiare di un Erudito in monete: lascito indegno della grandezza dell' Augusta madre, e di Galba stesso, che fu poi Imperatore. E la cosa finì che Galba non ebbe nulla (*a*).

Un innalzamento di pensieri a Dio in certe occasioni è necessario per confortare la propria naturale onestà combattuta e

(*a*) *Observavit ante omnes Liviam Augustam, cujus & vivæ gratiam plurimum valuit, & mortuæ testamento pene ditatus est. HS. namque quingenties cum præcipuum inter legatarios habuisset, quia notata, non perscripta, erat summa, herede Tiberio legatum ad quingenta revocante, ne hæc quidem accepit.* Svet. in vit. Ser. Sulpicii Galbæ n. 5.

e vacillante. Davide aveva il cuore naturalmente retto; ed infatti fu buon amico, buon Re, buon marito, buon padre; anzi l'amor soverchio verso i suoi figliuoli fu il suo debole: ma la sua onestà di operare verso Saule suo suocero, che lo perseguitava acerbissimamente, fu posta a un singolare pericolo nella spelonca di Engaddi. Con un assalimento securo poteva ottenere il gran bene della sua quiete, e passare dalla fuga alla monarchia. Egli resistette alle insinuazioni della sua gente, che lo esortava a mettersi con un colpo franco in possesso della sua bella fortuna. Per resistere non citò le leggi della parentela, nè della cavalleria che gli divietavano di por le mani addosso per sorpresa, e quasi per tradimento a Saule; ma ricordò a sestesso, ed a loro, che Saule era l'unto del Signore. Così Dio m'ajuti: io nol farò mai: *Propitius sit mihi Dominus, ne faciam hanc rem Domino meo Christo Domini, ut mittam manum meam in eum; quia Christus Domini est* (a). Uscì dell' antro, e l'adorò: *Et inclinans se David pronus in terram adoravit* (b). Se per simil maniera si fosse rammentato di Dio ancor quando passeggiava dopo pranzo sulla loggia, avrebbe seguito a essere onest'uomo; nè avrebbe tolta la donna di altrui, e tradito il letto di un suo ufficiale fedelissimo.

B 2 DUB-

(a) Regum I. cap. XXIV. vers. 7.
(b) vers. 9.

DUBBIO SECONDO

Quando si teme un gran male.

Sopra l'animo umano ha forza maggiore il male che lo minaccia, del bene, che lo lusinga. L'amor di se stesso fa che l'uomo non voglia mai sentir veruna sorte di male: ed è tanto sdegnoso questo abborrimento di ogni sensazione molesta, che il male, benchè piccolo, spesso sembra grandissimo. La paura di provar qualche male fa che si prevenga, e si faccia male ad altrui, solamente perchè altri lo potrebbe fare a noi. Questa è una malignità dell'amor proprio: e maraviglìomi del Signor Baron di Bielfeld (*a*), che la sollevi a essere una sottilità della prudenza, egli, il quale sempre parla della bella Onestà, e della buona Morale. Nel terzo tomo delle sue Istituzioni Politiche, dove tratta della condotta de' Sovrani fra loro, suggerisce che si osservi con tutti gli artifizj possibili la vecchia massima: *divide*, & *impera*: e però consiglia che un Sovrano spar-

(*a*) Baron de Bielfeld Institutions Politiques Tome troisieme chap. 1. par. 2.

sparga fra gli altri Sovrani gelosie, pretensioni, discordie: onde vengano all'urto, e si mordano, e si logorino insieme da non rimaner loro più vigore con che far danno a lui. Certa cosa è che per ischifare il fastidio del male temuto gli onesti uomini intralasciano spesso di essere onesti, cioè di esercitare gli atti e le virtù proprie dell'onestà. Consideriamone una di queste virtù, e sia questa la gratitudine, della quale con ragione la vera onestà se ne fa un vanto particolare. Gli Ateniesi presumevano di essere un popolo di onesti uomini. E certamente erano colti nelle umane discipline tuttequante, il qual coltivamento informa gli animi appunto a ogni lodevole umanità. Erano compassionevoli; onde amavano bensì di piangere dilettevolmente ne' lor teatri, ma non mai di ridere crudelmente nelle loro arene. Erano facili e condiscendenti, e presero in buona parte che un loro uomo solenne di maestrato interrompesse una pubblica deliberazione, scusandosi in piena assemblea di non poter seder più a lungo quella mattina, perchè dava pranzo in casa ad alcuni amici. Erano gentili, e si astennero eziandio in affari di Stato, ed in sospetti di tradimento dall'aprir una lettera, che un marito scriveva alla dama sua moglie, quando per altro aprivano ogni altra lettera di quel signore. Erano, ciò che più è, professori di sana Morale. Euripide in una tragedia aveva la

Per timore del male si trascura la gratitudine virtù tanto applaudita.

seguente sentenza : *che le ricchezze formano la felicità del genere umano*. Il popolo mormorò da' suoi palchi, ed avrebbe cacciato in esilio il poeta, se Euripide dalla scena non avesse pregato l'udienza a sostenere alquanto, ed attendere il fine della recita, quando l'encomiatore delle ricchezze miseramente periva. E perchè un' altra volta lo stesso Euripide fece dire ad Ippolito: *la mia lingua pronunziò il giuramento; ma il mio cuore non acconsentì*: tutta Atene si commosse come a una proposizione offenditrice delle pie orecchie, e perniciosa nella pratica. Cotesti onestissimi Ateniesi avrebbon dovuto ancora esser grati; ma lasciarono sempre di esser tali, qualora temettero pericolo, e detrimento. Accenno dalla loro storia un esempio unico, che cita ancora il Secretario Fiorentino. Demetrio appellato l' *Espugnatore delle città* aveva fatti ad Atene benefici infiniti. Vinto da' suoi nemici ebbe ricorso alla sua Atene: ed Atene, perchè temeva non le tornasse a danno il proteggerlo, gli chiuse le porte in faccia, e lo cacciò via: ripulsa di cui fu più dolente che della sconfitta.

Ma lasciamo gli esempj pubblici, in cui entra la ragion di Stato, della quale io ignoro i canoni. Non recherò in mezzo neppure esempj di Principi ingrati. Alcuni sono troppo agevoli a metter querele di non essere ricompensati i loro grandi servigj: ma dovrebbono avvertire,

che

che i grandi servigj appunto per la loro grandezza divengono qualche volta odiosi, perchè ricordano dei grandi bisogni avuti, la qual memoria è una umiliazione; e delle grandi ricompense da darsi, la qual memoria è una noja. Quando i benefìcj non si possono ricompensare che assai difficilmente, *pro gratia odium redditur*, dice Tacito (*a*). Caligola propiamente fece morir Macrone, perchè era a lui debitor dell'imperio. Quindi è che coloro, li quali non hanno meriti antecedenti, e che sono stati dall'oscura e sozza fortuna innalzati spontaneamente alla splendida e lieta, possono sempre sperar nuove grazie. Essi adulano ancor tacendo i loro signori, da cui sono riguardati come monumenti vivi della propria possanza, e liberalità; e però li chiamano coi vocaboli magnificentissimi tolti dalla creazione loro creature. Oltracciò se i sudditi possono querelarsi de' Principi come ingrati, ancora i Principi possono fare la stessa querela de' sudditi. Basta che sia sul tramontare in un regno un qualche luminare, basta che si ecclissi alquanto, basta che si sospendano i suoi influssi benefici. Carlo V., allorchè, rinunziato l'impero a suo figliuolo Filippo

(*a*) *Beneficia & læta sunt, dum videntur exsolvi posse: ubi multum antevenere, pro gratia odium redditur.* Tacit. Annal. lib. IV. pag. 135. edit. Cominiana.

secondo, ritornò in Ispagna, restò sorpreso in vedere fra tanti beneficati quanto poche persone di qualità gli vennero incontro. Il P. Famiano Strada (a) scrive enfaticamente che l'Imperatore allora sentì la sua nudità: *solus nempe, incomitatusque titulis suis sensit tum primum suam nuditatem*. Cantando salmi, e fabbricando orologj a S. Giusto munistero nella Estremadura, ebbe agio a fare delle considerazioni di disinganno. La Regina Margarita poi scrive nelle sue memorie, che essendo stata arrestata nel suo appartamento, nell'atto che le si facea passar il cortile del Louvre, quelli, i quali il giorno avanti sarebbero stati felici di una sua occhiata, le voltarono il dorso. Ma terminiamo la digressione, e discendiamo ad esempj, illustri sì, ma privati, presi, se non da tempi lontani, almeno da paesi stranieri. Bacone di Verulamio è nome reverendo. Questo gran Cancelliere d'Inghilterra come entrò alla corte, ultimo che egli era de' suoi fratelli, scarseggiava di facoltà. Il Conte di Essex lo proteggeva, e lo raccomandò alla Reina Elisabetta più volte; ma non potè mai ottener nulla: forse perchè quella Reina sentiva una secreta compiacenza, che le pareva gloriosa, di poter esser da tanto di negar una grazia al suo favorito Conte di Essex. Stanco quel po-

(a) Strada de bello Belgico dec. I. lib. I.

potentissimo Conte di chiedere alla Sovrana ciò che poteà far da se stesso vendette per quattro mila zecchini incirca a Bacone il suo parco di Iwitenham, ed il suo giardino di Paradis, che fu un regalo amplissimo; risparmiandogli eziandio col titolo di quella tenue vendita il rossore del beneficio. Ognun sa il fine tragico del Signore di Essex, che per accusa di ribellione fu condannato dalla sua amante Elisabetta a lasciar la testa sopra di un palco. Egli era uno de' più belli uomini d'Inghilterra e bravo e magnanimo e liberale e caro al popolo insignemente; onde mormorarono della Reina Londra, e le Isole. Lo sparlare fu tanto alto, e chiaro tanto, che Elisabetta giudicò fare una giustificazione di se stessa, e ne incaricò Bacone come scrittore di fama sicura (*a*). Bacone giustificò la Reina, e ad un tempo diffamò se stesso, perchè tutti si offeser di lui, come di un ingrato; onde dovette dipoi stampar l'apologia ancora della sua condotta. Benchè il suo scritto calmasse alquanto il grido de' vulgari: tuttavia gli avveduti, ed i probi consapevoli della benevolenza tenera e forte del Conte di Essex per Bacone seguirono a disapprovare quel suo intrigo politico. Avrebbe egli adoperato da onesto uomo rifiutando quella briga odiosa. Velverton Procurator Generale egli ben

(*a*) Saverien vie de François Bacon.

ben espose se stesso ad ogni pericolo, anzichè esercitare le funzioni della sua carica contro al Conte di Sommerset: ma Bacon temeva troppo di perdere le ricchezze, e più gli onori. Cotal paura ambiziosa lo fece commettere altre debolezze molte in sua vita; e lo condusse a essere uno schiavo vile del Buchingam. Nell'esercizio dell'impiego di gran Cancelliere autenticò col suo suggello tutte le ingiustizie, ed avarizie di quel Signore; onde finalmente arrivò a perdere la carica per giudizio della camera de' Comuni, che, dopo la sua confession generale in ventotto articoli, lo condannò all'emenda di quaranta mila lire sterline, ed al carcere giusta l' arbitrio del Re quanto alla sua durata.

Non si ascolta l'onore.

Di più per paura del male non si ascolta neppur l'onore, il quale è come il padre dell' onestà. Non partiamo dagl' Inglesi. L' indole della nazione inglese amò sempre la libertà, e si vantò di certa generosa ferocia nel professarla, e nel conservarla. Eppure il leggere l' ultimo loro storico David Hume è una istruzione per intendere, come la paura potè abbassare la maestà de' parlamenti, e fare loro perder l' onore in alcune circostanze. Sotto ai prepotenti capriccj di Arrigo VIII. il corpo della nazione tremò, e si avvilì. Dopo il ripudio fatto da Arrigo di Caterina zia di Carlo V., e dopo il tagliamento della testa fatto alla seconda sua donna Anna di Boleyn, Arrigo sposò Giovanna Seymour. Il parlamento per paura del Re

si

si arrese, e dichiarò illegittimi i figli de' due matrimonj; e dichiarò eredi alla corona quelli che nascerebbono da Giovanna Seymour: anzi la paura fu tanta che arrivò a dichiarare essere nella volontà del Re, o per testamento, o per lettere patenti, il disporre della corona, cui più gli piacesse (passo pericolosissimo trattandosi di un Re impetuosissimo); e dichiarò finalmente che sarebbe stato reo di alto tradimento chiunque rifiutasse di giurar osservanza di tal articolo. Ma già era delitto di stato disapprovare ciò che faceva il Re; e si alzò un tribunale d'inquisizione politica ben più tremendo assai che non è quello dell'inquisizione sacerdotale. L'oratore del parlamento in un solenne uffizio paragonò Arrigo ottavo per la sapienza a Salomone, per la forza a Sansone, per la bellezza ad Assalonne. Finalmente la più notabile e veramente maravigliosa dichiarazione di quell' assemblea illustrissima mi par quella, quando decretò, che sarebbe punto di fede ortodossa ogni libro, che stampasse il Re. Le cose antidette non sono già nè inventate, nè alterate, ma le dice un David Hume scrittore sì pregiato della nazione (*a*).

Dopo tali fatti io ragiono così: se la naturale onestà nella pratica, quando sovrasta notabil danno, non basta all'esercizio di certe virtù, che si dicono le vir-

tù

(*a*) Tom. II. pag. 297.

tù belle, che sono le virtù comode a tutti, che sono le virtù caratteristiche dell'uomo onesto, quali sono la gratitudine, e l'onore: come la naturale onestà basterà essa per l'esercizio di certe altre virtù severe e difficili, quali in molti incontri sono la giustizia, e la continenza? Dubito che la natural onestà altro non faccia allora che destare nell'uomo timido il rimorso della colpa, ed al più conduca adagio l'onestuomo a far qualche azione inefficace per evitarla. Prendiamo ancor di ciò un esempio inglese: Carlo primo Stuardo Re d'Inghilterra aveva un fondo buono e sincero di naturale equità. Egli intendeva assai l'ingiustizia di sottoscrivere la condanna del Conte di Strafford Vicerè dell'Irlanda. Ricusò di segnare il decreto iniquo, e la sua anima tutta se ne agitò. Juxon Vescovo di Londra non lasciò di animarlo ad esser costante: ma le camere de' Comuni, ma l'autorità del parlamento, ma le grida del popolo tempestoso più che il suo mare, lo spaventarono, e cedette. La sua onestà, ed il suo rimorso lo fecero tentar varj passi, e andar vagando per varj consigli, onde salvarlo; e scrisse di suo pugno alla Camera Alta per fargli cambiar la morte in prigione; e fece presentar memoriale a tale intendimento per la mano di suo figlio stesso il Principe di Galles. Tutto fu vano per salvare il Conte, che fu morto ai 12 di maggio del 1641: anzi fu pur vano per racchetare la sua coscienza. Quelli, che cono-

La naturale onestà in certi casi non fa che destare il rimorso nell'animo timido, e indurlo solamente a qualche azione inefficace per evitare la colpa.

conoscevano addentro l' indole di Carlo I, furono più proclivi alla compassione che alla mormorazione. Pure egli internamente non perdonò mai a se stesso del tutto; ed allorchè fu sopra a quel suo palco ferale, pronunziò che riconoscea la sua morte come un gastigo della morte ingiusta dello Strafford. Tanto è vero che certi uomini onesti nella gran paura di gran danno commettono la colpa malvolentieri, ma pur la commettono.

La naturale onestà inefficacemente seguita fa l' uomo, che è timido, talvolta più reo.

Sebbene a che citare Carlo I, e il Conte di Strafford? Citiamo Gesucristo, e Pilato. Pilato si può chiamare un onestuomo del mondo, ed una penna (osservava un preclaro scrittore, che disaminò sottilissimamente, e ingegnosissimamente la sua condotta (a)) una penna, qua-

(a) Anton-Francesco Bellati della compagnia di Gesù stampò un discorso, in cui sotto al titolo di difesa di Pilato fa vedere la false virtù di quel Presidente, ed insieme quelle di tanti falsi cristiani. Nacque tale argomento parlando egli parecchi anni ad una numerosa ed elettissima adunanza di cavalieri piacentini. Il P. Bellati fu uno de' più acuti e fini prosatori, che possa vantare il secolo presente nel suo principio. Se egli avesse potuto amar meno li francesismi dello stile, ed avesse saputo finire un poco più presto certi suoi pensieruzzi ingegnosi, sarebbe stato uno scrittore compiuto ed originale. Ma egli le sue considerazioni, d' ordinario aventi della novità, le volgeva e rivolgeva da tutte le facce, e lumeggiavale, dirò così, in tutti gli angoli; ed i suoi pensieri, d' ordinario spiranti dell' eleganza, lambivagli, e carezzavagli

quale è quella di Plutarco, o di Plinio, avrebbe potuto farcelo comparire un
vir-

---

gli con una benevolenza insaziabile. La Francia poi avevalo di sestessa innamorato accesamente, e della sua lingua, a que' giorni dell'età d'oro de' suoi scrittori, quando egli soggiornò alquanto in Parigi coll'occasione di condurre sposa a Filippo V. Re di Spagna la Reina Elisabetta Farnese. Tuttavia non tutte le sue opere sono a riprendersi egualmente delle due anzidette superfluità, cioè dell'infrancesarle, e del raffinarle soverchiamente. Tra le sue opere si vogliono leggere spezialmente quelle, che stampò vivo: giacchè si sa per esperienza che certa cura di stampare gli scritti postumi è una carità letteraria, la quale offende non di rado la fama dei morti. Alcuni suoi libretti pieni di soda dottrina, e di etica dilicata vivranno eternamente: ed alcune sue orazioni che destarono tanto plauso in Italia, seguiranno a esser applaudite. Il P. Bellati fu in verità una ammirazion del suo tempo; nè io so immaginare religioso, che possa vivere in una città illustre, con una somma modestia, più illustremente, ed in maggior pregio di letteratura, e di edificazione spezialmente presso l'ordine de' signori, al coltivamento de' quali era destinato per ufficio. Il prestantissimo cavaliere Signor Marchese Ubertino Landi celebre, oltre alla chiara nascita, per tante doti d'intelletto, e di cuore dissemi ch'egli non era mai partito dalla camera del P. Bellati senza intendere fra le erudizioni, e le grazie un qualche sentimento di pietà, che lo compungesse. Ho voluto scrivere queste alquante righe in commendazione di un uomo famoso, di cui serbo memoria piena di gratitudine, e di devozione. In Piacenza il grave e suavissimo vecchio a me giovane maestro di grammatica fece gustare il primo sapor della lode letteraria per animarmi allo studio, ed al-
la

virtuoso. A dir vero egli pare un giudice disintetessato, perchè i Giudei non si argomentarono di sedurlo con denaro, e con regali, come aveano sedotto Giuda: pare un bravo padrone, perchè nessuno de' suoi favoriti, o servitori si ardì con uffici, ed intrighi mescolarsi entro a quell' affare: pare un savio marito, perchè sua moglie certo era savia; e però o tale la fece, o tale almeno la conservò: par moderato, perchè fra tutte le arroganze sediziose del sinedrio, e del popolo si mantenne tranquillo: pare un prudente, perchè l' avviso del sogno, nè lo approvò, nè lo rifiutò; ma serbò sopra di que' fantasmi un silenzio come di critica: pare un religioso, e col lavamento delle mani fece una pubblica lustrazione, la qual era quasi sacrificio di espiazione. Tal fondo di probità in quel Pretore lo fe' contorcersi in cento guise per isfuggir dal cimento, in cui era, di commettere una ingiustizia: e però non fu geloso della propria autorità: e rimise alla

---

la fatica. Un maestro, di cui udisse a dire in casa, o fuori, che faceva il suo mestiere con diligenza, diveniva tosto ai suoi occhi una persona rispettabile, e benemerita della Repubblica tuttaquanta. Le scuole furono la sua passione. Certamente non vi erano piccoli ragazzi, che facessero piccola funzione, cui non intervenisse volonteroso, benchè talora con non piccolo disagio suo, già infermiccio e canuto quell' uomo grandissimo.

alla nazione il giudizio: e però sacrificò ogni puntiglio; e ne fece arbitro un Re suo rivale, e nimico: e però più volte tenne concione al popolo: e però protestò autenticamente che per processo fatto non si ritrovava colpa nel reo. Questi, ed altri mezzi tentò; anzi ne tentò uno, che fu ignominioso, e un altro, che fu crudele per salvar la sustanza dell' affare, cioè la vita dell' innocente: ma poi lo condannò, e gli tolse la vita, e commise una ingiustizia solenne da se stesso confessata pria colle parole, poi coi fatti. La paura di un gran male, cioè di perdere il posto non gli permise fare di più. All' udir nominarsi Cesare, e Re, e ribellion, e ragion di Stato, gli si turbò lo spirito. Roma, e forse più ancora Caprea gli si presentarono alla mente sbigottita; e i fatali biglietti di Tiberio più tremendi che i decreti del Senato, fecero dell' onesto uomo un politico scellerato.

Che se alcuno dicesse Carlo primo Stuardo essere stato un onestuomo sibbene, ma di anima debole e languida, quale ce lo descrivono tutti gli storici: e Ponzio Pilato essere stato un latino virtuoso, ma de' tempi alquanto bassi, e finita la Repubblica, io allora addurrei l' esempio di un' anima sublime, e superiore a tutto il campidoglio, cioè di Marco Bruto a Filippi, il quale certo aveva anima romana, anzi egli fu appellato per fasto di antonomasia l' ultimo de' Romani, quando

do con lui morì la Repubblica, e certo la libertà. Dopo la prima sconfitta ricevuta, e dopo la morte di Cassio (a cui le truppe eran ligie, perchè era miglior capitano di lui) Bruto per ritenere i soldati incerti promise loro, se vincevano, il saccheggio di due opulente città, non di altro ree, che d'essere del partito di Ottavio. Non può negarsi che le sue circostanze non fossero moleste; e che non lo minacciasse grande sventura; e voglio ancora concedere che forse egli tentasse altri rimedj per governar que' soldati ora baldanzosi, ed ora disperati, prima di proporre ad essi l'esca di una rapina ingiusta e crudele: ma certamente Bruto peccò. I suoi stessi devoti confessano il peccato: e Plutarco asserisce che questo è l'unico neo di quella bell'anima. E in verità, se Cassio avesse conceduta tal impunità alle sue genti avare, sarebbe stato degno di minor riprensione, perchè finalmente si sa che Cassio era di setta epicurea non soggetta agli scrupoli. Bruto era stoico, e però vagheggiava sempre per vigor di sistema la forma purissima dell'onestà; Bruto professava di antepor sempre l'onesto all'utile; Bruto si dichiarava l'inflessibile amico del retto, Bruto aveva eloquentemente sgridato Marco Tullio, perchè cedeva un poco, accomodandosi al tempo, (e noi ancora leggiamo quella eloquentissima, ed insieme orgogliosissima sua lettera): Bruto, lo stoicissimo Bruto doveva in quella oc-

casione esser onesto, e proteggere, e comprovare sempre più colla giustizia delle sue azioni la giustizia della sua causa.

Ma che sono mai Bruti, e Cassj? Ne' fatti furono simili tutti al famoso Cromwell, il qual adottava la massima (ripresa eziandio da Rapin di Toyras storico inglese suo apologista), *cioè che le leggi morali non legano gli uomini che ne' casi ordinarj*: e voleva dire quell' usurpatore che l' uomo libero a determinar la sua volontà può senza colpa non riguardare le leggi, quando ha in faccia o un gran bene da ottenere, o un gran male da fuggire. Non dico che si stabilisca dagli onesti uomini, de' quali ragiono, siffatto principio in teorica; ma ho timore che si segua in pratica; spezialmente se il male sia imminente, e vivacemente si apprenda. Ah che in certi cimenti sommi, in cui, dovunque l' uomo rivolga il guardo, non incontra che pericoli, e disgrazie, in cui tutta la natura si risente e si raccapriccia, in cui si oscura l' intelletto, e s' illanguidisce il cuore, non resta altro confortamento che l' estremo e il sovrano di ricorrere al Cielo. *Undique mihi angustiae*, sclamava quella bellissima e castissima Ebrea (*a*) assalita dalla concupiscenza de' sozzi e iniquissimi giudici. Vedeva che, volendo essere donna di onore, sa-

(*a*) Danielis cap. XIII.

sarebbe appunto per ciò disonorata dalla calunnia, essa la quale era signoril matrona moglie del più ricco, e del più rispettato uomo della sua nazione, a cui tutti faceano la corte: *eo quod esset honorabilior omnium:* essa, la quale era pudica e costumata tanto, che nessuno avea giammai ardito dir male di lei: *nunquam dictus fuerat sermo hujuscemodi de Susanna.* Il pensiero, che l'animò alla costanza tra quelle ambasce, fu quello di Dio: *& melius est*, disse piangendo, *melius est mihi absque opere incidere in manus vestras, quam peccare in conspectu Domini.* L'alzare gli occhi in alto, e rimirare il cielo fu la salute della celestial donna tentata, siccome l' abbassarli, e non rimirar che la terra fu la rovina de' suoi terrestri amatori: *declinaverunt oculos suos, ut non viderent cælum:* li quali per altro saranno stati in riputazione di probi uomini e gravi, e però giudici del popolo in quell' anno. Susanna alzò gli occhi, e vinse la tentazione: tornò ad alzarli, e salvò la vita: *Deus æterne, qui absconditorum es cognitor* &c. Eterno Dio conoscitore delle cose ascose tu sai come *nihil horum fecerim, quæ isti malitiose composuerunt adversum me:* ed allora fu che Dio suscitò lo spirito del giovine Daniele, il quale divenne da quel giorno, e dipoi sempre pregiato e grande presso la sua gente: *factus est magnus in conspectu populi a die illa, & deinceps.*

DUBBIO TERZO

Quando la tentazione sia grande.

LA grandezza della tentazione nasce talvolta dalla presenza stessa dell' oggetto per modo che, se l' oggetto fosse lontano, essa diverrebbe tepida, e si estinguerebbe ancora. Scipione il primo Africano aveva conceduta tregua ai Cartaginesi, che l' avevano dimandata. Intanto una tempesta dissipò la flotta de' vascelli romani, e parte di quel naviglio fu cacciato errante ed afflitto sin sotto agli occhi di Cartagine. Il popolo all' apparire delle vele disperse si affollò sul lido, e divenne ghiotto di quella preda presente, che il vento venia gittando in seno al suo porto. Il popolo schiamazzò, e fremette sulle porte della Curia (a): *populus in Curiæ vestibulo fremere, ne tanta ex oculis, manibusque amitteretur preda:* scrisse Tito Livio. I senatori vacillavano tra la fede, e l' avarizia; ma appresso alternandosi, o piuttosto mescendosi e confondendosi insieme le fredde negative del senato, e le ardenti istanze del popolo:

Grandezza della tentazione, che nasce dalla presenza dell' oggetto.

(a) Liv. lib. XXX. cap. 19.

lo: *postremo permixto pene senatus, populique consilio*: senza potersi decidere, cui si avesse ad attribuire maggiore la colpa, la presura si fece delle navi di Roma. Questo esempio non ha forza per confermar ciò ch'io dico, perchè i Cartaginesi non sono mai passati per molto onesti uomini: nondimeno ha forza per ispiegar ciò che voglio dire. Quali essi sieno stati i Cartaginesi (giacchè poi sono gli storici romani, che ci dicono il maggior male della fede punica: e chi sa cosa a noi direbbono della romana gli autori cartaginesi, se ci fossero rimasti?) probabilmente, se prima della tempesta di mare, che scompose l'armata navale di Roma, si fosse posto in deliberazione a Cartagine, se si doveva rompere il trattato conchiuso dell'armi sospese, il popolo stesso avrebbe decretato di non voler mancar di parola. La presenza del bottino fu quella, che lo tentò, e lo istigò a quel furore. Portiamo due esempj di due privati celebri ed onestissimi.

Lisandro, come abbiamo da Senofonte, e da Plutarco, dopo la presa di Atene, colla quale si pose fine ai ventotto anni travagliosi della guerra del Peloponneso, mandò mille e cinquecento talenti, cioè un milione e mezzo di scudi a Sparta, e li consegnò a Gilippo. Gilippo per le sue azioni era in pregio di leal fede, ed era chiaro per fama di virtuoso. Forza è dire che tal fosse Gilippo veracemente, se in lui locò la sua confidenza Lisandro;

 per-

perchè Lisandro era infra tutti i Lacedemoni molto accortissimo. La tentazione presente di quell'oro sì ponderoso incominciò ad assalire la sua onestà. Io crederò che il rigido spartano avrà in sulle prime resistito, e cacciato via il cattivo pensiero: ma finalmente dopo varie dilettazioni interne diede l'assenso: e siccome i sacchi erano suggellati nel loro buco di sopra, egli scucì un poco il fondo, e lasciò giù sgocciolare le monete sino a raccorre trecento talenti per se, co' quali si pigliò l'esilio volontario da Sparta.

L'altro esempio sia del famoso repubblicano Demostene. Panezio di Rodi filosofo stoico, e famliiare di Scipione, e di Lelio soleva dire che gli arringhi di Demostene si fondavano come sopra base salda su questo principio, *che solo il bello e l'onesto dee eleggersi, ed apprezzarsi per se medesimo*. Eppure un così vivo amatore della bella onestà, il quale aveva resistito tante volte all'oro di Filippo Macedone, col quale quel politico Re corrompeva gli oratori di Atene, cedette alla presenza di un bel vaso d'oro. Il fatto andò così. Arpalo era stato lasciato da Alessandro in Babilonia custode de' suoi tesori, ed amministratore delle sue entrate regie. Egli, pensando che il giovine conquistatore dovesse perire nell'audacia delle sue imprese, si abbandonò mollemente ai capricci di un lusso infinito. Udendo poi che ritornava vivo e sa-

no Alessandro dall'India col buon pensiero, o col mal pensiero (come avrà detto egli Arpalo) di gastigare i suoi luogotenenti ladri e viziosi, si fuggì via da Babilonia; ed ebbe ricorso ad Atene. Demostene consigliò tosto dalla bigoncia di non doversi ricevere Arpalo; e con ciò non trarre sulle braccia della Repubblica una guerra pericolosa. Dopo alquanti giorni, dacchè era pur giunto Arpalo in Atene, la quale stava deliberando sulle accoglienze da farsegli, e sull' impegno da prendersi, mise egli in mostra i suoi preziosi vasellamenti. Demostene andò per curiosità, e fra quell' argenteria, e quella doreria immensa vagheggiò attento una coppa d'oro, e ne andò facendo l'esame della sagoma, e della incisione. Arpalo lo pregò a prenderla in mano, e sostenere il peso. Demostene scossala alquanto e libratala maravigliò che fosse sì grave, ed interrogò Arpalo del suo peso vero. L'accorto cortigiano, che dai colori del viso, e dai movimenti degli occhi era usato di spiare gli appetiti intimi degli uomini, rispose con una equivoca formola greca da non potersi agguagliare per una nostra italiana: *questa coppa, fa tuo conto, o Demostene, peserà venti talenti*. Alla mattina poi gli mandò in dono i venti talenti, e la coppa. Non resistette Demostene alla tentazione; e come avesse ricevuta guarnigione da Arpalo, giusta la viva espression di Plutarco, si portò all'assemblea tutto ravviluppato il

 col-

collo di collaretti, e di fascie, qual uomo preso la notte dall' infreddatura; e mentre il popolo lo invitava a salire, ed a tener l' usato parlamento contro alla istanza di Arpalo, egli imbacuccato facea cenno colla mano di non potere, spenta essendogli la voce per la raucedine.

Grandezza della tentazione, che nasce dalla sua lunghezza.

La grandezza della tentazione nasce alle volte dalla sua lunghezza. Se io potessi innamorarmi di un Generale, che uccide gli uomini, e saccheggia le contrade, uno de' miei amori sarebbe nella storia antica Sertorio, bravo uomo, ed onesto uomo. Stato seguace di Mario non imita di Mario la ferocità; ma fuggitivo e perseguitato si raccoglie in Ispagna, e pensa più a riformarla che a conquistarla; attende alla disciplina dell' esercito, ed a un tempo stesso all' educazione della gioventù; ha forze da comandare il male, e non ne usa che per impedirlo; comanda da Re in vaste regioni, e non desidera che vivere da suddito cittadino nella sua patria; moderato dolce affabile, pieno veracemente di onestà, e di virtù. Sertorio sul fine della vita non è più desso; ma è un crudele, ed un ingiusto. Plutarco cerca le ragioni di tal cambiamento; e persuaso egli, che la primiera dolcezza di Sertorio fosse vera e non infinta, porta opinione, che dalla lunga ed ostinata avversità gli s' inasprisse l' anima disdegnosa; e che la cattiva pertinace fortuna lo stigasse alla rabbia, ed alla malvagità. Ciò può essere; e la continua-

zione delle disgrazie è atta a corrompere gli animi lentamente; come li corrompe talvolta rapidamente la sorpresa delle disgrazie. A certi urti impensati non regge bene sestessa la filosofia onesta. Quintiliano era un uomo probo e saggio: ma la morte del suo secondogenito ingegnoso, e benvegnente in ogni pulito costume, per uso del quale Quintiliano componeva le sue istituzioni Rettoriche, lo trafisse d'improvviso per modo che disperò, ed arrabbiò, e bestemmiò, e negò la Provvidenza di Dio.

Grandezza della tentazione, che nasce dalla sua sorpresa.

Io so bene esservi stato in oriente un uomo, che resse e alla sorpresa, e alla lunghezza insieme di ogni calamità; ma quell'uomo si vestì della pazienza forte per mezzo di una fede eccelsa, la quale riconosce il bene, ed il male da una mano medesima del governator supremo e sapiente del mondo. Aveva quel ricco orientale cinquecento paja di buoi per arare i suoi campi, e cinquecento asine per portar le sue biade, e i suoi formaggi. Certi ladroni sabei gli rapirono tutto 'l bestiame, e gli ammazzarono tutti i villani, salvo uno, che recò la novella al padrone. Aveva sette mila pecore, e un fuoco dal ciel piovuto gliele incenerì tutte in un co' pastori, salvo uno, che recò la novella al padrone. Aveva tre mila cammelli; e certe frotte di rapaci caldei via li condussero, uccisi i guardiani, salvo uno, che recò la novella ad padrone. Aveva tre figlie, e sette figli maschi,

che tenevano in giro con iscambievoli inviti i più giocondi e ben costumati conviti; e, mentre un dì pranzavano insieme a casa del primogenito, surse un vento furioso, che scosse dai quattro angoli l' abituro, e rovesciò il tetto sulla testa a tutta la prole, ed a tutta la famiglia, salvo un servitore, che recò la novella al padrone. Quel Signore sentì, come natural cosa era, tutta la forza del dolore; e lo significò alla orientale, stracciandosi i panni, e tosandosi i capelli; ma insieme s' inchinò basso, e adorò l' Esser sovrano, e disse a sestesso: io non voglio già querelarmi di lui; ma anzi vo' benedirlo; egli mi aveva fatti di molti regali; ed ora me gli ha ritolti, potendo fare ciò che più gli piace. Finalmente io son nudo uscito del ventre di mia madre; e nudo entrerò al sepolcro, ed al seno della terra l' antica madre comune. La sorpresa della disgrazia dovette esser in quell' uomo singolare, perchè non avea finito di udire un nunzio sinistro che veniva l' altro. La continuazione pure fu singolare, perchè perduti i figli, e gli averi, perdette la sanità per un genere di fiera e sconcia malattia; e restò senza verun confortamento della vita, divenendogli pesanti e molesti gli amici, e insultandolo la moglie garrula e irreligiosa. Perdette eziandio, essendo innocentissimo, la riputazione; perchè i mondani non sapevano che ridirgli quel profano entimema: tu sei afflitto da Dio: dunque sei reo in-

nan-

nanzi a Dio (a). Ma egli rimirava colla mente saggia entro all' ordine superiore, e secreto della Provvidenza, e pensava all' immortalità dell' anima, ed alla resurrezione del corpo, cose, delle quali il pensiero sembra superfluo ai nostri onesti uomini viventi. Certo tal uomo non si giovò dell' umana filosofia, perchè visse innanzi a tutte le greche sapienze, ed a tutti i superbi stoicismi; anzi, siccome altri crede, visse innanzi alla stessa legge scritta; e non ebbe altri lumi che quelli della tradizione primitiva, e della legge naturale.

Grandezza della tentazione, che nasce dalla passion precedente.

Ma il genere di tentazione più pericoloso sarà quello, che si collegherà colla passione precedente. L' antipatia verso qualche persona non è una passione delle più vive, anzi è, come passione, talvolta ignota a colui stesso che la sente, e seppur la conosce, la reputa piccola, e per lo più ancor la reputa giusta, presto a recare in mezzo assai squisite ragioni del suo antigenio. Eppure sì tenue passione fece perdere ogni ragionevolezza, ed ogni onestà a uomini estimati onestissimi. Publio Cornelio Scipione Africano il vecchio non era uomo geniale ed accetto a Porzio Catone. La inimicizia in siffatti due uomini, che andarono agli onori per un cammino diverso, nacque propriamente da umore diverso. Catone (per

(a) Vedi il libro di Giobbe.

(per dare un tocco sulla differenza della loro indole) diceva male di tutti, e sprègiava tutti: Scipione usava di quegli ufficj, che piacciono a tutti, e vezzeggiava tutti: Catone portava la porpora sbiadata e scura; ed affettava di gir fra la gente in tonaca semplice, ed in pantofole, e mangiava male: Scipione per lo contrario era pulito ed ornato e magnifico; vestiva bene, e mangiava bene. Un odio ingiustissimo esercitò Catone disonestamente contro a Scipione, eziandio allora che fu come esiliato, e si ritirò fuor di Roma ingrata, debitrice a lui solo di essere stata presa una volta sola; e visse da povero ed oscuro cittadino nella villa di Linterno alla foggia di Coruncanio, e di Cincinnato. Seneca, ritrovandosi in una voluttuosa villeggiatura vicina, non sapeva saziare i suoi occhi (*a*) visitando il bagno angusto, e il tugurietto vile del vincitor de' Cartaginesi; e ne scrisse con estasi filosofica alli suoi amici. La umiliazione, entro a cui cade l' odiata persona, non di rado eccita la compassione nello stesso nimico. Eppure la umiliazione di quell'eroe non bastò a Catone; anzi non gli bastò nep-

(*a*) *In hoc angulo ille Carthaginis horror, cui Roma debet, quod tantum semel capta est, abluerat corpus laboribus rusticis fessum . . . hoc ille tecto tam sordido stetit: hoc illum tam vile pavimentum sustinuit: at nunc quis est qui sic lavari sustineat?* Epist. LXXXVI.

neppure la morte: ma seguì ad abbajar come un cane inquieto contro all'ombra stessa di Scipione morto: *allatrare ejus magnitudinem solitus*: come si spiega Tito Livio (*a*). Dopo la morte di lui fu Catone che si diè a stigare li due fratelli Petilli tribuni del Popolo per far l'esame in giudizio del denaro avuto da suo fratello Lucio Scipione nella guerra contro di Antioco: anzi da Censore tolse egli Catone al medesimo Lucio Scipione il cavallo, che era come dichiararlo degradato dalla condizion cavalleresca: e ciò per odio dell'altro. Tal condotta di Catone offendeva viemaggiormente ogni persona onesta; perchè egli era stato sotto a Publio Scipione Questore in Africa: ed i Questori, come ci attesta Marco Tullio nella Divinazion contro a Verre, solevano, giusta la disciplina de' maggiori, usare verso i loro Pretori di quei rispetti, e di quella pietà, con che i figliuoli devono riverire i genitori; appunto perchè i Pretori soleano essere come padri (*b*): *sic a majoribus nostris accepimus, prætorem quæstori suo parentis loco esse oportere*. Eppure Catone giunto in Sicilia si affrettò di ritornare a Roma per unirsi a Quinto Fabio, e fargli noja. Ed ecco un esempio in un altro rinomatissimo romano. Quinto Fabio Massimo non

(*a*) Lib. XXXVIII. cap. 34.
(*b*) Divinat. in Q. Cæcilium num. XIX.

non fu solamente punto da antipatia contro a Scipione, ma da gelosia vera. Infatti Fabio si mostrò testa fredda con tutti, fuorchè con Scipione. Minuzio Mastro della cavalleria sparla di lui apertamente, e rivolge contro di lui le truppe, e Fabio tace, Fabio che era Dittatore, e potea farlo pentire, e farlo morire senza lungo processo. Metello sale in tribuna, e lo accusa di poltroneria, e di tradimento, innalzando al cielo la vittoria allora allora ottenuta da Minuzio: e Fabio non arringa, contento di dir gravemente rivolto al popolo: andiamo a terminare i sagrifizj, perchè io possa andare al campo, e gastigare Minuzio della battaglia data contro ai miei ordini. Finalmente il popolo sedutto dalle dicerie di Metello gli dà per compagno nel comando lo stesso Minuzio giovine presuntuoso, ed insipiente: ed egli ritorna quieto alla sua tenda, come avesse intiero il governo. Solamente egli non fu tranquillo al sorgere di Publio Cornelio Scipione. Non è per altro da maravigliare che Fabio sermoneggiasse in Senato contro al consiglio di passar colle legioni in Africa, mentre tuttavia Annibale tribolava l'Italia. Tal consiglio era certamente ardito, e la natura di Fabio temporeggiava gli affari, anzi che urtarli, era usato di poco, o nulla commettere alla fortuna, e moltissimo, o tutto alla prudenza. Era innoltre da compatire Fabio, se provava qualche interno ramma-

marico, e non vedesse di buon occhio, che, quando egli era acclamato come il vero ristoratore del vitupero di Canne, si producesse un giovine in piazza, il qual volgesse verso di se il rumor della gloria. Fabio avrebbe potuto avere questi dispareri, e questi dispiaceri senza offendere l'onestà. Ma non fu da onesto uomo, nè da docile senatore perseverare tenacemente nel proposito, segnato che fu il decreto della spedizione in Senato. Non fu da onesto uomo secretamente impedir le reclute a Scipione, ed il denaro necessario per far la guerra. Non fu da onesto uomo l'abbassare, e il dispregiare le sue belle imprese di Spagna. Non fu da onesto uomo definire il suo splendido trattamento qual trattamento da Re, nome infausto alle orecchie romane (a). Non fu da onesto uomo stimolare i padri a spedire tosto un editto, che lo richiamasse ancor già sbarcato coll'esercito in Sicilia: quantunque si volesse concedere che Scipione, o tratto dalla sua dolce natura, o distratto da troppe cure non gastigasse abbastanza prima di sciogliere alla partenza i disordini di Pleminio governatore di Locri. Non fu da onesto uomo non potendo negare più i fatti (come usò in tutto il tempo della campagna, non dando mai credenza nè a lettere, nè ad ufficiali), tuttavia per-

(1) Tit. Liv. lib. XXVIII. cap. 16.

perseverare a mostrarsi insensibile, ed ingrato verso i meriti di Publio Scipione già chiarissimo vincitore.

Ma l'invidia militare è più fatale ancora della civile, e partecipa della ferocia stessa, e dell'impeto delle armi, onde si offendono i caratteri, che il mondo stesso reputa de' più essenziali della onestà, e si sono veduti Generali invidiosi divenir non solamente disubbidienti alla patria, ma traditori della patria: eppure patria, e patriotismo sono i reverendi nomi, che pronunziano con tenerezza, e con ossequio gli onesti uomini tuttodì. Quinto Metello era gravissimo uomo, a cui si professava in Roma molta osservanza; ed ei per dolore d'invidia si abbandonò a ira sfrenata. Come intese essergli destinato per successore nella guerra di Spagna Q. Pompeo suo particolare nimico, fu tanto poco atto a moderare il suo risentimento, che gli divennero suono vano i nomi bellissimi di patria, di repubblica, di senato, di popolo romano; e congedò dall' esercito chiunque voleva andare, e dissipò i magazzini da bocca, e da guerra; e fece scavezzare, e gittar nel fiume gli archi, e le frecce de' Cretesi; li quali servivano all' armata come truppa di ajuto; e divietò che si desse mangiare agli elefanti (a). Io nomino i Catoni, i Fabj, i

(a) Val. Max. lib. IX. cap. 3.

i Metelli, che erano de' più grandi uomini di Roma, e che si citano come virtuosissimi; onde gli onesti virtuosi de' giorni nostri non si maraviglino, s' io dubito che qualche volta non siena tali essi in vigor della lor professata onestà. Ma dalla storia greca abbiamo un esempio ancora più scandaloso nel proposito dell' amore verso la patria tradito. Arato era zelantissimo per la sua Repubblica degli Achei; ma la invidia gli trafigge l' animo che Cleomene abbia la gloria di essere scelto a comandante generale de' Greci. Sacrifica pertanto la patria, e la nazion tutta alla sua ambizione privata; e chiama dalla Macedonia Antigono in Grecia, onde si vide inondato da barbari macedoni il Peloponneso. Arato quel sì vivo e caldo amatore della greca libertade da fradicio adulatore della regia dignità offerse sacrificj ad Antigono, e coronato di fiori si avvilì di assistere ai giuochi fatti in suo onore, e di cantar inni in lode del tiranno, come abbiamo da Plutarco nella sua vita. Se si fosse predetto e rinfacciato pochi anni prima ad Arato, uomo pregiato ed onesto, che sarebbe divenuto un traditore, egli avrebbe risposto che era un onest' uomo da tutti riconosciuto per tale, e che non era capace di azione sì disonesta.

Io procedo poi oltre e considero nella tentazione una quantità di grandezza, che nasce dal suo stesso piacimento; perchè, se tanta energia hanno le passioni in-

Grandezza della tentazione, che nasce

dalla sua piacevolezza. incomode, e dirò così acquistate, quanta ne avranno le dolci, e le native? *Lasciate un uomo con una femmina, le tentazioni saranno cadute, attacco sicuro, la resistenza nulla.* Questo testo non è di S. Girolamo, ma è del Montesquieu (*a*); onde dovrebbe far autorità ai nostri signori. Il Du-Halde nella sua storia della China (*b*) cita un libro che dai Cinesi tiensi per classico, nel quale si dice, non poter essere che un prodigio il ritrovarsi entro a solitario appartamento con un uomo solo una femmina avvenente senza onta veruna. Io sono un onesto giovine, dirà uno, e capito in quella casa con buone intenzioni: la mia probità, e la mia decenza è troppo nota: ogni sospetto mi farebbe torto. Eppure v'era chi avvisava Giulia, dice il Rousseau: *che una vantata probità non impedirà punto a un onest' uomo innamorato di sedurre, se può, una figlia saggia, e disonorar senza scrupolo tutta una famiglia per soddisfare un momento di furore.* Io sono un onesto uomo, dirà un altro, e se un mio amico mi concede la libertà di entrare in casa sua a ogni ora, io mi farò sempre un dovere di rispettare il suo onore. Fuori di quella casa non mi vanterei di essere stato sempre irreprensibile; ma dentro di quelle soglie sempre fui, e sempre sarò un

(*a*) Esprit des loix liv. XVI. chap. 8.
(*a*) P. Du-Halde Tome III. pag. 151.

un immacolato. L' amicizia, la fede, la ospitalità, la gratitudine tutte mi si presentano, qualora ascendo quelle scale. Chi parla così, in verità parla giusto; e tutte le accennate virtù di amicizia, di fede, di ospitalità, di gratitudine sono di grande ajuto a serbare onestà; onde dobbiamo credere che tanti, e tanti resistano, benchè non lo sappiamo di certo. Nondimeno in un caso famoso già nato, in cui sappiamo autenticamente, che un onest' uomo resistette alla tentazione, e rispettò l' altrui letto, non fu pago egli per regger da forte di chiamarsi alla memoria i doveri dell' amicizia, della fede, dell' ospitalità, della gratitudine; ma chiamò in fine espressamente quelli della religione. Sono celebri ancor sulle tele de' pittori, e nelle carte dei poeti gli amori di quella egiziana, che tentò un ebreo pudico (*a*). Essa era donna di alto cortigiano, ministro del gabinetto, e primo della corte di Faraone. Colei pose gli occhi con acceso amore addosso a uno schiavo compero a caso dalle mani degl' Ismaeliti, che ne facevano mercanzia. Egli era bello quell' ebreo: *pulchra facie, & decorus aspectu*; ma era ancor più savio che bello; e però caro al padron suo per modo che di servo era divenuto il padrone di casa. Un giorno la moglie disse al bel giovine:

 dor-

(*a*) Gen. cap. XXXIX.

dormi mecum: egli ricusò: e siccome ella non cessava appresso di fargli noja ogni giorno coll' invito, così egli seguiva a ricusare: *& ille recusabat stuprum*. E come mai, le diceva tra modesto e animoso: *quomodo possum hoc malum facere?* Voi sapete, o signora, che il padrone si fida in ogni cosa di me: egli non conosce del suo nulla senonse i piatti colle vivande cotte, allorchè gli si pongono davanti in tavola: tutto è a me consegnato, anzi tutto è in mia balia, *præter te quæ uxor es*. Poteva parlar meglio, poteva addurre migliori ragioni? Eppure egli finiva i suoi discorsi con una ragione ancor migliore, dicendo con un sospiro inviato al Cielo: *quomodo possum peccare in Deum meum?* Ogni idolatra di Egitto poteva dire le prime parole della sua sentenza: *quomodo possum hoc malum facere?* ma a un figlio di Abramo si conveniva di aggiungere queste altre: *& peccare in Deum meum?* Se le prime fossero all' egizio bastate, non so; ben so che le seconde bastarono all' ebreo.

Grandezza della tentazione, che nasce dal proprio debole particolare.

Ma di qualunque classe sia essa la tentazione, per saper la somma delle sue forze converrà calcolarsi ancora da ciascuno la propria debolezza. Ogni uomo ha il suo debole; e qualora vien assalito dalla parte debole, sembra minor di se stesso, e vien espugnato. Il male si è che il proprio debole soventemente non si conosce; onde l' assalimento può arri-

va-

vare non preveduto, e però trovar la persona che non sia in sull' armi. Il peggio ancor si è che per quantunque si conosca, e si confessi, tuttavia si pecca. Imperciocchè il proprio debole non è poi altro che una inclinazione forte verso qualche vizio; e, qualora verso qualche vizio si ha una spinta gagliarda al cuore, è difficile che resista co' soli lumi della ragione naturale, la quale allora si annuvola e s' intorbida. Ma ci ha sempre la libertà, mi risponderanno alcuni; perchè noi non ammettiamo nè destini irresistibili, nè ordini immutabili, e neppure armonici meccanismi preordinati: ma riconosciamo di buona fede e schiettamente nel nostro spirito la libertà, *cioè quella forza*, come si spiega Maupertuis (a) in precisi termini, *sì poco comprensibile e sì innegabile*, *contro alla quale il sofista può disputare*, *ma che l' onesto uomo riconosce sempre nel suo cuore*. Lodato sia Dio che veramente io tratto con onesti uomini. Non posso contenermi dallo sclamare contro certe anime abbiette, che amano l' avvilirsi. O preclara e giustissima confessione di questa bellissima qualità sovrana degli spiriti nostri, onde tanto sopra i bruti siamo eccellenti: qualità, ond' io mi sento signore di me medesimo, e voglio, e non voglio,

(a) Maupertuis Tome premier Essais de Philosophie Morale chap. IV.

glio, ed eleggo, e ricuso, ed abborro il vizio, benchè mi sia lusinghiero, e la virtù abbraccio, benchè mi sia austera. Ciechi gli altri animali verso colà si strisciano, o corrono dove gli spinge e strascina irresistibile istinto; ed ivi entro si giaciono, dove gl' immerge una ingenita non frenabile cupidità. Io uomo solo sono libero fra tutti gli enti, che mi circondano, e che pur godono e movimento, e senso, e vita. In vano le dispute, ed i sofismi tentano di rapirmi questa ricchezza, che sa di possedere eziandio il bifolco, e il pastore; o a dir meglio, che tuttodì ogni uomo usa ancor senza saperla. Dopo questi miei vagheggiamenti, e queste mie compiacenze tuttavia dico a voi rivolto: guardatevi, o uomini onesti, che la vostra confidenza nella libertà non divenga securità. Voi siete liberi, è vero: ma il vostro animo sede della vostra libertà non gode equilibrio tranquillo per uno sconcerto sopravvenutogli, e verso il male tende e si abbassa. Voi siete liberi: ma il buon esercizio di cotesta libertà talvolta è sublime ed arduo: perchè si tratta di disprezzare oggetti cari e presenti. Infatti voi siete liberi, ed altri sono liberi come voi: eppure, qualora dall' altrui libertà si aspetti un atto giusto e virtuoso, da cui dipenda un vostro interesse notabile, voi temete per voi moltissimo, se sappiate quella altrui libertà esser lusingata contro di voi, ed alquanto

to assediata. Voi siete liberi: eppure esagerate le forze della concupiscenza, anzi insultate non di rado come poco pratici del mondo quegli ascetici, che richieggono da voi certe continenze, che si potrebbono usare, ma non si usano. Voi siete liberi; eppure parlate, scrivete, cantate, gemete spesso da servi, e da schiavi; e non odo nelle vostre prose, e ne' vostri versi, anzi pure ne' vostri familiari sospiri, (li quali non sono infinti alla poetica) che nominar servaggio, e catene, e lacci, e reti, e prigionie, e schiavitù, e imperj, e tirannie. Voi siete liberi: ma riandate la storia del vostro cuore, e le vicende della vostra vita secreta; rispondetemi, se, come avete potuto, così avete sempre voluto operare il bene. Io mi rimetto alla vostra lealtà: e senza attendere la risposta passo a proporre in un nuovo capitolo un nuovo dubbio.

DUBBIO QUARTO

Qualora si sieno premesse tutte le disposizioni alla colpa.

Qualora leggo la storia romana, e m'allegro d'incontrare onesti romani, trattengomi sempre a riverir co' pensieri la famiglia degli Scipioni. Non considero allora nè le Spagne sottomesse, nè l'Africa tremante alla minaccia del primiero Africano, nè Cartagine distrutta all'impeto del secondo suo nipote adottivo, ambidue folgori di guerra, come li chiamò Virgilio; e non curo la Siria spogliata dall' altro Lucio Cornello detto l' Asiatico: ma fuor del rumore delle conquiste contemplo in silenzio virtù più tranquille ed imitabili, che possono esser comuni agli onesti uomini. Io avrei conosciuto volentieri infra gli altri quello ancora giovine degli Scipioni, che fu detto Nasica figlio di Gneo e cugino di Scipione Africano specchio della romana gioventù. Già si sa che quando fu condotta da Pasinunte a Roma la statua della madre degli Dei, sasso del tutto ruvido ed informe, e che fu accolto con tante, e tanto pazze e magnifiche devozioni, l' oracolo aveva annunziato voler essere quella Dea

pro-

propizia alla Repubblica, purchè fosse stata ricevuta dall' uomo il più virtuoso della Repubblica. Per decreto del Senato P. Scipione Nasica fu dichiarato il cittadino ottimo sopra tutti i buoni (*a*). Forza è il dire che eccellentemente puro fosse il costume di lui, se giovine di ventisette anni, quanti allor ne contava, fu scelto eziandio fra i gravissimi vecchi più rinomati come insigne in professione di probità: ed è forza pur dire che vivesse gelosissimamente casto, se godeva tal riputazione universale senza dar argomento veruno ai riprenditori maligni, che sempre abbondano. Ma de' costumi suoi personali la storia non ci parla. Ben, a non dipartire dalla casa Scipioni, di Publio il vincitor di Annibale nella battaglia di Zama essa ci narra in genere di virtù da onest' uomo azioni bellissime. Io osservo intanto che Publio Cornelio Scipione, e gli altri, de' quali abbiamo qualche notizia più distinta, si sono tutti apparecchiati alla virtù prima di esercitarla. Tale apparecchiamento è necessario: e però dubiterò sempre di certe virtù, che si arrogano di spuntare facili ed improvvise senza cultura che le prevenga. Consideriamo appunto Publio Cornelio Scipione. E' celebre con ragione, e va per le penne degli scrittori, e per le bocche degli uomini quell' onestissimo suo atto, quando egli

Publio Cornelio Scipione si apparecchiò da giovine alle virtù, che esercitò poi.

(*a*) Liv. lib. XXIX. cap. 12.

gli donò ad Allucio signor celtibero la bella schiava già destinatagli sposa, e neppur veder volle il vago viso; e la dotò co' denari, che aveva la madre recati per lo riscatto (*a*). La casta e magnanima consegna fù dal grato barbaro sculta entro a uno scudo d'argento, che offerse insieme col cuore a Scipione: scudo che nel ritorno di Scipione a Roma perì sommerso nel rodano, e che, ritrovato nel 1661, oggi si serba nel gabinetto del Re di Francia. Ma già quell' azione era rimasta più evidentemente sculta nell'ammirazione di tutti i vivi, e nella memoria di tutti i posteri. Scipione aveva preparata la sua anima a queste vittorie difficili. Trovo che molto tempo prima la stima della sua virtù era sparsa ancora presso gl' inimici del nome romano. L'anno di Roma secento e uno, quando Lucullo assediava Intercazia, città de' Vaccj popolo spagnuolo, coloro per li capitoli nel render la piazza non vollero credere ai Consoli, ma alla fede di un tribun militare, che fu P. Scipione, riputando come trattato sacro una sua parola privata. Anche il secondo Africano Scipione distruggitor di Cartagine si apparecchiò di buonora alla virtù. Egli era figliuolo di Paolo Emilio, e fu adottato

da

(*a*) Floro, e l' autore *de viris illustribus* laudano la sua cautela: *Virginem pulcherrimam, ad cujus aspectum concurrebatur, ad se vetuit adduci, patrique ejus, ac sponso restitui jussit.*

da Scipione figlio del primo Africano: e però ebbe la educazion primitiva da quel morigerato e savio signore che fu Paolo Emilio. Per Marco Tullio nelle tusculane abbiamo che sino dagli anni verdi si applicò alla letteratura; e dice che aveva sempre sul tavolino Senofonte. L'amore verso i letterati non lo perdette mai: e si sa come onorò il filosofo Panezio ito a Roma, e come ebbe amico, e commensale Polibio. Giovine andò in Macedonia a fare campagna sotto di suo padre Paulo Emilio: ed ivi, oltre al domare il corpo fra l'armi colla fatica la più dura giusta il metodo della milizia romana, nell'ozio conceduto dalle vittorie si fece della caccia una difesa alla militare licenza, fortunato in quella guerra innocente nei boschi, quanto il genitore lo era nell' altra sui campi delle battaglie. Somigliante a Scipione fu Ciro, quando nella sua sconfitta data ai Babilonesi prese la moglie di Abradato re della Susiana, femmina bellissima. Non abusò della compagna altrui, e per assicurarsi di esser casto volle esser cauto, e ricusò anch' egli di mirarla. Araspe persiano, che la rimirò troppo, perchè l'aveva in custodia, se ne innamorò fieramente. Ciro chiamò a se quel giovine amico, e lo ammonì della malaccesa passione, e lo compunse, e lo guarì eziandio dall' ingiusto amore. Il famoso Generale di Giustiniano Belisario, il quale si può chiamare il novello Scipione dell'Africa, perchè la riacquistò sì rapida-

Altri esempj di Ciro, di Belisario, di Valentiniano II, di Porcio Catone.

demente all' Impero, neppur egli volle veder giammai le belle africane, che cadero prigioniere nella sua potestà. A questo luogo non ricordo Alessandro, che onorò le donne di Dario, perchè quello fu onore anzi politico, dice Montesquieu, che virtuoso; volendo egli conciliarsi gli animi de' Persi; e di Persia, e di Macedonia fabbricare una sola monarchia. Con tal consiglio incominciò vestire, e mangiare alla persiana. Piuttosto ricorderei Valentiniano secondo. Una commediante metteva a fuoco la gioventù romana. Valentiniano mandò da Milano un corriere a prenderla. Il corriere sedotto dai denari degli amanti ritornò senza condurla. Valentiniano ne spedì un altro; e l' attrice arrivò a Milano. Non esamino ora la prudenza di lui. Valentiniano aveva venti anni, nè era maritato; onde si faceva conghiettura che quella lusinghiera figlia di teatro fosse la destinata sua sposa per una passione, che non rispetta neppure i troni. Non fu così: ma l' Imperatore non la volle vedere; e si astenne dal teatro, qualora ella recitava. Valentiniano si era avvezzato a esaminare le sue passioni, ed a vincerle; onde, sembrandogli di avere del genio soverchio alla caccia, fece in un giorno solo uccidere tutte le fiere del suo parco. In somma, qualora ebbe luogo la virtù, d'ordinario l'anima vi si apparecchiò avanti. Catone fu un santo (noi forse altrove accenneremo le magagne di tal santità) *M. Porcius Cato*

san-

sanctus & innocens, dice Tito Livio (a): ed il Macchiavello ripete tal epiteto, e lo venerava. Sia egli pure stato tale: per ora non voglio mostrarmi un indevoto verso Catone. Ben affermo ch' egli si preparò a esser savio. Non usò mai che con ottimi; e sin da principio abitando nel suo castello del Tusculo fece la corte a Valerio Flacco, che villeggiava vicino. Ito a Roma, secondo l' invito di Flacco, si diè a ossequiare assiduo Fabio Massimo; e di ventiquattro anni militò seco all' assedio di Taranto. Nell' esercito non beveva vin grosso, che nella somma languidezza dello stomaco; e nella somma sete non rallegrava l' acqua che con alquante gocce di aceto. Seguì sempre a condur vita sobria lontano da ogni delizia. Pretore in Sardegna visitava di città in città tutta la sua provincia a piedi.

Dalla osservazione di tali esempj, e di altri moltissimi, su' quali discorre la mia memoria, incomincia a nascermi il dubbio che certi signori non sieno per essere nel cimento onesti uomini, come si vantano di essere sempre; perchè non sono da un lato nè Scipioni, nè Catoni; e da altro lato non sono neppure, non dirò in guerra, ma neppure in amore, Alessandri, che abbiano occasione di usare la continenza per acquistare una monarchia; anzi

(a) Livius lib. XXXII. cap. 18.

arzi ne' lor sospiri, e nelle lor canzoni giurano che rinunzierebbono per una femmina a una monarchia. Sono spesso uomini dalle delizie fatti morbidi e languidi, che portano incontro a certi molli pericoli un cuore più molle, quando si richiederebbe un petto duro, e di triplice bronzo armato. In certe circostanze il dire, io sarò un onest' uomo, vale quanto il dire, io sarò un eroe, senza aver per nulla mai studiato l' eroismo. Ed il dubbio, che mi nasce, cresce poi e si rinfranca; quando noto che non solamente essi non si sono disposti alla resistenza, ma si sono disposti alla caduta. Già noi parliamo non di onesti uomini solitarj, ma di onesti uomini, che vivono nel commercio del mondo. Ora io non farò il maninconioso ed il severo condannando qual disonesto nelle sue massime quello, che si appella mondo pulito e sociale. Concedo che un tal mondo gentile predichi la onestà; ma nel tempo medesimo sostengo che esso la renda difficilissima. Presentiamoci un gentiluomo, ed una gentildonna, che faccia il suo primo ingresso nel mondo. Voglio supporre che la educazione sia stata sceltissima, e che portino fuor da un convitto, o da un chiostro de' sentimenti pieni di onore: voglio che la persona dica a se stessa: guarda gl' inciampi, osserva i confini, non oltrepassare la legge, rispetta la decenza: per quanta sia la tentazione, essa non vince se non chi vuol essere vinto: dunque io

Gli onesti uomini del mondo disposti non sono dal mondo alla virtù, ma alla colpa.

da

la combatterò, io resisterò, io saprò trionfare, perchè saprò trovare quella via di mezzo felice da unire insieme la vita onesta, e la vita mondana. Voglio di più che di fatto per qualche tempo si combatta, e si faccia la piccola guerra, cioè non si ascoltino certi primitivi inviti, e si ricusino certe non molto possenti occasioni di fare del male. Ma intanto si vive nel commercio di gente non irreprensibile, e si tratta: ed una settimana è simile all' altra, un mese all' altro, ed un anno pure all' altro. Il cuore si rammorbidisce, la ragione fugge la fatica del considerare, la fantasia si dipinge d' immagini seducenti. E' vero che si è udito a dire, e si è letto ne' libri, anzi si segue a udire, e forse a leggere, che le passioni sono fiere indomite; ma ancor le fiere, mentre son piccole, si accarezzano: che l' abito è un tiranno, che incatena; ma questo tiranno tesse tal catena lentamente, congiungendo adagio nodo a nodo; onde par che resti sempre del tempo, qualor si voglia, a romperla: che l' amor proprio è un traditore; ma questo traditore ha sempre i vezzi in bocca: che la fortuna è una infedele; ma le sue infedeltà non si sono ancora provate; ed intanto fa delle belle promesse; che la vita dell' uomo è piena di amarezza; ma l' amaro resta nel fondo, e certo non è sull' orlo della tazza sparso di mele, a cui si accostan le labbra: che le preminenze, e le dignità sono servitù; ma

sono servitù, innanzi alle quali si piegano le ginocchia da molti: che certi uomini avventurati non sono che idoli di creta indorata; ma verso di essi, ed intorno ad essi, si sparge tanto incenso, che il nuvolo non lascia distinguere la vile materia, di cui talvolta sono composti: che le vicende sì varie, e sì strane della terra sono ora comiche, ora tragiche rappresentazioni; ma intanto dagli spettatori si passa il tempo, e per un cangiare continuo di scena si diverte, e si ride spesso: e, se talvolta si piange, si piange non senza diletto sulle disgrazie altrui; perchè, quanto alle proprie, ognuno spera di dover sul teatro del mondo sostenere un personaggio più felice; nè sa temere catastrofi lugubri. Questa lusinga appunto è propria della gioventù nata a sperare, la quale si promette sempre ogni bene, gode i sollazzi presenti, e quasi si congratula seco de' futuri, ed appena vede in una languida rimotissima lontananza il fine de' suoi giorni, e de' suoi godimenti. E questa gioventù, la quale entra al commercio del mondo, vi entra con un coraggio, che sdegna le fredde e paurose cautele; perchè essa crede di aver forza per tutto, appunto perchè non ha sperienza di niente. E porta essa seco, oltre alla freschezza degli anni, ed al vigore della sanità, indole tenera, immaginazione facile, bollor di passioni, che sono tutte sul moversi e sul risentirsi, cultura di maniere, grazia di

Il commercio del mondo perverte appoco appoco il cuore.

di persona, e talvolta bellezza di corpo, ed insinuazione di fisonomia. O quante tentazioni e si creano e si soffrono reciprocamente! Gli onesti uomini del mondo non proibiscono certamente il teatro; anzi lo reputano affatto necessario, e come l'elemento primo della vita sociale per modo che quella terra, e quel castello, dove non si apra, debba considerarsi terra, e castello, dove non si viva. Ma chi negherà che non vaglia ad ammollire un petto, che non sia di ferro? Poesia, che celebra le imprese, e gli eroismi di amore, le gioje, e le estasi di amore: le malinconie, e le disperazioni di amore: vesti nella loro stessa modestia insidiose: danze nel loro stesso silenzio loquaci, di cui si seguono cogli occhi, e cogli affetti i passi, e le attitudini in una contemplativa immobilità: canto, e suono con tutte le varietà passionate dell'armonia prepotente: bellezze, e colori, o veri o finti, eloquenze, ed ammutolimenti, ritrosie, ed audacie, languori, e smanie, sguardi, e gesti di attori, e di attrici addottrinate nella scuola delle tenerezze, e degli artificj: frequenza di gente composta in molta sua parte dall'ozio, e dal libertinaggio della città schierata sotto alla vista curiosa ed avida di chi si arroga sapere tutte le cronache scandalose, e tutti gl'intrighi secreti di più paesi: desiderio e studio, in rimirando tanti spettatori, di divenire spettacolo: intertenimento lungo e non

distratto colle amicizie, che siedono al fianco le più amabili e le più scelte ricovrate dentro a piccoli ridotti, ridenti e securi asili della confidenza. Tutte queste cose sono gli elementi delle nostre scene. Io qui non intendo disputare contro alla grave maestà, e neppure contra alla giocondità decente, che può avere un teatro: solamente dico, che fra tanti prestigj, e privilegj del piacere temo non gli animi si addolciscano soverchiamente, e così dolci non acconsentano al disordine, se mai si proponesse. Ho condiscese alla penna dieci o dodici righe sopra il teatro: per altro, se facessi un sermone ascetico, potrei esaminare tutte le parti, le quali costituiscono il commercio del mondo, cibi, bevande, giuochi, letture, ozj, visite, assemblee, abbigliamenti, gale, galanterie, e tutte queste cose esaminerei senza esagerar nulla colla declamazione, solamente entro ai confini, e sino a quei gradi, che gli onesti uomini usano, e che affermano potersi usare onestamente. E qual avvi cosa, che si possa, anzi pur si debba usare più onestamente che la proprietà delle vesti, e la mondizia della persona? Eppure un vestir troppo lindo, un pettinarsi troppo studioso, uno spirar di fragranze troppo squisito significano, e fomentano ad un tempo stesso la mollezza dell' anima effeminata. Io non dirò che il Petrarca s' innamorasse, perchè andasse vestito pulitamente, di quel suo innamoramento il-

le-

legittimo verso Madonna Laura maritata, innamoramento fervidissimo e lunghissimo, che durò ventun'anno, a dispetto di tutti i viaggi, di tutte le distrazioni, di tutte le occupazioni moltiplici, e di tutti i moltiplici studj: perchè so che si sarebbe potuto innamorare eziandio se avesse portata la giubba colle toppe, e le scarpe rotte. Nondimeno il Petrarca, che aveva un'anima finissima nata per la considerazione, rimproverò poi non come indifferente quel suo giovinesco attillamento, e come occasione e causa di disordine. *Tu ben ti ricordi* (scrisse a suo fratello Gherardo da sette anni già Certosino) *quanto fossimo allora ansiosamente solleciti per la pulitezza de' nostri abiti; qual fosse la noja nel vestirci, e nello spogliarci mattina e sera; quale il timore che i capelli si scomponessero, e che dal vento non venisser turbati e sconvolti; che i passeggieri non ci urtassero, non ci macchiasser le vesti, non ne sconciasser le pieghe ..... Che dirò io delle scarpe? Come ci stracciavano i piedi in vece di coprirli! I miei al certo mi sarebbero venuti inutili, se finalmente non avessi amato meglio di offendere alquanto gli sguardi altrui che di rovinarmi i nervi, e gli articoli*. Ma lasciando da uno de' lati queste piccole cose, sarà ben difficile che un uomo savio, ne' momenti, in cui voglia confessare la verità, mi neghi che il celebrato commercio del mondo non attacchi il cuore, e non lo disponga a un cer-

to genere di colpe. Come è possibile sostener sempre assalti, far sempre guerra, e non ceder mai, e non depor mai le armi? Come è possibile vagheggiar tanto lume, e non abbagliarsi mai; star presso a tanto fuoco, e non bruciarsi mai? Come è possibile respirar sempre aria corrotta, e non restare giammai infettato? Com' è possibile seder all' ombra di una verde pianta, e contemplare a grand'agio le frondi, e i fiori, e non coglierne mai il frutto vietato? Com' è possibile aver uno spirito congiunto a una materia mortale e fragile, e non sentirne mai la debolezza ed il peso?

Il commercio del mondo perverte appoco appoco l' intelletto spezialmente con certa seducente moderazione di massime.

Ma io procedo oltre, e noto che un tal commercio non solamente perverte il cuore, ma perverte appoco appoco ancora l' intelletto generalmente quanto a tutte le colpe. Sdegno il linguaggio de' libertini determinati, e non ascolto che quello degli onesti uomini. Gli onesti uomini dicono, che è vergogna essere un avaro, e molto più un usurajo: ma nel tempo stesso dicono che l'uomo tanto è quanto ha; che il badare a' suoi proprj interessi è il primo interesse di chi capisce la importanza delle cose; che è una sciocchezza lasciarsi scappar l' incontro d' ingrandire la propria condizione, e molto più di mutare stato; e che l' adunar molta roba è il mezzo più sicuro da acquistar molta stima; e che, in somma questo si chiama saper vivere, e saper fare. Gli onesti uomini dicono che non dove-

te essere un folle per l' ambizione, o un superbo per le maniere, e che non avete da uscire fuor del proprio ordine per le pretensioni; ma insieme che bisogna farsi rispettare, e conservare i suoi diritti, e cercar, senza farne mostra, gli onori, e grandeggiare quanto si può. Gli onesti uomini dicono che la prudenza non vuole in questo secolo che si prendano vendette strepitose dei torti; e che si armino le famiglie le une contra le altre alla foggia sanguinosa de' nostri antenati: ma che tuttavia il perdonare è un'altra cosa: che la indolenza e la freddezza moltiplica, se non le ingiurie aperte, almeno le non curanze, ed ingenera disprezzo: e che la gelosia della propria riputazione è la più dilicata ricchezza del galantuomo. Gli onesti uomini dicono che non si vuole nè maledire, nè calunniare, ma che qualche scintilla di quella, che appellasi mormorazion fina, è un effetto d' ingegno, è una vivacità, è uno scherzo; certo non si ha da considerare per un gran male: e se tale scintilla troppo scotta, il grido, che altri mette, indica troppa sensibilità. Gli onesti uomini dicono che il letto altrui non ha da esser violato; che l' abbassarsi a certe miserie è un avvilimento, e l' offendere pubblicamente il natural pudore una increanza: ma soggiungono che quando uno conversa con una sua pari non si ha da menar tanto rumore, come romoreggiano spesso gl' idioti del mondo, non essendo

essi per la loro inesperienza atti a considerare, che peggio assai sarebbe e per la borsa, e per il decoro, se un cavaliere, o una cavaleressa legassero l'amicizia con una ballerina, ed un ballerino, con un'attrice, od un attore: onde che è una accortezza de' genitori savj in certi figliuoli promuovere le amicizie nobili, e nutrire gli amori alti; e che, parlando in generalità qualora si tratta di sangue puro, la civiltà comanda che si vada adagio in creare infauste ed impure le suspizioni: Tali massime che sono come assiomi, s'imprimono ne' docili intelletti de' giovani, e gli persuadono. Il mio timor grande si è che, quantunque le indicate linee di divisione si supponessero ben tirate, e giuste, non si oltrepassino i segnati confini. Chi mai potè dire alla fiamma, tu brucerai le foglie di questa selva, ma guardati non oltraggiare i rami; ed all'acqua, tu allagherai la campagna vuota, ma torna addietro, quando arriverai al seminato? E chi potrà mai comandare alle passioni, che a mezzo il corso arrestino e si riposino?

Se dunque si premettano e nel cuore, e nello spirito le disposizioni alla colpa, io dubiterò con fondamento, che la colpa poi si commetta. Nè varrà la intenzione di non commetterla; perchè il cuore, e lo spirito si corrompono ancora senza intenzione, e si corrompono senza che l'animo quasi se ne avvegga. Sulle

le prime appajono le accennate dottrine degli onesti uomini non ben sicure: ma appoco appoco l'orecchio si accostuma ad ascoltarle, ed a riceverle. Se fossero sfrenate dottrine, che sfregiassero la natural religione, e la naturale onestà, si fuggirebbono con orrore; ma sono gastigate da tale temperamento di condizioni, che non pajono tanto cattive. Appresso, se esse s' insegnassero da uomini pieni di ogni bruttura, e privi di ogni riputazione, si rifiuterebbero in odio almeno de' loro autori: ma esse si pronunziano da pacati professori della moderazione, e da autorevoli conoscitori della scienza del mondo, e talvolta adorni di vivi talenti. Ascoltansi poi da giovani che si producono ne' lor principj alle assemblee, incerti ancora di se medesimi, e tanto vogliosi della lode quanto paurosi del biasimo, punti sempre del sospetto che possa esser derisa la loro semplicità inesperta. Finalmente la morale anzidetta è comoda, la quale non allontana le persone colla soverchia severità, nè le offende colla soverchia licenza. La via di mezzo, dicesi, è da scegliersi fra i due estremi; e chi sa nei negozj trovare il mezzo termine acconcio, è sempre negoziatore felice. Ma io porto opinione, che una certa franca e generosa schiettezza, e risoluzione sia necessaria in tali casi; e tengo per certo principio che, se i mezzi termini riescono poche volte nelle dispute civili, non riescono giammai,

 al-

almeno lungamente, nelle morali. Talora sembrano li mezzi termini acchetar le parti opposte, o perchè ciascuna dispera di ottener di più; o perchè l' una o l'altra inganna sestessa, lusingandosi di aver ottenuto tutto. Gneo Pompeo dedicava un tempio a Venere vincitrice; e nell' incidere la iscrizione nacque disparere in Roma (paese dove si studiava con esattezza la propria lingua benchè nativa), se si doveva scrivere: *Cn. Pompejus tertium Consul*, ovvero *tertio Consul*: il litigio grammaticale divenne caldo, avendo preso il suo partito lo stesso Varrone. Il mezzo termine trovato da Marco Tullio fu bello e savio; perchè suggerì che nel sasso si formassero tre lettere sole, cioè *ter.* con un punto appresso. Tutti i letterati furon contenti, perchè quelli, che erano stati della sentenza del *tertium Consul*, in passando leggevano nè più nè meno *tertium Consul*: e gli altri leggevano a lor piacere *tertio Consul*. Mezzi termini d' indole somigliante non possono aver luogo nella morale, la quale è in certi punti immutabile, e non dipende dall' arbitrio, ma dalla legge. Per qualche intervallo di tempo, e sino a certi termini forse potrà uno ambiguamente agitarsi fra l' un partito e l'altro, e vacillare fra il bene ed il male, e prendere il suo partito o di commetter la colpa o di fuggirla: ed io sto fermo nel mio dubbio, che quando l'animo sarà inclinato per lente e diuturne dispo-

si-

sizioni alla colpa, si determinerà alla fine liberamente alla colpa, e l'abbraccerà. Con un certo genere di vivere, e di conversare, che si protesta di prendere per rimedio dell'ozio, il cuore si corrompe da se, e si commette volontariamente quella colpa, di cui si son premessi i preliminari volontariamente; benchè prima con un atto espresso non abbia detto la volontà: voglio quella colpa. Neppure Dina (a) figliuola di Giacobbe aveva cattiva intenzione, quando, essendo suo padre in Sichem, uscì per veder le donne di quella contrada: *ut videret mulieres regionis illius*: anzi poteva sembrare onesta curiosità in forestiera donzella veder come si vestivano, e come si pettinavano le donne di quella contrada. Ma, se voleva vedere le donne, fu veduta ella dagli uomini. Il giovine principe degli Sichemiti la rapì: e nacque scandalo grande, indi lutto grande. Quel signore gli si attaccò tenacissimamente: *& conglutinata est anima ejus cum ea*. Siffatto invischiamento di anime si verifica alla lettera tuttodì; quantunque ne' principj s'incontrino delle resistenze onestissime, quali si furono in Dina oppressa colla forza; ma che fu poi consolata colla gentilezza; *tristemque delinivit blanditiis*. Alla fine nasce il pianto come in Sichem: e sorgono discordie, che turbano

(a) Gen. cap. XXXIV.

no dai fondamenti le famiglie, gelosie, freddezze, ire, separazioni, divorzj: disordini tutti, che gli onesti uomini disapprovano, e che talora si assottigliano di comporre coll' opera loro; ma disordini, io sostengo, necessariamente derivanti quali conseguenze necessariamente dedotte dai principj, che gli stessi onesti uomini permettono, anzi prescrivono nel mondo.

DUBBIO QUINTO

Quando si creda sicuro il secreto.

Cresce la mia dubitazione, se la tentata persona possa promettere a se medesima la secretezza del suo delitto. La manifestazion del delitto è quella, che spaventa i delinquenti. Bayle dice ne' *suoi pensieri sopra le comete*, che uno, il quale avesse presso di se un deposito occulto di denari, potrebbe indursi a restituirlo al vero padrone senza altro timor di Dio pel solo timore di cadere nella disgrazia ad altrui avvenuta di pubblicare i proprj delitti, o mentre dormivano, o mentre dalla febbre deliravano. E noi sappiamo che Lucrezio si serve anch'egli di questo argomento, deriso per altro con ragione dal Warburton. Epicuro (il quale pure oggi da molti si sostiene essere stato onestuomo) insegnava, come abbiamo pur da Lucrezio, che l'ingiuria celatamente fatta al prossimo non è per sestessa mala; ma che non bisogna farla, se può essere discoperta. Lo stesso Meibomio suo difensore impugna tal dottrina. Tuttavia, secondo i princìpj umani, ogni cosa par salva salvato il secreto. A Marco Tullio medesimo, che inten-

Forza del secreto.

tendeva gli uomini, sembrava grande tentazione quella d' incontrare in un bosco scuro ed abbandonato chi porti una borsa notabile di denari, ed il poterlo spogliare con agio, e con sicurezza del secreto (a). Sono assai pochi quelli che imitassero M. Livio Druso, il quale avendo casa sua aperta da molte parti, e molto a' vicini soggetta, e per ciò offerendosegli un architetto di volgerla tutta al contrario di quello che era colla spesa solo di cinque talenti, io te ne darò, disse egli, dieci, se me l' accomoderai tutta di modo che non i vicini soli, ma tutta la città anco possa chiaramente vedere come dentro si viva (b). L'anello di Gige, che rendeva invisibili gli uomini, per Cicerone, come parla negli Uffici, sarebbe un dono pericoloso. Io non so se i nostri onesti uomini soffrirebbero di buona voglia che siffatto anello incantato l' avessero le loro Angeliche; nè se le Angeliche soffrirebbero che l' avessero i lor Medori: giacchè i Brunelli non erano onesti uomini; nè sono a questo luogo da nominarsi. Tutto vero, dirà alcuno, ma il caso è raro, in cui possa esser sicuro il secreto. Il delitto d' ordinario dà novelle di se medesimo. A quanti e quanti non si rinnova l' accidente, che racconta il

(a) Cic. de Off. l. III. n. 9.
(b) Plutarco Opuscoli parte seconda *delle cose civili*, e Vell. Pat. lib. II. cap. 14.

il Du Verdier avvenuto a quel cortigiano di Luigi XI., il quale rovinato dal giuoco, entrando alla camera del Re, rubò l' orologio; ma l' orologio, nell' atto ch' egli sel riponeva nella manica, sonò alla presenza di Luigi XI. (*a*)? Nella *Storia delle congiure* scritta ultimamente ognun potrebbe, scorrendola, osservare, come eziandio le più accortamente congegnate con finissime malizie di cautele si sono discoperte per impensate e menomissime venture. Ho un libretto francese, il cui titolo è: *Le grandi venture prodotte dalle piccole cause*: ma se ne porrebbe con egual verità comporre un altro col titolo somigliante: *Li grandi secreti discoperti dai piccoli indizj*. D' ordinario poi per innalzar l' alta fabbrica, o per dir meglio, per iscavare la profonda caverna di certe scelleraggini operose, ricchieggonsi parecchi artefici, e però si esigono parecchi complici, o almeno parecchi testimonj. Conchiudono pertanto gli onesti uomini, e mi oppongono, che la speranza del secreto non sarà mai invito alla colpa presso chi abbia qualche fiore d' intendimento, essendo malagevolissima la impunità donata dal silenzio.

Potrebbesi risponder che la stessa comunion nel delitto diviene una qualche assicurazion del secreto, dovendo premere del pari a tutti il nascondimento. Oltrat-

(*a*) Enciclop. Article Horologe.

tracciò uno suol essere il capo, ed il duce della scelleratezza, e gli altri ne sono come i ministri, e i sargenti, che seguono l'autorità di lui; e ne temono la possanza presta a divenir loro nocevole, se mai parlassero. E quante volte non è addivenuto, che i signor potenti comandatori del peccato abbiano dannati gli esecutori, già per la loro stessa ubbidienza fatti più odiosi e dispregevoli, al silenzio eterno? Non sono rari gli esempli che i rei si levino dintorno colla morte l'impaccio de' consapevoli. Cleopatra, come abbiam da Diodoro, vedova di Alessandro Re di Epiro, fu invitata da Tolommeo di gire a ritrovarlo da Sardi della Libia, dove ella era. Partì infatti la Reina; ma il governatore di Sardi per ordine di Antigono stesso l'arrestò, e la fece morire coll'opera delle sue cameriere. Antigono andò a Sardi, e fece l'afflitto, e l'irato, ed instituì un processo ferale contro alle cameriere, che punì colla morte. Fabio Massimo sì decantato, avendo preso dopo la battaglia di Canne Taranto per tradimento di un uom di Calabria, fece scannare tutti li Calabresi per nascondere che avesse presa la città col favore di un tradimento (a). Maomet II., che Voltaire nella sua storia universale chia-

(a) Plutar. Vita di Fabio Massimo. Siffatto uccidimento è accennato ancora da T. Livio lib. XXVII. cap. 17.

chiama uomo *polito saggio ben educato*, fece strangolare suo fratello; e poi per tener celato il suo fratricidio fece morire l'esecutore del suo comando (*a*). Sebbene più spesso si ha ricorso ad altri artificj. Molti sono gli artificj, che si usano per tenere secreti i delitti. Sejano (*b*) primo ministro col consenso di Tiberio per mezzo di Ligdo eunuco donzello vago, e caro al signor suo diede veleno tacito e lento, che mostrasse altro male, a Druso figliuolo dello stesso Tiberio. Il veleno operò accortamente in seno al giovine principe, che parve morire di natural malattia. Infatti tra le suspizioni infinite, onde tuttodì Roma vegghiava occhiutissima sopra la sagacità, e la perfidia Tiberiana, non si seppe la serie del fatto che otto anni appresso. E quante vite preziose non si strussero in Francia dai ciechi limbicchi di Madama Boullaivilliers fierissima fabbricatrice al pari della romana Locusta di pigrissimi, ma insieme efficacissimi veleni, che colla loro azione variata secondo i varj temperamenti, si celavano alla più meditatrice arte del medicare? Ma, lasciando da un lato somiglianti atrocità, quanti artificj non ci sono solamente per rubare nascosamente, ed insieme civilmente salva la creanza? perchè non intendo ora di ricordare

Artificj per nascondere i delitti.

(*a*) Calcond. lib. VIII.
(*b*) Tacito lib. IV. An. pag. 120.

dare gli stratagemmi delle generazioni de' borsajuoli. Quanti nascondimenti non ha l'aritmetica sola o per ingombrare un rubamento fra l'inviluppo, o per dileguarlo fra la lunghezza di un conteggio? Toccherò poi un solo fra tutti i generi degli artificj, appunto perchè sembra il più lontano; ed è questo la lode. Della lode si servì Arbezione maligno cortigiano per opprimere Ursicino bravo e benemerito capitano, ma suo rivale. Costanzo Imperatore non aveva l'anima così grande da sostenere senza gelosia il merito de' suoi Generali. Naturalmente poi sospettoso aveva fatto tagliar la testa a Gallo dichiarato suo Cesare. Arbezione dunque parlava sempre a Costanzo come uomo commosso da maraviglia del valore, e delle imprese di Ursicino; ed ora lo chiamava la gioja de' soldati, ora il terrore de' Persi, e sempre il gran Generale, finchè arrivò a perderlo.

Secreto del delitto atteso il delinquente unico, e solitario.

Per altro crescerà, io lo confesso, e lo predico, incredibilmente la tentazione formata dall' impunità del secreto, quando per commettere un delitto non si abbia a ricorrere nè a mezzani, nè a mezzi: quando uno sia l'architettore, e lo stesso esecutore, onde nella intima e cupa coscienza la cognizion della colpa intera si deponga, e si racchiuda. E' una grande lusinga per un uomo già irritato da grande passione poter dire a se, non solamente non ne avrò gastigo, ma qui nasce, e qui muore il mio misfatto, di cui appena

na ne è consapevole l' aria, ed il sole; e che però sarà ignoto a chiunque si vive su questa terra; nè può aver luogo a discoprirlo o varietà di vicende, o sagacità di conghietture, ma colla mia morte scenderà meco la cognizione del mio delitto, e fuggirà e le lingue, e le penne della più libera posterità. Sepolto in archivio il più riposto, s' io altero questa cifra, dice uno a se medesimo, se brucio questa carta, se fingo questa lettera, mi sgravo di un grosso debito, occulto un fidecommisso, compio una vendetta desideratissima; ed ho morale certezza che non si saprà mai nulla. O Dio! quello sarebbe il punto da considerare che ci ha una Divinità invisibile che vede tutto, e che interroga i pensieri, e pesa gli affetti: ma i nostri onesti uomini seguono ad affermare, che non c' è bisogno di niente, e che basta la natural onestà. Quanto a me assai dubito che il caso accennato sia uno di quelli, ne' quali non possa bastare. Nè è da credere che occasioni simili sieno rarissime ad incontrare. Entro a una città popolosa, entro a una reggia luminosa si può commettere un notabil delitto, come se si fosse in un deserto, ed in un antro, dove girando l' occhio intorno non si vedesse che arena abbandonata, selva densa, e sassi muti.

Finalmente la secretezza più agiata è allora, quando uno può non solamente occultar se reo agli altri, ma quasi occul-

Secreto del delitto, quando chi lo commet-

te procurar il reato a sestesso innocente. Alto ed illustre esempio ne sia Roma in un'epoca solenne della sua storia. Il Senato si gloriava di essere uno specchio di onestà, e di governare con essa le nazioni, prendendo anzi la tutela che l'impero del genere umano. Eppure come si accese la prima guerra punica primo scoppio di quella gara infinita? Certi soldati (a) della Campania detti poi Mamertini avevano occupata Messina, e riempiutala di orrori. Costoro inquieti, e crudi incominciarono a far noja quivi in Sicilia ai Cartaginesi; e tali soldati Mamertini erano assistiti da una legione romana disubbidiente a Roma; la quale aveva fatto lo stesso mal governo alle robe, ed alle donne di Reggio; e però crebbero in potere, ed in audacia. Veggendo nel progresso delle cose quegli usurpatori che non potevano tenersi saldi contro ai Cartaginesi (giacchè Pirro, col quale coloro avevano legata società, era partito dall' Italia) implorarono l'ajuto de' Romani. Non era della romana equità proteggere quella iniquità; e molto meno in quei giorni, ne' quali il Senato con giustissima, benchè tarda, severità aveva punita la sua legione per l'occupazione fatta a tradimento di Reggio somigliantissima a quella che i Mamertini avevano fatta di Messina. Ma la grandezza di Cartagine git-

Te procurar il reato a se medesimo.

(a) Polibio lib. V. pag. 5.

gittava dall'Africa un' ombra troppo lunga, e troppo larga per gli occhi latini: e quella vicinanza de' Cartaginesi nell' isola di Sicilia non pareva una comoda vicinanza. Il Senato non decise il caso, nè segnò decreto: solamente, benchè fosse gelosissimo di custodire, e di amplificare la sua autorità (l'equilibrio della quale con quella della plebe costò tanta dimestica agitazione) giudicò questa volta di cedere, e si lasciò l'affare ai voti del Popolo. Il Popolo non fu scrupoloso nella decisione; e si stabilì la guerra contro a Cartagine; e si protessero dei ladri, e dei sicarj. La cosa non era molto onesta; ma le anime pure, e delicate de' Padri si consolavano nella loro innocenza; e se v'era colpa, essi, esaminandosi, non la ritrovavano in sestessi: non il Senato, ma il Popolo era stato un disonesto col suo plebiscito.

Sebbene questo genere di serbare il secreto occultando il peccato a se medesimo io estimo non poter essere giammai intero; perchè la coscienza propriamente non tace mai, E però tanto bene diceva un illuminato filosofo dell' Evangelio ai pagani: Voi, o signori, temete solamente li conscj, ma noi temiamo ancor la coscienza: *Vos conscios timetis, nos etiam conscientiam* (a).

 Più

(a) Minutius Felix in Octavio.

Più agevole assai è l' occultarlo agli altri, salvando quelle che si appellano le apparenze: e queste apparenze si salvano e co' fatti, e colle parole. Calpurnio Console prese seco Scauro, ed andarono per far la guerra a Giugurta; e Giugurta coll' oro li corruppe; onde corrotti fecero trattato di pace. Tuttavia tennero secreta la loro mala fede a Roma; perchè salvarono la formalità di chieder consiglio; e persuasero coll' autorità, e colla desterità gli ufficiali di grado maggiore al consenso; onde poterono scrivere alla Repubblica, che si era ragunato il concilio de' capitani, e che tutti avevano approvato l' accordo come utile. Ancora prima i dieci commessarj, capo de' quali era Opimio, spediti per accomodare il fiero litigio tra Giugurta, ed Ardebale furono guadagnati dalla pecunia di Giugurta sempre valoroso a guerreggiare del pari coll' oro che col ferro: ma salvarono le apparenze dell' equilibrio nell' aggiustamento; perchè, sebbene colla partizione del regno assegnarono a Giugurta il fiore delle provincie per la fertilità, e per la popolazione, pure destinarono ad Ardebale delle città, che avevano fabbriche più belle. Queste cose le abbiamo da Sallustio. Così si salvano le apparenze co' fatti. Si salvano poi colle parole cangiando i vocaboli alle cose. Arrigo VII. Re d' Inghilterra, che per tutti i gradi dell' economia passò all' avarizia, intimò l' anno 1491. un' imposta a' suoi sudditi, ma

Speranza di salvare il secreto col salvare le apparenze in contrario. E primieramente co' fatti; indi colle parole.

vol-

volle che si chiamasse dono, anzi gli mise questo nome *la benevolenza*. Peraltro era una verissima imposizione; perchè tutti doveano pagarla, non potendo nessuno uscire dall'argomento dell' Arcivescovo Morton suo confidente, e suo cancelliere. Egli disputava così: o voi siete uomo di frugalità, e avrete del denaro in cassa: dunque dovete farne parte al Re: o voi siete uomo di lusso, e avete del denaro da scialacquare: dunque dovete farne parte al Re. Questo invittissimo dilemma fu appellato la forca del cancellier Morton (a).

L'ingannare, il lussureggiare, l'amoreggiare, l'adulare si appellano saper fare, e saper vivere. Ad alcuni che tengono un certo linguaggio si potrebbe applicare ciò che Plutarco dice di Crisippo, il quale *dexteritates, & versabilitates* metteva nel numero delle virtù; e di tali nomi *nihil tale desiderantem implebat philosophiam*. Noi preti, che diciamo il breviario, sappiamo a questo proposito un testo di S. Gregorio, che meriterebbe di essere segnato, come oggi si usa, sulla fronte di qualche filosofico libretto gentile: *Duplicitatis iniquitas nomine palliata diligitur, dum mentis perversitas urbanitas vocatur* (b). Gli uomini facilmente non sentono la vergogna delle cose, pur-

 chè

(a) Hume Hist. Tudor tome I.
(b) S. Greg. Mor. lib. X. cap. 29.

chè a se risparmino la vergogna de' nomi. Accennerò un esempio storico di genere politico, il quale può adattarsi a molti generi morali. Giustiniano è per fare con Cosroe Re di Persia una tregua di cinque anni; e Cosroe esigeva per sottoscriverla due mila libbre d' oro. L' Imperator Giustiniano accorda le due mila libbre, ma voleva pagarle quattrocento l' anno per cinque anni; onde aver sempre nella mano un freno da tener in ufficio la fede di quel cattivo amico. La grammatica, ovvero la metafisica del gabinetto di Costantinopoli osservò che quel pagare distinto in rate aveva sembianza di tributo servile e disonorevole: onde Giustiniano sborsò in una volta sola le libbre d' oro due mila; ed allora lo sborso sciolto dal pericolo di quel nome non fu più tributo vile, ma dono onorato; e l' Imperatore principe libero. *Quid verba audiam, cum facta videam?* diceva Cicerone (*a*) parlando di Cajo Gracco. Lo scambiare i nomi alle cose, che sembra un giuoco, è d' uopo il dire che abbia un influsso reale ne' grandi affari del mondo, perchè l' osservo usato dalle grandi teste del mondo. Filippo padre di Alessandro divenuto arbitro della Grecia fu pago del titolo di Generale. Giulio Cesare padron di

(*a*) Tuscul. Quæst. III. n. 48. *C. Gracchus, cum largitiones maximas fecisset, & effudisset ærarium, verbis tamen defendebat ærarium.*

di Roma non si chiamò che Dittatore. Cromuele a' nostri giorni tiranno della sua nazione sino a uccidere sopra un palco il Re, non volle chiamarsene che il protettore. In somma molti in molti modi con molte accortezze, quanto al cambiamento de' nomi imitano lo spirito di un non so-quale esempio materiale, che leggiamo nella storia romana. Un certo pretendente Re di Siria, che aspirava a esser riconosciuto dal Senato qual Re vero di quelle provincie, gli mandò in dono una statua d'oro. Il Senato non volea riconoscerlo; ma non volea neppure perdere il regalo. Che fece? Cambiò il nome, e cancellato nella base della statua d'oro il nome del donatore fece incidere quello di Antioco Re legittimo, e già riconosciuto confederato del Popolo Romano. Qual sorpresa sarà stata per quel principe illuso leggere inciso il nome del suo rivale sopra il suo oro! Se Roma non giudicava dichiararlo Re di Siria, neppure doveva vilmente ricevere il dono, o a dir meglio, non doveva rubare la statua. Un altro nome inciso accomodò ogni cosa. Ma io per vaghezza di tener dietro a variabili inganni degli uomini potrei uscire di strada, o almeno piegar troppo dal segnato sentiero di questo capitolo. Io debbo provare come la sicurezza del secreto cresce la forza della tentazione: e di più (ciò che strettamente è legato col primo assunto) in quante, dirò così, spezie si divida il secreto, e in quanti modi si procuri.

curi. Tutte le cose dette sinora, e che si potrebbono dire su tal proposito, si racchiudono in un tratto di storia inglese, che dimando licenza di trascrivere da un fedelissimo storico nazionale e moderno filosofo David Hume (a). Nel quinto tomo descrive con ingenuità le finzioni eterne, e gli artificj infiniti, che usò Elisabetta Reina d' Inghilterra per coprire la sua brama, e la sua opera, onde arrivò finalmente a far tagliare la testa a sua cugina la Reina di Scozia Maria Stuarda. A David Hume si vuol prestar fede, perchè egli loda la Reina Elisabetta per ogni guisa che può, atteso il suo protestantismo, verso il quale tal autore ha de' pregiudizj, di cui egli stesso sentirebbe qualche rossore, se avesse studiati con critica i monumenti della storia ecclesiastica. Ma non prenderà meraviglia dell' Hume chiunque avrà lette le opere del Newton sopra l' Apocalissi, e la Profezia di Daniele. E' una umiliazione per gli uomini vedere come quel sommo uomo si affatichi a provare che il Papa è veramente l' Anticristo predetto da Daniele, ed altre simili ciance, che oggi si vergognerebbe di dire non che il più piccolo scolare della Università, ma il più idiota mercante della Borsa di Londra. David Hume dunque alla facciata trecenventisei del tomo quin-

(a) David Hume Histoire de la Maison Tudor.

quinto scrive così. Elisabetta aveva in fine condotte le cose contro di Maria al punto, che desiderava da lungo tempo con tanto ardore. Era pervenuta a ritrovare una ragione plausibile per vendicarsi di una concorrente, che sino dai principj del suo regno ella aveva sempre odiata, e temuta. Eppure quanto non finse per tenere ascoso il suo tristo animo? Mostra tenera compassione, propone scrupoli delicati, oppone obbiezioni, rigetta sollecitazioni di cortigiani, e di ministri. Convoca un Parlamento, sapendo che, attesa la disposizione allora ordinaria di tal corpo, e l' influenza su tal affare de' suoi ministri, le avrebbe chiesta l'esecuzione della sentenza. Non interviene all' apertura del Parlamento, e lo fa aprire per tre commessarj avvedutamente scelti; dicendo che non le dava il cuore d' intervenire a un' assemblea, in cui doveva parlarsi di sua cugina Maria, dalla stima e dall' amor della quale era sì profondamente penetrata. All' istanza desideratissima del Parlamento, che la Reina di Scozia fosse uccisa, fece una risposta piena di raggiri studiati, e d' irresoluzioni apparenti. Fa che il Parlamento di nuovo deliberi; ed alla stessa replicata dimanda già preveduta si lamenta della importunità del Parlamento; deplora la sua situazione; esagera il suo grande amore verso il popolo inglese; e lascia incerti i deputati della sua risoluzione. Spedita ch' ebbe poi la scritta colla fetale sentenza, man-

manda la mattina appresso perchè si sospendesse: ma i cortigiani, che ben intendevano lei voler essere anzi prevenuta che ubbidita, andarono innanzi. Alla novella dell'esecuzione resta sorpresa, perde la parola; il suo dolore è tanto cupo e profondo, che non può respirare, resta immobile, taciturna, e come estatica. Dopo qualche tempo si scuote quasi convulsa, e geme, e si dispera; e prende i panni, e i veli bruni; non ritiene le intime cameriere, e caccia dal suo volto i ministri, e si mostra in collera con tutti essi, perchè hanno addosso il peccato irremissibile di averle fatta morire la sua *buona alleata*, la sua *cara sorella* contro alla sua espressa volontà determinata. Fece mettere in prigione Darison, e fargli il processo dalla Camera Stellata, il quale fu detenuto prigione, ed obbligato a pagare diecimila lire sterline di ammenda, che lo ridussero alla indigenza. Per altro Darison era stato creato Secretario di Stato apposta come uomo facile a essere ingannato; ed Elisabetta fece a lui stendere l'ordine della morte per averlo pronto in qualche bisogno estremo, diceva ella. Anzi a tal Signor Darison (usciti ch'erano dall'udienza gli ambasciatori di Francia, e di Scozia, che intercedevano per Maria) essa consegnò poi di sua mano con festa l'ordine dell'esecuzione; e comandò che il gran sigilio d'Inghilterra vi fosse posto. Essa era di buon umore, ed in tal atto disse a Darison delle

pa-

parole scherzose e gioconde. Protestò a lui che con tutte le sue dilazioni aveva sempre ciò desiderato lamentandosi che Drury, e Paulet non l' avessero molto prima tratta d' impaccio. E perchè Darison un giorno le mostrò la risposta di Paulet, nella quale negava di voler mai agire contro ai proprj principj di onore, e di equità: ella trattò Paulet, e Drury da spergiuri, perchè avevano giurato di vendicare tutte le sue ingiurie, ed allora il rifiutavano: *ma troverò*, soggiunse, *degli altri, che saranno meno scrupolosi*. Quanto al popolo per disporlo alla rappresentazione reale della tragedia fece spargere che veniva una flotta spagnuola: che si tentava una incursione degli Scozzesi in Inghilterra: che il Duca di Guisa zio di Maria Stuarda era con un' armata formidabile nella provincia di Sussex: che Maria era fuggita di prigione; e che ordiva una nuova ribellione contro alla sua vita, e che meditava l' incendio di Londra. Robertson ancor più recente scrittore nella sua storia di Scozia confessa che la condotta di Elisabetta in tal affare *fu un tessuto di frodi, e di menzogne*.

Come pensino sul punto del secreto i veri adoratori di Dio immenso.

Se dopo aver citato un regno, ed Elisabetta, non disdicesse citare un capretto, ed un povero orbo di Ninive, inviterei il mio lettore ad ascoltare un ebreo santo, il quale trema di paura che in casa sua ci sia roba di altrui. Udì egli a belare un capretto; e mise tosto a rumo-

re

re tutta la famiglia : guardate bene, incominciò a dire, e non finiva di ridire, che questa bestia non sia un furto; rendetela, se mai fosse, al padrone, perchè non è lecito a noi mangiar, anzi neppure toccare roba rubata (*a*): *videte ne forte furtivus sit: reddite eum domino; quia non licet nobis edere ex furto aliquid, aut contingere*. In verità poteva dissimulare, nè istituire processo; perchè poi un capretto (benchè la famiglia divenuta povera, spezialmente per le elemosine, non fosse ancora tornata ricca) poteva essere entrato in casa per molti modi tutti legittimi; ed infra gli altri lo poteva aver comprato, com' era diffatti, sua moglie coi quattrini, che ritraeva dal suo telajo, essendo tessitrice: e poi finalmente egli era cieco per una ventura stranissima di certo nido di rondini; nè poteva più ben attendere agl' interessi dimestici; nè probabilmente ordinava la tavola. Tuttavia egli avrà avute le sue ragioni, nè gli sarà mancato qualche sospetto. Certo il carattere di Anna sua compagna mi pare un poco ambiguo; perchè era donna poco devota, che insultò alla sua speranza, ed alle sue limosine. Ciò forse bastò, perchè egli non fosse contento nè di certi dettami, nè di certe apparenze di onestà, ma ne cercasse la sustanza, e ne amasse la luce. Chi sa per fede di viver sem-

(*a*) Tobiæ cap. II.

sempre nel cospetto di un Dio, che vede, e giudica ogni atto della volontà, rispetta sempre, teme quegli occhi sapienti. Ricordano pertanto i cristiani con Atenagora (a) Dio essere tutto lume: *Deum totum lumen esse*: e ricordano con Minuzio Felice, che Dio è presente alle tenebre: *interest tenebris*: e che è presente ai pensieri appellati da Minuzio seconde tenebre: *interest cogitationibus quasi alteris tenebris* (b). La credenza di esistere un Dio immenso, che vede le idee, e sorprende gli affetti, era un freno per non operar male eziandio ai Gentili, qualora posero mente a tal verità. Sembra però maraviglioso a Lattanzio (c) il sentenziare di Seneca sopra ciò: *exhortationes suas mirabili sententia terminavit*. E qual è cotesta sentenza mirabile? Eccola: *Majus nescio quid quam cogitari potest Numen est, cui vivendo operam damus. Huic nos approbemus. Nam nihil prodest inclusam esse conscientiam: patemus Deo*. Ho meco medesimo parecchie volte meditato, come si sieno uomini ritrovati, li quali pur veggono queste conversioni di cieli, e queste succession di vicende, e questa armonia, e questa disciplina di cose, eppure abbiano potuto negare una Provvidenza, che invigili, e governi: ed ho

(a) Athenagoras Legat. pro Christ.
(b) Minutius Felix in Octavio.
(c) Lact. lib. VI. Divin. Instit. cap. 24.

ho indi sempre da me medesimo creata la opinione, che essi abbiano pertinacemente colla loro volontà al loro intelletto ripugnato; perchè mal conto tornava al loro volere pervertito, che un Nume sommo vi fosse, il quale tenesse gli occhi a loro rivolti per gastigare la perversione dei tristi operatori. E questa opinion mia io la ho poi trovata espressa chiaramente presso Cicerone trattando della natura degli Iddj, dove introduce chi parla di un Dio provvido, come di un padron sempiterno, incomodo, curioso, e faccendiere, e però da temersi. *Itaque imposuistis in cervicibus nostris sempiternum dominum, quem dies, & noctes timeremus. Quis enim non timeat omnia providentem, & cogitantem, & animadvertentem, & omnia ad se pertinere putantem, curiosum & plenum negotii Deum* (a)? Ma questo pensiero di un Dio vegghiante rende ad un tempo consolati e cauti i cristiani dabbene, i quali però solleciti di un tal divino tribunale sempre innalzato, e sempre presente rade volte si argomentano celare ad altrui le proprie colpe, e non mai a sestessi; ed anzi si assottigliano a farne scoperta o per impedirle, o per emendarle.

(a) Cic. lib. primo de natura Deorum n. 20.

DUB-

DUBBIO SESTO

Quando si possa fare qualche apologia della colpa.

In questo secolo di umanità i filosofi vogliono esser umani ancora verso i vizj. Elvezio asserisce, che *sarebbe funesto per una nazione il dono della saviezza*: E Voltaire certamente crede di fare una considerazione profonda annunziando, *che siccome sarebbe follia a voler le montagne, e i monti, e le riviere ordinate in belle figure regolari; così sarebbe maggior follia dimandare a un uomo una saviezza perfetta, e sarebbe come voler dar le ali ai cani, e i corni alle aquile*. Io non so qual genere di bellezza ricercassero gli occhi contemplatori di Voltaire: ma certo l'ordinato disordine, e la necessaria superfluità dei monti, che fasciano, e rassodano il globo terraqueo ravvolgendosegli intorno, è armonica, ed è bellissima. Pure, qualora la irregolarità delle montagne non fosse che una vera deformità, il paragone non vale, perchè l'uomo è ragionevole, ed è libero; e l'uomo ragionevole, e libero, è obbligato a cercare il bene, e ad eleggerlo: ciò che non può fare una montagna. Non s'ignora

as-

essere assioma per coloro, li quali governano degli altri uomini, che il maggior nimico del bene talvolta è l'ottimo; onde con avveduta pazienza debbono sofferir non di rado l'umano peccare: ma non è questo il senso, in cui scrivono i due signori citati; ed essi più intesi a promovere le arti che le virtù, ed a lodare più gl'ingegni che i costumi, si argomentano di scusare sinceramente i vizj de' cittadini, qualora non turbino e non danneggino la Repubblica intiera. *Che importa al pubblico*, grida alla fine con voce alta l'Elvezio (a), *la probità di un particolare? Tal probità non gli torna pressochè a nessun vantaggio. Il pubblico giudica i vivi, come la posterità giudica i morti: essa non s'informa punto, se Giovenale era maledico, Ovidio lascivo, Annibale crudele, Lucrezio empio, Orazio libertino, Augusto finto, Cesare la femmina di tutti i mariti; essa giudica unicamente i loro talenti.* Ma io ho a fare con onesti uomini, li quali confessano essi i primi che bisogna operar bene: tuttavia si difendono, e cercano scuse alle lor colpe appunto, perchè non vorrebbono esser colpevoli. La prima scusa si è che certe colpe finalmente sono piccole; e che sarebbe una arroganza il non credersi soggetto a nessun fallo. *Hæc sunt quæ conturbant homines in deliberatione, quum id, in*

Apologia tratta dalla piccolezza appresa delle colpe.

(a) Esprit liv. prem. disc. II.

in quo violatur æquitas, non ita magnum: dice Cicerone negli Offici (a). Porta egli l'esempio seguente. Negli anni di Roma secento sessantasei le fazioni di Mario, e di Silla avevano lacerato il corpo della Repubblica. A quel tempo l'Asia erasi occupata da Mitridate; e molti equestri gabellieri asiatici si erano sconcertati ne' loro dazj, e però ne' lor pagamenti. Roma risentì quel danno, e la pecunia discorreva per la città lenta e rara. I maestrati si appigliarono al disperato consiglio, che la sperienza de' tempi, e de' principati posteriori mostrò essere sempre infelice, di alterare colle gride il valore delle monete: e siccome tali alterazioni erano frequenti, così divenne il perturbamento a esser tanto, che il cittadino non più sapeva quanto avesse in cassa, e se egli fosse ricco, o povero. I tribuni della plebe deliberavano gravemente su questo negozio, e fatti loro esami, e lor conti sulla zecca, e sui banchi, non vollero per l'innanzi che le monete fossero di valor capriccioso e vario, ma determinato e securo. Contenti i tribuni della opinione già presa si rizzarono, e andarono a casa per ritornar poi, e pubblicare in corpo dai rostri l'editto. Marco Mario Gratidiano uscito di quell' assemblea, e ritirati gli altri, intimò, in suo nome solo, il decreto, che fissava i li-

(a) De Officiis lib. III. n. 20.

limiti di ciascuna moneta. Il decreto fu accolto da tutti gli ordini della città con tanto rumore di plauso, che Gratidiano parve un Nume, e gli si formarono statue, gli si alzarono altarini qua e là negli angoli delle strade accendendo candele, bruciando incensi, e spargendo vini dinanzi. Gratidiano in verità non operò da galantuomo verso gli altri colleghi applicandosi con singolar usurpazione una gloria, la quale doveva essere comune. Ma egli sentiva la voglia, e l'agonia del consolato, a cui poteva agevolargli il cammino quella legge applaudita. Questo è uno di quei casi, in cui gli uomini si turbano, perchè da un lato *id, in quo violatur æquitas, non ita magnum*: e da altro lato *illud autem, quod ex eo paritur, permagnum videtur*. Ed io a questo luogo non intendo di trattare di quelle colpe che sono veramente contro alla creanza sola, ma di quelle, che sono veramente contro all'onestà, le quali sono vere colpe, e che non sono propriamente piccole in se stesse, ma si fanno piccole dall'ingegno, o piuttosto dall'inganno del colpevole: colpe, che, se sembrano piccole a chi le fa, non sembrano così piccole a chi le soffre. Lo sa ben Cicerone. In senato Marcantonio lesse un giorno una lettera scritta a lui da Cicerone in tempo di buona corrispondenza. Ancora a Marcantonio, che era poi di signorile animo e nobilissimo, sarà forse sembrata quella lettura una qualche inur-

ba-

banità; ma se ne sarà fatta presto l'apologia, dicendo a se stesso che coll'inimico non era poi da sottilizzare in uffìcj. Per l'opposto à Marco Tullio parve quella non piccola colpa, e parve azione inonesta e brutta, e nequizia vera atta a levar il commercio degli amici, e ad interrompere il colloquio de' lontani, come ne declama nella seconda Filippica (a). Cicerone stesso poi cadde in qualche colpa, che egli avrà scusata come piccola, e che altri avrà ripresa come grande. Compose egli una orazione, in cui mordeva assai Curione senatore amplissimo, ed a cui abbiamo tante epistole indiritte piene di ossequio. La orazione andava per le mani di molti, che ridevano di C. Curione in essa graziosamente deriso. Intanto si mosse il trattato di richiamar M. Tullio dall'esilio: il quale, conoscendo che quella diceria poteva esser nocevole alla sua fortuna, e conoscendo innoltre che non si potevano richiamare, ed estinguere tutte le copie, scrisse al suo confidentissimo Attico, che ne-

(a) *Quis enim unquam, qui paulum modo bonorum consuetudinum nosset, literas ad se ab amico missas, offensione aliqua interposita, in medium protulit, palamque recitavit? Quid hoc est aliud quam tollere e vita vitæ societatem? quam tollere amicorum colloquia absentium? Quam multa joca solent esse in epistolis, quæ prolata si sint, inepta esse videantur? Quam multa seria, neque tamen ullo modo divulganda?* Philippicæ II. num. 4.

negasse quella orazione esser opera sua, e gli suggerì certe conghietture a farsi, onde far gabbo ai curiosi, e in qualche modo provare, che non era di Cicerone (*a*): *puto posse probari non esse meam*.

Cicerone disse un'altra bugia nell'affare della compera della sua casa. Egli giudicava che a un gran signore convenisse una gran casa, e però la volle per se bellissima, e cospicua da rilevato loco sul colle palatino, onde il Popolo romano la potesse vagheggiare raccolto in Campo Marzio; e così quel palazzo, guadagnando gli occhi di tutti, guadagnasse ancora le mani di alcuni, e gli ottenesse dei voti come a magnifico Repubblicano. Acquistò quella signoresca abitazione per sessantamila zecchini vantaggiati; ma essendosi data voce per la città ch'egli avea tolto in prestito il denajo da P. Silla suo cliente, Tullio, il qual non voleva per suoi fini politici, e forse ancora economici, che si sapessero i suoi interessi, negò allora e il prestito per la compera, e il disegno stesso della compera. So che Middleton nella vita da lui eccellentemente scritta di Marco Tullio nega ogni taccia di poca sincerità; ma Aulo Gellio l'asserisce come rinfacciatagli in senato (*b*): ed io, benchè ami

(*a*) Ad Atticum lib. III. ep. 12. *Et quia scripta est negligentius, puto posse probari non esse meam.*

(*b*) A. Gellius lib. XII. c. 12.

ami Cicerone almeno al pari di Middleton, inchino a credere che la faccenda sia ita come la narra Gellio: anzi, se ho a dirla schietta come la sento, ho gran paura, che Cicerone nel broglio in mezzo a quella sua infinita forense ambizione degli onori avrà dette di molte altre bugie. Eppure il dir bugie, se sta male a tutti, stava male a lui in modo singolare, attesi i principj della sua morale; perchè nel libro terzo degli Ufficj num. 15. si mostra tanto amico di verità, che per soverchio rigorismo stabilisce una dottrina falsa (attesa la generalità sua) ponendo a una condizione stessa la simulazione, e la dissimulazione: *ex omni vita simulatio, dissimulatioque tollenda est:* quando il simulare è sempre brutto, il dissimulare talora bello e prudentissimo.

Apologia trattata dalla pretesa necessità.

Ma grande, o piccola che sia la colpa, sempre l'apologia è pronta, quando la colpa si reputa necessaria; ed allora nella immaginata necessità si trova la desiderata impunità. Ottaviano era un signore onesto. Ed in fatti di quale e quanta commendazione non onorò Marco Tullio la giovinezza di lui? Certamente non si piansero sotto Augusto già padrone nè i tumulti di Mario, nè le proscrizioni di Silla: e, se fu un tiranno, come usarono alcuni di chiamarlo, fu un tiranno mansueto in mezzo alla stessa vittoria che suol essere insolente: e fu ben detto di lui che o non doveva mai na-

scere, o non doveva morire giammai. Eppure Ottaviano nella malaugurata Isola del Reno bolognese acconsentì all'indegno decreto di ammazzar Cicerone: *nihil tam indignum illo tempore fuit*: dice Vellejo Patercolo. Quanto a me non sento maraviglia nè del furore di Antonio, nè della viltà di Lepido in quella sentenza; ma doglia risento, ed ira, che Ottaviano estinguesse quel divino splendore di Roma, e quel direttore sapiente de' suoi giovanili consigli. Plutarco nelle vite di Cicerone, e di Antonio ci assicura che la onestà di Augusto resistette per due giorni: resistenza, che significò aver lui avuta coscienza da sentire la colpa, ma non virtù da superarla. Alla fine cedette come alla necessità, giacchè doveva essere la perdita di Cicerone il dono di quel Triunvirato, e di quella fatale amicizia, e scambiò la testa di lui con quelle di uno zio di Antonio, e di un fratello di Lepido, trafficando insieme omicidj con omicidj.

Apologia tratta dalla natura di certi vizi altri applauditi, altri almeno scusati.

Ma se l'apologia tratta dalla pretesa necessità pare la più forte, quella tratta dalla natura stessa delle colpe è la più comune. Avvi de' vizj, che nel mondo sono quasi applauditi, ed avvene che sono comunemente tollerati, e scusati. Vizj applauditi sono quelli che diconsi supporre o gran cuore, o grande ingegno. Le vendette illustri ed aperte si sono riverite per tanto tempo come vere magnanimità. Quindi è che fumarono ancor

cor tra noi ne' duelli brutte di sangue barbaramente sparso le spade de' cavalieri. Gran cuore, non per odio, ma per amore suppongono ancora le largizioni smodate, e le prodigalità, che però si festeggiano. Ad una cuoca, che gli apprestò un gustoso *boudin*, dice Hume citando il Tallet (*a*), donò Arrigo VIII. tutte le entrate di un convento, che non era della prima soppressione, ma della seconda, cioè non de' conventini, ma de' conventi notabili. I cortigiani, che quel pan claustrale non isdegnavano, gli facevano plauso. I doni, gli scialacqui, le sprecature, le pompositadi destano gli schiamazzi dei sonori viva: eppure degli scrigni privati si verifica talvolta ciò che scriveva Tacito degli erarj pubblici vuotati prodigiosamente: *per scelera supplendum erit*. Tra i vizj poi, che suppongono grande ingegno, onde si pregiano, perchè in ingegno nessuno vuol cedere, si è la furberia colle sue astuzie e raggiri e frodi. Ferdinando il Cattolico doppio e fallace arrivò a gloriarsene. Un giorno fu chi gli disse Luigi XII. Re di Francia uomo di animo candido essere stato una volta ingannato da lui: rispose Ferdinando: io non l'ho ingannato una volta sola, ma venti (*b*). Parlando

G 4 poi

(*a*) Hume Histoire de la Maison de Tudor liv. pr. pag. 240.
(*b*) Hume liv. II. pag. 337.

poi de' vizj, che si escusano, non avrei creduto mai dover parlare della ubbriachezza; nè ritrovare leggendo suoi difensori. Eppure il Signor Rousseau amatore perpetuo del paradosso, rispondendo al Signor D' Alembert autore dell' articolo *Ginevra* nella Enciclopedia, fa l'elogio della fiasca svizzera. Tal ingegnosa nazione, che oggi ammirerebbe lo stesso Giulio Cesare suo antico conquistatore, meritava bene cento altre lodi diverse. Gian-Jacopo Rousseau celebra i piaceri delle elvetiche conversazioni divisi fra la pippa, e la boccia. Negli Svizzeri *si gioca, si fuma, si beve, le persone s' imbriacano, e le notti si passano. Tutti i crocchj degli uomini hanno i loro inconvenienti senza dubbio: e quale umana cosa non ha i suoi? Se le nottolate non si consumasser bevendo, forse si consumerebbero peggio. E' vero che l' eccesso del vino degrada l' uomo, ed aliena per qualche tempo la sua ragione, ed alla lunga lo imbestia: ma finalmente il gusto del vino non è un delitto, e di rado fa commettere de' delitti: rende l' uomo stupido, ma non lo rende scellerato. Li bevitori sono d' ordinario pressochè tutti buoni diritti giusti fedeli bravi onesti. Per una qualche querela passeggera, che suscita, allaccia cento attaccamenti durevoli. Insomma fra i miei Svizzeri l' ubbriachezza è come in pregio, nè io perciò fo mali augurj di loro; perchè giammai popolo non perì per l' eccesso del vino; e questo vizio ne fa schivare degli al-*

altri ec. ec. (*a*). Questo tratto, che sinora ho scritto, è tessuto de' suoi sentimenti. Sileno che smontato dalla sua cavalcatura in una sala accademica montasse in cattedra a tenere una lezione potrebbe tra le vertigini ed i vacillamenti farla più assennata? Pure l'apologia del piacere fatta non al caffè solamente, ma in libreria è più pericolosa.

Il Signor Gian-Jacopo Rousseau è predicatore di austerità tratto tratto, e professa morale stretta, e non dà neppur licenza di andare al teatro. Egli ha scritto un libro di lettere amorose; ma con esso il filosofo intende di descrivere non solamente la genesi spesso poco osservata delle passioni; ma intende di formar sodamente ad ogni saviezza lo spirito di una donna di famiglia. Il libro è intitolato *la Giulia*, ovvero la *novella Luigia* forse per insultare alle debolezze di due celebri antichi amanti divenuti solitarj, ma inseguiti dalla loro passione ancora entro alla cella, ed al bosco de' lor romitorj, li quali dovevano esser più verecondi e più casti. Nel giro rapido, che ha fatto tal libro per le mani di quanti amano le letture tenere, e galanti, si saranno avvenuti i nostri garzoni, e le nostre donzelle alle seguenti precise sentenze ch' io copio, e non altro (*b*): *che Pa-*

(*a*) Œuvres diverses Tome II. pag. 135. ec.
(*b*) Nouvelle Heloyse seconde partie lettre XXI. à Julie pag. 128. ec. ec. à Amsterdam 1770.

l'adulterio a Parigi non più ributta addietro gli animi; nè si ritrova più per niente contrario alle decenze: che i più gastigati romanzi ne sono pieni: e che il matrimonio, come sacramento, non ha la forza del minor contratto civile. In un luogo ferisce gli occhi del lettore questo assioma: *che l'entusiasmo della onestà toglie la ragione; e che la virtù non è più che un delirio.* Altrove così favella exprofesso sul proposito nostro a Giulia il suo innamorato. *Perchè vorremo noi esser più saggi che tutto il resto degli uomini, e seguire con una semplicità da fanciulli delle chimeriche virtù, di cui tutto il mondo parla, e persona non pratica? E che? Saremo noi migliori moralisti di una folla di sapienti, da cui Londra, e Parigi son popolate; e che tutti si ridono della fedeltà conjugale, e riguardano l'adulterio come un giuoco? Gli esempj non sono scandalosi; e neppure è permesso trovar che ridire; e tutte le persone oneste si riderebbono di colui, che per rispetto al maritaggio resistesse alla inclinazion del suo cuore. Ed in verità, dicon essi tali sapienti, un torto, il quale non è che nella opinione, non è esso un nulla, quando sia secreto? Qual male riceve un marito da una infedeltà, ch'egli ignora? Con quante compiacenze non lo ricompensa una donna per li suoi falli? Qual dolcezza non usa o per prevenire, o per guarire i sospetti del marito? Privo di un bene immaginario vive egli realmente più felice: e questo preteso delit-*

to,

to, per cui si fa tuttodì tanto strepito, non è che un legame di più nella società. Tali sono le considerazioni che si leggono in certi filosofi moderni, li quali si vantano di riformare il genere umano, e di aver essi de' lumi superiori a quelli dell' Evangelio. Io non dirò che tali appunto sieno i veri sentimenti dell' animo di Rousseau, ma tali sentimenti si leggono veramente nel libro del Rousseau. In qualunque bocca si pongano hanno della seduzione: e, se egli era savio, non doveva scriverli. O Dio! qual fascino al debile intelletto, ed al cuore già commosso di una sposa, che legge, e che già arrivata al fine di tal passo vede apparire a visitarla nel suo gabinetto l'oggetto straniero de' suoi amori? La Enciclopedia è poi una serie di tomi in mano di tutti; perchè tutti negli anni passati, seguendo l'invito della moda avrebbon voluto comperarla; siccome oggi molti vorrebbono venderla. Essa ci farà testimonianza, quali sieno le massime, che oggi corrono, giacchè quella serie di volumi è come un gran corpo canonico del moderno filosofismo, eziandio intorno ai costumi. Assai sono gli articoli dolci e propizj all' allegria. Leggasi il solo articolo *Sparta*. Così ivi si legge. *Colà ognuno nasceva filosofo, e l' aria naturale faceva de' saggi. Le figlie danzavano adorne della loro sola beltà, e senza altro velo che quello della virtù. Il pudore si allarmò dapprima un poco; ma cedette presto*

sto alla pubblica utilità; perchè la forza dell' anima a Sparta rendeva innocente quello spettacolo. Indi quell'articolo dell' Enciclopedia passa a consigliare simile spettacolo a tutte le città, assicurandole che il primo nauseante rincrescimento si cangerebbe per un abito felice in una comoda indifferenza. E per meglio dissuadere l'uso delle vesti si finge zelo, e si declama contro al loro abuso, e maliziosamente si descrive una femina, che eccita i pensieri cogli artificj, ed irrita i desiderj co' nascondimenti, facendo che se il potere de' sensi è ristretto, supplisca quello della immaginazione, che è illimitato. Quell'articolo medesimo commenda come tratto di buona politica, e di sociale umanità il prestare la propria moglie all'amico giusta la cortesia spartana; perchè così il marito dà ad imprestito un tesoro che è suo, e non si espone a ricever torti; e perchè così si ottenevano dai Lacedemoni più forti e nervose generazioni di uomini per la guerra. Innoltre non dubita di approvare come un capo d'opera di vero patriotismo l' uso vago e promiscuo delle nozze; perchè in tal modo tutti i figli, che nascono, nascerebbero figli della patria comune madre dolcissima, senza certe divisioni di famiglie, che sono suscitatrici di tante discordie e liti.

Io mi sono arrossito un poco in copiare tali sconvenevolezze dall' Enciclopedia. Non mi fermerò a impugnare nè a impre-

pre-

prestanza della mogliera per ingravidarla di figliuolanza vigorosa, come si mandano le nostre cavalle alle stalle di Polesine, per aver buone razze; nè la loro confusione, onde si popolassero le città di prole incerta, e non di rado incestuosa: perchè parmi di udire gli onesti uomini a' quali scrivo condannar essi siffatte inverecondie; e protestare che vogliono salva e la giustizia, e la decenza; e che solamente implorano qualche compatimento gentile per una passione, la quale è poi passione gentile, e colla quale in petto pur si possono soddisfare virtuosamente tutti i doveri civili, passione che non fa danno allo stato, nè alle nazioni. Rispondo a cotesti miei onesti uomini che Rousseau stesso nell' Emilio (a) ammette, parlando delle donne, che si possa temer tutto da una femina che non sa riverire la sua pudicizia: e cita quel detto famoso: *nec fœmina, pudicitia amissa, alia abnuerit*. Aggiunge poi: *so bene che si oppone Madamoiselle di Enclos per eccezione alla mia massima, la quale nel disprezzo delle virtù del suo sesso aveva conservate quelle del nostro; e si celebra come un esemplare della perfetta amicizia; e per compiere il ritratto della sua gloria dicesi ch' ella si era fatta un uomo*. Ma Rousseau conchiude l' elogio di quella nonagenaria voluttuosa così: *sia vero alla buon'* [illegible] *ora*

(a) Rousseau. Emile tome IV. pag. 85.

ora ciò che si decanta di lei: pure con tutta la sua alta riputazione je n' aurois pas plus volu de cet homme-là pour mon ami, que pour ma maîtresse. Quanto poi del non far danno tal passione allo stato, ed alle nazioni, lasciando per ora da parte altri esami, il Pufendorf nella sua storia universale dice che i Francesi (e trovo questo passo di Pufendorf citato presso autori stessi di Francia) furono cacciati nove volte d' Italia per lo soverchio amoreggiar donne. Pufendorf, che lo scrive, avrà dovuto saperlo (*a*). E Niccolò Macchiavello nel libro terzo de' *Discorsi* scrisse il cap. 25., il quale ha con generalità segnate di sopra queste parole: *come per ragione di femine si rovina uno Stato*. Gli annali de' regni sono pieni di calamità partorite ai popoli, quando le femine regnarono sopra i Re. E' una bella maniera di dire quella, che usa un moderno legislatore, che i Principi debbono esser contenti di baciare sì belle mani, e poi debbono annodarle con catene di diamanti. Restringomi a propor loro parcamente due sole considerazioni. La prima considerazione si è che è difficilissimo salvar in tal vizio i limiti, che essi prescrivono. La lussuria, dice Montesquieu, cresce sempre come l' avarizia.

Pa-

(*a*) *Sed Mediolanenses dominationis Franciæ mox pertæsi imprimis illam in fœminas procacem licentiam ferre non poterant*. Cap. V. 16.

Pare che conceduta la poligamia ogni somigliante concupiscenza dovrebbe racchetarsi: eppure la poligamia, segue il Montesquieu, conduce ad eccessi, di cui fa querela la natura (a). Nella deposizione del Sultano Achmet il popolo non ritrovò in casa di Chiayà neppure una femina. E Laugier de Tassy nella storia di Algeri asserisce che i più de' serragli erano vuoti di donne. L'altra considerazione si è, che la passione del senso spesso si fa servire da tutte le altre passioni, e fa commettere delitti di genere assai diverso, e che sembrano lontani assai dall'indole sua. Le venture de' baccanali notturni di Roma all'anno secento sessantacinque dalla sua fondazione sono istruttive (b). Instituironsi alcuni casini di piacere, dove si mangiava, e si beveva, e si viveva allegramente. Le aggregazioni procedettero ne' principj con tanto riserbo, che non intervenivano a quelle logge di ricreazione, e a quegli asili di libertà che sole donne. Paculla Minia da Capua fu la prima a introdurre due suoi figliuoli Minio, ed Erennio. Egli è vero che regnava il libertinaggio, anzi chi dava il suo nome a quelle assemblee dava ancor saramento di conversar ivi entro sotto alla protezione del Dio Bacco, e di un'

(a) Esprit des loix liv. XVI. chap. 6.
(b) T. Liv. lib. XXXIX. cap. 8. ec.

un' altra sozza Iddia sua compagna: ma finalmente non era ciò che obbligare que' professi a divertirsi. Eppure dalla lascivia di quelle orgie nacquero spergiuramenti replicati, testamenti falseggiati, ammazzamenti di persone, e nascondimenti di cadaveri. Tanta fu la scelleritá di que' ridotti giocondosi, e tanto il pericocolo d' incontrare la morte nella professione di rallegrare la vita, che T. Sempronio Rutilio padrigno e tutore di un giovine detto P. Ebuzio lo consigliò entrare a quelle devozioni per così perderlo, e mangiar la sua roba. Questa fu l' epoca del discoprimento; ed il Senato tremò a que' misterj; e il popolo stesso inorridì a quelle brutture svelate. Il Consolo Postumio ritrovò più di sette mila associati dell' un sesso e dell' altro. Li Triunviri Capitali furono assegnati alle porte per arrestare i complici fuggitivi, e cinque aggiunti per invigilare sopra gl' incendj: molte donne nobili furono poste nelle mani dei lor parenti, perchè le punissero colla morte fra i muri privati: e Roma, ed Italia aboliti siffatti asili notturni con fatica fu purgata da tanto imbratto, e da tanta atrocità.

Su tal punto non aggiungerò altri esempj, che sono in copia. Certa cosa è che gli uomini, li quali, come essi dicono, hanno del mondo, su tal affare del senso si vantano di esser discreti e compassionevoli. La superbia non permette che un superbo sia compatito da un altro super-

perbo; ma la sensualità vuole che i sensuali si compatiscano tutti insieme. La lettura de' romanzi, la musica de' teatri, il canto de' poeti, il commercio delle conversazioni, la libertà de' passeggi, lo scherzo de' caffè, se non giustificano del tutto certe colpe, almeno ne sceman di molto l' orrore; ed oggi si usa appellarle ancora buone fortune. Le antiche pene date all'adulterio raccolte da Lipsio (*a*) significano la sua antica abbominazione. Nel più antico libro del mondo, che è la Scrittura, Abimelecco (*b*) Re di Gerara, il quale fu vicin, non sapendo, di usar con Sara moglie di Abramo, inorridì alla cognizione del suo pericolo; e tutta la sua famiglia, e tuttiquanti i suoi servitori inorridirono con lui. Egli mise querele con Abramo che, celando il vero, aveva posto lui, e il regno suo a quel cimento. *Quid fecisti nobis? Quid peccavimus in te, quia induxisti super me, & super regnum meum peccatum grande?* Ed è a notarsi la espressione di quel Signore di Gerara, che non si lamenta tanto ad Abramo che gli avrebbe fatto incorrere una grande disgrazia in sogno da Dio minacciatagli, se abusava di quella donna forestiera, quanto fa la sua forza in dicendo, che gli avrebbe fatto commet-

(*a*) Lipsius lib. IV.
(*b*) Gen. cap. XX.

tare un gran peccato: *quia induxisti super me, & super regnum meum peccatum grande*. Così parlava un pagano: ma, non così parlando tanti galantuomini, la seduzione diviene fra noi vivacissima; ond'io dubito eziandio della fortezza dei forti, e della onestà degli onesti. O Dio! è vero che la ragione rappresenta la viltà di certe cadute, e reclama contro alla ignominia di certe condiscendenze: ma, oimè, che è pur tenue il suo lume, e pur fioca la sua voce tra la nebbia, e il tumulto dei commossi affetti. La gioventù, la sanità, la bellezza, la passion, l'occasion, la insinuazion, tutto invita, tutto lusinga, tutto stimola. O santissima religione, se in certi incontri tu non sorgi, e non ci desti nel cuore amori più elevati e puri; e con una mano non ci mostri un premio immortale e sovrano, e coll'altra un immortale gastigo, come resistere, e non soccombere? La forza, il trasporto, e l'estro, la magia di certi momenti è fatale. Pensieri, e desiderj, umori, e fantasmi, memoria, che si eccita del godimento passato, vision, che offre il presente, speranza che ingrandisce il futuro, tutto conspira contro a una libertà, che langue, e ad una probità, che vacilla. Che vale tratto tratto alzar il collo battuto dall'onde fuor da tanta procella, e vagheggiar qualche lido lontano di senil sicurezza, ed afferrarsi col braccio tremante a qualche sdrucita navicella di umana filosofia? Il nau-

fra-

fragio è imminente, se tu non venga in soccorso nunzia di calma, ed iride di pace. Sì tu sola, o castissima e bellissima religione, puoi comandare a così impetuosi venti il tacere, e l'abbassarsi a flutti così furibondi.

Ma si conviene a me rientrare entro al placido mio scrivere; e prima di finire questo capitolo accenno un metodo di apologia nuovo, perchè tratto dal seno della stessa virtù. Affettasi superiorità d'anima; ma io dico che tal superiorità ora è durezza stoica, che non può essere scossa; ora è soavità epicurea, che non vuol essere incomodata. Vogliono certi, che cotesta superiorità sia costituita da certa apatìa delle umane vicende, da certa indifferenza degli umani peccati, e da certa ignoranza degli umani errori; e lusingansi che cingendosi, e ravviluppandosi essi entro alla propria virtù divengano impenetrabili, e non possano esser tocchi e contaminati dalle colpe altrui. Marco Aurelio onestissimo sarà stato di tale opinione. Quell' Imperatore visse modestamente, e beneficamente: ed il libretto intitolato *Di sestesso a se stesso* assai mostra la sua buona morale. Ma invano egli tenterebbe escusarsi sopra i disordini pubblici della sua imperiale famiglia a lui pure imputabili. Faustina sua moglie si abbandonò per modo al libertinaggio che scandalezzò di que' giorni le donne romane certo allora non assai famose in pudicizia: ed egli non sola-

Apologia tratta da una non so quale virtù detta superiorità di anima.

lamente tacque, ma sollevò ad alte cariche qualcuno de' suoi adulteri gladiatori. Lucio Comodo suo figliuolo cresceva fra ogni turpitudine, ed ogni insania. Che M. Aurelio sì celebrato sofferisse Lucio Vero giovine dissoluto, ciò intendo abbastanza; perchè finalmente lo aveva seco associato al trono per piacere ad Adriano; e L. Vero non gli era congiunto per sangue. Ma al dover di marito si apparteneva correggere la moglie sfrenata, ed educare il figlio discolo; ed apparteneva a un Imperatore, che poteva aspirare all' onore di esser l'amico degli uomini, non lasciare al genere umano un tal flagello, e un tal veleno, come dava indizj di voler riuscire, e come riuscì L. Comodo: e molto meno eleggerlo a successore con fronte liera, e raccomandarlo agli amici con calde parole. Il tutto sarà stato effetto della sublime dottrina del Portico per non turbare l' interna propria felicità. Così pure egli dopo aver fatto editto, che i cristiani, li quali non facevano veruna noja allo Stato, vivessero in pace, e gli accusati fossero assoluti, anzi gli accusatori puniti; permise poi per indolenza che i governatori delle provincie li tribolassero, e li trucidassero: onde il tollerantissimo uomo, che non ardiva punir neppure i facinorosi bestiarj del circo, lasciava affliggere i mansuetissimi seguaci dell' Evangelio conosciuti per innocenti. Una simile apologia di lasciar fare il male ad altrui, quando a noi si

spet-

spetta l'impedirlo, non è riconosciuta per buona appunto dall' Evangelio. Noi cattolici appelliamo questo genere di peccati, peccati di omissione: e benchè il peccar di omissione sia un peccare tranquillo, e quasi innocente a giudizio di alcuni, a' quali non mancano mai squisite e raffinate ragioni di prudenza per non fare; e che estimano, facendo niente, di non poter fare neppur male, noi non ammettiamo siffatto genere di scuse (*a*). Eli era un Pontefice vecchio molto, che non ci vedeva; ma perchè non impedì, com'era dover suo, li sacrilegj e le profanazioni de' suoi figliuoli, fu punito da Dio con tali disgrazie, che percosso dalla sola novella di esse si rovesciò indietro dallo scanno, e si sfracellò il capo. Ai nostri giorni tal decantata superiorità di anima, anzichè stoicismo fiero, più comunemente è delicato epicureismo di spirito, che ama la quiete, e rifugge da ogni briga: per lo quale epicureismo spirituale tanti noi veggiamo scioperati e pigrissimi cittadini inutilmente vivere, o per dir meglio vecchj morire prima di esser vissuti mai.

(*a*) Regum lib. I. cap. 4.

ESAME
DI
SEI PRESIDJ
LIBRO SECONDO.

✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻

PRESIDIO PRIMO

Bel Naturale.

Elogio del bel Naturale.

Una bella natura val tutto: e chi nasce con sì bella natura non ha bisogno della religione per essere onesto, dicono certi onesti uomini. Io pure confesso, che miglior dono non può sortire un uomo in nascendo che di un buon Naturale, che lo porti al bene quasi con ispontanea tendenza. Fioriscono alcune indoli felici, che promettono la virtù al primo mirarle. Una certa serenità di occhi, una certa mansuetudine di fronte, una certa verecondia di guance annunziano la innocenza, e il pudore dell' anima. Marco Tullio soleva appellare linguaggio tacito della mente il risultato di certe attitudini minute del volto, e spezialmente del passionarsi vario degli occhi eloquenti. Da fanciulli alcuni lasciano traspirare l' anima buona; e sono giusti ancora ne' loro piccoli giuochi: e nelle loro piccole giustizie appare un equilibrio di ragione, e di cuore, che innamora. Crescono, e dovendo vivere d' imitazione, non sanno imitare che i buoni esempj: affabili senza viltà, decorosi senza orgoglio, eco-

no-

nomi senza avarizia, liberali senza prodigalità. E' una delizia il vagheggiare siffatte indoli, e il formar siffatti presagj. Un certo Marcello fu celebre maestro di danza a Parigi; ed egli si vantava di conoscere il carattere delle persone alle movenze de' loro corpi: ma talora s'ingannava, come gli avvenne una volta infra le altre nel presentarsi alla sua sala un giovine Inglese per prender lezione di ballo. In verità il criterio tolto dai passi, e dalle piegature delle membra non può non essere equivoco. L'aria della fronte, e quella, che chiamasi fisonomia, si esprime più chiaramente, nè lascia pigliare, almeno sì frequentemente, sbagli grossi. Acci un filosofo di gran fama tra i moderni, il quale porta opinione esser la buona, o la cattiva fisonomia appunto un effetto del buono, o del cattivo animo. Ma se non è un effetto, certo ne è un segno certamente probabile. Giulio Cesare soleva dire di Cassio: *io temo questa gente pallida e magra: non è così di Antonio di giocondo viso, amator di buon tempo. La mano di questi coglie i fiori, non impugna il coltello*. Saverien nella vita che scrisse di Benedetto Spinosa traditore prima della sinagoga, poi del cristianesimo, nota che aveva una fisonomia nera. Confesso darsi de' bei Naturali, ma, a non lusingarsi, sono frequenti li bei Naturali? In queste nostre contrade viniziane ascolto tuttodì a difinire molte persone, *adorabili*, e molti giovani, *angioli*: pu-

pure, per mia disgrazia, tra quelle persone *adorabili* ne conosco spesso di quelle, che non sono degne degli altari, e tra que' giovani *angelici* conosco degli *angioli*, che *amano troppo le figlie degli uomini*. Sopra i belli Naturali mi si permetta di fare due o tre noterelle. La prima si è che è una rarità trovare un Naturale, che sia interamente bello, cioè buono per tutte le cose. Uno per cagion d'esempio sarà compassionevole verso l'altrui avversità; ma non sarà poi giusto verso l'altrui perversità; e, qualora sia necessario opporre un petto forte ed armato di costanza, sarà un rimesso, ed un volubile. Un altro sarà naturalmente magnifico, ed eziandio prodigo nelle spese vistose e pubbliche; ma sarà naturalmente spilorcio ed avaro nelle private ed occulte. La seconda annotazione è che si suol dire bella anima quella, la quale è tenera e sensibile all'amicizia, ed all'amore: ma questa tenerezza, e questa sensibilità o quanto è pericolosa! Se il cuore non s'indolcisse che ad un'arietta languida, ad una sinfonia patetica, ad una decente novella passionata, verun male non soprasterebbe ad un tal cuore sempre palpitante per tocchi e movimenti soavi: ma è troppo agevole che questo cuore s'innamori con vizio. Quanti di questi bei Naturali non si veggono ebbri di follia per un attore, ed un'attrice! Naturali, cui è vischio ogni fisonomia, e rete ogni beltà: Naturali, che cambiano amori

Pericoli, a cui sono esposti quelli, che si appellano bei Naturali.

ri a tutte le stagioni, siccome cambiano i panni. La terza annotazione è, che si suol appellare bel Naturale quello, che è docile ed agevole, il quale non sa negar nulla, e condiscende a tutto. Se costoro, di cui la bontà si esalta, perchè non hanno, come dicesi, voler proprio, vivessero in una società composta di schietti virtuosi, sarebbono virtuosi sempre: ma poichè vivono nelle società miste, fra le quali prevale il numero de' viziosi, vivono in una tentazione perpetua; e veggendo il male, e dispiacendo eziandio ad essi il male, pur seguono il male, perchè il male piace ad altrui. O quanti genitori ho veduto piangere i loro figli degeneranti, li quali erano buoni in casa, e divennero per li cattivi compagni viziosi in piazza! Seneca nel libro terzo *de Ira* dice viziarsi gli animi da un contagio spirituale, come si viziano i corpi dal contatto pestilenzioso materiale; e però che un briaco in una mensa fa imbriacar li sobrj; ed un coro d'innamorati fa innamorare ancora i forti e duri quanto la pietra viva (*a*). Aggiungasi che tanta facilità di Naturale suol accompagnarsi con

(*a*) *Sumuntur a conversantibus mores, & ut quædam ad contactus corporis vitia transiliunt: ita animus mala sua proximis tradit. Ebriosus convictores in amorem vini traxit; & impudicorum cœtus fortem quoque & siliceum virum emollit.* Sen. III. de Ira cap. 8.

con una non so qual pusillanimità. Sono persone, che non pensano pressochè mai del loro, che diffidano di se stesse, che sempre camminano come fra l'ombre, e che certo non camminano mai senza una guida, la quale le preceda. Tal pusillanimità le rende estremamente rispettive ad altrui, e paurose della irrisione: e siccome lo scherzo arguto, ed impudente abbonda sulle labbra de' libertini, li quali per maldicenza divengono imperiosi; così esse gli temono, e gli seguono. Plutarco ha un bellissimo Opuscolo, che intitola graziosamente *de Immodica Verecundia*. Mostra come dall' importuno rossore di non contraddire a bere una bottiglia, non avendo sete, a fare una partita di giuoco, non avendo voglia di giuocare, si condiscende poi nelle occasioni a grossi e dannosi disordini. La quarta annotazione si è che ancora il bel Naturale traligna, e si cangia. Dico che si cangia, o almeno pare cangiarsi; perchè io non voglio far piato con certi fisicosi, se intrinsecamente si possa, o non si possa cangiar Naturale; e, potendosi, sino a qual termine si possa. Piglio il vocabolo, come si piglia nel comun favellare, cioè attesi gli effetti, che si osservano. Le occasioni, e le circostanze, nelle quali il Naturale soffre alteramento, possono essere molte. E' passato in proverbio, che gli onori nuovi, se sono grandi, producano negli animi mutazioni grandi. La storia somministra assai esem-

Il bel Naturale talvolta si cangia.

pj di uomini, che privati significavano di esser buoni, e che, divenuti uomini pubblici, furon cattivi. Tacito, il quale era sì esatto ed acuto osservatore degli affetti, e dei fenomeni umani, protesta che a sua cognizione il solo Vespasiano, salendo il trono, migliorò il costume: *solus omnium ante se principum in melius mutatus est*. Nerone pareva buono nel principio (*a*). M. Aurelio Antonino Caracalla era pure di una mite natura per modo che condotto al circo da piccolo non poteva vedere gli uomini esposti alle fiere, e torceva il viso: e dicono che, giuocando un giorno con un altro fanciullo (giudeo lo chiama Sparziano, ma più probabilmente sarà stato cristiano), perchè tal fanciullo fu percosso da suo padre, e forse per materia di religione, non rimirò più di buon occhio il percotitore. Eppure un sì amoroso ragazzo divenne un uomo crudele. Uccise suo fratello Geta, raccoltosi come in asilo nel grembo di sua madre; e indi fece perire ventimila stati amici e dipendenti di suo fratello. Fu poi celebre quel suo uccidimento di tutto il fiore della gioventù di Alessandria in Egitto, che fece unire insieme sotto al colore di voler formare una falange giusta la disciplina de' Macedoni. L'ammazzare giovani durò, scrivono Sparzia-

(*a*) Svet, cap. X.

ziano, e Dione, un giorno, ed una notte senza riposo delle spade (*a*). Il suo diletto era veder nell' arena gli accoltellanti scannarsi, ed essere gli scambievoli carnefici di se stessi; mentre egli intanto era il carnefice del Senato. Questa barbara voluttà di contemplare cupidamente de' corpi umani piagati dalle coltella, mangiati dal dentame, e straziati dagli unghioni delle fiere più furiose dell' Africa, e udir i gemiti de' moribondi sottò alle percosse, ed alle ferite de' lor compagni certamente è contro alla natura nostra, la quale sente compassione. Gridò pur bene quel savio cittadino di Atene, allorchè si proponeva da alcuni d' istituire somiglianti giuochi per non cedere a que' di Corinto: *Ateniesi, convien prima che rovesciamo l' altare, che i nostri padri eressero alla Misericordia*. Che se il Naturale si guasta, e s' irrita a vizj crudeli, che sembrano inventati contro alla voglia della natura, che sarà dei vizj dolci, che sono di tanta sua voglia? Ma oltre il citar Nerone, e Caracalla, che furono due individui soli, si può citare tutto intero il Popolo romano, che fu creduto un Popolo di buona natura. Sallustio infatti scrive de' Romani: *jus bonum apud eos non legibus magis quam natura valebat*. Eppure Roma divenne non

so-

(*a*) Spartian. in Sev. & Dio. lib. LXXVII.

solo barbara non tanto per gli spettacoli sanguinosi, che dapprima non poteva sostenere col guardo, e che indi chiese bramosamente, dolendosi del pari, se mancava la biada ai suoi granaj, e la morte ai suoi anfiteatri; ma innoltre divenne viziosissima per ogni bruttura. E però aveva ragione S. Agostino sull' incominciamento del capitolo ventesimo nono della Città di Dio, di lodare l'indole di Roma, e di piangerne insieme la corruzione. *O laudabile indole de' Romani, o progenie de' Regoli, degli Sceveli, degli Scipioni, e de' Fabricj, avverti* che *si quid naturaliter eminet, non nisi vera pietate purgatur, atque perficitur; impietate autem dispergitur, & punitur.*

Che sarà caso che il Naturale sia cattivo?

Sinora abbiamo supposta un' indole buona: ma che fia, se l' indole sia cattiva? So che raro è colui, il quale confessi di aver trista indole. Ritrovasi più di uno, che fa la confessione ingenuamente della tenuità del suo ingegno; nessuno che soffra pazientemente l' accusazione della malignità del suo cuore. Nè per aver cattivo Naturale è necessario pervenire alla eccellenza della cattiveria del cattivissimo Timone ateniese, il quale odiava tutti i suoi concittadini, e ne fuggiva il colloquio; trattando solamente volentieri con Alcibiade giovine discolo; perchè si lusingava di ravvisare in lui un uomo, che potrebbe poi recare dei danni gravi alla sua patria. E, se mai il Naturale fosse tristo, è a considerare, che

la

la sua riforma sarebbe malagevolissima spezialmente nel sistema sì ricevuto dai filosofi dell' influsso tanto possente dei climi nei costumi. Il clima ha forza maravigliosa, insegna il pregiato autore dello *Spirito delle leggi*, sopra il temperamento, e però sopra la morale medesima; onde è che la politica debbe addattare al clima la stessa legislazione. In tanta attività della neve e del ghiaccio, della pioggia, e della serenità, del caldo, e del freddo, dei vapori, e degli efflu vj, al clima si vogliono, giusta essi, attribuire non meno le fibre del corpo più o meno elastiche, e le ossa più o meno dure, che le passioni dell' animo più o meno vive. Infatti insegnano i nuovi trattatori della morale che l' Asiano debbe essere un molle e voluttuoso; perchè dal calor solare ha la pelle fina e distesa e liscia, e che dalla carne producosi in fuori li mazzuoli dilicatissimi de' nervetti, li quali quasi sbucciano come le rose sul primo aprirsi. Tali nervetti risentonsi irritabili ad ogni tocco, anzi ad ogni soffiamento; e però gli Orientali furono sempre, e sono teneri al solletico, ed al piacere. Per lo contrario li Settentrionali furono sempre duri, e pazienti della ruvidezza, e della fatica. L' aere agghiacciato del Samojeta, e del Groelando rende i muscoli accidiosi, gli spiriti scarsi, li pori angusti; e però la cute resta densamente tessuta e stretta, restia al tremito, ed alla scossa, e sensibile pressochè solamente alla per-

Riforma del Naturale più difficile ammesso l' influsso prepotente del clima nel costume.

percossa, ed al taglio. Alcuni poi de' moderni, che amano di assai confidare nelle conghietture, vanno innanzi, e col termometro in mano ci sanno dire, perchè i Persiani in vigor del clima sieno stati posti sotto alla servitù dei Ciri, dei Darj, degli Alessandri; perchè i Romani in vigor del clima abbiano saputo conquistare i popoli, e reggerli, e vincere, e perdonare: perchè i Tedeschi oggi sieno forti e bellicosi, come parvero a Tacito ne' tempi suoi; e i Francesi vivi ed industriosi, come parvero pure ne' suoi a Giulio Cesare. E se altri loro oppone, che i Romani de' nostri giorni non sembrano della stessa indole che i Romani di Quirino, essi senza dipartire da' loro principj sanno sciogliere l' obbiezione, e ricorrono, per render ragione delle diversità, alle cloache chiuse, alle paludi stagnanti, al soverchio zolfo esalante, ai boschi tagliati in Germania. Dunque conchiudo: sotto allo stesso meridiano, nuotando entro alla stessa atmosfera, soffrendo le stesse esalazioni, bevendo gli stessi venti, sarà pressochè impossibile, secondo essi, riformare il Naturale, e rammendarlo, e di cattivo farlo buono. Infatti l'autore del Dizionario (*a*) filosofico dice essere il Naturale assolutamente incapace di riforma, e l' Elvezio (*b*) assolutamente asseri-

(*a*) Diction. Philosoph. Art. Caractére.
(*b*) Esprit quatrieme Discours chap. XIII.

risce esser necessità che ognun tragga dietro alla invincibile sua natura.

Io disputava familiarmente un giorno di questa briga del Naturale cattivo: quando uno dell'assemblea amatore delle filosofiche novità, ma che voleva essere un moderato: no, disse, no: gli eccessi nelle opinioni, e le stranezze sono sempre a fuggirsi. La forza del temperamento è grande. Chi negherà mai tal grandezza? pure non è invincibile senza cercarne i rimedj nella sacrestia. Il male del temperamento nasce dalla fisica, e però dalla fisica si ha da ottenere il suo rimedio; e si vuol cercare nelle cucine, od al più nelle spezierie. Che direste, se a me bastasse l' animo di rendere col solo cibo un uomo, per esempio, misericordioso, cioè umano dolce benefico sociale? Li cavoli, le lattughe, i fichi, le poma, in somma l' erbe, e le frutte producono la misericordia; e per essere un uomo piacevole non bisogna mangiar carne, la quale rende gli uomini crudeli. Il Signor Gian-Jacopo Rousseau moralista così saggio nel tomo primo dell'Emilio alla pagina trecento trentuna dell'edizione, di cui mi servo, dopo avere asserita con voce ferma ed alta questa proposizione: *la barbarie inglese è conosciuta*: non dubita di attribuirla all'essere quegl' isolani mangiatori di largo carname, infilzando nello schidone grossi pezzi di bue, come usavano gli eroi di Omero, quando davano dei pranzi. Rac-

Riforma del Naturale alquanto ridevole attese le medicine fisiche suggerite da alcuni filosofi.

 co-

comanda per tanto al suo allievo la tavola verde, ed i piatti pitagorici, perchè sia un giovine mansueto e compassionevole. Conferma i suoi insegnamenti col voto dell'antico Plutarco. Nè tra i moderni Rousseau è solo a pensar così. Altri ingegni grandi insegnano la stessa felice dottrina in questo secolo illuminatissimo. Il famoso libro intitolato *La Nature* (a), ricorre sapientemente alla buona medicina per ottener la buona morale. Secondo lui, se i legislatori conoscessero i temperamenti fisici diversi dei loro sudditi, potrebbono incidere degli elenchi, che il paroco in chiesa, od il trombatore in piazza leggesse pubblicamente al popolo coi rimedj universali per tutti i vizj. Così ragionava in quella conversazione l'erudito messere: ma io, dopo averlo ascoltato con creanza, fui ardito di aggiungere con franchezza, che veramen-

(a) La Natura, il Codice della Natura, il Sistema della Natura, la Filosofia della Natura, sono titoli di libri diversi; ed alcuni francesi medesimi si confondono nel citarli. L'autore *della Natura* da me citato è M. Robinet. L'autore *della Filosofia della Natura* è M. de Lisle de la Valle Ex-oratoriano. L'autore *del Codice della Natura* è anonimo. L'Autore *del Sistema della Natura* opera pericolosissima è M. Mirabaud, diverso dal cel. March. e dal Conte de Mirabeau padre e figlio. E' d'uopo ancora usar diligenza a non confondere M. de Lisle autore *della Filosofia della Natura* coll'Abatè de Lille uno dell' Accademia francese che compose de' versi.

mente sarebbe una fortunata scoperta il ricorrere alla medicina per guarire l'animo ammalato da vizj, e renderlo sano e vigoroso per le virtù, pigliando, per cagion di esempio, una purgagione per essere liberale, uno sciloppo per essere grato, una pillola per esser giusto: ma siffatte teorie mediche sarebbero nell' applicazione difficilissime. Nota un grave impugnatore (*a*) del Materialismo, che, variando giusta il suo autore, l'indole di ogni anima, a quella guisa che varia la fisonomia di ogni volto, sarebbe arte troppo lunga limitar variamente la dose, ed acconciar la mistura colla convenienza agl' individui tutti quanti. Quanto a Rousseau, ed a Plutarco nemico anch' egli della carne cotta protestai che non mi persuadevano, almeno attesi i loro argomenti. Plutarco nelle sue orazioni *de usu carnium* fa una turpe descrizione dell' accoppare, dello scannare, dello squartare, del trar giù le cuoja, dello sviscerare, e sbudellare manzi, ed agnelli: come usa il sanguinoso e crudo beccajo: indi grida: *quis ferre oculus poterit?* Sin qui quanto a me Plutarco ha ragione; ed io non vedo volentieri neppure tirarsi il collo ad una pollastrella palpitante. Plutarco chiama assurdo l'appetire *quod adhuc mugiat:* e più l'inghiottir membra, le

Argomenti di Plutarco per dissuadere gli uomini dal mangiar carne.

 qua-

(*a*) Bergier Examen du Matérialisme tome prem. chap. IX. paragr. 2. pag. 214.

quali poco prima *mugiebant*, *vocem edebant*, *movebantur*. Pure chi mangia, risponde a se bastar il non muggire, non belare, non grugnire più gli animali entro alla sua pancia. Plutarco estima un assurdo disegnare sulle bestie non ancora morte le vivande: *dapes parare*, *digerereque condimenta certa*, *& quæ assanda & quæ apponenda fercula*. Pure a me non sembra verun peccato di crudeltà, che si dica di un porco ancor vivo, avremo da lui degli squisiti presciutti, e degli squisiti salcicciotti: siccome non mi pare assurdo che i cuochi, contro ai quali si adira tanto Plutarco, divisino in cucina, questa parte la è propria al bollimento, quella all' arrostitura, e quell' altra ai guazzetti o potaggi. E' vero che i cuochi celebrano, come Plutarco si spiega, i funerali al pollame, ed al salvaggiume; ma siffatti funerali non sono poi tanto lugubri. Plutarco dalla notomia stessa, e costruzione del corpo umano giudica di provare che l' uomo non ha a mangiar carne: perchè *non sunt ei labra adunca, non cuspidati ungues, non dentes asperi, non firmus venter, non spiritus fervidus, qui convertere, & conficere carnis pondus valeat*. Infatti, se uomo sei da ciò, provati da te stesso senza ricorrere nè al ferro, nè al bastone, e col tuo solo mordimento uccidi un giuvenco, o una pecora, e colla sola tua dentatura dilacera un lepre: *interfice morsu bovem, vel ovem .... leporem lania*.

Ma

Ma io rispondo esser vero che l' uomo non ha nè corna, nè unghioni, nè griffo, come hanno le fiere. Che importa? Egli coll' accortezza, e desterità è Re del mondo, e tutte le bestie signoreggia, e doma coll' ingegno. Quanto alle forze della digestione non so se Plutarco fosse tanto gracile da non digerire un pollastrello: noi digeriamo uu cappone. Non rammento poi quella paura di Plutarco che, uccidendo, e mangiando animali, non incontriamo il pericolo di mangiare nostro padre, e nostra madre. Oggi non si ammette la metempsicosi. L' estremo suo argomento si è quel di Eraclito: *animus siccus ex Heracliti sententia sapientissimus videtur ..... quippe dolia pulsata resonant, plena non respondent pulsantibus.* Se tu co' polpastrelli, e coll' unghie delle dita scocchi due o tre buffetti, o piuttosto piegando gli articoli forte percuoti il fondo di una botte vuota, essa sonora subito risponde al tuo tasto e percotimento; ma se è piena, sembra sorda, e si sta mutola: così, se altri ha la pancia piena, per quantunque lo interroghi, e lo scuoti colle proposizioni, giammai ti avverrà di ottenere nè buone, nè pronte risposte. Lo scioglimento di questa parità, la quale abbraccia non solamente ogni mangiare, ma ancora ogni bere, la lascio a carico di tutti gli amatori del barile, e del fiasco, li quali antepongono la botte piena alla vuota, benchè la piena non risuoni ed eccheggi al bussamento.

La citazion di Plutarco mi aveva porta l'occasione di ricordare alcuni dei tratti di quel dotto antico quasi per sollazzo con quella libertà, che dona il dialogo di una conversazione. Ma senza saperlo m'era incontrato a un convento letteratissimo di sapienti, che non amavan celiare, tutti intesi e devoti alla purità, ed alla sodezza della dottrina. Un altro dunque di quegli areopagiti più grave nella persona che il vecchio *Don Fernandos* di Toledo incominciò ver me rivolto a dire con lente parole: non so, o signore, se ella sappia che gli uomini non hanno cinque sentimenti soli, come avrà imparato dalla sua balia, o da' suoi maestri spesso non molto più dotti, o certamente non più spregiudicati delle balie. Gli uomini hanno sei sentimenti, cioè oltre ai cinque udito, odorato, gusto, vista, tatto, hanno un sesto senso, che si appella senso morale. Noi abbiamo un senso, col quale gustiamo il bene, ed il male, a quella guisa che col gusto sentiamo il dolce, e l'amaro. Noi abbiamo un altro senso, col quale tocchiamo, se è lecito spiegarmi così, il buono, ed il malvagio a quella guisa che col tatto sentiamo una superficie pulita, od aspra. Noi abbiamo un senso, col quale pigliamo diletico della fragranza della virtù, come coll'odorato il pigliamo da un fiore. Questo è il famoso sesto senso morale scoperto in questo sagace secolo decimo ottavo. Il Signor Hutchson scrisse di tal sensorio mo-

morale assai, come ne scrissero Shaftesbury, ed il suo interprete Spalding, Riedel, e Pontoppidan ed Anlstron, ed ultimamente l' ingegnosissimo Robinet. Ma che sono a desiderarsi testimonj privati, quando abbiamo l' autorità solenne e pubblica di un' Accademia prestantissima, quale è quella di Leiden in Olanda, la quale propose il ricercare (*a*) se tal sesto *senso morale* esisteva; e poi al giorno decimo terzo di ottobre dell' anno 1773. diè premio e corona a Giovanni Federico Hennert, che ammette e difende l' organo del senso morale; lasciando stampare in un tomo altre IX. dissertazioni lodate, ma scoronate, sul medesimo argomento (*a*). Se a me si chiedesse come il sensorio morale sia tessuto e composto, risponderei che di fibrille sovranamente elastiche, e di nervetti infaticabilmente agili; perchè siccome ad un raggio di luce, che spunti, l' occhio ravvisa tosto un colore, così ad un atto di virtù, che splen-

Sesto senso morale ammesso da alcuni moderni che cosa sia.

(*a*) *Utrum homini innatus sit aliquis sensus, quo dirigatur ad dignoscendum, & impellatur ad faciendum bonum morale*. Il *senso sesto morale*, che ha in mira l' Accademia, e di cui parlano gli anzidetti signori, è ben differente da quel *senso morale* che ammette il Bergier nel tomo III. cap. 8. del suo Trattato dogmatico ec. il quale non è altro che una *Especo d' instinct qui nous fait discerner le vice d' avec la vertu: il est très-different de la sensibilité physique*; anzi ne vien inserito da Dio per diriger questa.

(*a*) Lugduni Batavorum apud Luchtmans 1774.

splenda, il senso morale ne conosce subito la bellezza. Di più non so dire: ma più verranno scoprendo i fisici futuri col loro coltello anatomico fra la turba di tante fibre, e membrane, di cui sono ancora ignoti gli ufficj interi. Che se pur mi si chiedesse, dove è locata questa macchinale moralità, risponderei che probabilmente in mezzo ai nervi ottici, ed ai nervi acustici; perchè, se si vede un' azione onesta, rapidamente e necessariamente si approva; e se si ode una sentenza retta, subito del pari si approva, onde è a dire che sia breve tra que' sensorj il tragitto. Per altro è inutilità largheggiare in parole. Siamo per ora contenti di sapere che è in noi questo sesto sentimento. Tutte le sensazioni, che destano in noi gli oggetti, altro non sono che il tatto, il quale diversamente si modifica: e quanto più il toccamento si assottiglia, tanto la sensazione è più dilicata e perfetta. Qual difficoltà dunque in supporre, che un cotal toccare tanto si affini che atto divenga a creare in noi la sensazione del bene morale? Sembra che la natura colla sua analogia ci guidi per mano a tal conseguenza. Solamente qui aggiungo: (ed allora rimirò me fissamente nel viso) che, essendo in noi tal senso morale, non sono dunque a dispregiarsi i politici, ed i filosofi, li quali propongono cura di cibi, e di bevande per migliorare i Naturali, e renderli alla virtù più inclinati, e disposti. Se cinque

sen-

sensi giovar si possono colla medicina, perchè giovare non si potrà ancora il sesto?

Io che non aveva più udito a nominar il sesto senso morale mi trovai alquanto imbarazzato, e, per coprire la mia ignoranza, ed evitare la disputa, ebbi ricorso ad un tratto scherzevole, il quale appresso m' avvidi, considerate le cose, esser più sodo che non credeva allora. Sedevano in quella conversazione due gentiluomini vecchj; ed io rivolto verso essi incominciai a far con essi ufficio di condoglianza. L' uno di essi era sordo dal destro orecchio, malveggente l' altro dal sinistro occhio, e però io dissi loro: Essi, o signori, provano ne' sentimenti qualche ingiuria dell' età alquanto lunga: non vorrei che ancora il loro sesto sentimento, che odo appellarsi morale, avesse provato del pari danno. Anzi in quel momento mi si eccitò non so qual estro di eloquenza accademica; e gridai: Oh vecchiezza dell' uomo, tu divieni sempre più povera ed infelice! Sinora dell' indebolimento, e della infirmità del corpo avesti compensamento nella sapienza dell' intelletto, e nella gravità del costume. Se ti vacillavan le membra, il senno ti stava forte e vigoroso; e siccome per l' esperienza delle umane vicende eri atta a discernere il ben dal male; così per la calma delle umane passioni eri disposta a seguir l' uno, ed a fuggir l' altro. La prudenza però non meno de' tuoi pensieri

ri che delle tue azioni sinora fu riverita dall'altre età minori come bene stagionata e matura. Ma d'ora avanti si cambieran le tue sorti, perchè al pari degli altri tuoi cinque sensi s' infievolirà per gli anni ancora il sesto; e diverrai sorda, e cieca, e insensibile alle massime della morale, ed alle attrattive della virtù. La gioventù baldanzosa t'insulterà non già solamente per poter meglio di te vincer la lotta, e correr l'arringo, ma distinguere il retto, e vagheggiare l'onesto, mercè le fibre più vegete, ed i muscoli più ben vibrati. Fatta questa breve declamazione io mi dipartii dall'assemblea di quegli uomini da sei sensi.

Dopo il congresso meditai tranquillamente meco medesimo; e sempre più mi parve di aver detto bene: perchè, se il senso morale è veramente corporeo, di succhi composto, e di filamenta carnose, sarà al pari degli altri cinque sensi esposto all' infievolimento, e diverrà per gli anni insensibile alle massime della morale, ed all'attrazione della virtù. Potran sibbene dalla santità, e dalla bellezza delle geste dei casti, e dei giusti partire, e discorrere, e propagarsi gli effluvj attuosi e vivaci delle virtù, che indarno tutti perverranno al suo sensorio, il quale fatto calloso ed inerte dagli anni non potrà essere bastevolmente scosso ed eccitato per adoperare il bene. Nomino effluvj di virtù con formole di favellare quanto ignote all' antica spiritual filosofia,

fia, tanto necessarie alla moderna filosofia materiale. Il sesto senso morale irritabile alla virtù esige atomi, particelle, corpuscoli, e senza tale urto, e commercio non potrà mai sentire moralità. Già i suoi protettori stabiliscono immobilmente, che il sesto senso morale non è nè la ragione, nè la coscienza, nè altro lume, o principio di uno spirito, che sia in noi, perchè questo sarebbe un pensare, ed un parlare alla vecchia. Dunque esso è un affare certamente di tatto. Così se da un corpo odorifero non uscissero le particole fragranti, nè lucide da un luminoso, resterebbe ignoto l'uno all'odorato, l'altro alla vista. La virtù per tali signori si ha da toccare; ed i solidi, ed i liquidi, onde il sesto senso è tessuto, ed irrigato, debbono e conoscerla, e giudicarla. Ma che sarà, se l'atto di rettitudine sia di quelli, come sono tutti i negativi, cioè non ammazzare, non rubare, non fornicare, non dir falso testimonio, atti negativi, che non possono spirare esalazioni? Potranno costoro quanto, e come più loro piaccia stranamente intricate, e discordemente interpretare la cosa, facendo, o non facendo che le fibre del senso morale sieno esse anima, o imponendo loro l'ufficio di avvisar l'anima colle oscillazioni, e co' tremori: spieghino il sistema, come meglio lor torna o grato o comodo: nascondano, o scoprano i lor pensieri: scambino il nome di sensazione in quello di percezione: adden-

densino, o diradino la nebbia dei concetti: neghino, o confessino di esser ben intesi dalle nostre menti vulgari: in qualunque lato si contorcano, a qualunque genere di metafore abbian rifugio, sempre cotesto loro senso morale, se esistesse (ma già esso ancora in fisica ed in anatomia è una pura immaginazione) sarebbe materia, o supporrebbe la materia, o dedurrebbe la materia dell'animo. Chi vuol vedere un altro genere d'impugnazione, legga il sesto Opuscolo del volume IV. del P. Stellini. Io sto fermo nella materialità, almeno come si propone da alcuni suoi protettori. La materialità poi mi è odiosissima; perchè la considerazione che la mia anima sia materia non posso abbastanza dire quanto rossore mi rechi, e quanta doglia. E' vero che mi si predica essere la materia, onde si forma il mio animo sottile fina purificata agitatissima, che urta percuote si riflette si mesce si torce si ripiega ed agisce con cento e mille guise di movimento; quando l'altra materia è grossa, ed ignava poco mobile, e poco vagliata dalla pigra ed ignobil mondiglia: e che la mia testa ha ordigni e molle incredibilmente elastiche e sottili ed armoniche. Ma tutte queste esaltazioni della materia non mi rendono contento e tranquillo. Osservo che gli uomini sono inquieti ed ambiziosi di esser nobili; e messo tal intendimento di esser creduti di stirpe generosa, producono stemmi, e diplomi, ed ordinano

ge-

genealogie, ed intrecciano ramosi arbori di famiglia, che talvolta piantano e coltivano giusta lor capriccj, e lor menzogne. Duolmi dunque che, quando io riputava securamente essere l'animo di eccelsa sustanza spirituale, mi si affermi non essere l'animo che di sustanza plebea, e terrestre, cognata a quella de' cavalli, che mi strascinan sul carro, e dei cani, che mi scherzano intorno alla mensa. A me non arrivano nuovi gli scientifici delirj degli uomini ancora grandi *magnorum deliramenta doctorum*, come gli appellava Agostino; e tengo a mente l'avviso *non esservi errore tanto insano, che qualche filosofo non lo insegni*. Tuttavia m'adiro che il mio secolo sia fecondo di tante stranezze metafisiche, e che queste si dettino seriamente; si propongano pubblicamente; si premino solennemente col denaro; e s'incoronino gloriosamente coll'alloro. Ricuso pertanto d'intrattenermi in più lungo ed ozioso confutamento: e ritornando in fretta al mangiare, ed al bere, conchiudo dicendo ai filosofi, li quali ci prescrivono le ricette, e le caraffe per poter esser virtuosi, che in senso verissimo può essere, ed è giusta la loro dottrina; perchè per soverchio cibo e per soverchia bevanda non si vuol mai, col troppo nutrir le membra, nutrir le passioni: e giova anzi reprimerle coll'astinenza, e col digiuno osservato, come si può veder nelle storie, ancora dalle nazioni idolatre a certi tempi di calami-

mità, e di ravvedimento. Ma li predetti signori lasciano ai nostri cenobiti la penitenze; e se mangiano erbe, le vogliono mangiare soltanto filosoficamente: auguro che facciano loro buon pro. Quanto a me non so altri secreti (oltra gl'implorati ajuti della Grazia, dalla quale dicono di prescindere li professori della natural probità) che il vegliare accorto su gli andamenti del proprio cuore, che lo scoprire il propio debole, che reprimerne i propj genietti sul nascere, che il combatter con durezza se stesso a tempo a tempo, che l' ottenere delle piccole, ma utilissime vittorie, e per tali vittorie piccole e spesse avvezzarsi a sostener la gran guerra, ed a trionfare.

Parmi finalmente di udire gli avversarj, li quali pieni di gentilezza, e di mansuetudine pregano che vogliamo intendere quello che dicono, e non più di quello che dicono. Imperciocchè essi non asseriscono già che ogni Naturale sia propizio alla virtù, ma solamente che qualche Naturale è tanto bello e tanto ben composto che agiatamente, e come da se, opererà la virtù. Che se poi qualche altro Naturale sia ritroso e tristo, non mancano (oltre alle indicate medicine, le quali non sono per loro sentenza da dispregiarsi affatto) tanti presidj di educazione, di decoro, di speranze umane, e di timori umani, li quali bastano a essere umanamente virtuoso. E poi in ogni evento l'uomo è sempre libero, e può

sem-

sempre lasciare il male, e seguir il bene.

Esistenza e forza della libertà umana.

Ma l'asilo di questa estrema risposta a cui si rifugiano, mi pare debolissimo. Lasciamo ora di dire che dunque coloro, li quali negano nell'uomo la libertà dell'arbitrio, come Collins, ed i suoi scolari, non potranno essere veri onesti uomini. So che quantunque io lo creda verissimo, sarà da essi abborrito assai, e si daran vanto di aver nella loro resia filosofica molti onestissimi campioni. Lasciamo di dire che dunque coloro, li quali non ammettono assolutamente, nè assolutamente negano nell'uomo la libertà, come Bayle, ma la propongono quasi un problema da scuola, non saranno essi onesti uomini assolutamente, ma onesti uomini soltanto problematicamente. Lasciamo ancora di dire, che coloro, li quali in un libro, e in un anno l'affermano, ed in un altro libro, ed in un altro anno la impugnano, come Voltaire, potranno credersi onesti uomini in un anno, ed in un mese di tale o tal Era, non in un altro anno, o mese dell'Era medesima; mentre scrivono un tal libro, ed un tal paragrafo, non mentre scrivono un altro libro, o un altro paragrafo con altro titolo. Forza è pur dire che questa nostra libertà ancora nelle persone della più bella indole, e felice abbia bisogno di qualche confortamento. Qual più bel Naturale di quello di Salomone? Ogni qual volta suo padre David avrà rimirata la sua dolce fisonomia, egli, che amava tan-

Esempio di Salomone che abusò della sua libertà.

ro i suoi figli, si sarà sentito ricercar tutta l'anima da una gioja secreta, amareggiata soltanto dalla memoria del proprio delitto. Salomone, chiamato da Natano profeta il figlio amabile a Dio, *amabilis Domino*, Salomone, cui Dio donato aveva il cuore arrendevole *cor docile*, Salomone prevaricò. Egli d'indole benigna e pacifica peccò in amore, peccato, a cui son troppo inchinevoli, come io notava al principio di questo capitolo, i Naturali dolci, e riempì gl' intemperanti serragli di moabitiche, di ammonitiche, d' idumee fanciulle, e di sidonie, e di etee. Peccò in lusso con un trattamento soverchiante tutte le sue entrate: peccato, a cui son inchinevoli i Naturali cortesi e benefici. Ma ciò che mi reca sorpresa, e che mi pone in una grande diffidenza dei più belli Naturali, si è che Salomone peccò in durezza contro al suo popolo, e divenne un tiranno di Gerusalemme. Moltiplicò le imposte senza moderazione, e senza carità. Eppure ereditò da suo padre uno scrigno immenso, che forma oggi ai critici un argomento di dissertazioni, come David potesse adunar tanto soldo; e trovò una Metropoli per modo fiorente, onde potè dire la Santa Scrittura, che per le sue contrade il passeggiero inciampava co' piedi ne' pezzi d' argento, come nelle nostre s' inciampa ne' sassi. Eppure veleggiò a suo conto in Asiongaber sul mar rosso una numerosa flotta mercantile guernita di marineria ti-

ria

ria spertissima in nautica; e navigò sino ad Ofir; e qualunque si fosse quella Ofir antica, certamente per lui fu un porto, ed un fondaco d'ogni oriental tesoro. Eppure ebbe i doni dei Re confederati, e dell' amicissimo Hiram, e della a lui devotissima Regina di Saba; anzi tutti i tetrarchi, e i duchi, e i potenti gareggiavano in regalarlo di cavalli, e di aromi, e di vasellamenta, e di suppellettili. Eppure crebbe la popolazione, che si reputa l' originale ricchezza di ogni Stato; e cinse di mura ampie castella, e fabbricò novelle città, onde ancora la solitudine più deserta vide le sue. Eppure trasse i tributi da popoli incirconcisi non prima soggiogati; e visse senza guerra ed in pace sempre. Tante ricchezze non agguagliarono le spese del suo trattamento troppo sontuoso e rilucente: le gabelle, ed i gabellieri furono l'afflizion de' suoi sudditi. Alla morte di lui offersero essi suppliche per essere un poco alleggeriti dal peso sotto a cui erano schiacciati per le eccessive contribuzioni: e tali suppliche offersero unanimamente col consenso intero della nazione: *omnis multitudo Israel*. Innanzi al trono di Roboamo suo figlio e successore poterono spiegarsi così (a): *Pater tuus* (convien dire che il fatto fosse ben vero ed evidente) *durissimum jugum imposuit nobis; tu itaque nunc imminue paululum de imperio patris*

(a) Reg. lib. III. cap. 12. ver. 4.

tris tui durissimo, & de jugo gravissimo, quod imposuit nobis, & serviemus tibi. La sconsigliata risposta, che diede, dopo preso tempo di tre giorni, Roboamo, giusta il parer dei giovani del suo gabinetto, conferma ciò che osservo; perchè la somma della risposta si fu non contraddire che Salomone gli avesse aggravati, ma concedere ciò, ed aggiungere che, se suo padre gli avea battuti coi flagelli, egli di più gli avrebbe stracciati cogli scorpioni. Nacque ribellione, e scisma, e divisione del regno, di cui Roboamo perdette sì vasta parte.

PRE-

❀❀❀❀❀❀❀❀❀❀❀❀❀❀

PRESIDIO SECONDO.

Buona Educazione.

EDUCATE onestamente i giovani figli, gridano i professori della naturale onestà, e voi avrete senza dubitazione degli uomini onesti. In verità essi hanno ragione a voler che si educhino i figli onestamente; ed io gli esorto a gridar con voce forte. Una metà del genere umano educa l'altra; e il mondo intiero si è qual viene allevato. Cittadini, anch'io gridava una volta da elevato luogo in un nonsoqual particolare genere di concioni a una città fiorentissima, mirate intorno i crescenti figliuoli, li quali tacendo vi ammoniscono che loro cediate il loco da occupare, e la Repubblica da amministrare; e sappiate che tanto avrete di qua a non molto bene costituiti i vostri magistrati, quanto avrete bene istituiti i vostri figliuoli. La educazione, che tanto può nelle piante insensate, e nelle bestie irrazionali, perchè più assai non potrà negli animi intelligenti e liberi? Qualora vagheggio un ben dipinto giardino di fiori, ed un ben gastigato orto di piante; o miro un puledro docile al maneggio del cavaliere; od ascolto il canto di un ca-

Potere della educazione.

narino istrutto nella musica dal flauto, non fo che osservare gli effetti ordinarj dell'educazion materiale. Ma quali effetti straordinarj non si sono in questo secolo ammirati della educazione politica? Una nazione barbara, e pressochè salvatica videsi cambiar le sue cacce in accademie di geometria, le sue tane in palagj di lusso, e le sue paludi in arsenali di nautica; e tentar mari, e venti ignoti, favorir arti, ed artefici, accogliere in seno ricchezze, e piaceri, esser avveduta nel consiglio, prode nell'armi, e guerreggiare, e vincere dopo avere tra le sconfitte imparato a vincere i suoi stessi vincitori. L'autorità della educazione sopra gli uomini è fortissima, ed è a un tempo gloriosissima; quindi è che a tanti sorge in petto una stemperata cupidità di essere legislatori; e quindi è che tanta pullula in ogni contrada copia di metodi, e di riforme non meno nel commercio, che nelle lettere; anelando tanti a esser direttori non meno delle gabelle del principato, e delle usanze de' cittadini, che delle idee private, e de' pensieri occulti de' letterati. I metodi dello studiare sono oggi i più esposti alla novità, e alla varietà. Distendetemi, disse ad un abate un gran signore, un sistema nuovo di studj, perchè, come sapere, sono d[illegible]irato dalla corte di gire al governo [illegible] provincia: vorrei farmi onor[illegible] converrà por mano nella uni[illegible]elle scuole. Jersera prima

ma di addormentarmi ho letto un bel libretto, nel quale con due soli brevissimi paragrafi si fa una dimostrazione delle assurdità della Canonica, e delle inutilità della Scolastica. Così disse quel signore crociato in un pranzo sul recar degli arrosti; e prima di mangiar le frutta gelate coi consigli di due soli ufficiali, e coll'ajuto di un erudito finanziere, che sedevano a tavola, già si era esiliata la lingua latina, riformata la teologia, e confinata la logica entro a sedici, od al più a diciassette giorni di studio. Io a questo luogo non m'impaccio di esaminare tante novelle, e sempre frettolose forme di studiare. Già quanto a me ricordo con riverenza, e con diletto la sentenza di un sapiente Monarca italiano, morto non ha molti anni, il quale diceva, se non conoscere altro metodo buono di studj per uno Stato, che scegliere de' buoni maestri, e lasciargli insegnare a loro modo. Per altro io auguro prosperità, e gloria a tanti, e tanto varj codici letterarj, che si decretano in varie contrade; e mentre venero degli uomini preclari e sommi, che colla vecchia lentezza sono giunti a lontana ed altissima dottrina, sarò apparecchiato sempre a rallegrarmi co' nostri giovani fortunati divenuti in tanta brevità della vita sì rapidi conquistatori del sapere.

Ciò che fa al proposito nostro, il quale versa sopra i costumi, si è ch'io concedo esser verissimo valere maravigliosamen-

te una buona educazione ad instillar di buon'ora ne' teneri anni la probità. Il mio dubbio è che non si attenda a tale instillamento quanto si dovrebbe; e che di fatto non s' insegni abbastanza ai giovani la probità. Ancora il celebre Pasquale dubitava, e temeva con me. *Meno, scrive egli ne' suoi Pensieri, di ogni altra disciplina, e di ogni altro mestiero s' insegna la scienza di esser onesto uomo, la quale per altro non ha piccola estensione* (a). *Tutti gli uomini si vantano saper più quello, che meno attendono ad imparare, cioè l'onestà.* Ed il mio dubbio grande si è che non si dia questa educazione atta a fare gli uomini probi ed onesti, spezialmente ai signori. Educazione da fare un onestuomo è quella, che dà un contadino, se è veritiero e paziente, il quale insegna coll' esempio ai figliuoli il lavoro del podere, e la cura della stalla, loro lasciando in eredità l'amore alla fatica; ed il quale non gusterebbe neppure quel pane, che mette in bocca, se non pregasse prima il Cielo a benedire la povera mensa: benedizione meritata già prima dalla certezza di aver partita con misura fedele la biada col suo padrone. Educazione da fare un onestuomo è quella, che dà talvolta un ben costumato artiere, che previene il sole col travaglio, e

(a) Pensées de M. Pascal. Défense de Pascal article XXXIX. pag. 281.

e il travaglio coll' assistenza al sacrifizio; che esorta i figli a ogni diligenza non per guadagno solamente, ma per dovere; che nel conforto delle feste intramette il parco divertimento al divoto più lungo esercizio della Religione, lontano per altro sempre dall' ozio delle piazze, e dalla corruzione delle taverne. Educazione da fare un onestuomo è quella che dà ai suoi figliuoli un onorato mercante, il quale rende essi stessi consapevoli della lealtà de' suoi guadagni; che non angustia con avara sottilità i lavoranti; che non è meno sollecito dell' onore delle sue merci di quello delle sue bilance; che cresce l' elemosina in proporzione del crescere la ricchezza, che, nell' accostarsi al cangiare stato, non cangia cuore, e segue a riverire i maggiori; che cerca nel proprio trattamento anzi il comodo che il fasto, e sempre invita la famiglia a ringraziare coll' umile adorazione il benefattore sovrano. Ma questi sono generi di educazioni cittadinesche, e vulgari, in cui entra il paroco, ed il catechismo, educazioni in vigor delle quali si va a vespero, e si recita il rosario. Somiglianti educazioni basse e divote non meritano le annotazioni degli speculatori del mondo. Già si sa, e si concede che sul popolo, e sulle menti grossolane possono molto le idee della religione. Qualora però certi scrittori dicono, che la educazione fa gli uomini onesti, intendono di dire qualche cosa di più elevato; ed hanno in mira

spe-

spezialmente le condizioni signorili ed altre, le quali si vogliono governare colla filosofia. Entriamo dunque ai palagi, anzi agli appartamenti interni de' nobili per vedere, se la educazione, che si dà oggi ai gentiluomini, sia atta a fargli altresì onestuomini. Acci un libro attribuito a Quintiliano, in cui sull'allevamento, che si dava al suo tempo ai signori, si fa una querimonia mestissima, ed insieme giustissima. Ne voglio addurre alquante sentenze non per imitare quei declamatori, che, volendo inveire contro ai disordini del loro secolo come nuovi e non più veduti, citano i testi de' Padri del quarto, e del quinto secolo. Il mio argomento sarà questo solo, che, apparendo da un lato l'autor di quel libro esser vissuto in una età corrotta; ed apparendo da altro lato essere molto simile a quella l'educazion presente, io dedurrò, che dunque non è così agevole a sperare che si allevino tra noi gli uomini puri ed onesti, siccome puri ed onesti non si allevavano allora. Una volta, scrive egli, *filius ex casta parente natus allattavasi non nella cella di una balia prezzolata, ma nel grembo, ed al collo di sua madre, la quale faceva sua gloria precipua tueri domum, & inservire liberis. Come erano grandicelli alquanto i figliuoli, un' attempata parente di begli e specchiati costumi chiamavasi in ajuto, innanzi alla quale nè sconcio detto si poteva pronunciare, nè sconcio atto operare; quando*

Educazione de' gentiluomini nella prima fanciullezza.

do ella i giuochi stessi de' fanciulli moderava colla verecondia sua, e colla sua santità: remissiones etiam, lususque puerorum sanctitate quadam, verecundiaque temperabat. Così Cornelia allevò i Gracchi, Aurelia Cesare, Azia Augusto; e la severità della lor disciplina era tutta indiritta all' intendimento che la natura de' figli fosse *nullis pravitatibus detorta*; e che *toto pectore arriperet artes honestas.* Nella nostra età, segue egli, *delegatur infans graeculæ alicui ancillæ*, si abbandona il fanciullo a una cameriera greca, cui si aggiungono uno o due servitori spesso vilissimi, sempre giocolari e faceti, ed a nessuna seria cosa accomodati. Delle lor favole, de' loro errori si abbeverano i vuoti animi de' ragazzi. In tutta la casa non ci ha chi si prenda briga di esaminare ciò che si dica, o ciò che si faccia nel cospetto de' figli. Nè è da pigliarsene maraviglia; *quando etiam ipsi parentes neque probitati, neque modestiæ parvulos assuefaciunt, sed lasciviæ, & libertati.* Per le quali cose appoco appoco *impudentia irrepit*, s'insinua la sfacciataggine, e la impudenza. Certo i vizj particolari di questa nostra Roma *in utero matris concipi mihi videntur*; mi sembra proprio che si concepiscano nell' utero della madre, cioè *histrionalis favor, & gladiatorum, equorumque studia*, cioè l'amor degli strioni, de' gladiatori, delle carrette, del teatro, del circo: nelle quali bagattelle tutta l'anima occupata non serba più luogo per le belle arti. Di quali altre

cose

cose si parla in casa? Di quali altre udiamo parlare i giovani nelle assemblee, e nelle accademie? I pubblici maestri stessi s' intertengono di somiglievoli baje co' loro uditori; perchè essi si studiano di crescere il numero degli scolari non colla esattezza della disciplina, nè collo sperimento degl' ingegni, ma colle blandizie, cogl' inchini, colle adulazioni: colligunt enim discipulos non severitate disciplinæ, nec ingenii experimento, sed ambitione salutantium, & illecebris adulationis (a). Trascritto questo tratto dal compositor di quel dialogo, giriamo l' occhio, e la pena d' intorno a noi. E perchè nessuno faccia querele ch' io fingo nimici aerei per vaghezza di agevolmente dissiparli, non recherò in mezzo sogni, nè fantasime. La mia moderazione non accennerà metodi assurdi di uomini strani: esaminerò le cose approvate dai più, come vanno per lo più; ed esporrò il sistema ordinario, dopo il quale, e in vigor del quale si pretende che riescano a onesti uomini. E primieramente si presenta l' abbandono, in cui si lasciano nelle illustri famiglie i fanciulli, e le fanciulle. Il notturno sollazzo, ed il sonno diurno, e lo svagamento pressochè di ogni ora non concedono di potergli avere sotto agli occhi, spezialmente se l' uso di qualche gran città porti

(a) In Dialogo de Orator. Quintiliano tributo num. 29. edit. Cominianæ.

ti di aver per lusso qualche elegante casettina fuori di casa, dove vivere, e convivere con libertà. Non è che non si faccia sentire la soavissima voce della natura non mai tacente: ma io fo pochissimo conto del dialogare vezzeggiativo, del balbettare amoroso, dello scoccare de' baci, dello trastullar co' fantocci, onde in qualche quarto d'ora si struggono per tenerezza certi padri, e certe madri spezialmente verso i bamboli, e le bambole. Il fatto è che i nobili oggi conversano tanto fuori della famiglia, che i famigliari stessi divengono forestieri. Mentre queste cose scrivo non si chiudono le porte dell' abitazione, che quando l'aurora apre quelle del giorno: ed allora il letto succede al teatro. Nella sera, anzi nella notte ben prodotta, si stanno i figli nella famiglia a usar co' donzelli, e colle donzelle. Che se altri dica i figli, e molto più le figlie, starsene entro al chiostro dei loro riposti appartamenti, io dirò, che sempre non vi sono cotesti riserbati appartamenti, li quali si nominano; e dirò che facilmente si rompono quelle clausure; e dirò che ancor ivi talvolta sono testimonj di amori, e di disordini. Aggiungo che non è nè giovevole, nè possibile tener un fanciullo inerte prigione in una stanza. E però loro poi si permette la conversazione dei giuochi colla compagnia, quale la offre il caso, di nascita spesso bassa, e d'indole ora buona, ed ora cattiva. Intanto il genio de' figli,

la

tris tui durissimo, & de jugo gravissimo, quod imposuit nobis, & serviemus tibi. La sconsigliata risposta, che diede, dopo preso tempo di tre giorni, Roboamo, giusta il parer dei giovani del suo gabinetto, conferma ciò che osservo; perchè la somma della risposta si fu non contraddire che Salomone gli avesse aggravati, ma concedere ciò, ed aggiungere che, se suo padre gli avea battuti coi flagelli, egli di più gli avrebbe stracciati cogli scorpioni. Nacque ribellione, e scisma, e divisione del regno, di cui Roboamo perdette sì vasta parte.

PRESIDIO SECONDO.

Buona Educazione.

Educate onestamente i giovani figli, gridano i professori della naturale onestà, e voi avrete senza dubitazione degli uomini onesti. In verità essi hanno ragione a voler che si educhino i figli onestamente; ed io gli esorto a gridar con voce forte. Una metà del genere umano educa l' altra; e il mondo intiero si è qual viene allevato. Cittadini, anch' io gridava una volta da elevato luogo in un nonsoqual particolare genere di concioni a una città fiorentissima, mirate intorno i crescenti figliuoli, li quali tacendo vi ammoniscono che loro cediate il loco da occupare, e la Repubblica da amministrare; e sappiate che tanto avrete di qua a non molto bene costituiti i vostri magistrati, quanto avrete bene istituiti i vostri figliuoli. La educazione, che tanto può nelle piante insensate, e nelle bestie irrazionali, perchè più assai non potrà negli animi intelligenti e liberi? Qualora vagheggio un ben dipinto giardino di fiori, ed un ben gastigato orto di piante; o miro un puledro docile al maneggio del cavaliere; od ascolto il canto di un ca-

Potere della educazione.

narino istrutto nella musica dal flauto, non fo che osservare gli effetti ordinarj dell'educazion materiale. Ma quali effetti straordinarj non si sono in questo secolo ammirati della educazione politica? Una nazione barbara, e pressochè salvatica videsi cambiar le sue cacce in accademie di geometria, le sue tane in palagj di lusso, e le sue paludi in arsenali di nautica; e tentar mari, e venti ignoti, favorir arti, ed artefici, accogliere in seno ricchezze, e piaceri, esser avveduta nel consiglio, prode nell'armi, e guerreggiare, e vincere dopo avere tra le sconfitte imparato a vincere i suoi stessi vincitori. L'autorità della educazione sopra gli uomini è fortissima, ed è a un tempo gloriosissima; quindi è che a tanti sorge in petto una stemperata cupidità di essere legislatori; e quindi è che tanta pullula in ogni contrada copia di metodi, e di riforme non meno nel commercio, che nelle lettere; anelando tanti a esser direttori non meno delle gabelle del principato, e delle usanze de' cittadini, che delle idee private, e de' pensieri occulti de' letterati. I metodi dello studiare sono oggi i più esposti alla novità, e alla varietà. Distendetemi, disse ad un abate un gran signore, un sistema nuovo di studj, perchè, come sapete, sono destinato dalla corte di gire al governo di una provincia: vorrei farmi onore: e certo converrà por mano nella università, e nelle scuole. Jersera prima

ma di addormentarmi ho letto un bel libretto, nel quale con due soli brevissimi paragrafi si fa una dimostrazione delle assurdità della Canonica, e delle inutilità della Scolastica. Così disse quel signore crociato in un pranzo sul recar degli arrosti; e prima di mangiar le frutta gelate coi consigli di due soli ufficiali, e coll'ajuto di un erudito finanziere, che sedevano a tavola, già si era esiliata la lingua latina, riformata la teologia, e confinata la logica entro a sedici, od al più a diciassette giorni di studio. Io a questo luogo non m'impaccio di esaminare tante novelle, e sempre frettolose forme di studiare. Già quanto a me ricordo con riverenza, e con diletto la sentenza di un sapiente Monarca italiano, morto non ha molti anni, il quale diceva, se non conoscere altro metodo buono di studj per uno Stato, che scegliere de' buoni maestri, e lasciargli insegnare a loro modo. Per altro io auguro prosperità, e gloria a tanti, e tanto varj codici letterarj, che si decretano in varie contrade; e mentre venero degli uomini preclari e sommi, che colla vecchia lentezza sono giunti a lontana ed altissima dottrina, sarò apparecchiato sempre a rallegrarmi co' nostri giovani fortunati divenuti in tanta brevità della vita sì rapidi conquistatori del sapere.

Ciò che fa al proposito nostro, il quale versa sopra i costumi, si è ch' io concedo esser verissimo valere maravigliosamen-

 te-

te una buona educazione ad instillar di buon'ora ne' teneri anni la probità. Il mio dubbio è che non si attenda a tale instillamento quanto si dovrebbe; e che di fatto non s'insegni abbastanza ai giovani la probità. Ancora il celebre Pasquale dubitava, e temeva con me: *Meno*, scrive egli ne' suoi Pensieri, *di ogni altra disciplina, e di ogni altro mestiero s'insegna la scienza di esser onesto uomo, la quale per altro non ha piccola estensione* (a). *Tutti gli uomini si vantano saper più quello, che meno attendono ad imparare, cioè l'onestà*. Ed il mio dubbio grande si è che non si dia questa educazione atta a fare gli uomini probi ed onesti, spezialmente ai signori. Educazione da fare un onestuomo è quella, che dà un contadino, se è veritiero e paziente, il quale insegna coll'esempio ai figliuoli il lavoro del podere, e la cura della stalla, loro lasciando in eredità l'amore alla fatica; ed il quale non gusterebbe neppure quel pane, che mette in bocca, se non pregasse prima il Cielo a benedire la povera mensa; benedizione meritata già prima dalla certezza di aver partita con misura fedele la biada col suo padrone. Educazione da fare un onestuomo è quella, che dà talvolta un ben costumato artiere, che previene il sole col travaglio, e

(a) Pensées de M. Pascal. Défense de Pascal article XXXIX. pag. 281.

e il travaglio coll' assistenza al sacrifizio; che esorta i figli a ogni diligenza non per guadagno solamente, ma per dovere; che nel conforto delle feste intramette il parco divertimento al divoto più lungo esercizio della Religione, lontano per altro sempre dall'ozio delle piazze, e dalla corruzione delle taverne. Educazione da fare un onestuomo è quella che dà ai suoi figliuoli un onorato mercante; il quale rende essi stessi consapevoli della lealtà de' suoi guadagni; che non angustia con avara sottilità i lavoranti; che non è meno sollecito dell' onore delle sue merci di quello delle sue bilance; che cresce l' elemosina in proporzione del crescere la ricchezza, che, nell' accostarsi al cangiare stato, non cangia cuore, e segue a riverire i maggiori; che cerca nel proprio trattamento anzi il comodo che il fasto, e sempre invita la famiglia a ringraziare coll' umile adorazione il benefattore sovrano. Ma questi sono generi di educazioni cittadinesche, e vulgari, in cui entra il paroco, ed il catechismo, educazioni in vigor delle quali si va a vespero, e si recita il rosario. Somiglianti educazioni basse e divote non meritano le annotazioni degli speculatori del mondo. Già si sa, e si concede che sul popolo, e sulle menti grossolane possono molto le idee della religione. Qualora però certi scrittori dicono, che la educazione fa gli uomini onesti, intendono di dire qualche cosa di più elevato; ed hanno in mira

spe-

spezialmente le condizioni signorili ed alte, le quali si vogliono governare colla filosofia. Entriamo dunque ai palagi, anzi agli appartamenti interni de' nobili per vedere, se la educazione, che si dà oggi ai gentiluomini, sia atta a fargli altresì onestuomini. Acci un libro attribuito a Quintiliano, in cui sull'allevamento, che si dava al suo tempo ai signori, si fa una querimonia mestissima, ed insieme giustissima. Ne voglio addurre alquante sentenze non per imitare quei declamatori, che, volendo inveire contro ai disordini del loro secolo come nuovi e non più veduti, citano i testi de' Padri del quarto, e del quinto secolo. Il mio argomento sarà questo solo, che, apparendo da un lato l'autor di quel libro esser vissuto in una età corrotta; ed apparendo da altro lato essere molto simile a quella l'educazion presente, io dedurrò, che dunque non è così agevole a sperare che si allevino tra noi gli uomini puri ed onesti, siccome puri ed onesti non si allevavano allora. Una volta, scrive egli, *filius ex casta parente natus allattavasi non nella cella di una balia prezzolata, ma nel grembo, ed al collo di sua madre, la quale faceva sua gloria precipua tueri domum, & inservire liberis. Come erano grandicelli alquanto i figliuoli, un' attempata parente di begli e specchiati costumi chiamavasi in ajuto, innanzi alla quale nè sconcio detto si poteva pronunciare, nè sconcio atto operare; quando*

Educazione de' gentiluomini nella prima fanciullezza.

do ella i giuochi stessi de' fanciulli moderava colla verecondia sua, e colla sua santità: remissiones etiam, lususque puerorum sanctitate quadam, verecundiaque temperabat. Così *Cornelia allevò i Gracchi, Aurelia Cesare, Azia Augusto; e la severità della lor disciplina era tutta indiritta all' intendimento che la natura de' figli fosse nullis pravitatibus detorta; e che toto pectore arriperet artes honestas. Nella nostra età,* segue egli, *delegatur infans graeculae alicui ancillae, si abbandona il fanciullo a una cameriera greca, cui si aggiungono uno o due servitori spesso vilissimi, sempre giocolari e faceti, ed a nessuna seria cosa accomodati. Delle lor favole, de' loro errori si abbeverano i vuoti animi de' ragazzi. In tutta la casa non ci ha chi si prenda briga di esaminare ciò che si dica, o ciò che si faccia nel cospetto de' figli. Nè è da pigliarsene maraviglia; quando etiam ipsi parentes neque probitati, neque modestiae parvulos assuefaciunt, sed lasciviae, & libertati. Per le quali cose appoco appoco impudentia irrepit, s' insinua la sfacciataggine, e la impudenza. Certo i vizj particolari di questa nostra Roma in utero matris concipi mihi videntur; mi sembra proprio che si concepiscano nell' utero della madre, cioè histrionalis favor, & gladiatorum, equorumque studia, cioè l' amor degli strioni, de' gladiatori, delle carrette, del teatro, del circo: nelle quali bagattelle tutta l' anima occupata non serba più luogo per le belle arti. Di quali altre*

cose

cose si parla in casa? Di quali altre udiamo parlare i giovani nelle assemblee, e nelle accademie? I pubblici maestri stessi s' intertengono di somiglievoli baje co' loro uditori; perchè essi si studiano di crescere il numero degli scolari non colla esattezza della disciplina, nè collo sperimento degl' ingegni, ma colle blandizie, cogl' inchini, colle adulazioni: colligunt enim discipulos non severitate disciplinæ, nec ingenii experimento, sed ambitione salutantium, & illecebris adulationis (a). Trascritto questo tratto dal compositor di quel dialogo, giriamo l' occhio, e la pena d' intorno a noi. E perchè nessuno faccia querele ch' io fingo nimici aerei per vaghezza di agevolmente dissiparli, non recchero in mezzo sogni, nè fantasime. La mia moderazione non accennerà metodi assurdi di uomini strani: esaminerò le cose approvate dai più, come vanno per lo più; ed esporrò il sistema ordinario, dopo il quale, e in vigor del quale si pretende che riescano a onesti uomini. E primieramente si presenta l' abbandono, in cui si lasciano nelle illustri famiglie i fanciulli, e le fanciulle. Il notturno sollazzo, ed il sonno diurno, e lo svagamento pressochè di ogni ora non concedono di potergli avere sotto agli occhi, spezialmente se l' uso di qualche gran città porti

(a) In Dialogo de Orator. Quintiliano tributo num. 29. edit. Comminianæ.

ti di aver per lusso qualche elegante casettina fuori di casa, dove vivere, e convivere con libertà. Non è che non si faccia sentire la soavissima voce della natura non mai tacente: ma io fo pochissimo conto del dialogare vezzeggiativo, del balbettare amoroso, dello scoccare de' bacj, dello trastullar co' fantocci, onde in qualche quarto d'ora si struggono per tenerezza certi padri, e certe madri spezialmente verso i bamboli, e le bambole. Il fatto è che i nobili oggi conversano tanto fuori della famiglia, che i famigliari stessi divengono forestieri. Mentre queste cose scrivo non si chiudono le porte dell'abitazione, che quando l'aurora apre quelle del giorno: ed allora il letto succede al teatro. Nella sera, anzi nella notte ben prodotta, si stanno i figli nella famiglia a usar co' donzelli, e colle donzelle. Che se altri dica i figli, e molto più le figlie, starsene entro al chiostro dei loro riposti appartamenti, io dirò, che sempre non vi sono cotesti riserbati appartamenti, li quali si nominano; e dirò che facilmente si rompono quelle clausure; e dirò che ancor ivi talvolta sono testimonj di amori, e di disordini. Aggiungo che non è nè giovevole, nè possibile tener un fanciullo inerte prigione in una stanza. E però loro poi si permette la conversazione dei giuochi colla compagnia, quale la offre il caso, di nascita spesso bassa, e d'indole ora buona, ed ora cattiva. Intanto il genio de' figli,

la necessità di divertirli, la vanità di persuadersi che tutte le cose in casa vanno bene, chiudono gli occhi ai genitori: e conviene che sia ben grande il disordine nato per risvegliarli, e farli suspicare che possa nascere. Conchiudo dunque e dico, che siffatta educazion primitiva non par poi quella, che desti le tanto felici speranze dell' adulta probità.

Scelta del maestro, e dell' ajo.

Passati gli anni teneri si assegna ai figli ajo, e maestro. Su tal proposito mi sia lecito recar disteso ed intiero un passo del signor Bergier nel suo esame del materialismo, ovvero confutazione del *sistema della natura* al tomo secondo capo ottavo paragrafo nono carte duecento sessantatre. *Fu un tempo*, dice egli, *e non è molto lontano dal presente, quando presso noi si professavano le virtù sociali, la probità, la schiettezza, l'onore, lo zelo patriotico, la bravura, la fedeltà, l'amicizia, la generosità, l'uso ragionevole delle ricchezze, la moderazion ne' piaceri, la umanità inverso i miseri: quando il Francese fiero, dirò così, dei suoi vantaggj andava con sicurezza a dare lo spettacolo de' suoi costumi, e del suo carattere alle nazioni straniere; ovvero gli stranieri essi medesimi venivano alla nostra volta, se non per imparar la virtù, almeno per imparare il talento di renderla amabile. Allora l'educazione de' giovani signori non era affidata che a degli ecclesiastici pressochè soli: e quei tali ecclesiastici furono que' corrompitori della giovinezza, che for-*

ma-

marono colle mortifere loro lezioni quasi tutti i grandi uomini, che fecero onore alla nazione. Da qualche anno in qua si è riconosciuto l' abuso di questa educazione sacerdotale, e religiosa; e si sono agli antichi sostituiti allevatori, e governatori pieni di eleganza, e di belle maniere, e tinti di una lieve vernice filosofica, li quali hanno insegnato ai loro scolari una morale ben superiore a quella dell' Evangelio. Da tal tempo il numero de' cittadini zelanti, degli sposi fedeli, de' padroni giusti, de' padri di famiglia laboriosi ec. avrebbe dovuto crescere all' infinito. La generazion presente debbe certo portare il vanto sopra la generazion precedente: eppure da ogni lato s' odono querele dell' attual corruzione della gioventù; e le città romoreggiano degli eccessi, a' quali la gioventù si abbandona; e il mondo è pien di famiglie desolate, e di padri afflitti ed infelici. Nelle diverse scuole che si sono aperte nelle provincie del regno si sono voluti introdurre de' maestri sciolti d' ogni imbarazzo della decenza ecclesiastica, e formati nella capitale sotto alla morale degl' increduli; e fu di mestieri congedare siffatti uomini ammirabili, de' quali gli esempj non erano meno perniciosi, che le lezioni. Accenno fatti abbastanza noti, e che si sono pur troppo avverati.

Così scrive il signor Abate Bergier per tanti, e tanto utili libri chiarissimo. E convien ben dire non essere riuscita felicemente la sostituzione de' maestri nuovi agli antichi, perchè così attestano dei sa-

vj Francesi, che vengono in Italia; e così ci raccontano i nostri Italiani, che ritornan da Francia. Certamente un autore, che non può essere sospetto di parzialità per certi religiosi, scrive in quella sua *storia* detta *Importante* le seguenti parole: *la maggior parte de' collegj, ove si sono posti dei laici al governo, sont déserts, ou dérangés* (a). Ancora per la nostra Italia non si odono qua e là che dolori, e desiderj somiglianti a quelli del Bergier. Ma quanto ai collegj e d' uopo di accorto criterio. Un collegio ben inteso è una macchina studiata, composta, e pericolosamente suggetta al turbamento appunto come un finissimo orologio di ripetizione. Eppure alcuni, li quali apron collegio, lo credono piuttosto un mulino da vento, che debba andar bene, quando spiri l' aura propizia, e gagliarda di qualche protezione goduta. Esige il collegio una forma di esattissima disciplina: ed io stimo un niente la meccanica distribuzione degli esercizj, e la metodica sonata delle campanelle. La mente direttrice di tali assemblee bisogna che sia quasi un' anima agile vegghiante sottile attivissima, che penetri in ogni parte, ed ogni parte informi e scaldi e fermenti ed avvivi: bisogna che le parti stesse sieno sane tutte ben disposte

Scelta del collegio.

(a) Hist. Important. des Jesuites tome pr. pag. 221.

ste e franche e docili al movimento pronto assiduo laborioso. Uno (fra gli altri lodevoli) fui lieto io di poter vedere, ed abitare in un tempo che era per lo suo gastigato ordine affatto eccellente. Questo fu il preclaro, e per tanti titoli celebrato collegio di Parma. Eppure certi lievi cavalieri, e certe lievissime dame di bel mondo, che venivano a visitare que' giovanetti, compativano con infinite leziosaggini alla minuta legislazione, da cui erano ristretti, ma non tribolati, i numerosi allievi di quella magione. Se fossero venuti il Maresciallo Montecuccoli, ed il Principe Eugenio di Savoja, si sarebbono compiaciuti in quella *tattica* civile e letteraria (se mi è lecito questo vocabolo), ed avrebbono ammirata quella piucchè militare ubbidienza. Forse lo stesso signor d'Alembert sarebbe stato contento di quell' ordine armonico. Peraltro poi avrebbe avuta occasione di declamare, perchè ivi colle altre lingue vive si studiava ancora la lingua latina morta. E certamente la lingua latina è morta per lui; giacchè in quell' articolo dell' Enciclopedia egli unisce insieme Orazio, e Tacito, unione di due autori, che non si farà mai da chi intenda la lingua latina. Innoltre egli avrebbe ripreso, come fa in tale articolo, il troppo tempo speso in catechismi, e meditazioni: senza veder per le mani di tutti i collegiati, come libri secondo lui necessarj ed elementari per la buona vita, Seneca, ed

 Epi-

Epitetto (*a*). Ma lasciamo in pace i filosofi entro ai loro tomi. Egli è poi da aggiungere, che talvolta non riesce l'educazion ne' collegj o per la soverchia altura de' genitori, che dimanda le distinzioni, o per la soverchia tenerezza, che impedisce le riprensioni, non che i gastighi, o per la soverchia economia, che sofistica sopra la lista delle spese, ed assolutamente vuole spendere pochi bezzi; eppure certe decenze di fabbriche, e certi comodi della vita, e certe onorevolezze di trattamento recano incredibile ajuto alle lettere, ed ai costumi. Alcuni padri si contentano di ogni luogo, e di ogni metodo, purchè, per usar le frasi di Plutarco, *mercedem majorem non pendant . . . . . inscitiam* (*b*) *sectantes parabilem*. Ma che che sia de' collegj passati, e presenti, già oggi poco si usano i collegj dai gran signori, e s' istruiscono i figli sotto al tetto al natio focolajo. Io trattanto interrogo: eleggonsi veramente maestri, che insegnino la onestà di cui scriviamo? Non interrogo, se si eleggono maestri veramente valorosi; perchè ora non mi propongo a scopo gli studj; e perchè in verità estimo che sieno difficili a ritrovarsi siffatti maestri valorosi, spezialmente in tanta copia. Pare ad alcuni

(*a*) Enc. Article College.
(*b*) Plutarch. de instituendis liberis.

cuni difficile che un maestro solo possa far bene una scuola a molti scolari: ed a me pare assai più difficile che un maestro solo possa far bene molte scuole a uno scolare solo. Egli le lingue, la latina, la italiana, probabilmente la francese, e da ora innanzi forse anche la moscovitica; egli le belle lettere, e prose, e versi, e critica, e cronologia, e storia; egli le scienze, logica, fisica, metafisica, geometria, etica, diritto naturale, gius delle genti ec. ec. Tutte, quasi tutte queste cose, e qualche altra appresso secondo i capricci varj delle famiglie, debbono insegnare l' una dopo l'altra, e talvolta parecchie, insieme i poliglotti, ed enciclopedici maestri privati: li quali appresso deggiono dare le loro private lezioni senza veruno stimolo di emulazione, senza veruna proposizione di premio, senza verun allettamento di gloria, in mezzo a una noja uniforme, a un languor cotidiano, a una distrazione perpetua, e non di rado a una tristissima disperazion del profitto. Lasciato da banda lo studio mi contento d' interrogare alla vecchia con Plutarco (a), veramente gli eletti *sunt vita probata, moribus inculpatis?* Nol saranno, o tali non sempre saranno quelli, che i signori, *adulatorum impares assentationibus*, prendono in casa adulati, perchè quell' ajo, e quel mae-

 stro,

(a) Plut. ibidem.

stro, quel pedagogo è molto tempo che fa sua corte, sparge incenso, ed adula. Non sempre saranno quelli, che prendono per raccomandazione altrui, *precibus indulgentes amicorum*: e mentre si riconoscerebbe follia prendere in grazia degli amici un cattivo medico ammalando, e navigando un cattivo barcajuolo, si prende poi, segue a dire Plutarco, governando la famiglia, un cattivo guardiano de' proprj figliuoli. Tali non sempre saranno quelli, che si raccomandano da sestessi col viso bello, e col portamento leggiadro, accomodati a trinciare destramente un pollo in tavola, e a destramente trattare un *rockombol* al tavoliere: giovani, che d'ordinario altro non hanno di ecclesiastico che la tonda zazzeretta arricciata, e il nero mantelletto lucente, li quali svolazzano per le conversazioni, rallegrando, ovunque passano, l'atmosfera colle fragranze del serpillo, e della melissa.

Studio delle belle maniere.

Al gentil carattere del maestro, e dell'ajo rispondono le gentili sollecitudini spezialmente delle madri. Lo studio delle belle maniere è il più insinuato di ogni altro. Se per belle maniere s'intende la creanza, in verità il suo studio è lodevolissimo; ma forse la creanza fu più esercitata in altri secoli meno colti che in questo cultissimo, il quale, confondendo insieme la sempre piacevol creanza colle cerimonie soventemente spiacevoli, e l'una e l'altre ha esso abbandonate quasi egual-

egualmente. Se per belle maniere poi s' intendono certe fogge, e certe abitudini, e certi vezzi di piegare il collo e gli omeri, e di muovere i piedi, e le anche, di cinger la spada, di portar il cappello, di pettinare il crine, io dirò che non disputo ora di tali graziose fievolità; e lascio che si prenda consiglio quale più aggrada dal sarto, dal parrucchiere, dal ballerino. Per belle maniere so che s' intende qualche cosa di più elevato, e di più recondito, e che sembra riserbato alle corti, ed alle metropoli: mistero di eleganze, del quale non sono fatti partecipi i mortali nati nelle provincie. E' una scienza, che ha i suoi professori solamente nel gran mondo, scienza difficilissima da spiegare in che sia riposta, e della quale si ha piuttosto il sentimento vivo e grato che la idea chiara e distinta. Io non presumo di sapere scientificamente arcani di tanta ineffabilità, che per accennarli in qualche modo bisogna ricorrere alle lingue straniere, sembrando povera la nostra ricchissima lingua italiana: *bon ton*, *bel air*, *bel usage*, *grand monde*. Solamente in generalità io dirò che una certa somma lisciatura, una certa somma leziosaggine, una certa somma teneritudine nell' abbigliamento, nel moto, nell' accento è indizio di feminile animo voluttuoso, la quale non promette gran fortezza morale; siccome certa disinvoltura troppo franca, e coraggiosa, e spregiudicata, come dicesi,

 è

è indizio di animo audace, e proclive all' arroganza. Sopra due vocaboli, ovvero due espressioni piacemi tuttavia d'intertenermi alquanto, cioè *gran mondo*, *e saper di mondo*, che si ripetono così spesso. Per gran mondo già ora non si significa molta gente, ma gente scelta, e come il vero fiore del mondo. Cotesto gran mondo dove si aduna, e dove si può trovare? Io penso, e so di aver avuto *gran mondo* più volte in certa mia cameretta, dove vidi sedere, e udii ragionare qualche crocchio di uomini affatto preclari, eccellenti in varj generi di studj, e teste veramente riputate grandi dal loro secolo, e che lo saranno più ancora dai secoli futuri. Essi, come la opportunità gl' invitava, sin colà distendevano il lor discorso, ove si estendono i confini del noto sapere umano; e nella stessa giocondità del dialogo familiare spargevano lumi nuovi sulla meccanica, sulla nautica, sulla idrostatica, sull'astronomia; e discendevan dai cieli in terra; e parlavano dei diritti delle nazioni, delle leggi del commercio, dell' economia degli Stati, e delle famiglie stesse private. Ma costoro, dirà alcuno, saranno stati uomini disadorni, mal vestiti, e mal pettinati; ed il *gran mondo*, di cui si parla, è costituito da uomini, e da donne, che vestono panni fini, sete lucide, ed oro, ed argento filato. Sia così: e non mi fu già ignoto un cotal *gran mondo*, che si addensa, e risplende in un gran campo di guerra, e

in

in una corte di Principi ; e seppi colà trattarlo, e riverirlo. Solamente mi commove la ira che si crei una falsa idea del *gran mondo* nelle menti giovanili per certuni, che si mostrano penetrati dalla grandezza di certe assemblee nobili; e favellano con profonda venerazione di certe sale da conversazione, quando non possano colà entrare che donne, ed uomini, cui non si sieno innanzi assai acconciamente composti i capelli sul capo; anzi fra i capelli delle prime non sieno inseriti, spezialmente a certi giorni più eletti, dei fioretti dipinti, e delle gemme luccicanti: eppure una gran parte di tali capi umani necessariamente, giusta la profession della vita che conducono, debbe esser vuota di scienza vera, e di vero senno. Abuso tuttavia maggiore si fa dell'altra formola *aver del mondo*, ovvero *saper di mondo*. *Saper di mondo* si è per alcuni aver un'infinità di erudizioncelle ora galanti, ora ridicole, ora eziandio scandalose sopra li genietti, gli amoretti, le collere, le paci degli amanti della città: il qual sapere serve occorrendo a poter comporre (seppure ciò più si usa) i tavolini da giuoco, salve ne' compagni, e nelle compagne tutte le relazioni, benchè occulte e registrate solamente negli archivj di Citera. *Saper di mondo* è per alcuni, a cagion di esempio, tener ben nella memoria l'epoca delle venture teatrali, in qual anno la Mamì ballò per la prima volta in Italia; qual fosse la

 dif-

differenza della decorazione nell' Orfeo recitato a Parma, e recitato a Bologna; quali speranze di plauso possa concepire in petto il celebre Noverre tanto valoroso nel ballo pantomimo, ora che, mentre scrivo queste righe, passa da Vienna a Parigi; e se potrà far nella danza que' cangiamenti, che ha fatto piacere nella musica a Parigi il Signor Gluk. *Saper di mondo* è per alcuni seguir, anzi quasi prevenir, le mode nascenti. E parlandosi non tanto delle mode, quanto dell' applicazion delle mode, non avrebbe a Parigi anni fa *saputo di mondo* chi non avesse ivi saputo che la moglie di un ricco finanziere, la quale ammetteva grande conversazione, escludeva quelli, che non avessero manichetti di merlo. Milord Rodex nelle sue lettere stampate ad Amsterdam l' anno 1768. dice scrivendo al signor Ballker (*a*) di esser passato per uomo, che *non sapeva di mondo*, perchè invitato a pranzo nel falsoborgo di S. Onorato andò alle otto di Francia, e dovette aspettare sino alle nove e mezza che la padrona passasse dal gabinetto alla sala da mangiare. Il giorno appresso andò alla stessa ora, cioè alle otto della mattina nel Quartier di Marais, e fu riputato un uomo, che non *sapeva di mondo*, arrivando sì tardi, dove era atteso a desinare. Sebbene ci ha un senso più sodo

(*a*) Tome premier pag. 27.

sodo di queste parole *aver del mondo*, e *saper di mondo*: ed insomma si vuol dire con esse che bisogna essere uomo accorto, e donna accorta. Un tal senso è veramente giusto e rispettabile. Spiacemi solo che su tal mondana accortezza menano alcuni troppo rumore; e si esaltano di avere letto tutto il gran volume del mondo dal frontispizio sino all'ultima carta, e ponderati tutti i titoli, e tutti gli scolj; e ritornano ogni terzo giorno dalla bottega del caffè con queste esaltazioni in bocca, e rimirano con aria di compassione le scienze, e gli scienziati, i libri, e le librerie. Niente di meglio c'è al mondo, che saper, come dicesi, il fatto suo: ma forse troppo facilmente certuni si persuadono di saperlo affatto; quando in parecchi casi si veggono uccellati; e troppo facilmente rinfacciano ad altrui di non saperlo; perchè non usano ai ridotti, ed ai teatri. Eppure certe anime non mondane per lo studio costante fatto dei caratteri degli uomini, e per l'occasione avuta d'intendere le arcane malizie degli animi, e più per certa forza d' intelletto, che possedono, sono obbligate a esser accorte, e meglio scienziate del mondo. Io ebbi agio di far l'analisi della decantata accortezza mondana; e trovai contener in pratica due sustanziali elementi l'uno buono, l'altro reo. Essa importa due cose, la prima cioè il non lasciarsi ingannare, l'altra è lo ingannare. Il non lasciarsi ingannare si è

lau-

lande, che merita eterno studio attentissimo in tante fallacie, ed in tante insidie tese da ogni lato. Ma il voler ingannare fu, ed è, e sarà sempre un vituperio. I maestri della scienza del mondo mi diranno che intendono la prima cosa, e non la seconda: ed io dico a cotesti maestri, che i detti suonano in un modo; ed i fatti ne mostrano un altro; e che in pratica, della quale ho cognizione piucchè mediocre, *aver del mondo*, e *saper del mondo*, se non per tutti, per molti è saper ingannare. Infatti il gran Montesquieu, riprendendo la scuola del mondo inabile per fare un onesto, parla della scaltrezza, e dell'adulazione, oltre alla galanteria, ed alla delicatezza: ed espressamente asserisce: *su tali cose versa l'educazione per formar colui che si appella onesto uomo*.

Divertimenti. Ed in primo luogo passeggi.

Dopo le antidette, che si appellano cure della educazione, vengono i divertimenti. Io non sono uomo troppo severo, che li reputi tutti superflui: anzi penso che non sempre si distingua l'utile dal dilettevole; e considero qualche volta il diletto come una utilità necessaria. Ben affermo esser massima assurda, come mostra l'esperienza, il credere di rendere insensibili i teneri giovani a forza di esporli di buon'ora agli oggetti di maggiore sensibilità; ed il supporre di poter vincere le tentazioni col moltiplicarle. Ma a questo luogo è da cercare; se i sollazzi, che si usano oggi dare nel-

le nobili educazioni, conducano a formare degli onesti uomini, come si dice. Esaminiamo l' indole di due, o tre divertimenti ordinarj. Passeggj. Già si sa che non più si serba quel ritiro, ch' era un costume de' nostri maggiori: oggi la società è più frequente; nè io di ciò fo querele. Tuttavia in alcune città italiane si è già introdotta, e in altre si va d' anno in anno introducendo, siccome la libertà di entrare alle giovani donne ne' pubblici ridotti co' giovani uomini, così di frammischiarsi le une, e gli altri ne' pubblici passeggj. Questi vaghi e splendenti passeggj delizia ed ornamento delle popolose città possono divenire un pericolo ed una insidia agli spettatori, ed alle spettatrici, che danno e ricevono reciproco lo spettacolo. Per intendere che tal pericolo non è una malinconia immaginaria de' solitarj, bisogna mirarlo in grande, cioè in una gran metropoli, ed in una grande frequenza. Il sommo orator Bourdalove (*a*) con quattro botte da Raffaello (o piuttosto da Michelangiolo, a cui è più da rassomigliare) dipinge i passeggj. *Di tutti i piaceri avvene alcuno più indifferente in sestesso, e più innocente delle passeggiate? Tra tutti i divertimenti del mondo non è quello del passeggiare, in cui la censura può rinvenir meno da riprendere, e la legge della coscien-*

(*a*) Sermons pour les Dimanches: Divertissements du monde.

scienza meno da riformare? Tuttavia io pretendo, e voi sopra ciò siete instrutti al paro di me, che ci ha de' passeggj sospetti; che ce ne ha di apertamente malvagj; e che ce ne ha degli scandalosi per modo che lo scandalo riguarda ed urta non solamente le anime libertine e dichiarate pel vizio, ma quelle medesime che, nel resto hanno, o sembravano avere più orrore del male. Secolo profano che non hai saputo corrompere! Sopra che non hai tu sparsa la tua malignità! Voi m' intendete, o miei cari ascoltanti, e voi dovete intendermi. Voi ben sapete ciò che son divenuti certi passeggj, e ciò che divengono tuttodì. Voi sapete ciò che fa preferire gli uni agli altri; e ciò di che in essi si va in traccia. Concorsi tumultuosi, e confusa moltitudine, che serve di scena alla vanità del mondo. Se ci ha una beltà umana a produrre ed a farla conoscere; se c' è una ornatura, ed una parata a fare splendere, non è colà appunto che si mostra con più brillamento? Tra tanti oggetti diversi, che, ognun compiendo suo giro, passano, e ripassano quasi con regolate evoluzioni, da quali oggetti restano commossi gli occhi, a quali si volgono più attenti? Quali pensieri intanto si creano nello spirito; quali sentimenti si destano nel cuore; sopra quali argomenti versano i discorsi?

Dopo questo tratto di predica si fa oppor Bourdalove la obbiezione, quasi sia egli un austero ed un sazievole, che non con-

contento di esaminare rigorosamente il teatro, il giuoco, le letture, voglia eziandio confutare il passeggio. Ma io so, risponde, come pensano i padri della chiesa; e dopo aver fatta osservare alle madri cristiane la castimonia, e la riserva insinuata ne' loro passi alle loro fanciulle, conchiude così: *Che avrebbon detto quei santi dottori dei presenti passeggj, di cui tutta la ricreazione dipende dall'abbigliatura, e dalla pomposità? Di questi passeggj, ai quali si premette la stessa disposizione che al ballo; ed il medesimo spirito vi si reca, ed il medesimo lusso? Di questi passeggj cangiati in rappresentazioni pubbliche, ove ciascun attore, e spettatore insieme, vien a rappresentare la sua parte, ed il suo personaggio? Che avrebbon detto dei passeggj secreti, dove il caso in apparenza, ma un caso ben meditato e ben disposto forma degl' incontri, che possono sembrare accidentali, e sono fisse convenzioni, ed accertati ritrovamenti? Che avrebbon detto di questi passeggj . . . . . io non mi spiego, o miei cari uditori, perchè sono debitore di rispetto al luogo santo, entro a cui siamo ragunati. Tale è il disordine, che il pudore medesimo mi obbliga di tacere, disordine, che non posso meglio accusare, e riprendere che col silenzio.* Se ad alcuno la eloquenza divina del Bourdaloue come di uomo sacro facesse minore impressione, egli rammenti il passo di Rousseau, dove parla dei rei influssi, che hanno sopra la educa-

zio-

zione della gioventù parigina li fastosi spasseggiamenti di quella città. Nell' Emilio (a) non dubita di scrivere francamente così: *I passeggj pubblici delle città sono perniciosi ai figli dell' uno e dell' altro sesso. Egli è là che incominciano a divenir vani, ed a voler essere riguardati: egli è a Luxembourg, ed alle Tuileries, e spezialmente al Palais Royal che la bella gioventù di Parigi va a prender quell' air impertinent & fat, qui la rend si ridicule, & la fait haïr & détester dans toute l' Europe.* Non diciamo nulla dei giri nelle praterie di Londra: certamente neppur quivi gli occhi formano gli onesti uomini per confessione degli stessi savj inglesi che ho letto.

Teatro. Teatro. Dicesi che il teatro è scuola di virtù; perchè è una regola delle tragedie, e delle commedie, che i cattivi, sul fine almeno, debbon esser puniti. Tuttavia gente virtuosa divenuta tale al teatro io non la ho ancora conosciuta. Già nelle opere in musica non è da sperar molto; perchè oggi il libretto poco si considera; e li recitativi si sconciano, s' infrangono, si manomettono: ascoltasi solamente qualche arietta, anzi d' ordinario solamente qualche monosillabo ben gorgheggiato. Favellando eziandio della grave tragedia giova ricordare un passo, che si legge nel tomo primo dell' analisi del

(a) Emile Tome I. pag. 295.

del Bayle alla pagina sessantanove. *Non ci hanno autori, che possano spargere massime empie e libertine più agevolmente de' compositori teatrali. Imperciocchè, se si volesse far loro un delitto di certe licenze, che si pigliano, potrebbono rispondere che per essi altro non si fa che porre in bocca a dei profani, o disperati, de' ragionamenti, che la verisomiglianza esige. E' vero che sarebbe una ingiustizia imputare all' autore di una tragedia tutti li sentimenti, che espone: ma insieme è vero che ci han delle affettazioni, le quali discoprono ciò, che si vuol imputare a lor conto. Che che si disputi in favor de' poeti: giustamente si possono escludere dalle scene certe composizioni, o sieno o non sieno le sentenze pronunziate a nome del compositore. Ciran di Bergerac seminò nella sua Agrippina delle empietà, che la fecero proibire.* Così scrive il compendiatore di Bayle. Nelle belle tragedie del nostro Voltaire o quante scelleraggini ora aperte, e proposte in dogma, ora rappiattate tra i fiori di quei bei versi, ed accennate in enigma! A questo luogo nel proposito del teatro io non replicherò altro di ciò che illuminai in un altro luogo. Solamente dico che, oltre ai componimenti (per creare giudizio retto della innocenza del divertimento come atto a formar l'animo de' giovani) è d'uopo considerar chi li recita, ed in qual modo li recita. *Tutte le passioni* (parla delle attrici l'autor delle lettere persiane nella ventottesima) *sono*

no

no dipinte su i loro visi; ed espresse con una eloquenza, che per esser muta non è che più viva. Conchiudiamo sclamando: o teatro, o scuola di virtù quanto sei pericolosa! Conchiudo in fretta; perchè già non credo che vogliano esaltarmi le istruzioni utilissime, che oggi danno i balli, che si usano figurati e storici: cioè che i giovani possono ben apprendere la pietà filiale per esempio, dal ballo di Enea, e la fede maritale dal ballo dell'Orfeo. Pregoli considerare il carattere de' danzatori, e delle danzatrici. La prima volta che in Francia ballarono donne in teatro certamente furono preclare donne ed eccelse; perchè fu nell'opera intitolata *il Trionfo di amore sotto Luigi XIV.* nella quale si videro ballare Monsignore, e la Delfina, il Principe e la Principessa di Contì, Madamosella di Nantes, il Duca di Vermandois, ed altre dame, ed altri cavalieri di corte. Nel marzo dell' anno seguente si giudicò nel Palagio Reale di supplire alle regali donne colle sceniche ballerine. Quella fu l'epoca famosa negli annali dei piaceri. Veramente allora ballò la ben costumata *Salè*, che ebbe il merito di esser nominata comunemente *la decente*, e celebrata col titolo di *Sacerdotessa di Diana*. Ma ognun sa che le sue succeditrici, e in Francia, ed in Italia, amano esser devote, anzi che a Diana, ad altra Dea non sua amica.

Giuoco, e villeggiature.

Giuoco, e villeggiature. Mercè la paterna, e saggia provvidenza di molti Prin-

cipi

cipi possiamo usare una felice brevità sull' articolo del giuoco. Per altro sino all' altro giorno si son veduti dei freschi figli di famiglia indebitarsi smaniosi intorno ai giuochi di azzardo : ed io con dolore potei osservare, come qualche illustre gentiluomo addestrava i piccoli cavalieri suoi figli alla speranza di simili profitti, entrando con essi a compagnia d' interesse. Ora non pare che sia a temersi fuorchè la prolissità di un giuoco eterno spezialmente nelle villeggiature facendo di esso una laboriosa occupazione. Nelle ville non più si amano i diletti nativi e ingenui della cultura, della vendemmia, della caccia, dell' erbe, de' fiori, dell' acque, diletti, che nati coll' uomo innocente par che non manifestino il loro interno sapore che all' innocenza dell' animo. E siccome nelle ville de' signori i chiostri, e i giardini d' intorno ai loro palazzi risentono bellezza artificiosa; così nelle villeggiature si vuole artificioso il piacere. Trasportansi in campagna i divertimenti cittadineschi, opera, ballo, pranzi, veglie; e si conduce la vita chiusa tra i cristalli; e se si fa qualche gita, non è nè a un colle ameno, nè ad una valle erbosa, ma ad una qualche borgata, ad una qualche fiera romorosa; e si viaggia fra le difese, e le ristrettezze di un carrozzino senza neppur vedere, o certamente senza osservare, che vi sieno delle viti, e degli arbori piantati nei campi. La libertà è propria della campagna;

 on-

onde le assemblee si mescolano senza distinzione di ordini, e senza noja di etichette. Chi vuol compagnia, non ha da pigliare a sdegno la vicinanza, nè formare in villa il processo sopra i quarti di Malta. Quanto a me sarò sempre il primo e il più studioso lodatore dell'appiacevolimento de' signori, e di ogni loro ospitale affabilità, spezialmente se sia equabile, ed uniforme a sestessa: ma la sperienza insegna che si compongono delle unioni irregolari di figli, e di figlie; e che nascono degli amori irregolari spezialmente nelle danze promiscue, e private, le quali non hanno ivi la dignità, ed il riserbo, che hanno nelle città i balli solenni e pubblici: amori irregolari nelle inegualità di stati, di stirpi, di ricchezze, che la villeggiatura fa nascere, e il carnovale sa maturare: amori irregolari, che si legano in matrimonj, li quali fanno piangere le famiglie, e che si appellano tradimenti, ed azioni inoneste; come pure i mezzani che li trattano, e li giovano, persone disonorate.

Gli accennati divertimenti, ed altri ancora, non si negano comunemente ai figli dell'età nostra. E, se si trovano genitori alquanto difficili ed austeri, si disputa contro di essi, e si perora in favor della libertà; e si propongono dipinti a bei colori sistemi dolci di educazione. Amalasunta brava Reina nata dall' insigne Teodorico nel sesto secolo allevava bene il figlio Atalarico; ed un giorno

an-

ancora alquanto lo percosse coltolo in un fallo notabile. Parecchi signori primi della corte si unirono, ed andarono a trovare Amalasunta, e le parlarono in questa sentenza, come scrive il signor Le Beau nella sua storia del basso Impero. Dissero che le lettere mal si congiungono colle armi: che de' pedanti, e de' governatori agghiacciati dalla vecchiezza erano atti solamente ad estinguere l'ardor naturale, ed a formare delle anime basse e timide: che bisogna rompere siffatte pastoje, le quali non servivano che a rintuzzare l'attività del giovine principe, ed istruirlo negli esercizj militari, che dovevano un giorno fare il suo travaglio, e la sua gloria: che conveniva assegnargli la compagnia di altri giovani signori, li quali riscaldassero il suo coraggio, e fomentassero nel suo seno una libertà vigorosa degna del Monarca di una nazione guerriera. Così essi. Amalasunta si arrese per politica; ed Atalarico fu abbandonato a uno stuolo di garzoni indisciplinati, divenne bevitore e donnajuolo: perdette il rispetto a sua madre; ed arrivò a dirle in faccia che poteva uscire di casa, e della corte: e logorata la sanità dai disordini morì dopo aver portato otto anni il nome di Re ignobilmente. Ne' nostri privati gentiluomini si rinnovella tuttodì ciò, che accadde in quel Goto. Sebbene a non dissimulare la verità in mezzo agli stessi divertimenti vogliono gli onesti uomini

M 2 che

che s' insinui l' onestà, e s' imprimano entro alla mente de' figli le buone massime di esser giusti fedeli moderati benefici. Suppongo per ora che si abbia voglia, ed, avendone voglia, che si abbia tempo da tutti, o da quasi tutti, di dettar queste buone massime; e suppongo che non si contraddicano poi nè co' detti, nè co' fatti. Imperciocchè sarebbe una contraddizione, almeno indiretta di parole, predicar la moderazione ne' piaceri; e poi favellare ancor in vecchiezza dei piacer goduti da se nella propria gioventù con un trasporto di compiacenza, e con un trasporto d' invidia de' piaceri goduti ora dai giovani: e sarebbe una contraddizione co' fatti, dopo aver raccomandata la giustizia del pagare i debiti, se un figlio osservasse nell' anticamera li creditori, che aspettano immobili, o gl' incontrasse sulle scale che scendono sconsolati. Suppongo che non incontri veruno sconcio simile: e solamente di passaggio considero la opposizione manifesta che non di rado fanno alle buone massime i non buoni libri, che pur si trovano presso gli onesti uomini. Pare oggi una convenienza l' avere una raccolta copiosa di libri; *quorum dominus vix tota sua vita indices perlegit* (a): almeno avere in casa così per ornamento un' elegante piccola libreria di certi libri fo-

Letture moderne.

(a) Sen. de tranquillitate animi cap. IX.

forestieri, che si nominano in conversazione (*a*). Una madre dunque (sia questo un esempio) sorprende per un nascente amoretto sua figlia in bugia, e le rappresenta, che il mentire non è da persona onesta. Essa si ritira, e prende in mano mortificata un libro, giacchè alle nobili donzelle un libro da intrattenersi si reputa più necessario che un ago, o un fuso da lavorare. Il libro può essere il famoso *L'Esprit* del signor Elvezio, che senza controversia va tra i primi de' libri moderni. Nel tomo primo, discorso secondo, capo decimoquinto ritrova opportunamente di che consolarsi. Ivi s' insegna che senza ragione tra noi si rimprovera una donzella innamorata, se dice delle bugie. Le bugie divengono a lei necessarie per nascondere i desiderj della natura, ed affettare certe convenienze. Conferma la sua massima co' soliti suoi esempj immodesti; potendosi dir di lui ciò, che Cicerone diceva di Posidonio (*b*): *Posidonius collegit permulta, sed ita tetra quaedam, ita obscoena, ut dictu quoque videantur turpia*. Dice dunque Elvezio così. *Nel Malabar, e nel Madagascar tutte le femine sono veritiere, perchè appagano senza scandalo tutte le lor fantasie, ed hanno mille ga-*

 lan-

(*a*) *Sicut plerisque ignaris etiam servilium litterarum non studiorum instrumenta, sed coenationum ornamenta sunt*. Ibidem.

(*b*) De Off. lib. I. num. 45.

lanti; e non si determinano alla scelta di uno sposo che dopo replicati esperimenti. Così accade nella novella Orleans, dove le parenti del gran Sole, le principesse del sangue, ripudiano, come ne han voglia, un marito, e ne prendono un altro. In tal paese non si ritrovan donne bugiarde, perchè in tale paese non hanno interesse a dire delle bugie. Col medesimo autore alla mano nel luogo medesimo si giustifica espressamente il libertinaggio. Se fosse vero, dice egli, che il lusso portasse de' vantaggi allo stato (ciò che in verità non crede l'autor dell'*Esprit*, anzi su tal proposito egli ragiona più profondamente, e più saggiamente che molti altri moderni politici), fatta una tale supposizione, il libertinaggio, che, secondo lui, si accompagna sempre col lusso, sarebbe da sofferirsi; nè vi sarebbe proporzione fra i vantaggi partoriti dal commercio, e dal lusso, e fra il male *infinitamente piccolo* (come lo appella) che è cagionato dall'amor delle femine. *Ciò è come querelarsi* (segue l'Esprit) *d'incontrare in una miniera ricca qualche pallottola di rame misto alle vene d'oro. Per tutto dove il lusso è necessario, è una inconseguenza politica rimirar la galanteria come un vizio morale; e se si voglia pure conservarle il nome di vizio, bisogna allor convenire che vi sono de' vizj utili in certi secoli, e in certi paesi: questo è poi il fango del Nilo, a cui l'Egitto è debitore della sua abbondanza.*

Una

Una sera disciolta a tarda notte la conversazione, la famiglia cena per accidente unità. Il padre crede che quello sia il momento da parlare in famiglia, e farla da padre. Piglia dunque la opportunità, ed ammonisce la figliuolanza col dire: udiste quel maledico signore, come altro non ha fatto che strapazziare tutta sera la riputazione altrui? La maldicenza è pure un vizio odioso. Siate lingue benedette: e la vostra cautela vi gioverà ancora nel broglio per l'acquisto degli onori, e della benevolenza universale. Il figlio maggiore, che già si va istruendo per entrare al governo, si ride entro di se della semplicità di suo padre. Egli può aver letti, siccome ho letti io, certi esaminatori della natura de' governi, e delle legislazioni. Avvi tra essi chi stabilisce esser la maldicenza privata utile per chi comanda; perchè così i cittadini minori s'intertengono di buon umore nei ridotti; e non agognano penetrare ai misterj della politica. Dall'un lato essi non entrano agli affari pubblici, dall'altro lato essi, secondo la bell'aria del mondo, debbono parlare assai: dunque, non potendo parlar delle cose, sono costretti a parlar delle persone. Parlando poi delle persone il panegirico noja, e la satira piace: dunque l'ignorante, per non esser nojoso, sarà maledico. E' poi certo che non si può annullare il vizio della maldicenza senza annullare la causa: ma la causa è la oziosità: dunque sareb-

 be

be mestieri annullare la oziosità, e per conseguenza cangiar la forma del governo. Veramente l'argomentazione non è molto forte: ma basta a persuadere uno, che abbia già preso il gusto amaro di far ridere a spese altrui.

Generalmente la lezion più frequente, e più calda, che diano i genitori, è quella della obbedienza, e del rispetto che a loro debbe la prole. Le madri sogliono essere patetiche esponendo i pericoli del partorirla, e gl' incomodi dell'allevarla. Siffatte lezioni sono poi quelle che dà la natura: eppure un certo libretto francese, che fu molto ricercato, e che nel frontispizio ha *Les Mœurs*, libera i figli da certe angustie, e da certi ossequj; ed insegna, che colla ragione si acquista la libertà; e che, se una madre ha sofferti i dolori del partorire (giacchè le noje dell' allattare non sono in uso), godette prima i piaceri del generare; onde le partite de' conti sono agguagliate. L' autore di tal cattivo libro (*a*) assolve i figli dall' amor verso i padri; e basta, secondo lui, che gli amino come gli altri uomini: *L' amor filiale non è da considerarsi in tanta generalità, che non ammetta dispensa. Si può amare il genitore tanto quanto è necessario amare i suoi nimici medesimi: ed al più la distinzione, che loro si dee, è trattarli da nimici rispettabili,* Or-

(*a*) Les Mœurs pag. 318.

Orribile morale! Dio vuol che si ami, ed onori nel padre la sua stessa paternità, che del padre si è servito per dare l'esistenza ai figli. Non cito altri esempj; perchè già dimostrai abbastanza la seduzione delle moderne letture in due miei trattati, l'uno sopra i libri detti di metafisica, l'altro sopra i romanzi. Nè è a credere che gli onesti uomini, li quali sanno gli obblighi de' padri di famiglia, interdicano l'adito a tali libri in casa propria. E' una non so quale spezie di trattamento, come ho detto, l'avere una non so quale libreria: ed è una moda averla di tali libri: onde si cangiano le vecchie edizioni di Aldo, e di Stefano ereditarie in certe case con cinquanta, o sessanta libri francesi di data fresca. Giacciono siffatti libri, e i figli li trovano sul capezzale del padre, e fra le scatole della polvere, e i bossoli delle manteche della madre. Aggiungasi che le massime indicate di sopra, ed altre assai somiglianti, e peggiori di esse, (senza che i titoli le manifestino) s' innestano destramente ne' volumetti di galanteria, ai quali sembrerebbe rusticità l'esser nimico. In certe famiglie, in cui si respira la bell' aria, il romanzetto ci ha a essere sul sofà ad uso del parrucchiere, il quale aspetta che la padrona si levi da letto, e ad uso della cameriera, che non sempre ha voglia di cucire, o di ricamare. Finisco questo capitolo, perchè non intendo ora di comporre un trattato di educa-

zio-

zione; nè intendo di far una satira de' modi presenti tenuti nell' educare i signori, anzi neppure intendo di anteporre il metodo del secolo passato al metodo del presente. Nulla di più facile che essere fattor d'ipotesi in tal materia difficilissima, sopra la quale ognuno scrive, e stampa a suo talento. Ecco qual si è il mio unico intendimento. Una setta di naturalisti dice oggi, che per averli onesti basta quella educazione, che essi danno ai figli, co' principj della giustizia, e dell' onore, ned essere bisogno di ricorrere ai principj della divozione, ovvero della superstizione, come l' appellano. In fatti l' allievo di Rousseau non ha da saper di aver anima, e di esservi Dio; e però non debbe fargli un atto di adorazione prima del diciottesimo anno, ne' quali diciotto anni ha da attendere solamente a ben vegetare, e ad irrigare di succhi attuosi le fibre, ed i nervi. Mostro dunque loro, esaminandola a parte a parte, che la educazione, la quale danno ai figli, è difettuosa; e che con tutti i bei principj di giustizia, e di onore, che si hanno in sulle labbra, essa è insufficiente a fargli uomini di giustizia, e di onore. Da tale pratica insufficienza ne deduco la necessità d' instillare a buon' ora negli animi la santa religione. E' vero che eziandio giovani educati a temer Dio si gittano il fren della bocca, e imbizzarriscono per le città come liberi puledri nel bosco, e nel prato: ma si veri-

fi-

ficano intanto due cose. La prima è che costoro peccano con rimorso, e fanno il male conoscendolo, e ancor detestandolo. L'altra si è che, se conducano a lungo la vita, e però le passioni più torbide e tempestose si abbassino un poco, e la ragione alzi, dirò così, fuori da quella procella la testa, l'errore cessa; ed alla considerazione del presente caduco, che si dilegua, e dell'avvenire eterno, che si avvicina, le buone massime udite, i buoni consigli ricevuti, i buoni proposi-ti fatti ripigliano il lor potere sopra l'animo sedato e tranquillo: e si veggono allora delle morali mutazioni improvvise, le quali si vogliono riconoscere in molta parte da quella istituzione primiera. O quale e quanta forza non avrà sopra i cuori de' suoi figliuoli una madre, che loro dica: *Nescio qualiter in utero meo apparuistis*: certo questa spiritual anima, che godete, io non ve la ho infusa io: *non ego spiritum & animam donavi vobis*: anzi neppur questo vostro corpo io vi ho formato: *& singulorum membra non ipsa compegi*! Tutto si debbe al creatore del mondo, di cui è dono dell'uomo la natività, come ne sarà la risurrezione: *mundi creator, qui formavit hominis nativitatem* (a). Una donna preclara favellò così un tempo in faccia a un tiranno armato di ogni barbarie; e meritò di esser det-

(a) Machabæorum II. cap. 7.

detta da uno scrittore divino *supra modum mater mirabilis*, *bonorum memoria digna*: madre sopra modo ammirabile, e degna della memoria di tutti i buoni, la quale, veggendosi perir davanti in un giorno solo sette figliuoli, sopportò tutto con forte animo *propter spem, quam in Deo habebat*; e però, *repleta sapientia*, & *foemineæ cogitationi masculinum animum inserens* gli esortò tutti colle parole scritte di sopra ricordando e i nove mesi del suo portato, e i tre anni del suo allattamento. Infatti ella videli tutti e sette vittoriosi; e poi congiunse colla sua morte pure la sua vittoria alla loro. Una educazione religiosa, che persuade a un' anima ancora pura e sgombrata da pregiudicj, che essa debbe vivere sottomessa e docile al supremo volere, è una educazione, che promette varj generi di felicità. Lo stile del signor Thomas col vibrar delle sue sentenze, e collo scintillar delle sue antitesi ci fa ammirar, qual era nel tacito suo gabinetto il morto Delfino di Francia, per uomo e dotto, e veracemente politico. Io vorrei che una penna eguale ce lo rappresentasse ancora sovranamente religioso, com' era in fatti; e ricordasse ai posteri le industrie, colle quali si argomentò di allevare a Dio figli, che potessero sostener di Dio la immagine, e le veci nel governar gli altri uomini (*a*). Sento tenerezza, qualora leg-

(*a*) Un tal libro da me desiderato è già stato

leggo le esortazioni cristiane, colle quali, raccogliendo il languido estremo fiato, esortò i figli chiamati a se davanti a voler essere cristiani; e come ad essi, che gli circondavano il letto di morte, diede benedizioni di vita eterna. Ed intanto che scrivo queste cose in Italia nel 1776, nel mese di Luglio esce da Luigi decimosesto in Francia un editto che vuole ubbidita la legge di Dio, e della chiesa ne' campi delle sue armate, ed ossequiata la fede de' suoi maggiori nelle menti de' suoi uffiziali: *che non si soffra*, comanda egli regalmente, *verun uffiziale che inclini alla incredulità, o sia di costumi pubblicamente depravati; non dandosi valore degno di vera stima, fuorchè quello dell' uom dabbene ed istrutto*. Editto degno di un Teodosio, e di un Carlo magno.

---

to composto con eccellente criterio dal signor Abate Proyart. La relazione dell' estrema malattia scritta dalla Delfina sua moglie, e proseguita sino alle agonie, ed alla morte dal Vescovo di Verdun intenerisce il cuore. O quali cristiane istruzioni non contiene mai la vita del padre del Re presente di Francia! O quali esempj, e conforti dona il Signore ancora in questi tempi alla sua chiesa!

PRESIDIO TERZO

Pulitezza ovvero Urbanità.

PULITEZZA, ovvero urbanità, (giacchè pulitezza nome adottato, ed urbanità nome nostro tornano alla medesima significazione) nasce dalla umanità perfetta, come fiore, che spunta dalla sua radice. Cogliamo questo fiore, e vagheggiamolo, dicono gli onesti uomini. Che cosa è urbanità? *quis est iste urbanitatis color?* interrogava Bruto, e Marco Tullio rispondeva di non saperlo: *nescio*: ma tuttavia soggiungeva: *tantum esse quendam scio* (*a*). Se si trattasse dello stile, seguono a dire gli onesti uomini, noi pure diremmo con Cicerone di non sapere intrinsecamente che cosa sia; ma, trattandosi del costume, noi professiamo di saperlo. Ed egli ancora ben lo sapeva Cicerone stesso. Eccone un esempio suo fino. Scrive ad Attico (*b*), e dice: *atque utinam continuo ad complexum meæ Tulliæ*,

(*a*) Cic. De claris Oratoribus num. 46.
(*b*) Cic. lib. XXI. ep. 1. ad Atticum.

liæ, ad osculum Atticæ possim currere! Ad Attica, ch' era allora una ragazzetta, protesta di aver gran voglia di dare un bacio: ma a Tullia, ch' era donna fatta, solamente un abbraccio, benchè fosse sua figlia (*a*). La pulitezza, ovvero urbanità, è propriamente la decenza dilicata de' costumi; Imperciocchè non è a credere che essa sia locata solamente in certi ufficj, e in certe diligenze, onde altri appaja leggiadro nel conversare; e però abbia ornati, e ben acconsenzienti i panni alla persona, i capelli unti e ricci, le scarpe attillate e monde, i manichetti sottili, e candidi: sapendosi bene che le belle piume fanno un bell' uccello: ma che un bel vestito non fa un bello, cioè un buon gentiluomo. Non basta innoltre che

Definizione della pulitezza.

(*a*) Dalle cose qui accennate appare che la *pulitezza morale*, di cui ora si tratta, è ben diversa da quella, che si appella francescamente *buon tono*, e *bello spirito*. A proposito del qual *buon tono*, e del qual *bello spirito* mi sia permesso così di passaggio accennare che Voltaire negli ultimi anni, quando nel 1778. tornò a Parigi, gli aveva perduti. Egli aveva perduto il punto giusto, che determina *l' impressement*, *ou la retenue*, *l' enjouement*, *ou la réflexion*, *le silence*, *ou la parole*, *la louange*, *ou le badinage*. Non era più in buon accordo, o montava troppo alto, o discendeva troppo basso. Aveva eternamente *démangeaison* di comparire ingegnoso: a ciascuno da se si manifestava lo sforzo; e lo sforzo degenerava in mania. Tableau de Paris tome IV. chap. 322.

che altri faccia certi atteggiamenti mollemente ossequiosi, li quali per lungo studio fatto non dieno indizio di veruno studio, e spirino anzi nativa e facile disinvoltura; e parli il linguaggio delle Grazie, a cui sacrifichi ogni mattina levando dal letto, ed ogni sera entrando all' assemblea. Le anzidette cose formano una eleganza, ch' è l' appendice, o piuttosto l' ornamento della decenza. La urbanità vera, e la vera decenza esige che si rispetti tutta la buona morale; e spezialmente che si schifi ogni sconcio atto, o vocabolo; e che la persona si mostri tanto nemica di ogni turpitudine, onde significhi di giudicare, non esserci genere di cosa brutta, il quale neppur sia possibile fra i puliti uomini, e le pulite donne. Presa e definita la urbanità così ampiamente, e così ad un tempo severamente, non potrà non essere di ajuto fortissimo alla virtù; e però spesso tornerà allo stesso significato dire uomo urbano e pulito, ed uomo ben accostumato e virtuoso. E in verità non è in un vanto di questo secolo, che sia cauto e pudico il senso ancor popolare? Il nostro teatro non soffrirebbe oggi le commedie nè di Aristofane, nè di Plauto, anzi nè del Lasca, nè del Gelli. I Francesi sono urbani sopra le scene da molto tempo; noi Italiani lo siamo da qualche tempo; e gl' Inglesi lo saranno fra del tempo. La modestia già è una legge teatrale: e l' allegoria maliziosa,

l'

l' equivoco turpe, la scurrilità sfacciata sono bandite dalle recite de' nostri Roscj.

Ascolto sempre volentieri gli elogj, che si fanno, (e quanto sovventemente non si fanno?) or della pulitezza, or della luce di questo secolo, nel quale son nato, e vivo: onde talvolta, leggendo tante compiacenze, piaccio anch'io quasi a me stesso: e chi sa, dico nel mio secreto pensiero, che non sia io pure un uomo pulito, ed un uomo illuminato? Pure tanto celebre urbanità, e pulitezza non mi rassicura, perchè discorro qualche volta fra me, e considero che, se essa difendesse veramente la virtù, le corti, dove alberga come in proprio nido, dovrebbono essere ancora l'albergo della virtù. Io con ogni sincerità confesso di essermi avvenuto di trattare con de' cortigiani virtuosissimi; ma in generalità delle corti nè si parla, nè si scrive favorevolmente. La corte, così di essa si scrive, è una radunanza di uomini, che si piccano di esser dabbene, e si accusano vicendevolmente di non esser tali: propongono delle meditazioni contro alla vanagloria; e tutti la seguono: fingono di arrossire, quando sono lodati; e si disperano, quando loro sono negate le lodi: si ridono dell'adulazione; e godono di esser adulati: non amano alcuno; e si querelano di non esser amati: esclamano contro alle maledicenze; e sono essi assidui maldicitori: studiano con maligna cu-

Le corti scuole di pulitezza, e non di virtù

riosità i difetti altrui; e celano con fina ipocrisia i proprj. Il cortigiano vendica le ingiurie dopo averle dissimulate: carezza l'inimico, finchè lo teme; e lo distrugge, tostochè lo predomina: servesi dell'amico, finchè ne ha bisogno: adora i protettori nell'esterno, e nell' interno suo li dispregia: soffre con muto disdegno gli avvenimenti spiacevoli; ed attende con occulta inquietudine i ben avventurati. Il cortigiano debbe esser cauto in nascondere i proprj sentimenti, flessibile in cangiarli, destro in insinuarli, sempre apparecchiato a lodare secondo il giudizio, ad odiare secondo il gusto, ed a vivere secondo il capriccio altrui. Ma, senza gire in traccia di concetti, ricorriamo ai filosofi, li quali siccome vogliono essere i riformatori de' costumi, così ne deggiono essere gl'intenditori. Non citerò tra i filosofi Erasmo nel suo elogio della follia; perchè se in esso dice male de' cortigiani, dice ancora più male dei claustrali; ed il maledico non è mai autorevole. Anzi neppur citerò nessun di quei filosofi antichi, li quali vivevano solitarj e squallidi; ed insultavano e mordevano i grandi o per istoica arroganza, o per cinica impudenza. Ascoltiamo i soli filosofi moderni, che d'ordinario vivono nel mondo, e sono tanto pregiati dal bel mondo. Gian-Jacopo Rousseau dice colla bocca del signor Wolmar nella lettera dodicesima: *i due primi stati ch' ebbi occasion di osservare furono i cortigiani*,

Sentimenti intorno alle corti del filosofo ginevrino.

ni, ed i valletti; due ordini di uomini men differenti in effetto che in apparenza, e sì poco degni di essere studiati, e facili a conoscersi, che mi annojai di essi alla prima occhiata. Nel libro medesimo dipinge a colori della espressione più vaga le conversazioni di Parigi, delle quali gli uomini di corte, che sono le gemme degli uomini, formano l'ornamento, e dice: *che ivi si apprende a trattar con arte la causa della menzogna, a scuotere tutti i principj della virtù per forza di filosofia, a dipingere di sottili sofismi i pregiudizj, e le passioni, e a donare all'errore una certa aria e fisonomia di moda, che piaccia alle massime del tempo.* Tommaso Hobbes era del partito della corte in Inghilterra, ed onorato da Carlo secondo per modo, che Carlo si portò in persona a visitarlo in casa. Era poi personalmente nimico del Parlamento: anzi dopo un decreto del Parlamento fatto contro all'ateismo, ed al libertinaggio, concepì tanta paura, che non osava restar solo; e benchè contasse 92. anni, e sentisse afflizione e difficoltà di urina, tuttavia per sicurezza non sapeva staccarsi dal fianco del Conte Devonshire suo protettore; ed acconciatosi un letto in carrozza, viaggiò con lui sino ad Hordwik, e morì di stanchezza, e di dolore. Un tal filosofo realista così attaccato alla corte odiava i cortigiani: e solamente per politica si mostrava devoto sempre di uno, o di due, dicendo ch'*era permesso servirsi di stru-*

Senti-
menti di
Hobbes.

 men-

menti cattivi per fare a se del bene ; e soggiungeva, come abbiamo da Severien (a) : *s' io cadessi in un pozzo profondo, e che il diavolo mi calasse giù il suo piede forcuto, io lo piglierei per uscir fuori.* Ma alcuno mi opporrà, il primo dei citati filosofi essere un malanconico, il secondo essere un fanatico, a cui sconcertò in parte il cervello forse sin nell' utero della madre per lo spavento di una novella recatale, che fosse arrivata a guerreggiar l' Inghilterra una flotta spagnuola. Citiamo dunque due filosofi gentilissimi, li quali, come appare dalle loro opere, intendono tutta la metafisica più dolce delle passioni, e tutta la teoria delle virtù sociali. Marmontel nel Belisario (ma, a dir vero, supposto prima il dispotismo) scrive così. *I cortigiani in un governo schiavi del tiranno, e tiranni degli schiavi tremano, e fanno tremare : barbari nella dominazione, e vili nella dipendenza comprano per la lor servitù presso il Re la lor autorità sopra i sudditi : presti a vendere lo Stato al principe, ed il principe allo Stato : caporali del popolo, qualor divengono sediziosi ; suoi oppressori, qualora divengan ministri. Se il principe è virtuoso, e se vuol esser giusto, e se vuol esser istrutto, essi sono perduti : e però vegliano notte e giorno alla barriera, ch' essi hanno innalzata contro al trono, ed alla virtù.*

Sentimenti di Marmontel.

(a) Histoire des philosophes modernes par M. Severien 1762.

tù. Non cessano di dire al Sovrano: voi potete tutto; perchè a loro permetta di ardir tutto: gridano, il vostro popolo è felice, nel momento medesimo che spremono le ultime stille del suo sudore, e del suo sangue: e se qualche volta esaminano le forze, cioè, le sostanze del popolo, sembra che sia per calcolare opprimendolo, quanti istanti ancora può sofferire senza spirare. Leggendo io il Belisario, e dispiacendo all' indole mia siffatte esecrazioni, chiusi Marmontel, ed apersi Montesquieu. Ma oimè! Nello Spirito delle leggi, appellando egli il testimonio di tutti gli storici, di tutti i tempi, di tutte le contrade definisce per miserabile il carattere de' cortigiani, e gemendo conchiude: *queste non sono già cose di speculazione, ma di una trista sperienza.* Discendendo poi all' analisi di tal carattere non dubita di scrivere, *che l' ambizion nella oziosità, la bassezza nella superbia, la cupidità di arricchire senza fatica, l' avversione alla servitù, l' adulazione, il tradimento, la perfidia, l' abbandono di tutti gli ufficj, il dispregio di tutti i doveri del cittadino, il timore che il Principe sia virtuoso, la speranza ch' egli sia pieno di debolezze, e sopra ogni altra cosa una certa aria ridicola sparsa perpetuamente sopra la virtù formano* (a suo giudizio) *il carattere del maggior numero de' cortigiani di tutti i secoli, e di tutti i paesi.* Finalmente decide: *essendo i principali di uno Stato gente senza onestà, non potranno gl' inferiori*

Sentimenti di Montesquieu.

 es-

esser gente dabbene (*a*). Ma non è a prendersi di ciò meraviglia, perchè nelle corti medesime si parla, e si scrive così de' cortigiani. Il Duca di Orleans Reggente di Francia diceva: *quiconque est sans honneur, & sans humeur, est un courtisan parfait*. La defunta Madama di Pompadour nella edizione prima delle sue lettere (*b*), scrive alla Marchesa di Fontenailles: *Quando io considero la bassezza, l'impertinenza, il carattere strisciantesi per terra della maggior parte de' cortigiani, metto molta differenza tra i grandi uomini, e i grandi signori. Questi, ch' io dispregio, mi annojano sino a farmi morire: quelli, cioè i grandi uomini, non mi annojano già, ma sono molto rari; ed io non ne veggo guari. Piango i Re, che sono circondati da queste scimie dorate così vili, e così malefiche come quelle di Angola. Le corti, che gli sciocchi del volgo riguardano con santa invidia, non dovrebbono eccitare che la compassione. L'altro giorno l'Abate de la Tour du Pin* (Predicatore di cui ora abbiamo nella stampa alcuni fioriti volumi di prediche) *venne a vederci in Versailles; ed essendo stato richiesto della cagione del suo venire, rispose: io ho a fare una descrizione del paradiso; e vengo qua a prendere qualche idea.*

Sentimenti di Madama di Pompadour.

(*a*) Esprit des loix Tome premier. liv. III. chap. 5.

(*b*) Lettre XXXVII. Partie troisieme.

idea. O povero uomo! Se gli eccessi delle passioni le più funeste, e le più vili, la invidia, l'odio, la rabbia, la disperazione, e i gran furori, e i gran delitti dell' ambizione potessero dare un' immagine del paradiso, egli può allora venir alla corte sempre. Alla stessa Marchesana di Fontenailles nella ottava lettera aveva scritto, che in corte la conversazion delle dame le facea venir l'emicrania per la lor vanità, grand'aria, piccolezze, e falsità: ed aggiunge in quella lettera parlando del Re questi sentimenti. *Dicesi che al Monomotapa quel Re abbia cinquecento buffoni, che lo accompagnino in ogni luogo per farlo ridere. Luigi XV. ha cinquecento scimie, che lo assediano sempre al suo levarsi da letto; ma è ben raro che lo facciano ridere: d'ordinario il Re è tristo, com' io lo sono.* Conchiude poi dicendo che *i dei della terra non hanno amici, solamente o degli schiavi, o degli adulatori.* Bisogna dire che la Pompadour avesse di fresco letto qualche trattato sopra le scimie; perchè non sa abbandonare tale similitudine. Ma citerò l'autorità per tutti reverenda di un principe pio leale letterato, che mostrò al mondo espressa co' fatti l'idea tante volte vanamente descritta nelle prose, e ne' versi di rendere felice un popolo alle sue cure paterne commesso con un governo accorto diligente dolce amoroso. Stanislao Re di Polonia e delizia della Lorena andando sua figliuola in Francia a sposa di Luigi XV. le scris-

Sentimenti del Re Stanislao.

 se

se una lettera, ch'è nelle sue belle opere intitolate: *Le Philosophe Bienfaisant* (a). In tal lettera scritta alla Reina di Francia ha nella carta decima sesta il tratto seguente. Così, *mia figlia, io non vi veggo che con ribrezzo cinta da una folla di cortigiani, che, sembrando oziosi senza esser tali, si fanno una occupazione il degradare per la superbia coloro, che dominano gli altri colla potenza. Spiriti manierati e flessibili non istudiano le inclinazioni de' lor padroni che per farle servire al loro interesse; e non serpono davanti a essi che per sedurli. O quanti a quest' ora non vi sono forse, li quali cercano di addormentarvi in seno della indolenza, e della mollezza; e che non si mostrano sollecití di piacervi che per arrivare un giorno a governarvi!*

Veramente le corti sono pericolose alla vera virtù; e facilmente a quell' aura il cuore si gonfia, e a quella luce l'intelletto si abbaglia. Il timore solo di Dio Re dei Re, e Principe de' Dominanti può contenere l' uomo fra le lusinghe di tutte le concupiscenze. La divina religione trionfò, e seguita a trionfare ancora in quel centro del mondo. Li Giuseppi in Egitto, e li Danieli in Babilonia furono in corte, ed assai poterono sopra due potentissimi imperj, e furono santi. Non man-

La religione forma de' virtuosi ancora nelle corti.

(a) Philosophe Bienfaisant Tome premier a Paris 1763.

mancano de' piissimi ministri di stato neppure al nostro secolo. Deh mi sia permesso citare un morto, che visse come sotto degli occhi nostri. Il cavaliere D. Giuseppe Ossorio secretario di Stato a Turino per gli affari esteri, ambasciatore straordinario in Ispagna, ministro plenipotenziario ai trattati di Worms, e d'Aix-la-Chapelle; inviato straordinario alla corte di Londra: sul punto di morire protestò di aver servito il Re in negozj difficilissimi senza mai dire una bugia. Morendo supplicò instantemente, ed umilmente forzò il suo monarca a ricevere in legato particolare il suo vasellamento per tavola d'argento in compensazione delle negligenze, che potesse aver commesse nello spendere i denari per le feste del maritaggio dell' Infanta Duchessa a Madrid. L'ospitale de' Santi Maurizio, e Lazzero fu il suo erede universale. O maraviglioso candore di verità, che non potè serbarsi sì costantemente che sotto alla guardia gelosa della religione! Trent' anni di colloquj, e di carteggj colle più sagaci ed insidiose teste del mondo senza dir mai una bugia è un eroismo, ch' io avrei celebrato, come raro affatto, ancor ne' primi secoli della chiesa in faccia ai santi confessori. Certo che gli anacoreti non mentivano entro alle loro solitarie spelonche; ed in vero S. Paolo primo eremita a chi poteva egli mai dir bugie, se non le diceva a quel suo corvo, che gli portava il pan da mangiare? Ma in quel-

quelle dense torme di monaci, che popolavan l' oriente, ed eran congiunti con qualche genere di società, crediamo noi che fosse comune tanta veracità? Questi sono esempj, che tratto tratto Dio dona a noi cristiani. Così per noi cristiani egli è un diletto tener dietro alla vita di cento anni, che visse Cassiodorio nel quinto secolo ministro grande al pari del grande Goto suo signore. Ma Cassiodorio a me sembra ancor più magnanimo e virtuoso, allorchè servì Atalarico, e Teodato principi deboli e viziosi, che quando sotto Odoacre di soli diciotto anni fu creato general presidente alle entrate regie, e che quando sotto al celebre Teodorico fu secretario, e gran cancelliere, e maestro degli ufficj, e console, e patrizio. Rimasta Amalasunta governatrice del piccolo Atalarico egli sedette arbitro de' reali consigli presso quella donna illustre; ed insieme montò a cavallo general delle truppe guardiane d' Italia, la quale seppe reggere col suo valore, e pascere col suo denaro: e benchè la saggia Amalasunta fosse poi dispregiata, ed Atalarico fosse un libertino, e Teodato un imbecillo, non cessò di servire al pubblico bene, ancor senza il conforto della speranza, il compenso della gratitudine, e l' allettamento della gloria. Allora solamente incominciò il suo ozio, quando incominciò a essere inutile del tutto la sua fatica; ma il suo ozio non fu mai disgiunto da dignità; perchè, non volendo

Esempio di Cassiodorio

do essere spettatore della distruzione de' suoi padroni, si ritirò a Squillace sua patria nell' Abruzzo; ed ivi divenuto un solitario entro a un munistero da se fabbricato seguì a scrivere secondo quella politica, la quale, come dice la sua vita, sapeva trarre dalla santa scrittura studiata da lui nelle notti tacite dopo i giorni tumultuosi, ancora entro alla reggia di Ravenna. In quel ritiro seguì tra i monaci a scriver libri, che possono avvivare i lumi de' principi, e consolare i gemiti de' popoli. Nè si può ricordare Cassiodorio senza nominar ancora Boezio cortigiano di que' tempi, e di quella corte medesima. Nobilissimamente nato si maritò a una figlia di Simmaco capo del Senato, e gran dottore in rettorica, in filosofia; in matematica, e protettore intrepido della innocenza, e della giustizia cadde alla fine sotto alle calunnie, che aveva propulsate dall' altrui teste: e dopo aver lui detta sempre la verità al Principe perì per la falsità detta di lui al Principe dallo scellerato Cipriano. Chiuso in un castello tra Milano, e Pavia scrisse il libro intitolato *La consolazione della filosofia*, di cui lo scopo è giustificare la sapientissima Provvidenza, che sembra abbandonare talvolta per li paterni suoi fini la innocenza in preda alla scelleraggine. Morì fra i tormenti; e la sua morte cagionò forse quella del suo Sovrano, il quale non aveva l'anima malfatta, struggendolo coll' acre rimorso, e colla cupa

Esempio di Boezio.

ma-

malinconia. L'uno e l'altro furono esatti e zelanti professori dell'evangelio, che loro insegnò essere fedeli ed eccellenti cortigiani. Il solo evangelio può formare ai principati dei servitori perfetti in tutti i tempi, ed in tutte le vicende. L'amor delle ricchezze, e degli onori, che agita certi eroi venali ed ambiziosi, non basta; ed essi vengono meno in certi incontri, benchè pieni la lingua e il petto di belle sentenze. E qual più sentenzioso filosofante del cortigiano Seneca, di cui i fastosi volumi suonano ancora nelle biblioteche l' austerità del suo stoicismo? Lascio ora di esaminare il sistema del minor male non rade volte troppo caro alla lassa ed infingarda prudenza, sistema ch' egli seguì permettendo al suo allievo Nerone gli amori plebei di un'attrice di teatro: e lascio pure di esaminare quanta parte avesse nel consenso dato al figlio di ammazzare sua madre Agrippina, allorchè alla proposizione fattane da Nerone nulla rispose; e così mutolo si mise a guardar fisso Burro prefetto de' soldati pretoriani, quasi dicendo, (almeno secondo alcuni interpreti delle sue occhiate) che a lui si aspettava, il quale avea l'armi in mano, sostener tanta impresa. Piacemi di rapportar solamente un tratto del libro decimoterzo degli annali di Tacito (a); e lo rapporterò com'è tra-

(a) Tac. An. lib. XIII. pag. 251.

tradotto dal Davanzati. Un certo Suilio era stato causidico applaudito, ma terribile e vendereccio sotto all' impero di Claudio. Costui, credendo che per insinuazione di Seneca si fosse da Nerone rinnovellata la legge Cincia di non avvocare a prezzo, e prendere sportule, già libero e senza paura per la estrema sua età sparlava di Seneca, e diceva: *che avvezzo Seneca a insegnare a' giovani lettere da fanciullo astiava chi difendeva i cittadini con nobile e reale eloquenza: esso Suilio essere stato questore di Germanico, lui l' adultero di quella casa. Che esser peggio o per oneste fatiche accattar da un cliento cortesia, o letti di principesse contaminare? Qual sapienza, qual filosofia avergli insegnato in quattro anni che servì la corte raspare sette milioni e mezzo d' oro? A' testamenti, e a' ricchi tendere le lungagnole per tutto Roma? L' Italia e le provincie con le canine usure seccare? Quanto a se trovarsi pochi denari, e bene stentati. Accuse, pericoli, ogni altra cosa voler patire, anzichè sottomettere la sua dignità in tanto tempo acquistata alla subitana felicità di un Seneca.* Fin qui Suilio avvocato. Epiloghiamo. Mio intendimento era dimostrare che per la vera virtù non è a sperar molto in questa urbanità, ossia pulitezza del secolo; e a dimostrarlo ho usato sinora il seguente argomento. Se la virtù potesse sperar molto nella urbanità del secolo, dove è maggiore la urbanità, dovrebbe essere maggior

gior la virtù: dunque grandissima la virtù nelle corti, dov'è grandissima la urbanità; ma nelle corti non è certo grandissima la virtù per le testimonianze de' filosofi, e per le confessioni de' cortigiani: dunque la virtù non può sperar molto nella urbanità del secolo. Questo argomento è buono, ma indiretto. L'argomento diretto si è che la urbanità e pulitezza si tiene al di fuori, e la virtù vera muove dal di dentro. Con molta giustezza però la Marchesa di Lambert dopo aver fatto educare suo figlio da due uomini di eccellente probità, e di eccellente ingegno, che seguono a far onore alla Francia co' loro scritti, i padri Bouhours, e Cheminais, volendo ella stessa scrivere un'istruzione (la quale è stampata fra le sue opere) al figliuolo nel suo ingresso nel mondo, gli dà questo avviso sensato: *ricordatevi, o figlio, che la pulitezza non è che una imitazione dell'onestà, la quale rappresenta l'uomo al di fuori, quale dovrebbe essere al di dentro*.

Ragione intrinseca perchè non si ha troppo a confidare nella esterior pulitezza.

La urbanità dunque, o sia pulitezza, non è che la scorza e la superficie della virtù. Ancora il Signor Duclos (*a*) appella la urbanità *un' arte imitatrice*: anzi egli considera come un effetto infelice della pulitezza di uso e di moda escludere quelle stesse virtù, che si assorti-

(*a*) M. Duclos Considérations sur les Moeurs de ce siècle.

tiglia d'imitare. Ciò è riconosciuto vero ez'andio dall' autore del libro intitolato *La nature* (b). Nel tomo secondo egli scrive così: *I saggi levano alta la voce contro alla nostra pulitezza; ed han ragione .... essa è un vizio il più grande di tutti i vizj, perchè si fa essere un equivalente di tutte le virtù ..... Si sostituisce un gergone studiato ai sentimenti nativi del cuore; e si forma presso gli uomini un abito cattivo d'ingannarsi l'un l'altro per delle cure insidiose, per delle carezze affettate, per delle vane offerte di servigio ...... L'educazione è lo studio dell' arte vergognosa di fingere per piacere, di adulare per ottenere, d'ingannare per prevenire, di affettar per sedurre, in una parola di essere con onore furbo traditore ipocrita.* In tutto quel capo nono non cessa di adirarsi contro alla lucida vernice, che si distende sopra le magagne de' vizj brutti; e finisce gridando: *O voi, che conservate il gusto della virtù, fuggite questi uomini di onore, che mentono, questi uomini puliti, che ingannano.* Dunque io conchiuderò su questo punto, che si può essere un uomo pieno di urbanità, e vuoto di virtù. Per altro loderò sempre la urbanità e la pulitezza, se parli con più riguardata modestia; e loderolla ancora, se farà essa che il nostro secolo

man-

(a) La Nature Tome II. partie troisieme chap. 9.

mangi con più di ordine, vesta con più di proprietà, conversi con più di creanza. La pulitezza è sempre laudabile, quale non sia in contraddizione co' fatti. Pulitezza contraddittoria era quella de' romani candidati. Il fine di salutar tutti per nome, e palpar loro le mani era per significare ch' erano persone note al supplicante, e stimate tanto che le conosceva, e ne teneva come scolpito nella memoria, e nel cuore il nome, ed il cognome. Intanto tenevano li candidati al lato i *nomenclatori*, che susurravano sotto voce il nome di que' che incontravano: ed allora i gran signori broglianti si abbassavano vilmente, come se ognuno del popolo fosse stato il suo protettore particolare. I *nomenclatori* si chiamavano ancora *farctores*, *quasi infercirent nomina in aurem candidati*. Come un pizzicagnolo inzeppa un budello di salciccia col pastume di porco; così essi quella massa di nomi inserivano dentro le orecchie de' cittadini nel broglio. Oggi la pulitezza delle nazioni è in gara nelle mondizie, ed acconcezze civili. La nostra Italia studia di ripulirsi ogni dì meglio; e gode mirandosi nello specchio di essere pettinata e vestita ora alla francese, ora all' inglese, ora alla moscovitica. Questo studio perpetuo di trasfigurare panni e capelli, potrebbe dai fastidiosi esser chiamato avvilimento. A me basta raccomandare alle nostre città la moderazione. E' difficilissimo in pratica quel temperamen-

mento, che si ammirò ne' tempi antichi in Marsiglia fra la cultura, e le frugalità. Marsiglia era una colonia di Grecia, e ritenne la greca eleganza unendola alla provincial parsimonia, come si spiega Tacito (a): *locum græca comitate, & provinciali parsimonia mixtum ac bene compositum*. E da Valerio Massimo è la stessa chiamata *eadem civitas severitatis custos acerrima* (b). Basta che noi non vogliamo imitare, oltre ai modi, ancora i vizj forestieri. Può avvenire in questo secolo nei costumi morali ciò, che addivenne al passato secolo nelle arti liberali, alla poesia, ed all' architettura, e che temono alcuni addivenire oggi alla musica, nelle quali volendosi vieppiù sempre cercare il raro, e lo squisito, s' incontra finalmente il raffinato, ed il falso. Se alla urbanità e pulitezza non si prescrivono confini, si passa dalla pulitezza alla mollezza, dalla mollezza al libertinaggio, dal libertinaggio alla corruzione, la quale, se mai si facesse universale, sarà chiamata la corruzione del secolo decimottavo. Trattanto io passo all' esame del quarto presidio, che è il decoro, il qual decoro è qualche cosa di diverso, e qualche cosa di più della pulitezza.

(a) Tac. in Agricolæ vita tom. II. pag. 568.
(b) Val. Max. lib. II. cap. 6. & 7.

PRESIDIO QUARTO.

Decoro.

Il decoro è un saggio e discreto desiderio della stima, che gli altri facciano di noi. Il sovrano Iddio, nota acutamente il filosofo Abbadie (a), ce lo ha infuso nello spirito tal desiderio per cercare la virtù, come ci ha collocato il piacere nel gusto per conservare la vita. E in verità la nostra ragione non di rado vien ingannata dall'amor proprio, il quale ci fa credere che operiamo virtuosamente, quando in verità non è così; ma la ragione degli altri non è sì facile a esser sedotta. L'amore di questa stima (e però del decoro) è innato: ed ognuno naturalmente è sensibile all'odio, e all'amore, all'approvazione, e alla disapprovazione de' suoi simili. Ancora i fanciulli piangono, se sono derisi ne' loro giuochi; e, se ne sono lodati, si ringalluzzano. Tal amor del decoro è proprio dell'uomo solo: nè le bestie lo sentono: onde questo si è un nuovo argomento a provare che l'uomo è fornito di un' ani-

ma

(a) Abbadie Partie II. chap. 14.

ma più scelta ed elevata, cioè che è nato colla ragione spirituale: e di più a provare contro a qualche filosofo salvatico che è nato per la vita sociale, giacchè anela a godere di una novella esistenza ne' pensieri, e negli affetti altrui. Ma, lasciando da parte ora ogni altra considerazione sottile, esaminiamo in questo capitolo quali effetti nella pratica produca, o produr possa il decoro: dacchè questa è una voce bellissima, che va per le bocche degli uomini, e non è sempre intesa. L' uso legittimo, che ne possono, e deggiono fare le riguardevoli persone, si è di vietare a sestesse l' operar cosa, la quale disconvenga a certa lor dignità, ed onorevolezza. Tuttavia avvertano tosto, che il freno di questo decoro, siccome è manifesto, non può contenere gli atti interni dell'animo, cioè le cattive dilettazioni, e le cattive macchinazioni, le quali non si veggono dagli occhi degli altri uomini: ma solamente alcune esterne azioni, che esposte sieno alla luce aperta e chiara. Dalla quale prima e naturale annotazione ne viene con certezza che dunque il decoro da se solo non basta a render l' uomo virtuoso, perchè la virtù ha la sua sede nell' animo, e prende la sua misura dal fine. Sono innocenti, e son verecondi, scrivea Tullio nel libro primo delle leggi, *ut bene audiant, & rumorem bonum colligant*. Dunque non saran virtuosi, dice egli, perchè io non saprei appellar pudi-

Il decoro non vale per gli atti interni.

co chi tale è solamente per lo timor dell' infamia (a); *Quid enim? possumus eos, qui a stupro arceantur infamiæ metu, pudicos dicere?* Ho detto poi che il decoro sarà moderator delle azioni esteriori, qualora sieno esposte a luce aperta e chiara; perchè innoltre non so quanta autorità esercitar possa la opinion del decoro per condurre l' uomo alla virtù o ne' fatti rimoti dal vulgo, che non si sanno, o ne' fatti presenti soltanto alla famiglia, che si trascurano. Eppure chi non è virtuoso in casa, difficilmente lo sarà in piazza. O quanto volentieri citerei al proposito nostro S. Francesco di Sales? Ma non è ancor tempo di citare un Santo canonizzato a' miei lettori, perchè alcuni di essi farebbono ora li fastidiosi al nome di un ascetico. Sul declinare del libro al suo fine spero che gli avrò più mansueti, ed ardisco a dire, più illuminati; ed allora attingeremo li concetti a più pure fonti e divine. Citiamo almeno il de Sales come Conte Francesco, bravo cavaliere, avveduto cortigiano, buon filosofo morale, il quale soleva dire, che non si ha da credere agevolmente alle virtù sublimi degli eroi, che sempre han bisogno di scena, o di folla di spettatori: che colle virtù domestiche si prepara l' uomo alle pubbliche: che non sarà d' ordinario e stabilmente buon cittadino in magistrato, nè

Vale poco ne' fatti ordinari, e privati.

(a) Tullius lib. I. de legibus num. 19.

nè buon servitore in corte chi non saprà essere in casa buon padre, e buon marito: e che in somma le leggi, le quali assicurano la felicità pubblica, e in grande, sono quelle, che regolano i costumi privati, e dirò così, in minuto. In certe azioni solenni estimo poter molto le opinion del decoro; anzi sono persuaso doversi attribuire al vivo desiderio della lode certe azioni famose, che si decantano come virtù prette ed insigni. E ciò penso addivenire allora più facilmente, che per guardar gran decoro non si ha a sacrificar grande interesse. Tale a mio giudizio si fu quel proposito tanto magnanimo e tanto celebrato de' consoli Cajo Fabrizio, e Quinto Emilio, quando avvisarono Pirro che il suo medico meditava avvelenarlo. Lascio da un de' lati, che Fabrizio, se non era uomo insensibile, doveva sentir qualche grata affezion personale verso Pirro, il quale lo aveva trattato ospite magnificamente, e carezzato con liberali offerte, ed esaltato con lodi chiarissime. Dionigi di Alicarnasso mette in bocca di Pirro il panegirico di Fabrizio (a). La verità si è che il rifiuto di usare la scelleraggine del medico era un' azione di strepito, ed in essa splendeva decoro illustre. Infatti scrissero essi al Re in questa sentenza. *Noi vi rechiamo questo avviso non tanto in grazia vostra, quanto in grazia di noi stessi; affinchè*

Vale nelle occasioni strepitose.

O 3

(a) In Excerptis Legat. n. V.

chè la vostra morte non dia occasione di calunniar noi; e non si creda che siamo ricorsi al tradimento, perchè disperassimo di terminare felicemente questa guerra col nostro coraggio (a). Avevano i consoli ragione di sperare la vittoria, onde il loro interesse non correva notabil pericolo; perchè gli alleati già vacillavano; e l'indole di Pirro era volubile; più pronto essendo egli a concepire i grandi disegni che fermo ad eseguirli: onde in fatti dopo tante imprese, e tanto varie, errando come un venturiere, finì i suoi giorni oscuramente. Resti dunque concesso, che il decoro può stimolar molto l'uomo alle geste preclare in una viva commozione di fama, in una distinta espettazione della repubblica, ed in una immaginata esaltazione della posterità. L'anima allora entra tutta in sestessa, raccoglie le sue forze, determina ad un punto di vista le sue speculazioni, ed oppone di fronte a una passion minore, che la tenta; una passion maggiore, che la soverchia: per cagion di esempio alla passion privata della mollezza la passion pubblica ed eroica della gloria. Alcuni per esercitare de' begli atti di virtù vogliono al lor servigio la Deessa dalle cento bocche, e dalle cen-

to

(a) Veggasi il fatto con alquante variate circostanze nell' Epitome Liviana lib. XIII. ed in Floro lib. I. cap. 18., ed in Eutropio lib. II., ed in A. Gellio Noct. Attic. lib. III. cap. 8. La lettera quale qui è riferita si legge nel Pirro di Plutarco.

to trombe; e se essa tace essi riposano. Riposeranno dunque spesso, perchè siffatti incontri non sono frequenti, e costituiscono anzi le epoche rare della vita. La luce delle teatrali circostanze tramonta, e le persone eziandio illustrissime ritornano tratto tratto all'ombra, e addiviene spesso nella vita pubblica ciò, che addiviene sul palco pomposo, dove spente le faci, e svestite le porpore gli attori scoronati ritornano alla loro nativa ignobilità.

Neppure nelle occasioni di strepito vale il decoro presso chi disprezza tutti i giudicj degli uomini.

Procedendo oltre nella materia osservo, che da alcuni si disdegna e si gitta via questo freno sì temuto del decoro per massima, e per calcolo. Il decoro, v' ha chi dice, non è poi che una cura, la quale ha l' uomo di essere approvato dagli altri uomini; ma cotesti uomini, cui caglia saper di me, e giudicare di me, quanti pòi sono? Io non seggo re sul trono, che tutti mi guardino in viso; e mi seguano gli storici colla penna in mano per iscrivere i miei annali. Anzi un tal ragionatore potrebbe seguir dicendo; io sono in Italia, a me non pensa l'Asia, nè l' Africa cerca di me, e l' America non sa ch' io viva: e progredendo vaneggiar potrebbe con quel genere di calcoli, che usa il Genovesi nelle sue meditazioni. Che se pure (e questa è la cattiva (a) con-

 clu-

(a) *Adhibenda est igitur quædam reverentia adversus homines, & optimi cujusque, & reliquorum. Nam negligere quid de se quisque sentiat,* nam

clusione estrema) a molti calesse di me; a me non cale di nessuno; perchè soverchia briga si piglierebbe indosso chi volesse acconciarsi ai capriccj della moltitudine. Così ragionano certi, li quali si vantano di pensare del proprio, di vivere a ritroso delle trite e pervulgate consuetudini, e di camminar solitarj ne' proprj sistemi. Chiamano se genj superiori ai pregiudizj comuni; abusando quel testo dell'etica, *che del magnanimo è propria non curar la opinione, ma la verità*. A prova che bisogna dispregiare tutti i giudizj degli uomini ne portano in esempio alcuni solennemente falsi fatti dagli uomini. Uno fra molti è quel di Curio, che ho udito citarsi da qualche erudito fra loro. Curio fu disinteressato, e lo fu per modo che non si può ricordarlo, diceva Tullio, e non sentire benevolenza verso lui; perchè quelle cose spregiò magnanimamente, che gli altri desiderano ardentemente. Curio non fu solamente disinteressato, ma costantemente povero; e Dittatore accolse i legati de' Sanniti al focolajo versando i legumi con quella mano, colla quale, come si spiega Seneca nella lettera della consolazione ad Elvia, tante volte avea deposta la corona di alloro in grembo a Giove Capitolino. Eppure Curio fu accusato come un usurpatore del denaro pubblico nelle amministra-

---

non solum arrogantis est, sed omnino dissoluti. Cic. de Offic. lib. I. num. 28.

strazioni delle sue guerre: onde dovette far saramento in faccia al Popolo romano se non posseder altro che un vaso di legno (il qual vaso mostrò al Popolo colle mani alzate) per uso de' sacrificj agl' Iddj. Ecco, dicono essi, come non bisogna far conto dei giudizj degli uomini. Ma io dico il fatto di Curio esser vero, e la conseguenza generale, che si vuol dedurre da tal fatto esser falsa; perchè esso è uno di quegli irregolari entusiasmi di zelo, che patiscono le repubbliche gelose ne' lor pr ncipj. Ma (che che sia di Curio) aggiungono che la invidia, la ira, la prevenzione, passioni tutte sempre cieche fan travolgere molti giudicj. Sia così, io rispondo: ma sarà insiememente sempre vero che non si vogliono giammai disprezzar tutti i giudizj, spezialmente se sono universali e costanti; e che ci ha un genere di rispetti umani sanissimo e giovevolissimo all' esercizio della virtù. Errano senza dubbio certi cervelli fisicosi e duri e superbi, che non curano nè lodi, nè biasimi altrui, e che vogliono in tutto pensare, e fare alla lor foggia. Pure in ogni città si trovano degli uomini così strani, e soggetti a tali fantasime: ed intanto è certo il conchiudere al proposito nostro che almeno contro a simile generazione il decoro sarà un ajuto nullo per adoperare onestamente.

Altri tengono una strada affatto opposta, e sono arrendevoli maravigliosamente agli altrui giudizj, e si compiacciono di pia-

piacere a molti, e di essere commendati da molti, perchè, come essi dicono, sono studiosi del loro decoro. Ma costoro incontrano a un altro pericolo, perchè convien prima vedere in che si colloca il decoro. In tal affare le opinioni sono state pur varie ed ineguali? Li Sibariti estimavano gran decoro il saper far bene all' amore: e i Crotoniati si glorificavano di saper bene far alle pugna, e alle coltella: e se lo Sibarita sveniva per mollezza, vedendo un bue arante con fatica; il Crotoniate esultava con fasto, portando un bue senza fatica sulle spalle. I Lacedemoni riputavan decoro il rubare; ed i Persiani l' ubbriacarsi. Dario figlio d' Istaspe, il quale si avvinazzava di scelti vini e finissimi, fece incidere sulla tomba il numero delle sue vittorie sopra i fiaschi, ed i bottacci. Nel nostro secolo fra le nazioni culte non più si reputa onorata impresa il bevere, e il vomitare. Ma è ben vero che la cultura ha fatto tanti progressi in altre cose che è degenerata in mollezza, la quale si fa un punto di onore l' avere un buon cuoco, e un buon credenziere; e co' fatti pregia più un bravo sarto che un filosofo, ed un parrucchiere elegante, che un elegante scrittore. Le città non sembrano assai decorose ne' lor sollazzi, se non conducono le cantatrici più corteggiate, e non fanno passar l' alpe, e il mare ai ballerini più squisiti. Così ancora Roma, quando incominciò a dimenticare il decoro vecchio delle azioni de' Fabrizj, e

Presso altri non vale, perche si creano nel mondo idee false del decoro.

dei

dei Curj, non si vergognò di porre praticamente Roscio al luogo di Scipione. E' ben vero che Roscio era tanto abile commediante, che pareva solo degno fra gl' istrioni di salire in palco; ed insieme tanto morigerato uomo, che pareva, al dire di Tullio, il solo fra essi, di cui il palco non fosse degno: quando non di rado fra noi s' invitano attori, ed attrici espertissime nel corrompere il pubblico costume. E per dir cosa più difficile a spiegarsi, io non intendo, a cagion di esempio, perchè dalla nostra nobiltà si reputi contro il decoro il non pagare puntualmente i debiti del giuoco; e non si reputi contro al decoro non pagare i debiti del mercante: ed intanto si porti al ridotto, ed al tavoliere il panno di Olanda, e il drappo di Lion non pagato. Eppure il denaro del giuoco è, dirò così, un denaro ozioso, che serpe fra un numero determinato di persone d' ordinario inutili e voluttuose: ed il denaro del commercio mantiene onorate famiglie, avviva industrie felici, cresce le forze della Repubblica, circolando attivo e benefico per tutti gli ordini della città. Ma oltre a certa perversione d' idee certo è che il mondo presente è assai mite verso un certo genere di colpe. Non è che la virtù perda mai tutta la sua energia sopra gl' intelletti, ed i cuori, nè si corrompano tutti affatto i giudizj; ma la economia de' pensieri, e degli affetti è interna entro allo spirito: ed intanto le

Il decoro del mondo scusa certe colpe.

pa-

parole, gli atti, i canoni del mondo esteriormente spirano indulgenza verso certe colpe. Tra le opere cattive ne ha di quelle, che ritrovano ora compatimento più frequente, e più agevole che non lo ritrovano altre, per modo che poco o nulla sembra restar ferito il decoro di chi le commette. Nel capitolo in cui per me si tratta della apologia che s' instituisce della colpa, ho osservato che vi sono de' peccati, li quali nel mondo sono da molti scusati, ed eziandio applauditi. Quella parte di capitolo potrebbe acconciarsi in questo luogo convenientemente: ma io non amo il replicare, e godo di progredire: dunque aggiungo, che vi sono delle colpe, le quali non da alcuni solamente, ma dal mondo preso come in corpo, e non secondo li capriccj de' privati, ma secondo le leggi mondane universali, sono promosse appunto per decoro.

Il decoro del mondo di più onora certe colpe.

Di simili colpe riverite e celebrate come decorose un esempio solenne ne possono essere le conquiste militari. Possono esservi de' conquistatori legittimi e giusti; ma qualora eziandio sorgesse qualche conquistatore ingiusto, il quale imprendesse l' armi per sola cupidità di amplificare il suo impero, ed abbattesse piazze, occupasse porti, sbaragliasse eserciti, incatenasse maestrati, se fosse ardito forte vegliante rapido ingegnoso, sarebbe dal mondo acclamato come eroe. E' vero che i nostri filosofi ne' lor gabinetti scrivono delle dissertazioni politiche in favore dell' uma-

umanità, e gemono eloquentemente sopra tali trionfi: ma questi stessi filosofi (per non dir nulla de' poeti), aggirandosi per le anticamere, e sotto alle tende de' conquistatori, sarebbero, e sono li primi nell'adulare. I Macedoni sotto Alessandro furono una nazione piena di decoro: eppure Alessandro non fu che un incomodo ed iniquo assalitore de' popoli, li quali non gli avevano recata veruna noja, anzi neppure lo conoscevano. Il mondo non disse male di Alessandro, anzi lo esaltò, e se tacque, il silenzio fu ammirazione. I Romani furono sempre pieni di decoro: eppure coll'inimicizia vera, e coll'amicizia finta non altro determinarono che di soggiogare ogni paese. Diveniva reato da punirsi, se un popolo tentava di custodire la propria libertà. Ma già la sì applaudita ed ossequiata Roma nacque col rubare le greggie, si popolò col rubare le donne, s'ingrandì col rubar le città, e tutto l'impero romano fu un latrocinio magno e gloriosissimo.

Ma il decoro, se onora delle colpe, altre espressamente ne comanda. Esempio ne può essere quello delle vendette, e spezialmente del duello, che è vendetta generosa secondo il mondo senza frammischiamento di viltà. Erasmo non sapeva capire, come per ribattere un male, talvolta il più leggero, si andasse incontro al male il più grande di tutti, che è perder la vita. Ma Erasmo, diranno,

Il decoro del mondo comanda di più certe altre colpe.

era

era un poltrone, ed era un frate capace di duellar colla penna, e non colla spada. Non mi oppongo: ma sarà nondimeno sempre vero che il decoro comanda un delitto, ed un delitto il più ignorante, ed il più barbaro nella sua origine, che possa idearsi. Basta a rimanerne persuaso e chiaro, leggere il dotto libro, che stampò non ha molti anni il dottissimo regolare ed ora per la Chiesa utilissimo Cardinale Gerdil. Diamo che un cavaliero abbia imposta una calunnia, violata una femina; se egli nega, ed arriva con una spada aguzza a trafiggere il petto del suo accusatore, pruova autenticamente di essere veritiero e casto. Chi ha nervi, e muscoli più esercitati, ed occhio più pronto, ed agilità più destra ha per se l' innocenza. Il sacerdozio, e l' impero hanno congiunti i loro decreti contro tali offenditori della ragione umana, che arrivano a uccidersi talvolta senza ira, e per civiltà. Eppure il decoro del mondo inflessibile per quanto tempo non ha fatta tornar vana l' una e l'altra potestà? Lomenie secretario di Stato nel 1607. fece il conto che dall'arrivo di Arrigo IV. alla corona di Francia erano perite in diciotto anni quattromila persone di duello. Un altro autore nota, che nella minorità di Luigi XIV. caddero per duello trecento gentiluomini della primaria nobiltà. Il P. Teofilo Raynaud non dubita di affermare che il numero de' Francesi uccisi in duello entro

a trenta anni avrebbe composta una notabile armata. I decreti, ed i gastighi mal poterono in tutti i paesi infrenare la licenza di questi ammazzamenti decorosi: e però Bacon di Verulamio cancellier d' Inghilterra ebbe ragione di appellare il duello una convulsione politica contro alla maestà delle leggi. Ed oggi ancora in questa infingardia di vita, in questa indulgenza di galanteria, in cui si perdonano tante cose, oggi neppure è spento del tutto un sì malinteso diritto del decoro. Il mio decoro così esige, grida oggi pure un uffiziale: altrimenti porterei il viso coperto d' infamia, nè potrei mostrarlo franco e securo dando gli ordini alle mie brigate, che ricuserebbono di ubbidirmi.

Il decoro moltiplica le colpe facendone commetter di quelle, a cui l' uomo non è stimolato da verun' altra passione.

Ma il decoro arriva a far commettere delle colpe, quasi contro alla propria voglia, e così le moltiplica. Chi trafigge il petto altrui in un duello sente prima nel suo qualche ira: certo l' ingiuria appresa dispiace sempre, e commuove l' animo. Ma per decoro falso e malinteso a sangue freddo si arriva a uccidere persone non odiate, ed anzi benemerite. Diamone un esempio tratto dalla storia romana. Entrò il console Marcio nella Macedonia improvviso per li dirupati delle montagne (a). Il Re Perseo ne ricevette la novella, ch' era nel bagno, e fu

(a) Liv. lib. XLIV. cap. 5. & 8.

fu compreso da paura immensa. Ritirossi, e comandò che si caricassero sulle navi della sua flotta le cento statue dorate de' venticinque cavalieri uccisi al passaggio del Granico fatte lavorare per Alessandro da Lisippo. Appresso comandò che si gittassero in mare li tesori, che si custodivano a Pella, e che si bruciassero a Tessalonica tutte le altre galere. Nicia suo ufficiale buttò in acqua l'oro, e l'argento, che poi si pescò. Andronico altro suo ufficiale temporeggiò prevedendo che, la turbazione cessata, avrebbe lasciato loco a meno disperati pensieri. Infatti Perseo raccolse il coraggio, ed il consiglio; e sentì pentimento di se medesimo, e vergogna. Doveva esser grato agli ufficiali Nicia, ed Andronico, che erano due pregevoli uomini; ed internamente avrà ammirato in uno la fede, nell'altro la prudenza. Ma il Re Perseo ripreso vigore conobbe la viltà de' suoi ordini, di cui erano consapevoli que' due signori; e, perchè non potessero mai appalesare ch' egli avesse avuta tanta paura con sua ignominia, egli per salvare il proprio decoro li fece occultamente uccidere ammendue co' nuotatori che avevano pescati i tesori. E qual meraviglia è che altri dia la morte ad un altro per salvare il decoro, benchè non l'abbia in odio, se avvi chi dà la morte per decoro a se stesso con tutto l'amor innato, che ognuno ha alla propria esistenza? Lucrezia, e Catone sono femina, ed uomo, che menano

nano gran rumore co' lor pugnali in mano: sono due vittime celebri sacrificate al nume immaginario del decoro eroico. Supponghiamo per ora che Lucrezia non acconsentisse all' adulterio di Tarquinio, fu dunque un entusiasmo di falso decoro l' ammazzarsi. Dico supponghiamo solamente che non acconsentisse; perchè ne dubitava molto S. Agostino, a cui sembrava un poco maraviglioso il dover dire che *duo fecerunt*, & *unus adulterium admisit*. Piuttosto pareva a lui potersi dire che uno peccò per aperto assassinamento, e l' altra per consentimento (*a*); *unus manifesta invasione*, *altera consensione*. All' anima defunta della romana peccatrice per altro tanto esaltata dagli oziosi eloquenti, secondo lui, neppure fu permesso in vigor della poetica teologia aggirarsi fra l' ombre di coloro, che si uccidono innocenti, come abbiamo da Virgilio:

. . . . Qui sibi letum
Insontes peperere manu, lucemque perosi
Projecere animam . . . . . (*b*)

Ma suppongasi pure la sua innocenza: dunque, se Lucrezia fu innocente, ella non si uccise che per salvare il suo decoro, e perchè non si potesse mostrar col dito una moglie di Collatino, una consanguinea di Bruto, oltraggiata. Nel

(*a*) De Civitate Dei lib. prim. cap. 19.
(*b*) Æneid. VI. vers. 434.

commettere il suo uccidimento ella peccò, non essendo lecito (neppure in buona filosofia pagana) ammazzare sestesso. Così Lucrezia divenne rea, essendo innocente: perchè, se non fu impudicizia quell' azione, onde contro a sua voglia è violata, sarà dunque stata ingiustizia quell' azione, onde una innocente è punita, *Si non est impudicitia, qua invita comprimitur: non est hæc justitia, qua casta puniatur.* In verità più savia fu Susanna, la quale, come ingegnosamente osserva S. Ambrogio, *maluit sibi casta esse quam populo*: valorosissima e castissima donna, la quale tacendo accusata *conscientiæ suæ contenta judicio reverentiam pudoris etiam in periculis reservabat* (*a*). Catone si squarciò il ventre in Utica anch' egli per tal decoro, cioè per altissimo orgoglio. Non è già che Catone giudicasse che un vero cittadino dovesse morire tostochè diventa inutile alla repubblica, perchè in quel caso avrebbe giudicato che troppe migliaja di veri cittadini avesser dovuto uccidersi; giacchè certo in quella afflizione di circostanze, in quel cambiamento di governo non potevano più essere buoni ed utili repubblicani. Non è già che giudicasse impossibile ottenere il perdono da Cesare; perchè anzi persuase al figlio sopravvivere, e sperare clemenza da Cesare benigno. E tan-

(*a*) Ambr. de Sp. S. lib. III. cap. 6.

tanto egli è vero Catone aver portata credenza, che Giulio Cesare gli avrebbe perdonato, che appunto gl' invidiò la gloria di perdonargli, come se ne dolse Cesare magnanimamente (a). Il vero motivo per cui Catone si diede la morte fu il rossore di sopravvivere alla vittoria de' Cesariani: onde per salvare il suo decoro si vide Catone, *qui doctus & probus habebatur*, che era riputato uomo dotto e probo, soccombere alla debolezza di ammazzarsi coraggiosamente.

Raccogliamo dunque le molte parole in poche. Se il decoro ha forza leggera ne' fatti ordinarj, e privati: se la può aver grande solamente nelle occasioni di strepito: se in queste medesime non ne ha veruna presso certi, che si vantano di non essere soggetti a veruna sorta di umani rispetti: se non di rado la forza del decoro è perniciosa, perchè la idea del decoro è falsa; scusando agevolmente il decoro del mondo alcune colpe, altre onorandole, ed altre pur comandandole, e finalmente alcune moltiplicandole: da tutte queste considerazioni appare che scarso ed incerto presidio è il decoro per adoperare la virtù, benchè solamente ester-

 na.

(a) *Quid est ergo nisi quod filium quantum amavit, cui parci a Cæsare & speravit, & voluit, tantum gloriæ ipsius Cæsaris, ne ab illo etiam sibi parceretur, ut ipse Cæsar dixisse fertur, invidit; aut, ut aliquid nos mitius dicamus, erubuit?* De Civ. Dei lib. primo cap. 23.

na. Ed in verità o il decoro che ha a serbarsi nasce dalla età, o dalla carica, o dalla nobiltà. Se nasce dalla età, il decoro è contento di poco; e basta che un vecchio non si arriccj come un giovine di venti anni, che una vecchia non s'infiori come una ragazza di sedici; e che l'uno e l'altra non ammantino panni gaj, e ricusando il color di rosa nell'abito, ricusino pure il ballo pubblico nella sala, e non trasgrediscano poche altre simili osservanze. Per altro, se un vecchio ed una vecchia amino ancora il divertirsi, e rimirino con invidia i disordini altrui, e ricordino i proprj con compiacenza; e si studino di vincere coll' allegria, e col sollazzo il languore e le rughe, il mondo al più ride talvolta un poco: ma nel mondo non manca mai una folla d'indulgenti che si congratulano del bel genio, il qual dura, ed augurano loro ancora buone fortune, e dichiarano altamente che quella foggia di vivere è giudiziosa. Se il decoro nasce dalla carica, svanisce in gran parte tal decoro col deporsi la roba voluminosa, e la parrucca prolissa: ed il decoro permette che il signor di magistrato, e di giudicatura torni a essere uomo. Se finalmente nasce la legge del decoro dalla nobiltà, confesso che tal legge dovrebbe esser costante, come è costante la nobiltà del sangue. Tuttodì si esagera la purezza del sangue nobile; e sembra una increanza creder capace un cavaliero di un'azione disonesta. Nobili uomini,

ed

ed onesti uomini sono vocaboli, che si congiungono. La nobiltà de' natali mette come in sicuro la onestà de' costumi. Io non sono di tal parere, benchè conceda la nobiltà poter giovare la onestà. Il primo giovamento lo può trarre, non di rado, dagli esempj di virtù ereditati co' poderi degli antenati, esempj, che vengono ricordati e dagli annali illustri delle famiglie negli archivj, e dalle immagini fumose nelle sale. Il secondo giovamento lo può trarre la nobiltà dal felice debito di rispondere alla pubblica espettazione del popolo, che tien gli occhi alzati e volti verso chi soprastà a esso. Il terzo giovamento potrebbe esser posto nelle ricchezze, potendo i ricchi esser benefici, ed esercitare le virtù sociali; tenendosi lontani dalla frode, dalle turpitudini, e dall'avarizia. Peraltro ancora i nobili con tutto il decoro nativo e proprio di essi possono prevaricare. Scendesse un gentiluomo da' lombi di Agilulfo, e di Atalarico, tuttavia potrebbe essere un furfante. La soverchia stima della nobiltà potrebbe esser dannosa, se altri credesse abbastanza protetta la propria virtù dalla caligine dei secoli trapassati, e difesa dal valore degli avi; onde estimasse a se lecito l'essere negligente. Le azioni sole, non i titoli, non i quarti, non i cordoni fanno gli uomini onesti.

Conchiuderò con una considerazione di Seneca, la quale è pur vera e bella. Tu

dice egli nella epistola cento e tredici sul fine, tu vuoi esser giusto per decoro, cioè *non vis esse justus sine gloria*, non vuoi esser giusto senza gloria; eppure tu spesso dovrai esser giusto con infamia: *at mehercule sæpe justus esse debebis cum infamia*. Chi è pratico del mondo sa che bisogna talora per far il bene incontrare la disapprovazione eziandio comune. Una persona privata, che conversa, per giustificare, a cagione di esempio, un abbandono, e un distacco, e schifar la nota di leggerezza potrebbe parlare; ma la prudenza comanda il tacere. Una persona pubblica, che governa, nega talvolta qualche carica per notizia sicura, che ha della infedeltà di un chieditore applaudito popolarmente, ed ottimo per l'abilità all'officio: intanto le assemblee di lui cianciano, e lui mordono. Un innocente afflitto potrebbe palesare dei neri delitti di un suo nimico prepotente, e così tor via, se non l'acerbità, almeno l'autorità della persecuzione; ma la carità sempre mansueta, ma il danno del terzo, od un infrangibil secreto lo infrenano. I casi possono esser molti, o lettor caro, in cui si debba esser giusto con infamia. *Non vis esse justus sine gloria; at mehercule sæpe justus esse debebis cum infamia*. Se non serbi in petto un animo sì generoso, indarno ti argomenti d'essere in certi cimenti onestuomo. E' d'uopo in qualche incontro perdere la buona fama per conservarla.

la buona coscienza. *Nemo mihi videtur*, così Seneca stesso in un'altra lettera, che è la ottantesima prima, *pluris æstimare virtutem; nemo illi magis esse devotus quam qui boni viri famam perdidit, ne conscientiam perderet.*

PRESIDIO QUINTO

Gastighi, e Premj temporali.

Forza decantata de' gastighi, e de' premj temporali.

Gastighi temporali, e premj temporali bastano a bandire i vizj dalle città, e ad accogliere le virtù. Così dopo il Bayle ne' suoi *Pensieri sopra le comete* (a) grida una turba di filosofi moderni. Infra gli altri l'autore del Cristianesimo disvelato nella prefazione stabilisce, che i Principi sono quelli, che formano i virtuosi colle promesse, e co' regali; perchè le ricchezze, e gli onori esercitano azion più forte sopra gli animi degli uomini, *che le speranze pompose della religione* (b). Un cortigiano devoto, segue a dire, teme più il suo Re che il suo Dio. Un'occhiata del principe meglio vale a riformare i costumi che tutti i sermoni de' preti: onde conchiude che, se i Sovrani sapessero governare, cioè premiare, e gastigare a tempo, non avrebbono bisogno, per contenere negli ufficj il popolo, del dogma di una vita avve-

(a) Paragraphe 138.
(b) Du Christianisme dévoillé Préface pag. 7. ec.

venire . . . . . Nessuno negherà mai la forza di un comando, che parte dal trono, e la forza di un esempio, che risplende sul trono. Intanto il presidente Montesquieu nota (a) che, se il dogma della vita avvenire fosse superfluo al popolo, sarebbe necessario ai Sovrani, li quali non hanno in terra altri sopra di se, che li gastighino, se fanno male, e li ricompensino, se fanno bene. Eravi la legge Giulia, che puniva gli avvelenatori; e Nerone, che non aveva paura delle leggi romane, preparava intanto il veleno a Britannico. Ma a me piace ora di rispondere e più dirittamente, e più adeguatamente; giacchè questo appunto è il luogo da farlo, ed io ho l' agio di farlo.

Tre contraddizioni, in cui cadono certi signori. Contraddizione prima.

E prima d' entrare nell' esame accurato dell' indole, e del numero delle umane pene, e delle umane ricompense noto in questo ingresso tre contraddizioni, nelle quali inciampano cotesti signori. In primo luogo contraddicono ai begli spiriti de' secoli passati. Allorchè a provare la esistenza di Dio si diceva che ogni gente sempre ebbe qualche religione per modo che Marco Tullio pronunciava potersi trovar prima città senza mura, e senza suolo, che città senza culto religioso, essi gl' increduli rispondevano essere stato un consiglio della politica de' gover-

(a) Tome II. liv. XXIV. chap. 2. pag. 308.

vernanti gittare entro alla bocca della moltitudine il morso della religione per aggirarla e torcerla da quel lato, che lor piacesse, e giovasse. Dalla politica nacque la bella invenzione degli elisj, e dell'averno, e del can Cerbero tricipite, e della barca di Caronte, che descrive Virgilio, e delle rane negre entro alla palude stigia, che ricorda Giuvenale. Per altro aggiungevano essi, che i sapienti quando poteano parlare, e scrivere liberamente ne' lor gabinetti, sempre si beffavano degl' Iddj. Convenne a Roma per accorta ragion di Stato donar la romana cittadinanza a tutti gli Dei delle nazioni, che divenivano loro suddite; onde si vide affollata sopra i sette colli quell' immensa turba di numi forestieri. Intanto gli uomini savj di Roma entro di se non credevano nulla; e sappiamo che gli aruspici, e gli auguri, incontrandosi per istrada, si guardavano in volto, e sorridevano sul teologico beccare il grano delle pollastre, e sopra il misterioso spiegare il volo delle cornacchie. Insomma la risposta degli spiriti forti degli anni andati ripetuta in tanti libri era che una qualche religione, la quale fa al popolo sperare, o temere un avvenire, aveva grande potestà sopra le azioni umane, e però bisognava professarla con culto pubblico. Il Macchiavello gitta tal massima come la prima pietra fondamentale dell' arte di governare: e Spinosa nel suo *trattato teologico-*

po-

politico asserisce espressamente, che le religioni si sono inventate per *vivere onestamente*. Ora la moda delle opinioni porta che si contraddica tal risposta; e s'insegni che per avere un popolo onesto non è necessario gir tanto in là; e che basta al Principe far buone leggi, e secondo esse premiare, e gastigare senza prendersi tanti pensieri di fabbricar chiese, e di ardere incensi.

Contraddizione seconda.

Dopo la prima contraddizione ne segue un'altra; perchè i moderni, dopo aver contraddetto agli antichi, si contraddicono fra di loro. Alcuni di essi accendono i fulmini in mano a Giove; ed altri gli smorzano; alcuni ammettono certi gastighi, e certi premj; e negano certi altri premj, e certi altri gastighi. L'Elvezio nel tomo secondo al discorso terzo capo venticinque scrive che i discepoli di Odin mostrarono per le ricompense celesti promesse da quella loro religione coraggio invito; onde potè essere scritto di loro che si vedevano nelle battaglie *cadere, ridere, e morire*. Uno de' Re per nome Lodbrg grida nel campo di battaglia: *ascolto* (così canta un lor poeta nazionale) *la voce di Odin, che mi chiama: veggo uscir le figlie, cui il color blò della gonna rileva il candore del seno: esse si avanzano verso di me, e mi offrono una birra deliziosa nel cranio sanguinolento de' miei nemici*. Accommiatasi poi l'Elvezio da Odin per udir Maometto, che promette eterne delizie, e

mi-

minaccia eterne pene a' Saraceni. *L' Altissimo*, scrive Maometto nel suo Alcorano, *ha condotto un ponte stretto sopra l' abisso dell' inferno: il valoroso lo passerà leggero per salire alle volte celesti, ed il vigliacco precipiterà dal ponte, e sarà ingojato nel golfo dall' orribil serpente, il quale abita l' oscura caverna della casa del fumo*. Infatti il generale Ikrimach *veggo*, sclama nel calor del conflitto, *veggo le donzelle dagli occhi neri, che cinte dal coturno d' oro si accostano a me con in una mano un fazzoletto di seta verde, e nell' altra una coppa di topazio*: e così sclamando si lanciava entro ai densi battaglioni nimici per andar in fretta a gioire. Il medesimo autore per provare che i musulmani erano eccitati all' eroismo dalla speranza de' premj futuri promessi dal loro Maometto, cita spezialmente *les Safriens*, la quale era una setta di musulmani più posseduta dalla credulità, e però più investita dal coraggio; onde Adì loro stimatissimo capitano non impauriva giammai, benchè avesse minor numero di soldati sotto di se. L' epifonema dell' Elvezio è questo: *tanto può il fanatismo del paradiso*. In tal modo l' autor dello Spirito, che è classico fra i materialisti, contraddice a chi non vuol premj, e gastighi di vita avvenire. Ed in verità, se la speranza, e il timore di una qualche vita futura può sopra gl' idolatri, perchè non potrà sopra noi cristiani, li quali crediamo non solo il pa-

radiso del corpo, ma ancora dell' anima; e che abbiamo paura non solamente della casa del fumo, ma in verità della casa del fuoco? Avrà influsso la speranza pagana, e non lo avrà la cristiana?

Contraddizione terza.

Ma chi volesse intendere una terza contraddizione comune, che tutti insieme fanno in qualche vero senso a sestessi, esser potrebbe la seguente. Costesti signori, li quali scherzano tuttodì contra la religione nostra quasi abbia poca forza co' suoi premj, e gastighi invisibili, perchè il mondo è pieno di cristiani cattivi, sono dessi, che tuttodì declamano contro a' ministri della religione come a fanatici pericolosi, che a loro talento sconvolgono, e tiranneggiano gli animi della moltitudine. Che cosa non dicono mai dell' impero turbolento esercitato sopra i pusillanimi, ed i devoti imbecilli? Perciò li mordono sì spesso ne' romanzi, e sulle scene si sforzano di porli in discredito, ed in sospetto. Questo è il fine ultimo della bella tragedia del Maometto. Ad un simile fine delle tragedie non pensarono mai nè Aristotile, nè Gravina. Ma intanto io dico: tutta l' autorità dei preti, e dei frati, e tutta la efficacia de' loro sermoni deriva da ciò che ci promettono, e da ciò che ci minacciano dopo la nostra morte: dunque i premj promessi, ed i gastighi minacciati della vita avvenire non fanno poca impressione: dunque serviran sempre molto ad allontanare il vizio, ed ottener la

vir-

virtù, e per modo che non si troverà supplemento alla loro energia. Ma ponendo fine ai preliminari diamo principio con metodo tranquillo al trattato; e cerchiamo appunto, se li gastighi, ed i premj temporali possono recare tal supplemento. Ragioniamo primieramente dei gastighi.

Puniscansi dai maestrati attenti i delitti, e ciò basterà a rimovere il vizio, dicono i filosofi. Ma qui tosto sia lecita a me una considerazione, che è la seguente, cioè inopportuno essere questo tempo per celebrare la giudiciale severità; quando oggi si stampa del continuo a favore della clemenza verso li delinquenti. Tanta è la dolcezza, di cui è aspersa l'anima di certi politici, che quasi ogni gastigo par loro di troppo. Una quantità di colpe, che una volta erano riputate gravi, oggi si giudicano leggere e veniali. Assai libri sono pieni di compassione alla umana fragilità. E, giacchè oggi è, come dissi, una moda letteraria stampare o in sul viso, o al fianco di ogni volumetto una sentenza, od un verso, potrebbesi incidere nella fronte a tali libri quel testo di Tacito: *More inter veteres recepto, qui satis pœnarum adversus impudicos in ipsa professione flagitii credebant* (a). Gli Anabatisti negano ai Principi il gius di dar la mor-

Esaltasi la forza delle pe-

(a) Tacitus Ann. lib. II. pag. 79.

morte ai rei; e lo nega pure il moderno autore del libro intitolato *Les Mœurs*; ed altri, se non lo negano apertamente, mostrano la voglia di negarlo. Ma questi sono errori: ed è una incoerenza di siffatti uomini l'ammetter poi lecita la guerra, e lodar gli eroi della guerra, in cui si uccidono a migliaja gl' innocenti per difesa della patria: dacchè per difesa pure della patria, e della società si condannano a morte i rei. Per altro è a congratularsi coll' età nostra della umanità de' Sovrani, colla quale hanno temperato il lugubre rigore, e le sanguinarie interrogazioni del foro punitore. Io che non ho l'anima acerba, entrando ai fori de' criminalisti, non avrei potuto a meno di non torcere altrove il guardo dalla loro legale barbarie. Intendo che fra gli scritti del virtuosissimo Delfino defunto in Francia, il quale, se non giunse a governare i suoi sudditi come padre, gli amò sempre come fratelli, si sieno ritrovati metodi pieni di moderazione, e di sapienza intorno a' criminali, de' quali abbia la nazion Francese fatto un felice profitto. Così una volta si correggessero ancora le tortuose e fallaci teorie del civile litigio per la loro lentezza, ed incertitudine non alle singolari persone, ma alle intiere famiglie crudeli spesso al par che i ferri, e gli eculei! Ma, venendo col discorso al proposito nostro, supponiamo che in un comune si salvino i diritti insieme della giustizia, e della

ne in un tempo in cui si vorrebbono da alcuni diminuite, e quasi tolte via.

cle-

clemenza; e che tutte le proporzioni si salvino fra i delitti, e le pene; certamente i soli delitti appunto, e non i peccati si puniranno. Questa distinzione fra i delitti, ed i peccati io accetto del chiarissimo cavaliere il signor Marchese Beccaria, il quale duolsi (*a*) non essersi fatta da un suo oppositore. *Peccato*, dice egli, *è un' azione, che offende i rapporti fra Dio, e l' uomo: delitto è un' azione, che si oppone al ben pubblico*: onde ogni delitto è un peccato; ma non ogni peccato è un delitto. Ogni delitto è un peccato; perchè Dio ci comanda di non far azione opposta al ben pubblico; ma ogni peccato non è delitto, perchè alcune azioni contrarie ai rapporti fra Dio e noi, possono essere indifferenti al ben pubblico. Dalla introdotta distinzione deduce per corollario, che il delitto dunque sarà maggiore, o minore in proporzione del maggiore, o minor danno fatto alla società. Per ispiegarsi con un esempio porta il caso del giudizio temerario, che sarà un peccato, come giudizio ingiusto, il quale si appoggia a motivi leggieri; ma non sarà un delitto. Io avrei, attesa la sua definizione, qualche piccola difficoltà da opporre contro al giudizio temerario; e ne avrei, come era facile, scelto un altro. Ecco la mia ragione. Ognuno, che vi-

ve

(*a*) Risposta all' accusa decima pag. 238. edizione di Harlem.

ve in società ha diritto di godere la stima altrui, se non la demerita fondatamente; e però chi fa un giudizio temerario reca un vero danno alle persone, e loro ruba, quanto è da se, un bene, che si pregia più che la roba stessa, cioè la stima. Il signor Marchese Beccaria supporrà che il giudizio temerario non si manifesti colle parole, nè si propaghi; ma quantunque il silenzio serva, perchè altri non perda il buon concetto che ha di me, pure sarà sempre vero ch' io l' ho perduto senza ragione nell' animo del temerario giudicatore. Oltracciò con tutto il tacer della lingua per vigore di quell' iniquo giudizio ne possono seguire, e ne seguiranno in pratica degli atti, e delle deliberazioni, che mi saranno ingiuriose, e dannose; poichè, se uno per temerario giudizio stabilisce entro a' suoi pensieri ch' io sono un ladro, temerà, se me gli fo vicino, non della saccoccia gli tragga fuori la scatola, e l' orologio; e però si discosterà da me non senza mia onta; e mi negherà con iscandalo parecchi ufficj della vita civile. Tuttavia io non voglio disputare col dotto cavaliere su tali sottilità. Son discreto, ed intendo abbastanza ciò, che vuol dire, anzi credo di non essere un presuntuoso, asserendo d' intenderlo sempre in tutto il suo libro; quantunque legga stampato innanzi al libro l' elogio di un forestiere famoso, che dice, *il suo stile significa più di quello, che suona, e talora non significa*

ziò, che suona. Egli l'ingegnoso scrittore vuol trattare delle misure, e delle convenienze, che debbono aver le pene date dal governante colle colpe commesse dal suddito; e però dice con ragione, che non sono per lui da considerarsi, che quelle colpe, le quali si appalesano al di fuori, e nojano, ed affliggono la società, della cui sicurezza e tranquillità il governatore è custode: e tali colpe egli appella delitti. La distinzione fra i delitti, ed i peccati è giusta: ed io, tenendo in mano tal distinzione, deduco che dunque i gastighi umani non impediranno che l' uomo sia perfidissimo nelle intenzioni, e viziosissimo ancora nei costumi, qualora tali costumi sieno, dirò così, privati. Qual onestà dunque partoriranno i gastighi? Stimeremo noi un galantuomo colui che *nihil timet nisi testem, & judicem*, come si spiegava Cicerone nel libro primo delle leggi capo II.? Che farebbe tal uomo allo scuro? *Quam angusta innocentia est ad legem bonum esse*! sclama Seneca (*a*). E' ben contento di una onestà piccola colui, che si contenta di tanta solamente quanta basta, a servirmi di certe parole di Moliere, *pour n'être pas pendu*, per non andar sulle forche. Nel pessimo opuscolo intitolato *della Vita Felice* (*b*), nel quale è tutt' uno esser casto, o volut-

tuo-

(*a*) Senec. lib. II. de ira cap. 27.
(*b*) Sur la Vie Heureuse pag. 132.

tuoso, esser Tiberio, o Tito; nel quale si antepongono le virtù ai vizj solamente quando esse sembrano più utili; nel quale s'insegna che la società è costretta a punire i facinorosi, solamente come è necessario uccidere i cani arrabbiati, e schiacciare le serpi velenose: in tal libro si grida ad alta voce così: *lettore sta ben attento: la politica non è sì comoda, come la mia filosofia: i carnefici, ed i patiboli sono a sua disposizione: temeli più che la coscienza, e li Dei*. Al mio orecchio riuscì sempre sospetta assai la esclamazione di un gentiluomo, il qual era gelosissimo di goder fama di onesto uomo, e gridava: *oh se il fisco non ci fosse, se non ci fosse il fisco!* Sebbene a me non basta il dire che è troppo poco per essere veramente onestuomo, astenersi dai delitti esposti al gastigo, senza molto fuggire i peccati: perchè poi aggiungo che per la strada dei peccati si arriva ai delitti; e che un vizioso divien poi un delinquente. A forza di desiderar la roba d'altri si arriva a torla; a forza di desiderar la donna d'altri si arriva a violarla: a forza di odiare l'inimico si arriva a calunniarlo; ed a forza di volerlo danneggiare si arriva ad ammazzarlo colla speranza di sottrarsi alla giustizia del mondo. In verità neppure certi signori, li quali dicono bastare i gastighi, ed i premj temporali per serbare la pubblica onestà, terrebbono al lor servigio col cuore quieto un lacchè vizioso, e che solamente si astenesse dai

Per li vizj si passa ai delitti.

misfatti solenni non già per timore di Dio, del quale non ha credenza, ma solamente perchè ha paura della prigione, e della galera. Temerebbono con ragione che passasse dai peccati ai delitti; e li soffocasse, od accoltellasse una notte o l' altra nel letto; e che toltisi i bezzi, e le gioje fuggisse via. Ed ancora perciò appare quanto imprudenti sieno alcuni libertini, che cinti a tavola dai loro servitori imbizzarrendo, e bestemmiando rinunziano al paradiso, e deridono l' inferno. Un giovine secretario del Baron di Maurenbreker aveva inteso a dire più volte dal suo padrone a tavola fra le tazze, che il mondo è un ammasso di atomi, che non ci ha altra Divinità che la natura, che l' uomo è una macchina, il quale non ha altra libertà che quella della bilancia, e spezialmente che la giustizia, ed il giudizio futuro sono fantasime inventate dai Principi per ispaventare il popolo, presso poco come i villani pongono sopra un bastone un gabban lacero, ed un cappellaccio vecchio per cacciar le cornacchie, e le passere dai seminati. Ripieno e caldo la testa di tali assiomi, sperando pur di fuggire il carnefice, aperse la cassetta del denaro del suo padrone, e si fuggì. Fu preso, ed impiccato. E per finir il racconto della storiella, quale la ho letta, come fu in prigione si risentì tormentato dal rimorso della coscienza, ed atterrito dall' aspetto della morte. Fecesi portare dei libri di filoso-

fia

fia moderna per ritrovare conforto. La consolazione si ridusse a trarre da quei libri famosi ch' egli *doveva esser più circospetto, e meglio considerare le relazioni fra i delitti, e le pene; che nel caso, in cui egli era, non restava che un partito da eroe, cioè di sofferire la morte da uomo, il qual disprezza il mondo presente; e che finalmente forse sarebbe annichilato.* Questo orribile *forse* crebbe i suoi timori, e morì fra angosce inesplicabili. E tanto è vero i vizj passare ad esser delitti, qualora si tema il proconsole più di Dio, che passano ad esser tali in fretta, ed in folla: e, quando sono in tanto numero, ed hanno tanto impeto, tutti li gastighi divengono presso che inutili, e talora impossibili. Nel tempo di Settimio Severo v' erano al dir di Dione ne' pubblici registri scandalosi tre mila accusazioni di adulterio; onde giudicò atto di prudenza rimanersi dall' esame, e dal gastigo di tanti signori, e di tante signore, anzi dall' esecuzione di molte sue idee di riforma. Pur troppo fra gli uomini il numero de' delinquenti concilia la impunità ai delitti: ed il numero insieme, e la consuetudine formano le prescrizioni licenziose; e quantunque si usi il gastigo, esso diviene inutile. In Inghilterra sotto Enrico VIII. allorchè incominciarono le novità di religione, dal mille cinquecento e nove sino al mille cinquecento quarantasette si sono fatti morire settantadue mila persone, cioè sei persone al giorno con poco profitto.

Casi, in cui la minaccia, e la punizione perdono la forza.

Ma quantunque i vizi non passassero a esser delitti così presto, certo almen dopo qualche tempo vi passeranno. La ragion intrinseca e solida di tal passaggio è la seguente: perchè è impossibile un perpetuo contrasto fra l'uomo interno, e l'uomo esterno: è impossibile l'esser disordinato al di dentro, ed essere sempre morigerato al di fuori; è impossibile che sia permesso il consenso, e il desiderio del male (giacchè questo non cade sotto alla legge civile), e che tal consenso, e tal desiderio non sia mai eseguito e soddisfatto coll'opera.

Le cose, che ho dette, sarebbero da dirsi all'autore de' *Pensieri sopra le comete*, che propose quella sua immaginata repubblica di atei, e ad un medesimo tempo onesti uomini. Il maggior gastigo, che si fosse potuto dare a Bayle, sarebbe stato mandarlo ad abitare con loro. Ma a me convien ricordarmi che tratto in questo libro con uomini di altro carattere, cioè cogli onesti uomini del nostro secolo, li quali usan con noi alla piazza, ed, occorrendo, alla chiesa, nè voglion passar per atei. Alle anime basse vanno schierate innanzi le punizioni, e vanno esse premute sotto al giogo violento del timore. A queste anime elette mostrar si vogliono piuttosto col dito dolcemente le ricompense. *Bonos non solum metu pœnarum, verum etiam præmiorum quoque exhortatione efficere cupientes*: sta scritto nel libro primo del Digesto.

Par-

Parliamo dunque delle ricompense. E primieramente osservo, che le ricompense, le quali il mondo può dare per li ben prestati servigi, sono piccole. Molti servitori del mondo potrebbono usurpar la risposta, che diede un granatiere al signor maresciallo di Sassonia. Incamminavasi colui a essere impiccato per ladro: il maresciallo incontratolo dimandò quanto aveva rubato; e n'ebbe in risposta che sei lire di Francia. *Per Bacco*, disse il maresciallo volto al soldato, *sei stato ben un miserabile ad arrischiare la tua vita per sei lire*. Il soldato rispose freddamente: *o mio Generale, già io l' arrischiava ogni giorno per cinque soldi*. Il maresciallo gli fece la grazia. Ma i Principi danno delle pingui pensioni, colle quali fomentar le virtù. E' vero i principi fomentano le virtù colle pensioni, quando possono, e finchè possono. Hanno anch' essi i loro scrigni talora vuoti, e sempre le rendite limitate, perchè rendite che loro vengono dai popoli, che i benigni Sovrani non vogliono opprimere. Tutti vorrebbono denari. Apronsi in ogni angolo licei, ed accademie; e tutti gli accademici, ed i dottori vorrebbono medaglie, e prebende. I pittori, e gli scultori, e gli architetti gridano di dover affrettar i lavori per difetto dei comodi della vita, anzi di dover abbandonare il proprio paese per cercar pane sotto a climi, che una volta eran detti barbari. I poeti poi tanto spesso affamati minacciano ai Principi il pri-

Le ricompense umane sono piccole.

I principi non possono sempre ricompensar collo scrigno, che si vuota donando.

varli dell' eternità gloriosa; e citano i versi dell' Ariosto. I musici, ed i ballerini incominciano a tenere un nuovo linguaggio, ed a dolersi che nelle corti non più si proteggono i virtuosi, e le virtuose; onde si vedranno decadere le virtù; passato il secol d' oro, venire il secol di ferro. A me fa un poco d' ira David Hume, il quale confessa che Carlo I. di sua natura era magnifico, e pieno di proprietà; e mette insieme sotto agli occhi del continuo la scarsezza de' sussidj assegnati dal Parlamento al Re onde gli era impossibile vivere senza debiti. Indi rimprovera a quel monarca mancanza di generosità; perchè a Tonhson, il quale gli fece chieder soccorso, non donò tanto denaro quanto paresse bastante a quel poeta. *Io sono alloggiato alle strette*, disse quel bello spirito, *ma ben m' accorgo per l' estensione di questo favore che l' anima di S. M. non è alloggiata più in largo*. Non è notata la somma precisa; e chi sa che Tonhson non sia stato egli un incontentabile? Era vecchio, ed infermo, e gli doveano bastare i piccoli comodi della vita, non dovendo andare a corte in carrozza; nè intraprendere un' imbasciata. Alla fine Tonhson non era certamente Omero; e probabilmente non era povero quanto Omero. Li sovrani mancano di ricchezze sufficienti in faccia a tanta moltitudine inquieta di desiderj, e di speranze. Le guerre a' nostri giorni sono più dispendio-

diose assai che non ai tempi andati, perchè le schiere ne debbon esser più numerose. Tutti i monarchi poi nella pace, essendo temperanti verso se stessi nella tavola; nè prodighi, come eran un tempo verso le greggie de' buffoni, e de' parassiti, rimunerano lo scienziato benemerito, e l'artefice valoroso: ed estimano saggiamente di dover aver cura particolare del povero, e dell' infermo, della vedova, e del pupillo, onde alzano conservatoj, ed ospitali: e così onorano colla umanità del loro cuore la maestà del lor trono.

Nè possono sempre ricompensar cogli onori, che si avvilisconο multiplicandoli.

Ma qualora, odo replicarmisi, diciamo che i premj possono formare, e mantener la probità, non intendiamo tanto le ricompense co' denari quanto le ricompense cogli onori. Dove le belle e probe azioni saranno onorate, non potrà mai languire la bella onestà. La pecunia può venir meno anche ai monarchi, ma non possono venir meno gli onori a distribuirsi, li quali non dipendono dalla cassa pubblica, ma dalla pubblica volontà. Certo tribuno militare nojava un soldato giovine per trar dal corpo di lui sconcio piacere; ed un giorno arrivò ad essere assalitore violento. Il bravo e probo garzone *facere probus adolescens periculose*, come spiegasi M. Tullio nell'orazion Miloniana, *quam perpeti turpiter maluit*; e gli ficcò per entro al ventre il suo ferro. Riputavasi reo di morte, perchè avea morto un tribuno; ma esaminata

quel-

quella causa il general Mario lo assolvette: anzi gli pose sulla testa una corona a significazione di laude; ed esortollo, come abbiam da Plutarco, a custodire sempre da onesto uomo e valoroso l'onore, e la pudicizia. Chi negherà siffatte ricompense poter destare l'onore, e la riverenza verso l'onestà, ancora in mezzo alla licenza di un campo militare? Io non lo negherò già: anzi andrò sempre meco medesimo desiderando che si rinovellino sì preclari monumenti di storia. Affermo solamente che non è inesauribile neppur la miniera degli onori, come si suppone. Collo spenderli male si adulterano anch' essi, come le monete, e s' inviliscono, onde non sono più onori. Caligola fece console il suo cavallo: e prima di lui Claudio Imperatore seppellì un corvo con esequie illustrissime. Un sonator di flauto precedeva il lugubre letto magnifico, su cui giaceva l' uccellaccio defunto. Li curvi schiavi sottoponevano gli omeri al cataletto; ed i gran di signori di Roma o lo cingevano, o lo seguivano ossequiosi. Che direbbono i nostri antenati, sclama Plutarco, se in questa Roma, dove si sotterrarono i primi Re senza pompa, e dove non si è lugubremente celebrata la morte del distruttor di Cartagine, e di Numanzia, dovessero oggi assistere ai funerali di un corvo? Il secolo decimo ottavo non è secolo da offerire spettacoli di simili follie. Pure ancor fra noi potrebbono certi onori

es-

esser meno ricercati appunto perchè paressero qualche volta donati troppo largamente agli eunuchi, che hanno disonorata la lor virile natura, ed ai pubblicani, che hanno innalzate le lor private fortune sopra le pubbliche calamità. Ma senza ciò per la loro sola frequenza perdono gli onori la estimazione. Il Re Jacopo primo Stuart partito da Scozia a pigliare il possesso del trono d' Inghilterra nelle prime sei settimane creò dugento trenta sette cavalieri. La moltitudine tolse la distinzione, e però abbassò quel grado. Alle porte di S. Paolo si vide affissa una satira, che annunziava: *metodo necessario alle memorie deboli per ritenere i nomi della nobiltà nuova*. L' ordine di S. Michele in Francia era ridotto sotto a Luigi XIII. a tanta bassezza, che si appellava l' ordine delle bestie: quindi s' istituì l' ordine dello Spirito Santo, che col suo cordone *bleau* adorna oggi i petti più augusti. E perchè tutte le insegne, e tutti i titoli appoco appoco scolorano, e svengono dalla luce lor originale, è avvedimento della politica modificare spesso gli onori diversamente, ed istituire fogge novelle; e far salire le dame ora per una scala, ed ora per un' altra; e dar loro da sedere ora una scranna con appoggio, ed ora una senza appoggio; e far che i cavalieri ora si appressino un poco più al trono, ed ora un poco meno; ora s' inginocchino, ed ora pervengano alla sublimità di porsi il cappello sulla testa. Ben

ac-

accorti é felici saranno que' Sovrani, li quali avran l' arte di serbare agli onori la loro primitiva, e nobile semplicità. Allora essi con una chiave da non aprir nulla, e con una legaccia da stringere le calzette, e con una berretta, e con un fiocco potranno ricompensare i più lunghi, ed i più ardui servigj. Finchè Roma fu parca e moderata, quanto sudore non si versava per ottenere in premio un fascetto di gramigna, ed alquante foglie di ellera, o di quercia! Allorchè Roma fu intemperante, e sontuosa, si vuotaron i granaj per li congiarj, si piansero le largizioni di Silla, e risonarono funestamente le leggi agrarie. Cesare stesso donò dugento mila sesterzj al Centurione Sceva, perchè in un' azione aveva collo scudo ributtate trecento e trenta frecce. I gran presenti sono segni, osserva dirittamente Montesquieu (*a*), di corruzione in uno Stato. I cattivi Imperatori donarono profusamente: Caligola, Claudio, Neron, Ottone, Vitellio, Commodo, Eliogabalo, e Caracalla: i migliori poco: Augusto, Vespasiano, Antonino Pio, Marco Aurelio, Pertinace. Il secreto di premiare non solo con economia dell' erario, ma con profitto dello Stato, consiste in dar opera che la opinion si mantenga, perchè la opinion dileguata, è dileguata la onoranza.

Seb-

(*a*) Montesquieu Tome pr. liv. V. chap. 18.

Sebbene supponiamo che vi sieno sempre denari presso il principe nello scrigno, e che gli onori sieno sempre distribuiti dal principe con discreto ordine, onde sempre sieno cerchi e pregiati; tuttavia come potrebbono essi mai tenere un banco aperto di onori insieme, e di denari per compensare le virtù private de' sudditi? Dico le virtù private, perchè queste sono necessarie ad avere gli onesti uomini. Sarebbe ben imbarazzato quel tribunale, cui si dovesse ricorrere per esser pagato delle sue buone opere; cioè il marito, che ha sacinto con pazienza lunga, nè ha bastonato la moglie, benchè quasi tirato per li capelli dalle sue importunissime, ed arditissime ciance: cioè la vedova, perchè ha avuta cura amorosa de' figliuoli, benchè discoli ed ingrati; cioè il gastaldo, perchè ha resistito alla tentazione di rubare il frumento al padrone, benchè duro e restio a pagar le mercedi. Qualora si dovesseto premiare le virtù private, e gastigare i difetti privati del galantuomo, la gratitudine sarebbe una delle prime virtù degne di premio, e la ingratitudine uno de' vizj degni di gastigo. Bayle dice, che i Medi avevano leggi contro agl' ingrati. Ma meglio di Bayle, e dei Medi pensano Cicerone, e Seneca. Come stabilir tribunali contra gl' ingrati, dice Tullio (*a*), se i benefattori, li quali faces-

Supponendo che non mancassero nè i denari, nè gli onori, la distribuzione giusta per le oneste azioni sarebbe impossibile.

(*a*) *Odiosum sane genus hominum officia exprobran-*

ricorressero ad essi ricorso, col solo ricorso perderebbono tutto il merito del benefizio: giacchè i benefizj si hanno a ricordare da chi li riceve, dimenticare da chi li fa? Il frequentissimo peccato, dice Seneca (*a*), della ingratitudine in nessun luogo si punisce, ed in tutti i luoghi si biasima... Noi non l'assolviamo perciò: ma, essendo difficile pesar giustamente peccato sì incerto, gli uomini lo condannano all'odio universale, e l'abbandonano tra quelle cose, che si rimettono ai Dei vendicatori. Se i giudici dovessero ricompensare le buone opere, o qual turba di gente si addenserebbe in quel foro grazioso, tenendo alte in mano le liste de' loro meriti scritte onestissimamente? Ed intanto come guardarsi i giudici dalla bugia, e dalla ipocrisia; e come esercitar la giustizia distributiva, se converrebbe prima pesare il valore intrinseco delle opere virtuose, valore, che dipende dalla difficoltà interna per eseguirle, e dalla intenzione occulta avuta nell'eseguirle? Tutti i governanti del mondo in ogni tempo hanno rimesso, come dice Seneca, alla Di-

brantium, quæ meminisse debet is, in quem collata sunt, non commemorare, qui contulit. Cic. in Lælio n. 20.

(*a*) *Hoc frequentissimum crimen nusquam punitur, ubique improbatur. Neque absolvimus illud; sed cum difficilis esset incertæ rei æstimatio, tantum odio damnavimus, & inter ea reliquimus, quæ ad vindices Deos mittimus.* Sen. de benef. lib. III. cap. 6.

Divinità, cui nulla può esser celato, di premiare, o di gastigare il merito, od il demerito invisibile di certe azioni morali. Così oggi i Principi puniscono solamente gli misfatti, che turbano la società: così essi premiano d'ordinario solamente ciò, che la giova per li comodi temporali. Quindi gli Olandesi alzarono monumento a Beuckles, che loro insegnò l'arte di seccare le aringhe, e di ben assettarle ne' barili; e Carlo V. nel 1536. andò a visitar tal monumento: nè però credettero che se ne dovesse avere a male verun Aristide dell'Aja, o di Amsterdam. Infatti è uscito a Napoli da uno scolare del Genovesi (come mi vien supposto) un *trattato delle Virtù, e de' Premj* tradotto in lingua francese dal signor Pingeron capitano di artiglieria al servigio della Polonia: tal libro non versa che sopra le virtù utili al pubblico, che l'uomo esercita come cittadino. Ascoltiamo i sommi capi, ch' egli decreta per stabilire la proporzione fra le virtù ed i premj; e vedremo che per virtù intende le invenzioni nelle arti meccaniche, le scoperte nelle scienze, i progressi nella navigazione, i vantaggj nel commercio. Pianta egli due regole generali. La prima è: *che la utilità è in ragion composta della sua durata, della sua densità, della sua estensione*. (Per *densità* credo che voglia dire ciò che gl' Italiani dicono *gravità*, *peso*, *grandezza* di beneficio). La seconda regola è: *che la fatica è in*

Libro intitolato delle Virtù, e de' Premi.

ra-

ragion inversa della imbecillità di ciascuno. (A spiegar in vulgare ancor questa regola essa significa che la fatica nel fare una cosa sarà tanto maggiore, quanto minore sarà nella persona o l' abilità, o l' inclinazione a farla; e però sarà tanto maggiore il merito.) Conchiude l' autore: *dunque vi debbe essere una proporzione fra le virtù, e i premj in ragion composta dell' utile, che apportano alla società, e dei sacrificj, che costano al loro autore*: (cioè che più si ha da premiare chi fa più di bene al pubblico, ed a cui il farlo costa più sforzo.) Scorgesi pertanto che sulla bilancia della giustizia distributiva, la qual desidera in mano dei Sovrani, e delle nazioni, l' autore non pone che azioni esterne, e dirò così sociali, non interne, o private. Però il rimanente del trattato lo impiega tutto a dir de' concetti in lode dell' agricoltura, e del traffico, e a dar de' precetti intorno alla politica, ed alla guerra. Li premj tutti distribuiti secondo il volere del libro non servirebbero a fare un cuore onesto, anzi potrebbono regalarsi ad un artista, a un mercante, ad un soldato, ad un marinaro di cuore inonestissimo. Ah che gli uomini sono da compatirsi, se non premiano che l' umano valore, e l' umana fatica; perchè quanto alla vera virtù essi son ciechi, che non hanno spesso lume da ravvisarla; essi son poveri, che non hanno mai forza da compensarla.

H

Il giusto pertanto, che non cerca premio terrestre, contento della sua coscienza, non solamente quando non è premiato, ma eziandio quando è perseguitato, fra il torbido tumulto delle calunnie si ricovera entro alla solitaria sua stanza, anzi entro a se medesimo, e tranquillo osa alzar la voce de' suoi pensieri, e de' suoi affetti al sovrano Creator del suo essere. Gran Dio, grida egli umile insieme ed animoso, la virtù è degna di te: gli uomini non la premiano, o perchè non possono, o perchè non sanno, o perchè non vogliono. Essi ciechi non veggono, ed ingannati traveggono: ma dileguerassi questa notte dell'ignoranza, e di errore, e spunterà il giorno chiaro e puro di quella verità che è tua. Sebbene oggi pure tù, che hai gli occhi più lucenti del sole; vedi i miei pensieri, ed esamini i miei affetti: il mondo tutto mi sparisce davanti: io sono assai pago di questo tuo occulto testimonio. Gli uomini sono ingiusti, e sono disleali, che a loro stesso dispetto beneficati rendonò poi il male al bene. Le tue bilance sono inalterabili; immobile la tua destra, che le sostiene; e sovra esse pesano le intenzioni. Gli uomini sono miseri, e s'incomodano, e pagando impoveriscono: tu solo hai la bontà diffusiva di sestessa per essenza: e il tuo tesoro sempre è inesauribile, perchè tu sei eternamente indefettibile. Così parla col Cielo il virtuoso afflitto,

e si abbandona nel seno di una superior provvidenza amorosa.

Ma i galantuomini, co' quali disputo piacevolmente, seguono a dire che, quantunque la probità non ritrovasse sempre la ricompensa, ritroverà sempre la gloria; giacchè se gli onori, e le entrate le dà il principe, la gloria propriamente la dà il popolo. Io dirò di tal gloria popolare brevi e modeste parole; avendone dette molte nel capitolo del decoro, le quali possono avere affinità, e congiunzione con questo proposito. In primo luogo già non credo che si vogliano i nostri virtuosi tanto vanagloriarsi, che appellar si possano *animali della gloria*, come appellavansi da Tertulliano i filosofi pagani. Non intendo con ciò di escludere lo stimolo, che può dare al bene, ed eziandio all' eroismo la gloria solida e giusta, dicendoci il Signore: *Abbi cura del tuo buon nome*. Nella Enciclopedia per *vita immortale* si piglia l'encomio, e il rinomo, che godono ancora i morti: e si fa tosto una annotazione: *che il cristianesimo malinteso ha contribuito a far perdere sì nobile motivo, e sì utile alla società; perchè la speranza di vivere dopo morte fece fare ai gentili delle belle azioni*. Non farò io lungo commento sull'annotazione degli Enciclopedisti: e solamente li prego voler placare il loro zelo, assicurandoli che ai cristiani non mancano de' motivi nobilissimi per operar bene, ed essere utilissimi alla so-

società; ed assicurandoli innoltre, che, se i pagani hanno fatto delle belle azioni, i cristiani ne hanno fatto delle bellissime. In secondo luogo sul proposito della gloria, che compensa le virtù, ascolto cotidiana querela della malignità, e dell' invidia, che interpreta tutto in male, e nega di riconoscere anzi di conoscere il merito. In terzo luogo non so, se la gloria si raggiunga, e si acquisti, appunto perchè si vuole acquistarla. La gloria suol seguir chi la fugge, essendo come l'ombra, che getta la virtù: e l'ombra è sempre seguace. La sperienza fa vedere seccarsi facilmente gli allori sulle fronti di coloro, che si mettono la corona in testa colle proprie mani. In quarto luogo ancorchè la gloria veramente si ottenga, spesso si ottien tardi. Bisogna esser Fabj per aspettare la gloria, che vien lentamente; e cammina tanto adagio che arriva dopo la partenza dell' uomo dal mondo. M. de Castelnau morì di una ferita colta nell'assedio di Dunkerque l'anno 1658. Mentre era a letto, e moriva, gli fu mandato dalla Corte il bastone di maresciallo di Francia. A tal annunzio egli, ringraziando il Re, disse che un bastone di maresciallo era un grande onore; ma ch' egli andava in un paese, dove non se ne poteva servire. Per alcuni la gloria non arriva neppur a tempo dell'ultima malattia; ma si contenta del ricco funerale, e del mausoleo superbo. Generalmente parlando per aver gloria

La gloria neppure essa è motivo sufficiente per la sua incertezza.

ria solida non conviene aver fretta. Ciò che rende molti de' superiori, li quali governano, soverchiamente molli e condiscendenti, è appunto la fretta soverchia di essere glorificati. Qualora si rinformano i disordini, non si odono i plausi, ma i lamenti. Certo prima che in una città si dica: il tale è veramente un onestuomo: si richiede l'esercizio, di lunga onestà, onde profonda si appigli la buona opinione alla mente de' cittadini; e però l'onestuomo sarà stato molti anni onesto senza premio. In quinto luogo è un sofisma, entro al quale cadono molti, confondere l'ammirazion colla stima. L'ammirazione si desta talvolta nel popolo da cose, che neppur meritano l'approvazione, qual sarebbe un festeggiamento di ballo, ed uno spettacolo di teatro dato da un prodigo. Conchiuderò dunque che chi si applicasse ad operar bene, perchè gli uomini dican bene di lui, sarebbe un uomo spesso deluso ne' suoi desiderj, e sempre nelle sue speranze assai misero. Ne' fogli del mondo ho letto, non ha guari, come in alcune provincie di Francia si sono fatte acclamazioni pubbliche di gloria, e si sono distribuiti de' premj al più buon padre di casa, alla più brava ed amorosa madre di famiglia, al figlio più attento e costumato ecc. Nel leggere queste novelle io sentiva rallegrarsi l'animo mio, e mi congratulava meco medesimo, che non si premino solamente i cavalli, che divorano più feli-

ce-

cemente lo spazio di una corsa, e i cani che laceràno più fieramente l'orecchia di un bue; ma gli uomini, che fanno delle buone opere morali. Nulladimeno, fatta matura considerazione, simili provvedimenti non mi pajono, che esercizj accademici. Possono riuscire in una villa di Linguadocca, e di Provenza, dove il parroco abbia qualche centinajo di franchi da distribuire; ma non potranno riuscire nè a Lion, nè a Parigi; e molto meno in un vasto impero, ed in tutto il mondo. Crederei di non assomigliarli male assomigliandoli a certi metodi nuovi e laboriosi di agricoltura, che tutto dì si pubblican dai letterati, li quali posson talvolta prosperare nell' orto, non nel podere; e se nel podere, non nella vasta campagna universalmente. Ma a provare come nessun premio vale nè di plauso, nè di comodo recherò in mezzo un esperimento luculento e magnifico. In Roma i voluttuosi cittadini abbandonandosi ad ogni maniera d'incontinenza sdegnavano di portar i pesi di un onorato e legittimo matrimonio. Allorchè i popoli si corrompono regna sempre un celibato libertino. Aulo Gellio loda un frammento di una orazione di Marcello Numidico *de ducendis uxoribus* (a). Ma a ognuno è noto con quanto zelo a tal fine si adoperò Augusto; onde Tiberio nell' elo-

La pratica de' Romani mostra non bastare i premj di verun genere proposti dalle leggi.

(a) A. Gellius lib. I. cap. 6.

elogio funebre che gli recitò fece menzione de' premj proposti ai maritati. Egli oltre al confermare quelle che si appellavano *Rogationes Juliæ* già prima pubblicate da Giulio Cesare decretò la famosa legge Giulia Papia Poppea, detta Giulia da Giulio Cesare quasi suo primo autore, e Papia Poppea, perchè segnata sotto ai Consoli M. Papio, e Quinto Poppeo *de maritandis ordinibus* sulla fine dell'impero di Augusto. In essa sei capi si propongono ai maritati di ampla utilità (*a*). Ma a sapere qual esito avessero le buone intenzioni, e le allettanti industrie di Augusto è da ascoltarsi un'aringa, che fece al popolo portata da Dione (*b*), e che trascriverò come è tradotta da Remigio Fiorentino.

Parole di Augusto a quelli che avevano moglie, & a quelli che non l'avevano per mostrare la bontà di quelli, ed il peccato di questi.

Il matrimonio è necessario, diceva Augusto, *se vi debbono essere popoli, e città; perchè gli uomini son le città, non le case, ed i portici. Indi, ricordato il dispiacere, che davano gl'inimici del matrimo-*

(*a*) *Thesaurus Juris Romani continens rariora meliorum Interpretum Opuscula cum Præfatione Everandi Ottonis Tom. III. Basileæ MDCCXLIV.*

(*b*) Dio lib. V.

monio a Romolo Conditore, ed agli antichi Romani rapitori delle Sabine, si dà sul declamare (ciò che fa al proposito nostro) *sul poco frutto, che avevano ottenuto i premj del pari, ed i gastighi. Io aumentai le pene a coloro, che non ubbidiscono, acciocchè per timore di non incorrervi dentro diventassino più modesti; e così ancora i premj a coloro, che ubbidiscono, tali e tanti, quanti non furono mai statuiti per alcun benfatto, acciocchè, se per nessun' altra cagione, almeno per speranza foste persuasi maritarvi, e generare figliuoli: ma voi, nè appetendo alcuni di quegli, nè temendo ancora le pene imposte, avete disprezzato tutte simili cose, e tutte le avete gittate sotto a' piè, come se non abitaste in città alcuna; e dite di aver eletto questa vita sciolta e libera senza moglie, e figliuoli. Ma voi non siete differenti niente da' ladroni, e ferocissimi animali, perchè voi non vi contentate di vita solitaria; nè alcuno di voi è, il quale mangi, o dorma solo; ma volete aver libertà di far ingiuria, e cose disoneste: benchè io vi abbia concesso che prendiate per moglie fanciulle tenere, e avanti il tempo conveniente alle nozze, acciocchè, avendo voi il nome di sposi, viveste domesticamente: e concessi ancora a coloro, i quali erano fuori dell' Ordine Senatorio, che potèssino torre per moglie liberte, acciocchè, se alcuno o per amore, o per consuetudine fosse condotto a questo, lo potesse fare legittimamente. Et io già non vi*

 af-

affrettai a fare questo; ma nel principio vi diedi spazio a prepararvi tre anni, e la seconda volta ne diedi duoi. Nientedimeno io, non minacciandovi, nè confortandovi, nè differendo il tempo, nè pregandovi, ho fatto cosa alcuna; perchè voi medesimi vedete quanto più di numero siete de' maritati ..... Perchè, oltre agli altri beni, i quali si contengono naturalmente in essi, i premj ancora imposti dalle leggi (una massima parte de' quali persuade a molti di morire) indurrieno ciascuno a ubbidirmi. E come non è vituperosa cosa che per que' beni, pe' quali gli uomini si espongono alla morte, per questi voi non vogliate nè prender donne, nè pascer figliuoli? Tali erano gli eloquenti rimproveri di un Augusto locato nella più alta ed assoluta potestà contro agli smogliati di un popolo che fu detto saggio e virtuoso, in cosa tanto confacente ai lumi della ragione, ed agl' inviti della natura. E il conservare la sanità non è secondo i lumi della ragione, e gl' inviti della natura? Eppure, discendendo ai tempi nostri, l'anno 1734., e 1735. il popolo inglese era vicino a perire per gli eccessi del bere acquavite, e liquori forti; onde la gente diveniva inabile alle manifatture, alla navigazione, alla disciplina militare. Le proibizioni furono vane. Il *Bill* contro alla funesta bevanda fu disubbidito; e le leggi, scrive Haller (*a*), do-

(*a*) Discours dans le Tom. IV. Choix Littéraire à Geneve.

dovettero cadere esse stesse. Il Parlamento contro a quella intemperanza fu costretto cercar il rimedio indiretto, cioè alzare il prezzo alle acque distillate, onde i plebei per difetto di soldo fossero obbligati esser contenti della lor birra salubre. Ma ritornando ai vecchi tempi, la gran Roma, con tutti i suoi gastighi non valse ad ottener la continenza esterna costantemente da sette donne, o sei sole, secondo altri. La verginità parve bella ancora ai pagani; ed i maestrati romani s'inchinarono alle Vestali, e profusero a man piena inverso esse gli onori. Esse vestite di porpora, esse ornate il capo di bende sacerdotali, esse sopra i pilenti, esse portate in lettica, esse precedute dai littori, esse seguite da servi. Nè erano già obbligate a rimanersi sempre vergini: ma dopo trenta anni di verginità potevano maritarsi. Eppure la riverenza, con che era ossequiata la celibe loro vita, mal potè farle osservare quella professione, a cui erano state scelte, ed a cui si erano obbligate. I gastighi, che incontravano, peccando, erano insigni, poichè per li falli minori di castità erano staffilate, per li maggiori sepolte dal carnefice in una camera sotterranea male illuminata da una lampada con poco pane, e poca acqua, e poco olio, e piccolo letto sino ad esser consunte dalla fame e dalla disperazione. Al complice poi si serrava la testa entro a una forca; ed il

Altro esempio de' Romani, come neppure i gastighi bastano, tolto dalle Vestali.

cor-

corpo gli si batteva sino alla morte. Nondimeno i Pontefici dovettero con dolore segnar ne' calendarj non rare lor cadute. Quindi è che nella cronica di Eusebio si legge all' olimpiade settantasette; Giunia vergine vestale *deprehensa in stupro*, viva fu gittata entro una fossa. All' olimpiade centoventisei una delle vergini romane in *corruptione deprehensa percutitur*. All' olimpiade cento ventotto una vergine vestale *in stupro detecta* con un laccio finì di vivere. All' olimpiade quarantauna in Roma delle vergini vostre *ob stupri reatum* furono soffocate sotto alla terra. All' olimpiade cento e quindici tre vostre vergini furono *ob stuprum damnatæ*. All' olimpiade diciotto *Maxima virginum vestalium Cornelia convicta stupri juxta legem viva defossa est*. Lo scandalo fu frequente: e Minuzio Felice nell' Ottavio si scandalezza della Dea Vesta, la quale invigilasse sì poco sulla buona condotta delle sue pretesse; onde per decoro di quella Dea era da dirsi ch' ella non sapesse tanti disordini: *Vesta sane nesciente*. E, se non volessimo dire che Minuzio sia stato maledico, ed abbia mormorato di quelle signore, arrivò egli a sospettare di tutte: e se non tutte, dice egli, finirono per supplizio, non è che la lor castità sia stata più sicura, ma sibbene che la lor impudicizia fu più fortunata: *non castitas tutior, sed impudicitia felicior*. Potrebbesi a me opporre non esser da maravigliarsi che nè i premj, nè li gastighi

po-

potessero sempre su quelle religiose pagane, quando erano già pur troppo disposte al fallo da una continua tentazione nata appunto dal lor privilegio di assistere alle feste del circo, e dell'anfiteatro spettatrici, e uditrici de' gesti, e de' canti dei mimi, e degl' istrioni. Avrebbe bastato a corromperle la solennità solo del lavacro in onore di Berecintia madre degli Dei, nella quale (*a*) *talia cantitabantur, qualia non dico matrem deorum, sed matrem qualiumcumque senatorum, vel quorumlibet honestorum virorum, imo qualia matrem ipsorum scenicorum dedeceret audire.* Quegli attori si sarebbero vergognati di far le lor pruove in casa, presente non la madre de' Dei, ma la lor propria madre, coll' esporre *turpitudinem obscœnorum dictorum, atque factorum .... Quæ sunt sacrilegia, si illa erant sacra? Aut quæ inquinatio, si illa lavatio?* Dalla quale memoria delle Vestali io mi contento di trarre il vantaggio di due note che accenno soltanto. L' una è che dunque, qualora il cuore è corrotto, difficilmente le azioni saranno regolate; e che però, i premj, ed i gastighi umani, non estendendosi sopra i pensieri, ed i desiderj, la loro forza sarà sempre impotente per serbare la verace e solida onestà. L' altra è che, se le Vestali fallirono per la molta disposizione, in cui erano al fallire, la

(*a*) S. August. lib. II. de Civ. Dei cap. 4.

la vita del mondo dispone anch' essa a molti generi di falli, com' io già esposi in un capitolo della prima parte: e però con tutti i premj, ed i gastighi umani si fallirà variamente, e largamente.

Conchiudiamo che se i gastighi umani, ed i premj umani fanno impressione, i divini gastighi, e i divini premj come più grandi, e sicuri, ed insieme eterni debbono farla maggiore. Almeno sarà sempre evidente per tutti che la sanzione divina non escludendo, ma congiungendosi coll' umana, sarà più universale, e più vigorosa che la sola umana da se. Il politico Bielfeld non dubita di asserire, che quelli, li quali senza la religione dicono potersi mantenere il buon ordine, hanno detta *una grande follia*: e parlando della religione asserisce pur francamente che un paese, in cui si estingua la religion positiva per ritenere la naturale sola, è un paese, che andrà a gran passi verso la decadenza (*a*). Le leggi umane sono necessarie: pure avvertano i Principi saggi che debbono vegliare ad esigere la osservanza delle vecchie anzichè ad accrescerne il numero colle nuove. Diceva Tacito che le molte leggi erano segno di molta corruzione nella Repubblica. Claudio, il quale fu inerte Imperatore, pubblicò venti editti in un giorno. L' arte del buon governo prescri-

ve

(*a*) Bielfeld tome IV. chap. 5. par. 24.

ve il far guardare le buone leggi, che già si sono, da tutti. I grandi sono gl' impazienti. Trovo citato da un valoroso autore moderno che Bacone di Verulamio assomigliava le leggi alle tele di ragno, le quali prendono le mosche, e son lacerate dai topi. Io non so cosa dicesse Bacone: so bene che, (per restituire a tutti il suo) tal sentenza si vuol riconoscere come sentenza di Anacarsi. Quando Solone (a) gli diè a vedere le leggi ch' egli scriveva per Atene, fu appunto in quell' incontro, che il filosofo Anacarsi recò l' anzidetta similitudine, come abbiamo da Plutarco. Per altro viva pure e fiorisca in vigor di osservanza una buona e saggia legislazione necessaria al correggimento della sì scorretta natura. Sia la rettitudine ancora in questa vita esaltata; sia il vizio represso. La pensione si sborsi all' uomo dabbene, la carcer si apra al facinoroso. Se Parigi, dice Bayle *ne' suoi Pensieri*, restasse senza esterna legislazione per due o tre settimane, non si potrebbe più abitare a Parigi con tutto il dogma della immortalità. Anch' io credo così: ma nel tempo stesso scommetterei con Bayle che se il genere umano restasse all' improvviso senza l' originaria persuasione inserita dalla natura (prescindendo ancora dalla rivelazione) di una vita avvenire, e di un premio, e gastigo av-

ve-

(a) Plutar. in vita Solonis.

venire, non si potrebbe fra due o tre anni più vivere in quiete sopra la terra, oppressi e sconvolti tutti i popoli dalle ingiustizie, dalle violenze, dalle fraudi. Dunque intanto ch'io seguo le leggi umane, e che onoro gli umani legislatori, mi si conceda di alzare il capo, e i pensieri ad una vita avvenire, e ad un premio, che sarà eterno. No: io non andrò incontro alla morte dubbioso sulla mia futura esistenza: lascio queste angosciose incertezze ai Bolimbrok, ed ai Montagne (a), il quale sulla morte riproduce tutti i sofismi di Seneca. Alcuni materialisti immaginano l'avvenire come uno speco lungo e scuro, entro a cui si dà per morte il primo passo pauroso e vacillante senza sapere cosa si abbia a incontrare; e però dicono stoltamente scherzando, bisogna nasconder la testa come fra gl' inviluppi del proprio tabarro ripiegato intorno alla fronte, e così alla cieca senza altre speculazioni precipitarsi dentro alla caverna dell' eternità. Io so esservi una serie di altri giorni, che non tramonteranno giammai. Io lo so, perchè ho chi infallibilmente me lo ha detto: ma già lo seppero in parte, conghietturandolo, tutte le genti di tutte l' età, e gli stessi poe-

(a) Montagne Essais Tome I. liv. 1. chaph. 19. a Londres 1769.

poeti non sono tanto bugiardi che, favoleggiando su que' loro verdissimi, e freschissimi orti de' campi elisj, non abbiano accennato il vero. Questo spirito, che m' informa, e dentro si agita al domicilio di questo corpo, anch' esso mi rende fede che non morrà. Questo intimo sentimento mi consola, e mi fa riconoscere la mia dignità sopra gli animali, che mi circondano; perchè mal ad essi soprastarei, se non chiudessi in petto che un soffio di materia sottilizzata. Le bestie, cui nè la pastura sia impedita, nè la generazione, purchè l' uomo non le insulti, d' ordinario sono felici: e l' uomo, nel caso che fosse egli solamente pretta materia, quasi più non si distinguerebbe da esse che per lo tristo privilegio del piangere. O uomini voi siete pure sovente in contraddizion con voi stessi! Voi vi affannate inquieti per esser nobili; e, messo tal intendimento nell' animo di voler esser creduti di stirpe generosa, producete stemmi, dispiegate diplomi, ordinate genealogie, e fate pompa dei ramosi arbori delle famiglie, che talvolta pianta, e coltiva la sola menzognera ambizione. O filosofi voi predicate tuttodì la umanità; e poi siete inumani, dando opera co' vostri sofismi di estinguermi in seno la speranza di una futura vita beata. Gli antichi sapienti, che non avevano che debile e languida una siffatta speranza, tuttavia vi si abbandonavano dentro deliziosamente: *dabam me*, declamava Seneca, *dabam me*

spei

spei tantæ (*a*). E Cicerone prima di lui pregava nelle sue conferenze del Tusculo i dotti suoi ospiti, che, se mai errava riputando l'anima immortale, lo lasciassero errare, perchè un tal error gli piaceva (*b*). E in quelle altre tenute nella sua villeggiatura Cumana gridava all' orecchio, ed al cuore dell'epicureo Torquato: *ad altiora quædam & magnificentiora, mihi crede, Torquate, nati sumus* (*c*). Ma io torno a dire, non ho solamente la dolce dubbietà della speranza, ma la dolcissima tranquillità della certezza che a questo

(*a*) *Juvabat de æternitate animorum quærere, immo mehercule credere. Credebam enim facile opinionibus magnorum virorum rem gratissimam promittentium magis quam probantium: dabam me spei tantæ*. Sen. ep. CXII.

(*b*) *Me vero delectat idque primum ita esse; deinde etiamsi non sit, mihi tamen persuadere velim*. Tusc. lib. I. num. 2.

(*c*) *Ad altiora quædam & magnificentiora, mihi crede, Torquate, nati sumus, nec id ex animi solum partibus, in quibus inest memoria rerum innumerabilium & ea quidem infinita; inest conjectura consequentium non multum a divinatione differens; inest moderator cupiditatis pudor; inest ad humanam societatem justitiæ fida custodia; inest in perpetiendis laboribus, adeundisque periculis firma & stabilis doloris, mortisque contemptio. Ergo hæc in animis. Tu autem etiam membra ipsa, sensusque considera, qui tibi, ut reliquæ corporis partes, non comites solum virtutum, sed ministri etiam videbuntur..... Quid tandem in animis censes, in quibus doctissimi illi veteres inesse quiddam cœleste & divinum putaverunt?* De Finibus Bonorum & Malorum lib. II. num. 34.

sto caduco deggia succedere un altro stato perenne, in cui verso il giusto sia copiosamente compensata ogni giustizia. Io non mi vanto di essere un virtuoso: nondimeno son consapevole a me medesimo di aver operato qualche atto di virtù, che gli uomini o hanno ignorato, o hanno negletto. All'Ente divino però si apparterrà il premiarmelo. Se non avessi altro argomento, a me basterebbe per ammettere una futura felicità il veder tanti giusti afflitti, e per ammettere una futura punizione tanti peccatori giocondi. Nè mi si dica che la virtù è premio a se medesima, e che la ricompensa del far bene si è la coscienza di averlo fatto. E' vero: ma la soavità, che unge il cuore dopo un'azion virtuosa, è tanta, ancor perchè con una voce secreta lo rassicura che il Creatore suo giudice provvido e liberale lo premierà. Dunque non mi si nominino premj umani, che dipendon dagli uomini soggetti a un turbine di passioni, che gli accieca, e li travolge, e che non possono dare fuorchè premj ambigui, invidiati, piccoli, brevissimi. O Cielo io terrò sempre verso le tue purissime sfere rivolto il guardo in tutta l'acerbità delle tribulazioni, che sieno per assalirmi, ed aspetterò il mio conforto. Qualora leggo il settimo capitolo del secondo libro de' Maccabei ben intendo quanto possa una divina aspettazione: *Spem expectare a Deo*. Una madre sopra modo mirabile in un giorno solo sacrifica

innanzi a un Re crudelissimo di Siria sette figliuoli fra i più atroci supplicj: *& bono animo ferebat propter spem, quam in Deum habebat*. Col guardo, e col dito mostrava loro la patria del Cielo, ed era forte, e formava dei forti, viril donna *femineæ cogitationi masculinum animum inserens* (a). Dopo un tale esempio non mi si ricordi più nè la forte Spartana, che va al tempio per ringraziare gli Dei che il figlio sia morto in guerra per difesa di Sparta; nè la forte Romana, che ributta dal seno il figlio nel campo, se non è fedele a Roma.

(a) Machab. lib. II. cap. 7.

PRE

PRESIDIO SESTO

Forza della ragione, e bellezza della virtù considerata in se stessa.

Ma egli è a considerare che se ogni onesto uomo non ha sempre per adoperare virtuosamente tutti gli ajuti, che abbiamo indicati, ogni uomo ha sempre quello, che è il massimo, cioè il lume della ragione, col quale discopre le caste attrattive della virtù, che di se stessa lo innamora. Forza di ragione, e bellezza di virtù in se stesse vagheggiate bastano per fare oneste e laudate azioni. In verità all' udir nominare la ragione mi vien talento di sclamare: o ragione o ragione io ti riconosco, ti onoro, e ti ringrazio. Tu se' una voce, che dall' alto risuoni agli orecchi del mio spirito a dirigere i passi del mio cammino per li torti sentieri di questa valle nebbiosa: anzi questa nebbia stessa maligna tu diradi e disciogli, perchè sei un raggio vivace che giù discendi dalla eterna fontana luminosa dell' indefettibile Vero. O ragione, o partecipazion gloriosa della stessa Divinità, di cui, tua mercè, divengo

Elogio della ragione.

una immagine. L'uomo soffre dilettosamente le tue estasi scientifiche, e sente i tuoi geniali entusiasmi, onde scandaglia le profondità degli abissi, misura l'ampiezze de' mari, spazia le regioni dell'aria, calcola i furori delle procelle, conta le stelle, assegna il viaggio ai pianeti, previene i lampi, e corregge le folgori: ed intanto egli passeggia tranquillo il globo, che è suo. Che non può la memoria, se alla razionale meditazion si congiunge? Col pensiero m' immergo ne' secoli trapassati, e tutti li contemplo a mio agio, e tutta la serie mi schiero davanti delle sì variate vicende; scopro l' origine delle cose; e mi affaccio sino al margine del caos primitivo, e del nulla profondo. Più: affidato al braccio di questa ragione, che mi sostiene, m'avanzo col cauto passo eziandio nelle successioni future degli anni, e penetrando fra il denso stuolo de' sempre incerti avvenimenti, formo conghietture, deduco conseguenze, creo divinazioni non sempre fallaci. Sovrasto per la ragione coll' accortezza alla forza; e freno gl' impeti, e deludo le insidie; e so trarre le fiere dagli antri; e so abbassare i volatili dall' atmosfera; e so con mano ancora puerile gittar la soma sul dorso alle belve, ed il morso entro alle lor bocche: dacchè colla mia ragione in fronte sono io finalmente il monarca del mondo. E' vero che questa ragione talvolta vien meno, e non intende gli arcani della rivelazione: ma al-

lo-

lora mi sollevo sublimemente, e volo, e perdo di vista questa bassa terra, e la dimentico. Penetro sino al soglio della Deità; e prostrato innanzi all' Esser degli esseri questa mia ragione per mezzo della fede inchino, ed offero. Essa allora tace, e palpita investita da quella maestà; e naufraga s' inabissa entro a quella serena caligine: ascolta, e crede: non comprende, eppure s' instruisce: si umilia, eppur diviene maggior di se stessa. In tal guisa la ripurgo, la ravvivo, l' amplifico: sicuro che il miglior uso, che per me far se ne possa, è perderla povera per acquistarla già ricca.

Ingiurie dette da alcuni filosofi alla ragione degli uomini.

Non ho potuto contenermi da questo festoso elogio della ragione per una certa compiacenza, e gratitudine verso gli onesti nostri uomini, li quali ad essa ricorrono, ed in essa confidano. Sento compiacenza, e gratitudine che si esalti la ragione in un tempo, quando tanti si sforzano di spegnere quasi nella mia anima questa lampada divina d' intendimento, ed avvilire in me la celestiale nobiltà della mia origine; ora abbassando gli uomini fra le bestie, ed ora innalzando le bestie sopra degli uomini. Bayle (*a*) parlando del caos, quale lo canta Ovidio, fa una digressione sopra due composizioncelle di Madama des Houlieres ascrit-

(*a*) Bayle art. Ovide. Madame des Houlieres Idylle des moutons pag. 12., 33. édit. d' Amsterd. 1694.

ascritta ancora all' Accademia de' Ricovrati di Padova. Cita de' versi di quella gentildonna, co' quali esalta le bestie, appunto perchè non hanno la ragione. *Da questa fiera ragione, di cui noi facciamo tanto strepito, io non ho* (dice ella) *nessun rimedio sicuro contro alle mie passioni. Un poco di vino la turba, un ragazzo la seduce .... essa si oppone a tutto, e non sormonta niente.* Indi rivolta alle giuvenche, ed alle agnelle; *voi* (grida) *sotto alla guardia del vostro cane dovete temer meno la collera dei lupi crudeli e rapaci, che noi sotto all' autorità di tal chimera non dobbiamo temere i nostri sensi.* E la Signora col suo discorso passa oltre; ed arriva a significare di aver maggiore stima delle cose stesse inanimate, ed insensate, che dell' uomo dotato di ragione. Favella con un' apostrofa passionata ad un ruscello. *O ruscello tu se' felice, e con tanta felicità donde vien la cagione del tuo mormorare?* (Questo equivoco sulla voce *mormorare* mi sembra freddo ed insipido, simile a que' ginocolini di parole che i Francesi sorprendono nel Marini; e che rinfacciano, per mancanza di cognizione dei buoni autori, sì spesso agl' Italiani, come fosser loro comuni in ogni tempo. Ma ciò sia detto di passaggio.) *Olà*, segue la des Houlieres, *ruscello taci: tocca a noi metter querela della natura ..... Che hai tu meritato, o ruscelletto tranquillo e dolce, per esser trattato meglio di noi?* Io non

fa-

farei il minimo caso di siffatte baje poetiche di una donna, se Bayle gravemente non la celebrasse come uno non solamente de' più brillanti, ma de' più solidi spiriti del suo secolo, e non la citasse dopo aver citata l'epistola di S. Paulo ai Romani. E poi senza i versi della Madama francese non abbiamo i versi dell' inglese Pope esaltato non solamente qual eccellente poeta, che è, ma qual eccellente moralista, che sempre non è? Egli ingiuria la ragione, e la chiama orgogliosa, che da reina debole non sa sostenere i suoi diritti; e non ci somministra arme da trionfare. Declama contro alla inutilità delle sue lezioni, e la importunità de' suoi rimproveri, che ci rende più miseri senza renderci migliori. Dice che essa sa giustificare i nostri capriccj, ed onorare i nostri vizj coi nomi delle virtù; e che nel nostro cuore sostituisce i difetti grandi ai difetti piccoli: come un medico, il quale, facendo cangiar strada agli umori, per guarirci d' incomodi leggieri, ci desta la gotta, e ci tormenta.

Ma lasciando i poeti nel lor parnasso, non manca qualche filosofo, che, nella scuola dando la definizione dell' uomo, neppure nomina la ragione. Il signor la Roi nella Enciclopedia all' articolo *Homme* (articolo detto a ragione da altri pieno di metafisica puerile) non si degna di ricevere dalle scuole antiche la definizion vecchia, ma giusta e semplice: *homo est animal rationale*. In tutte quelle sue

 ri-

righe lunghe, dove per definir l' uomo dice tante cose superflue, come si è certamente quella, *che l' uomo è un essere, il quale cammina liberamente sulla superficie della terra*, mai non accenna la ragione, del qual silenzio si adira seriamente l' annotatore lucchese. E se il signor la Roi tanto umilia l' uomo, quanto non esalta le bestie un altro enciclopedista, anzi un duca degli enciclopedisti il signor Diderot all'articolo *Instinct? Grandi e belle cognizioni hanno*, dice egli, *le bestie: e tali cognizioni si dilaterebbero, se avessero maggior società insieme; ma per sicurezza spesso si disciolgono, sodisfatto che è l' amore, ed educata la prole. Le specie timide sole si attruppano, come i cervi, li quali non si ritirano che per acconciarsi la testa, e cangiare i corni. Le femine cinghiali come più deboli stanno in compagnia de' giovani maschi per tre anni; indi scappano alla solitudine. Innoltre le bestie non hanno ozio, sempre occupate in pascersi, ed in difendersi. A sì fatti bisogni relativi dirigono tutte le loro idee: e perdono intanto l' idee acquisite. Non avendo ozio non hanno per conseguenza que' bisogni di convenzione, che nascono dalla oziosità, e dalla noja. Le persone stesse umane* (nota questo scrittore di articoli), *le quali attendono ai soli bisogni di prima necessità, hanno poche idee, e tanto poche, che non agguagliano il sistema delle conoscenze di una volpe. Quindi è che, se le bestie usassero i*

par-

parrucchieri, ed i sarti, e gissero al caffè, ed al teatro, porterebbono molto avanti le lor cognizioni. Più: *le bestie non hanno passion dominante; e le passioni calde e vivide* (come oggi sempre si predica dai filosofi favorevolissimi a tutte le passioni) *sono quelle, che innalzano il genio, e producono l' eroismo.* Non *hanno passion dominante almeno che duri; perchè l' avarizia di porre da banda nella dispensa, e nel granajo di che magnare è passione, che si soddisfa senza grandi difficoltà: e la concupiscenza, che potrebbe pur essere benemerita passion dominante, non le occupa che una quarta parte dell' anno. La gelosia poi, la quale potrebbe pur essere passion dominante, non nasce che fatta la scelta della morosa: e fatta tale scelta presto si celebra il matrimonio; indi allevata la prole il matrimonio si scioglie: onde non resta molto tempo per le cure della gelosia.* Più: *le bestie non hanno organizzazione di membra atte ad acquistare presto le idee ed a formare i giudizj.* Ed a questo luogo altri filosofi ancora metton querele patetiche sulla disgrazia delle scienze, perchè, se le bestie avessero zampe figurate, come le nostre mani, guernite di dita distinte fra loro, ed articolate, e flessibili, essè sarebbero assai scientifiche. *Quali non sono le accortezze delle scimie, le quali hanno un meccanismo di corpo men disacconcio!* Eppure il famoso de la Mettrie si duole che a noi non vengano d' ordinario dall' Africa

ca che vecchj scimioni indocili colle fibre indurite del cervello. Egli per fare uno scolare eccellente avrebbe voluto uno scimiotto nè vecchio, nè giovine (a). Per altro secondo i presagj di tali autori, se potessimo avere delle scimie fanciulle da istruire, e tener nelle scuole, e ne' collegj proprj, chi sa quai prodigj non vedremmo di dottrina? Più: *le bestie non hanno linguaggio, o piuttosto lo hanno troppo limitato, benchè per altro sia più esteso che comunemente non si suppone, tenendo anche a tal fine muso, e becco. Le volpette ch' escono per la prima volta dalla tana ne' paesi, dove si esercita la caccia, sono* (egli asserisce) *più maliziose che non sono le anziane ne' paesi, dove non si esercita*. Deduce appresso come non dubbia conseguenza, che dunque sono state istrutte nell' antro dai genitori, ed istrutte colle parole; perchè certo non ebbero ancora l' agio di vedere il linguaggio delle azioni, cioè quelle azioni, che si appellano parlanti. Non fanno (conchiude il signor Diderot) gli animali profitto corrispondente alla loro *perfettibilità*; perchè non hanno fra loro che la tradizione orale; e sono senza la stampa. In verità io sento dolore che gli animali non abbiano tipografie, e librerie; poichè veggo tratto tratto uscir

(a) Œuvres Philosophiques de M. de la Mettrie tome premier à Amsterdam 1753. l' Homme Macchine pag. 26.

scir fra noi libri, che sarebbero degni dei loro torchj, e dei lor gabinetti di studio.

Questi davvero sono vaneggiamenti del presente secolo illuminatissimo. Che avrebbe mai detto Marco Tullio all'udire che una scimia venuta in tenera età dai lidi della distrutta Cartagine, e ben educata in Roma avesse potuto divenire eloquente come Ortensio, ed erudita come Varrone? Eppure oggi non mancano novissimi pensatori che mostrano pieni di speranza, o almeno certamente di desiderio, che le bestie possano approfittar tanto da agguagliare gli uomini, onde sia comune la condizione fra noi, ed esse. Vanno tentando di sedurre i lettori con artificiose suspizioni. Chi sa che i castori oggi non fabbrichino meglio che un tempo? Chi sa che le api non costruiscano meglio gli alveari? Certo le volpi vecchie sono più astute, e le pernici vecchie più guardinghe delle giovani. Ma io non credo che tra i castori sia mai fiorito nessun Vitruvio, e nessun Palladio; nè che abbiano essi mai cangiati gli ordini dell'architettura nelle lor case: siccome credo che affatto simile fosse l'alveare, di cui cantò Virgilio, e l'alveare, su cui filosofò Meraldi: e che la rondinella, la quale piacque ad Anacreonte, non fosse ornata di più gentile creanza di quella rondine impulita, la quale acciecò Tobia. Lasciamo siffate fole. Ho sinora secondata questa digressione per

due

due fini, il primo de' quali è appunto dimostrare agli onesti uomini, come mi è cosa grata che essi riconoscano, ed implorino in mezzo ai sogni di tanti sofisti il lume della ragione umana: il secondo per fare avvertiti gli onesti uomini, come certi scrittori, li quali loro dicono che basta per esser probi la propria ragione senza altri ajuti della religione, sono poi quelli, che in altri luoghi fanno sì poca stima, e sì poco uso della ragione umana. Dopo ciò conchiudo, che dunque la confidenza nelle forze della ragione debbe avere i suoi limiti. Per conoscere le sue forze, onde poi assegnarle i suoi limiti, bisogna prima ravvisare i pericoli a cui essa è esposta.

Onestà arbitraria secondo gli errori di alcuni.

La ragione è dotata di lume da distinguere l'onesto, ed il giusto: ma che sarebbe, se sedotta dall' autorità seguisse anzi gli altrui capriccj che i proprj consiglj, e si formasse idee false dell' onestà, e del bene? Venti sentenze impossibili a conciliarsi intorno al sommo Bene si riferiscono da Cicerone. Dugento e ottanta modificazioni diverse delle primarie filosofiche opinioni si accennano da Varrone presso S. Agostino *della Città di Dio*. Non è strano questo pericolo in questo secolo, in cui da certi filosofi si va creando una sì varia idea dell' onestà. Spinoza insegna la estensione del nostro potere esser la sola misura del nostro dovere. Hobbes asserisce che nello stato di selvaggio non può esser cattivo che l' uomo

mo

mo robusto; siccome nello stato civile non può esser cattivo che l'uomo in credito, cioè nell' uno stato e nell' altro l' uomo, che può nuocere agli altri uomini. Ma scegliamo un libro solo, che è più moderno, e va per le mani di molti. Per l'autor *dello Spirito* tutte le azioni sono per se stesse indifferenti, siccome sono indifferenti i luoghi; onde egli rimira pure con occhio d' indifferenza un sacrifizio, ed un omicidio, un serraglio, ed una certosa. La onestà, giusta la sua dottrina, consiste nella utilità, onde ciò, che sarà utile ad un paese, e ad una società, sarà ivi onesto: e se la cosa sarà disutile in un altro paese, e ad un'altra società, disonesta. Gli editti de' Principi sono quelli che debbono determinare le azioni ad esser buone, o cattive; perchè debbono comandare e scegliere quelle, che sono utili alle lor suggette società, e quelle, che sono dannose, ricusare e proscrivere. Per cagion d'esempio alla Cina sarà atto onesto per li genitori strangolare i proprj figli, quando l'annata del riso è scarseggiante; onde non gravare lo stato di soverchia popolazione. Con tanta fermezza si suppone la indifferenza intrinseca di tutte le azioni, che indi si deduce qual corollario certo, che, siccome non vi può essere abito di azioni, il quale influisca sopra l'utilità del genere umano intero, così non vi può essere probità di azioni, che riguardi tutto il mondo: onde conchiudesi la idea della

de-

decantata onestà costante ed universale suggerita dalla ragione essere una chimera. *In Francia*, segue egli nel discorso secondo (*a*), *l' adulterio è male, perchè offende le leggi del paese: ma questo sarebbe minore, se le femine fossero comuni, e i figli tutti, che nascono, dichiarati figli dello Stato*. L' Elvezio cita spesso simili esempj tolti dai sensi; perchè ciò maravigliosamente s' adatta all' essenza del suo sistema. Imperciocchè egli pianta bene per primo principio delle azioni la utilità, ovvero l' interesse; ma questa utilità, e questo interesse crede che non possa meglio procurarsi dall' uomo che co' piaceri de' sensi, e però alla fine riduce tutto alla *sensibilità fisica*, cioè al diletto della carne, al quale vuole che prestino servigio tutti gli altri beni. *Il capo di opera della politica* (fa dire ad un uomo da lui detto di spirito) *sarebbe usare mille sforzi di spirito per rinvenire, a favore degli uomini, che sono così sfortunati, il modo di conciliare insieme colla felicità pubblica della nazione tutta la libertà de' piaceri del senso; onde con tal disegno in capo converrebbe studiare tutte le legislazioni, in cui tali piaceri son permessi. La felicità de' sensi* (e qui favella Elvezio non a nome di altrui, ma a nome suo, e sospirando esclama) *è il*

solo

(*a*) Discours II. chap. x. des vertus ec. pag. 164.

solo bene, che il Cielo mesce ai mali, di cui ci affligge: e qual animo barbaro vorrebbe rapirci ancora questo bene? Se questo nero sistema avesse verità, la giustizia, e la ingiustizia sarebbero in un perpetuo ondeggiamento giusta il vario spirare dei capriccj degli uomini: e ciò che sarebbe giusto stasera al tramontar del sole, sarebbe ingiusto dimani al suo levare: e ciò, che sarebbe onesto sotto a un grado determinato di longitudine, e di latitudine, diverrebbe disonesto nel grado a quello prossimo. Eppure già si sa che l'intrinseca bontà, o malizia delle cose non dipende dalle leggi estrinseche positive. L'adulterio di Tarquinio fu mala cosa, benchè non fosse ancora proibito nelle tavole de' decemviri: e la ingratitudine in se stessa sarebbe un vizio, benchè non si fossero mai trovati al mondo benefattori. Le leggi positive non sono che chiare esposizioni, e che opportune applicazioni delle leggi naturali alle varie circostanze. Dio stesso contemplò, e si piacque ab eterno nelle immutabili nozioni della onestà: e fu un panico terrore di alcuni metafisici gridar che si ammettevano in tal modo delle idee, e de' principj separati da Dio, e sussistenti da se, ed eterni al pari di Dio: quando Dio non fa che comprenderli, e vagheggiarli nella indivisa e semplicissima sua essenza. Sieno pertanto cauti i nostri onesti uomini, se vogliono ben usare della loro ragione. Suppongo ch' essi non vadano

die-

dietro alla stranezza ed alla presunzione delle opinioni, le quali si formano da se le idee di una onestà vaga ed incerta. Tuttavia la cautela è necessaria; poichè dalla lettura di tanti libri irregolari, che escono, dalla licenza di tante ciance, che si fanno, dalla scorrezione di tanti usi, che s' introducono, non è impossibile che la loro stessa ragione non si perturbi alquanto, e non si confonda. Li pregiudizj del tempo sopravvengono ai giudizj della origine, e formansi, se fosse lecito parlar così, due menti, e due coscienze. Quindi è che l'acuto Tertulliano da certe coscienze fattizie ed erronee, e ripulite dalla urbanità, e dalla scienza del mondo, appellava alla coscienza, ch' egli chiama *rozza informe primitiva*: *rudem informem primitivam*: la quale è sincera, e dice sempre la verità. Innoltre li prego avvertire che certe proposizioni, le quali presentate ignude in ischietti vocaboli appajono brutte agli occhi della ragione, qualora sieno velate, ed abbigliate, possono parer belle. Diamone un esempio. Qual più deforme azione, e più disonorata che il rubare, e che un servitore saccheggi il padrone? Eppure un servitore a giustificare il suo furto dimestico seppe scrivere la seguente lettera.

Mio caro Padrone.

Tutti i viventi sono eguali per la natura; ed hanno diritto al medesimo bene. Egli è per la convenzion libera degli uomini ch'essi si sono obbligati a non dispogliarsi gli uni gli altri. La giustizia non è fondata che sull' interesse: il grande, ed unico mobile delle nostre azioni è l' amor di se stesso: e la legge fondamentale della società è procurare a se il bene col minor male degli altri che è possibile. Ora, o mio caro Padrone, io ho bisogno del vostro argento: e portandovelo via non fo altro male fuor di quello che non posso a meno di non farvi coll' obbligo di promovere i miei vantaggi. Io vi rubo i denari in vostra lontananza; quando avrei potuto rapirveli dopo avervi scannato. Ma un vero Cacuacco *non fa mai del male a' suoi simili, che quando è forzato per fare a se del bene. Di più: siccome amo di esser giusto, così rinunzio per atto di mia intera libertà a tutti i vantaggj, che potrebbonmi provenire dalla convenzione di sopra accennata, sulla quale si stabilisce la società. E sino da oggi scarico e sciolgo il genere umano da tutte le obbligazioni, che il patto sociale gl' impone verso di me. Parto per Germania; e se voi pure potete rubarmi, o farmi arrestare, ve lo permetto di tutto cuore.*

La ragione può esser abbagliata dalla apparisccenza de' termini.

Sono col più profondo rispetto
Il Cacuacco *Valentino.*

Sotto al nome di Cacuacchi in un picco-

lo libro uscito a Parigi intitolato: *Mémoires pour servir à l' Histoire des Cacouacs*, vengono i libertini materialisti. La lettera è scritta secondo il loro codice pratico. Nè è già a pensare che le sentenze del lacchè Valentino sieno prese dalle sale degli staffieri: esse sono tratte fuori dalle accademie de' filosofi. Se volessi esaminarle ad una ad una, potrei riscontrarne ciascuna ne' libri più celebrati, che si competano tanto studiosamente.

La ragione può esser sedotta dalle lodi della adulazione.

Innoltre seguo pregando i ragionevoli uomini ad avvertire, che la ragione è insidiata ancora dalla adulazione, la quale trova modi e termini non solamente da scusare, ma da lodare i peccati. Quanto i signori sono più grandi, tanto sono più esposti all' adulazione ancora più irrazionale. Adriano volle che il ragazzo Antinoo fosse Dio; ed Antinoo fu dichiarato Iddio tostamente, e devotamente. Trasea Peto ebbe accusa fatale, perchè non aveva riconosciuta Poppea qual Deessa. L' adulazione non solamente fa Dei gli uomini, ma toglie gli onori ai Dei per dargli agli uomini. I cittadini di Samo ordinarono che certe feste, le quali si celebravano in onor di Giunone, si celebrassero quelle stesse in appresso in onor di Lisandro. Già si sa che l' adulazione è l' elemento de' cortigiani: *quibus Principum honesta, atque inhonesta laudare mos est*: diceva Tacito, il quale aveva veduto adorarsi dai Romani schiavi di Sejano. Qualche volta le persone di corte sono

no

no degne di compassione, perchè si ritrovano in pericoli dilicati; nè hanno tutti sempre presto l' ingegno a svilupparsi. Caligola, disse un giorno rivolto a Vitellio: *dite la verità: e non mi avete voi veduto abbracciar Diana?* Rispose l' avveduto governator di Siria Vitellio: *non ci ha che un Dio, come voi, o signore, che possa rivelarlo.* Nella Biblioteca Estense c'è un poema latino del celebre Galeotto Marzio da Narni in lode di Stella dall' Assassino, che discendeva da un ramo di casa Tolommei. Da tal donna già maritata il Duca Niccolò III. da Este ebbe tre figli noti a tutti Ugo, Leonello, e Borso: eppure il Marzio non si arrossì di celebrare la purità di Stella dall' Assassino, dicendo, che trattane la Madre di Dio, non v' ebbe in terra donna più pudica. L' adulazione propone, e persuade ancora certe imprudenti follie, che sembra strano, come un ragionevole per qualche modo le creda. Ma, lasciando gli esempj dell' adulazione aperta, di cui sono pieni tutti i libri storici grandi, e piccoli, mi contento di proporre il caso che li diritti di un Principe sieno incerti, e che però chiegga egli consiglio sinceramente da ministri sedenti in cerchio per disaminare il negozio; ed affermo che pur troppo può essere alterata e piegata la dubbiosa mente del Principe con adulatrici argomentazioni o ad una conquista iniqua, o ad una imposizione indebita, o ad un trattato ingiurioso. Nè è poi a

cre-

credere, che il danno recato alla ragione umana dall' adulazione si restringa ai Sovrani solamente, ed agli ottimati; ma si dilata per ogni maniera di persone nel mondo. L' adulazione nasce dalla speranza, o dal timore, ed ogni uomo, ed ogni donna spera, o teme da altrui qualche cosa; e però quasi tutti si adulano con reciproca fallacia nella vita ordinaria. Non è il solo suddito, che aduli il Sovrano, dice Madama di Staal nella sua vita scritta da lei stessa: il carcerato stesso adula il suo carceriere (*a*).

Ma a dispetto di tutte le insidie (si può rispondere), che si tendono alla ragione, sempre sarà vero che la ragione farà i suoi conti, e conchiuderà finalmente esser più utile la virtù che il vizio; onde a calcolo fatto non può lungamente la ragione lasciarsi ingannare, e non richiamare i viziosi dalla rettitudine. Eppure io dubito assai che la ragione in varj casi sbagli i conti, ed inganni se stessa. Lo sbaglio nasce dall' ommettere nel conteggio un qualche necessario elemento. L' elemento trascurato è appunto la vita avvenire, ed il premio, od il gastigo futuro: giacchè la ragione arriva almeno a conghietturarlo. Ma, trattandosi ancora soltanto umanamente della vita umana, non so, per riguardo alla virtù, cosa possano rendere le formole di un calcolo

La ragione arriva ad errare ne' suoi conti, e ad ingannarsi da se stessa.

(*a*) A' Paris 1755.

colo puramente razionale. Quanto a me pochissimo mi fido di siffatte onestà algebraiche, ed aritmetiche. E per non fingere casi strani, ma versare fra gli ordinarj, basta essa la ragione calcolatrice a ritenere un giovine dall'abuso del piacere? Ponete mente, o giovine (fingniamo che dica un savio, tenendo il linguaggio della ragione) che voi pregiudicate alla vostra sanità, fondamento primo di tutti i diletti fisici; che la bellezza sfiorirà; che sopravverrà un'anticipata vecchiezza; che, perduto il vigore, dovrete vivere da languido e timido convalescente; che il medico dovrà esser più vostro amico che il cuoco; e più confidente vi dovrà essere lo speziale che il credenziere: in somma, passando i giorni fra il letto, ed il lettuccio, non udirete parlarvi che di decotti, di bagni, di salse, di ungimenti. Sia così, potrebbe il giovin ragionare: ma gl' indicati da voi sono tutti incomodi piccoli, sono incomodi successivi, e sono incomodi, che si possono mitigare, e condire con molti altri diletti. A computar giusto nel goder della vita non si debbe considerare solamente la estensione, ma eziandio la intensione del godimento: ed il mio è intensissimo e vivacissimo. Se non si avesse a voler che il diletto puro, non si sceglierebbe mai verun diletto, perchè nel mondo tutti i diletti sono misti. E poi voi pretendete atterrirmi col pericolo del danno? Ma, se fosse prudenza schi-

 fa-

fare tutti i pericoli, nessuno andrebbe alla guerra, nessuno si commetterebbe al mare, e però nessun ufficiale diverrebbe glorioso, nessun mercante ricco. Il morbo verrà; ma forse non verrà, come ne ho la fortunata sperienza di altre fiate. In somma il male minacciato è incerto, ed è futuro: il bene è certo, ed è presente. Ecco un saggio del conteggio, che fa la ragion di un libertino nell'eccesso della passione: conteggio, in cui, come si suppone, non si considera nè la legge, nè la sanzione divina. Ma finalmente, ancorchè si concedesse che la ragion discoprisse il bene sempre, e tutto, e chiaramente; la ragione darà essa forze sufficienti ad eseguirlo? Il filosofo stesso Cebete nel suo quadro, allorchè dipinge un monte alto, a cui si sale per una strada scabrosa, e rappresenta alcune donzelle, che stendono la man cortese per ajutar l'uomo alla salita, vuol significare le grazie sovrane, che danno soccorso per arrivare alla virtù, che abita sopra il monte. Ed appunto perciò è d'uopo (seguiranno a dire gli onesti uomini nojati della mia perpetua dubitazione) congiungere insieme *forza di ragione*, e *bellezza di virtù in se stessa considerata*, che ha un'attrattiva maravigliosa, e riempie l'anima di vigore. Qualora la bellezza della onestà si affaccia alla ragione, essa ne diviene tranquilla e vogliosa contemplatrice; e se ne innamora; e soavemente rapita si determina a seguirla, e

l'ab-

l'abbraccia, e la fa sua. Cicerone nel libro primo degli Ufficj tieni, scriveva, o Marco mio figlio, proposta a te davanti la forma e come la faccia della onestà, la quale se si vedesse cogli occhi corporei, ecciterebbe al dire di Platone mirabili amori verso la sapienza (*a*). In somma il lume della ragione scopre la bellezza della virtù; e la bellezza della virtù agisce sopra la forza della ragione, cioè sopra la natura razionale. Per intendere quanta sia l'autorità lusinghiera della virtù, e come basti per seguirla averla naturalmente discoperta, ascoltiamo un famoso scrittore in un luogo dell' Emilio, dove ama favellare da naturalista (*b*). *Sofia ama la virtù: questo amore è divenuto la sua passion dominante: ella l'ama, perchè non ci ha nulla di sì bello che la virtù: ella l'ama, perchè la virtù fa la gloria di una donna: ed una donna virtuosa le pare quasi eguale agli angioli: ella l'ama come la sola via alla vera felicità; e perchè non vede che miseria, abbandono, infelicità, ignominia nella vita di una disonesta . . . . . Questi sentimenti le ispirano una elevazion di entusiasmo . . . . . onde sarà casta sino agli ultimi sospiri*. Poche carte prima il moralista

Esame della bellezza della virtù naturalmente considerata.

(*a*) *Formam quidem ipsam, Marce fili, & tamquam faciem honesti vides: quae, si oculis cerneretur, mirabiles amores (ut ait Plato) excitaret sapientiae*. De Officiis lib. I. n. 5.

(*b*) Rousseau Emile tom. IV. pag. 116.

ginevrino aveva data istruzione ascetica, come un direttore di coscienze debba regolarsi, se ha per le mani una figlia tentata in castità. *Per rendere una donzella forte contro alle tentazioni, non bisogna allevarla devota, nè ricortere a motivi troppo sublimi, nè ricordare che il suo corpo è tempio di Dio, che la sua carne è onorata da quella di Gesucristo.* Basterà ripeterle all' orecchio le seguenti sentenze, che traduco, ommessa qualche parola meno interessante: *che la castità è deliziosa per una bella donna di animo elevato: che ella colla sua castità trionfa di tutto, e di se stessa ancora: che alza un trono nel suo cuore, al quale li sentimenti di tutti rendono omaggio, acquistando la stima universale, e la sua propria per lo combattimento di pochi istanti. Qual godimento per un' anima nobile congiungere all' orgoglio della virtù l' impero della bellezza! Se ella col suo adoperare magnanimo renderà visibile e reale una casta reina di romanzo, godrà tal reina più squisito piacere di Laide, e di Cleopatra: e quando ogni voluttà sarà dileguata, la sua gloria durerà; ed ella seguirà a goder del passato.* In somma dopo più lunga diceria ivi conchiude: *dipingetele i brutti costumi del secolo: fatele dispregiare la gente alla moda: destatele un' ambizion più preclara, cioè quella di regnare sopra le anime grandi e forti, quella delle femine di Sparta, che era di comandare agli uomini.*

Projicit ampullas & sesquipedalia verba.

Una

Una fanciulla innamorata, che leggerà Rousseau, pervenuta a quel passo dell' Emilio, io credo che si porrà a ridere sulle semplicità, che talvolta stampano i letterati. Altro ci vuole che promettere la immortalità della gloria, se abbandonerà l'amante. Altro ci vuole che proporle l'esempio delle virili signore lacedemoni. Ma perchè il filosofo ginevrino discorre sopra varj motivi per meglio convincere la giovane, e meglio perorare, separo le cose, e considero a parte la bellezza della virtù, giacchè così dimanda il titolo posto in fronte al presente capitolo. Che è dunque, e come si definisce la bella virtù da coresti suoi lodatori? Citiamo il signor Rousseau per impugnare il signor Rousseau; giacchè, giusta il suo costume, egli volge e rivolge con versatile eloquenza i problemi dall'una parte, e dall'altra, e ne specola ora una facciata, ora l'altra; ed ora gli piace il dritto, ora il rovescio; ora è per Roma, ed ora è per Cartagine. *Si ha un bel volere stabilir la virtù per la ragione sola* (scrive pur egli stesso nello stesso libro l'Emilio al tomo terzo pagina 88.) *Con qual solida base si può sostenerla? La virtù, dicono, è l'amore dell' ordine; ma questo amore dell' ordine può superare in me l'amore del mio star bene? Che mi diano una ragion chiara e sufficiente per preferirlo. In sustanza, e nel fondo il loro principio non è che un puro giuoco di parole; perchè io dirò pure che*

l'a-

l'amore del vizio è anch' esso amore dell' ordine in un altro senso. Qualche ordine morale vi ha dappertutto, dove ci ha sentimento, ed intelligenza. La differenza si è che l'uomo dabbene ordina se stesso per rapporto al tutto, quando l'uomo cattivo ordina il tutto per rapporto a se stesso. Sin qui Rousseau. Ed in verità, se la ragione umana per indurre la umana libertà ad abbracciare la virtù altro non andasse dicendo all' arbitrio dell' uomo se non che la virtù serba un non so qual ordine, ed una non so qual armonia fra gli uomini, la quale è una bella cosa, io crederei che con tutto cotesto suo non so qual ordine, e non so qual armonia direbbe un non so qual concetto sterile ed astratto da poter poco commuovere ed allettare la volontà al bene. Sarebbe pure un' esortazione fredda il dire ad uno, che fosse caldissimo per qualche bollor di passione: di grazia contenetevi; perchè altrimenti farete un' azione, la quale scorderebbe, e stonerebbe dal concerto universale, il qual si vuol procurare, e voi sareste un disarmonico: di grazia misurate i vostri movimenti; altrimenti guasterete l' ordinanza regolata, che debbe regnare in tutto il prodotto delle azioni del genere umano. Potrebbe colui rispondere: io non ho anima di orecchio sì fino per intendere tutte le delicatezze di questa musica morale, che mi esortate a non disturbare. Voi, cambiando poi metafore, mi dite

che

che osservi la disciplina: che non parta dal mio posto: che cammini sulle linee assegnatemi; altrimenti nascerà disordine; ed ogni disordine si ha da schifare. E' vero che si ha da rispettar l'ordine; ma io non veggo fallo di ordine, se contento me stesso: anzi mi sembra un disordine il non poter soddisfar me stesso in grazia di altrui. L'amor ordinato incomincia da se in ognuno. E poi, soddisfacendomi, qual danno ne viene a chicchessia? e non venendo danno a nessuno, non ne può venire disordine per nessuno. Anch'io so che l'assassino di strada, ed il pirata di mare turbano l'ordine; ma io per ora non intendo nè di ammazzare, nè di rubare: intendo sfogare una mia umanissima e dolce passione. Qual turbamento può nascer mai nella moralità totale del mondo dal mio compiacerla amorevolmente? E poi amerò il silenzio, ed escluderò ogni individuo mortale, che ne sia testimonio. Già la persona complice è libera, ed è contentissima, anzi è una metà di me stesso. Che se pure l'amore, che porto a me, ed alla mia azione, voglia esser appellato fallire, e disordinare, il mio fallo, ed il mio disordine sarà infinitamente piccolo. Imperciocchè, viva la verità, qual proporzione ho io con tutto il genere umano; e qual una mia bagattella colla somma di tutte le azioni di tutti gli uomini presenti, passati, futuri, che deggiono considerarsi suggetti alla medesima legge armo-

monica della moralità, ed al medesimo impero della virtù? E chi sa, poi, chi sa, che ciò, che voi appellate disordine, non sia un ordine? chi sa che dalla mia passion soddisfatta non ne venga del bene? Dalla violenza usata per Tarquinio a Lucrezia nacque la libertà, e la grandezza di Roma? Potrei aggiungere che in ogni buona musica sono opportune certe dissonanze, e care certe discordie, che la rendono amabile, e persuasiva: che in questo mondo tutto è bene; e che questo mondo, appunto tal qual è, si è il mondo ottimo locato dal Leibnizio nell' apice della sua piramide composta di tutti i mondi possibili: e che però chi sa che la mia colpa non sia utile ed armoniosa ed ordinatissima? Chiunque favella così erra: ma non può negarsi che nella maniera, con che definiscono la virtù, e disputano della sua beltà i filosofi nuovi, non vi sia dell'astratto, del vano, dell' interessato, del vile. Dico i filosofi nuovi; perchè i platonici, gli stoici, gli aristotelici ne parlavano con maggiore stima, e rispetto.

Non basta il conoscere la virtù, anzi neppure basta il desiderarla.

Ma, qualunque sia la definizione, che si ponga della virtù, tanto non basta per seguirla il conoscerla che neppure basta il desiderarla. Che non basti il conoscerla pur troppo è certo. Haller in una sua epistola sopra la *Ragione* grida all'uomo così: *o essere infelice fra l'angelo, ed il bruto, tu ti glorifichi della ragione senza avere il coraggio di seguirla. A che*

ti

ti vagliono le lezioni sublimi della saggezza, se troppo debole per intenderle, e troppo vano per non cercarle, sempre spinto verso l' errore, il tuo spirito erra, nè sa scegliere, e seguire la verità, neppure allora che la conosce? L' uomo vede il meglio, ed il meglio gli piace, ed al peggiore si appiglia. Altro è vedere ciò che conviene, altro è operare come conviene. Clodio pronunciò in senato un discorso contro alla profanazione delle cose sacre, ed egli profanò i misteri della Dea Bona. Sallustio ne' suoi scritti declama da zelante contro ai romani costumi della sua età: eppure fu ripreso come discolo dal censore in pien senato, e da Annio Milone, come lasciò scritto Marco Varrone, fu sorpreso in adulterio, e con fiere busse malconciato (*a*). La bella virtù si conosce tanto, e si loda tanto che si arriva a desiderarla: ma siffatti naturali desiderj sono spesso odiosi ed incerti, desiderj, che si dileguano e sfumano in idee, in disegni, in fantasime, in sogni. Nascono, e rinascono le voglie della rettitudine nella vita mondana. L' uomo del mondo è ravvolto entro un vortice di bagattelle: ma talora il rapido ravvolgimento di un tal vortice rallenta; e l' uomo si accheta, e respira un poco, ed ha tempo da rimirarsi come d' intorno. Le passioni tumultuose concedono qual-

(*a*) Aul. Gell. Noct. Attic. lib. XVII. cap. 18.

qualche momento di tranquillità : e quelli sogliono esser momenti di considerazione, ne' quali l' uomo, che si era dimenticato di se stesso, rientra in se stesso. Altre volte i vizj fomentati insolentiscono stranamente, e scoppiano in disordinamenti tanto solenni, che la ragione commovesi all' abborrimento; ed il vizioso s' adira contro di se medesimo. Per l' opposito balenano altre volte davanti agli occhi fatti altrui tanto preclari, che l' anima lorda e corrotta se ne piace, e sente spuntar dal suo fondo qualche brama d' imitazione. Una persona troppo celebre di questo secolo sovranamente favorita dalla fortuna, siccome viveva nella luce di una fiorentissima e potentissima corte, dove nella stessa real famiglia le si presentavano esempj purissimi ed illustrissimi di virtù, così ella nelle sue lettere ingegnose lasciò schiettamente scritte le seguenti parole. *Io esamino qualche volta la mia coscienza: e quando io vi trovo un rispetto sincero e naturale pel buono, e pel vero, mi prende la tentazione di stimarmi un poco. So che questo non basta; e che la virtù consiste in qualche cosa di più oltre al sentimento. Intanto spero che, a forza di amarla, e desiderarla, essa verrà a me.* Madama di Pompadour dice appunto ciò che intendo io di dire in questo paragrafo. Solamente ho difficoltà sulle estreme parole sue. No, Madama (le avrei detto, se fossi stato assistente al suo scrivere,

ed

ed avessi letta in sua presenza la lettera), in questa forma di favellare: *la virtù verrà a me*: vi ha errore non di gramatica, nè di rettorica, ma di logica, e di etica. Signora, non bisogna aspettare che la virtù venga a noi, ma noi dobbiamo andare alla virtù: non basta accoglierla, convien con bella creanza cercarla, e girle incontro. Parlando a tutti in generalità io aggiungo di più che un certo desiderar la virtù diviene talora pernicioso in questo senso che l' animo si compiace soverchiamente di tali desiderj buoni e lodevoli; ed in mezzo a tal compiacenza quasi loda se stesso; e non crede di esser cattivo, o almeno tanto cattivo quanto è infatti; e però segue a riposare nel suo peccato, e non si emenda. Nè mi si opponga che non potrà riposare lungo tempo, perchè la coscienza lo desterà. Confesso essere la coscienza quell'oracolo di verità che parla a noi dentro di noi ora con diletto, ed ora con dispetto di noi stessi. *Magna vis est conscientiæ, & magna in utramque partem* (a). Così diceva ai giudici M. Tullio trattando la causa di Milone, egli che altrove protesta non poter esser per la virtù maggior teatro che applauda dell' intima coscienza che approva: ed altrove esser giocondissima la ricordazione delle buone opere fatte nella vita. Gli empj stessi se inter-

Neppur basta a seguir la virtù quella, che si chiama coscienza.

(a) Cic. pro Milone n. 23.

tetrompono la empietà con qualche retta azione, riesce lor dilettosa. Catullo non era un uomo dabbene: eppure ci lasciò questi quattro versi preclari a consolazione degli uomini pii.

Magna recordanti benefacta priora voluptas
Est homini, cum se cogitat esse pium:
Nec sanctam violasse fidem, nec fœdere in ullo
Divûm ad fallendos numine abusum homines (*b*).

Innoltre essa pure è il gastigo prontissimo allo scellerato. Per li suoi occulti rimproveri gli empj impallidiscono timidi tratto tratto eziandio nella solitudine: ammutolano distratti in mezzo alla compagnia: intristiscono scontenti di se medesimi tra i diletti. Un fischio, non che un turbine, un lampo, non che una folgore, quattro foglie scosse, non che la terra agitata, una predizion temeraria, un mal concertato sistema, una ipotesi ridicola di fisica bastano per recar la vigilia alle lor notti paurose, ed a spargere la vertigine dentro alle loro teste ancora più alte e più forti. Dopo tutto ciò dico che i naturali rimorsi non bastano. Primieramente i delinquenti cercano di non udir la coscienza: amano il rumore per non udir la sua voce: entrano, ed escono, e si aggirano, e si affanna-

(*b*) Catullus Carm. LXXV.

nano tra cento occupazioni, e tra cento sollazzi per esser distratti. Così Caino per non intendere il clamore del sangue fraterno, di cui macchiata e sparsa lamentavasi la sua coscienza, si occupa colla fabbrica di una città. Così Saule per acchetare le smanie e le furie, onde gli assalivano l'animo la disubbidienza, e la invidia, si sollazza coll' armonia di un'arpa. Appresso ancora, non potendo a meno di non sentire delle inquiete scontentezze nell' animo, amano di attribuirle agli sconcerti dei nervi, ai vapori degl' ipocondrj, ed alle convulsion delle fibre. E poi si disprezzano come atti involontarj di pusillanimità ingerita da una educazione servile ai pregiudicj comuni. Finalmente per la consuetudine si perde la sensibilità, e per l'abitudine nel male s' indura il cuore al pentimento. In somma si può sclamare con Giovenale nella sua decima satira parlando della virtù considerata in se stessa sola

Quis enim virtutem amplectitur ipsam?

Esperienza che la forza della ragione, e che la bellezza della virtù non bastano.

Ed in verità comunque la virtù si definisca, per quanto si decanti vigorosa la ragione, per quanto si dipinga lusinghevole la onestà naturale, bisogna dire che non abbiano tutto quell' influsso, che si esalta, per ritenere molta gente per molto tempo tra i puri giusti costumi: giacchè è manifesto per gli esempj di tutte quante le storie delle nazioni, che sono vis-

vissute fuor della legge scritta da Dio, e senza l' ajuto della rivelazione, essersi esse lasciate trasportare all' impeto delle terrestri passioni; ed essersi sottomesse alle ignominiose enormità. Gli scrittori medesimi più eleganti e più celebrati di questo secolo celebratori perpetui della legge naturale, della onestà naturale, della ragion naturale, delle forze naturali, tratto tratto, dimentichi degli annunziati loro principj, smentiscono i proprj detti col raccontare gli altrui fatti. L' autore delle *Lettere Persiane*, dopo aver ben dipinta la virtù de' Guebri, appresso li lascia cader nell' incesto; e dopo essersi per essi dispregiato ogni nostro culto cristiano, fa che que' virtuosissimi adorino il fuoco. L' autor delle *Lettere Turche* compone a suo modo dei perfetti eroi, li quali poi s' immergono in ogni turpissima voluttà. L' autor delle *Lettere Cinesi* esalta l' equabil ordine, e la cara pace, che regna in tutto il Giappone, estinto in esso il cristianesimo; e, quando voi vi aspettereste di vagheggiare la temperanza, e la giustizia di una nazione sì ben regolata, e non più superstiziosa, egli apre una scena improvvisa ed orrida di sfrenatezze, e d' immanità. L' autor delle *Lettere Peruviane* introduce Zilia donzella adorna di tutta quanta la eroicità del Perù: ma tal eroicità poi è riposta in adorare il giovine Asa. Ella protesta che sarebbe pronta ad abbracciare eziandio il cristianesimo, se cristiana

pò-

potesse ritrovare, e goder Asa suo amato: eppure la sua ragione doveva rimproverarle tanto soverchio attaccamento, col quale sacrificava all'amore la religione, la quale, ancora secondo ragione, è il primo dovere di un ente creato, ed intelligente, Già il cristianesimo era per lei una religione irrazionale; e però ivi appunto la chiama religione *bizzarra*: eppure per isfogare la sua passione sarebbe divenuta bizzarramente cristiana.

Ma io non vorrei che altri intendesse dirsi da me oltre a ciò che voglio dire. Dunque non dico che per operare onestamente il lume naturale, e però la natural legge non giovi. E come non gioverà, se è ingenita da Dio autore della natura; e però come proveniente da Dio è appunto essa divina? Dico anzi che la nativa formosità della virtù discoperta al lume della ragione diletta ed innamora la volontà. L'impero di tal bellezza è tanto che si esercita sopra noi a nostro stesso malgrado, ond'è che la virtù vien amata, ed ammirata ancora nell'inimico. Un tal amore, ed una tale ammirazione si cela, ma pur si ha. Il libertino dalla probità del virtuoso riceve un continuato tacito rimprovero: e quindi, siccome estimo, nasce quella difficoltà, che i libertini significano in tanti modi, a riconoscer nel mondo de' veri virtuosi: onde sono sempre sull' esagerare la universale ipocrisia; nè vogliono ravvisare che finzione, e superficie; ed ammoniscono tut-

tà di non credere al troppo colore; ed aspergono tutte le azioni più reverende di certe ridicole facezie. Per simil guisa formano una non so quale apologia di se stessi; e quasi si vendicano dell'ingiuria, che a loro sembra di ricevere dalla vita del savio e del giusto. Per altro un occulto tributo si rende sempre alla virtù da tutti. *Tanta enim*, scrive S. Agostino, *vis est probitatis, & castitatis, ut omnis, vel pene omnis ejus laude moveatur humana natura; nec usque adeo sit turpitudine vitiosa, ut totum amittat sensum honestatis* (a). Raccontano che mentre P. Cornelio Scipione il vecchio Africano sul fin della vita si era ritirato, nella sua villa di Linterno, i corsari approdavano a quel lido per baciargli la mano famosa per la fede del pari che per le vittorie. Se non temessi di abusare il tempo del mio lettore, gli racconterei una piccola ventura sul presente proposito. Viveva fra molte dilicate e libere delizie nel seno di un'amenissima villa una brigata signoresca di donne giojose, e di giovani leggiadri. Non sempre piaceva giuocare: nè certo sempre si poteva danzare; onde per li tavolieri, e gli origlieri giacevano dispersi volumetti di romanzieri, e di filosofi; giacchè a' nostri giorni sono libri non di rado di strettissima cognazione. Tra quelli ve ne avea qualcuno

(a) Aug. lib. II. de Civ. Dei cap. 26.

no che insegnava esser vana la distinzione intrinseca tra vizio, e virtù, ed esser vecchj pregiudizj le laudi alla continenza: idee tutte di superstizione divota, e fantasime addensatesi ne' cervelli di malinconici, che si appellano teologi. E siccome alcuni di que' libri, li quali insegnano tali cose, erano parti di autori rinomati, che si circondano le tempie di rose insieme, e di allori, così erano stimatissimi presso a tutto quel concilio sollazzevole. Intanto l' ottobre declinante al suo fine incominciò a invidiare quegli schietti soli autunnali, che sono sì cari; e le frequenti piogge incominciarono ad interdire i salubri passeggj, e le gite gioconde per le vicine castella popolose. Convenne pensare ai rimedj della uniformità nojosa, e della clausura importuna: e, siccome ivi erano femine aggraziate, e colti garzoni, così fu preso il consiglio di recitare una tragedia. La distribuzione delle parti quasi accese la discordia in quella pacifica casa di Epicuro; perchè, essendovi nella tragedia il carattere di una reina superba e crudele, nessuna donna voleva esser reina; ed essendovi pure a rappresentarsi il carattere di un generale di armata ingrato e traditore, nessun cavaliere voleva essere generale: e recavasi in mezzo questa ragione, essere quelle parti odiose, le quali non godevano il favor dell' udienza. Per lo contrario v' erano certe parti, nelle quali splendeva fede, liberalità, giusti-

 zia,

zia, misericordia; ed ognuno le bramava per se, volendo far le scene da fedele, da liberale, da giusto, da misericordioso. Per acchetare i pretendenti, ed i ricusanti disse un signore attempato, il quale non si arrogava di calzare coturno: che importa essere sul palco uomo, o donna dabbene? Importa esser buon attore, e buona attrice. E poi il nostro *parterre* sarà nella miglior sua parte composto di teste spregiudicate non più esposte a frivole massime di educazione intorno al vizio, ed alla virtù. La discordia tuttavia non fu tolta; e non si aperse teatro. Questo accidente è una riprova, come li furbi e gli scellerati non ben si soffrono, benchè infinti e da burla: il qual risentimento è un indizio vivido ed intimo del dettame innato della naturale onestà, dettame, che sempre indarno si recherà in dubbio dalla miscredenza, e dall'induramento. Per le quali cose io avrò sempre in pregio la ragione naturale, e la naturale coscienza: e pregherò tutti a darle orecchio. Un uomo solitario e silvestre, il quale non potesse avere altra scuola fra i sassi, e le piante che quella della ragione, e ne seguisse costantemente i lumi, ed i precetti, sarebbe un uomo caro e raccomandato alla provvidenza del suo Creatore, la quale non permetterebbe giammai che perisse. Tre cose intanto asserisco. La prima cosa è che in questo bel lume della ragione si è diffuso un qualche adombramento. Tutti

i fi-

i filosofi antichi si sono avveduti di tal' ombra; e non se ne seppero indovinare la causa. Noi dalla rivelazione sappiamo esserne stata la causa il peccato originale propagato ne' posteri: del qual peccato se non si sa chiaramente intendere la propagazione, almeno è certo, che con esso si spiega tutto l' uomo, e senza esso non si spiega nulla nell' uomo, divenuto un enimma, ed una contraddizione a sestesso. Da siffatto scoloramento ed affievolimento della ragione ne segue che se essa scopre da se le prime verità, ed i primi principj e certe prime conseguenze, ha bisogno di scorta per arrivare a certe assai mediate conseguenze, ed a certi rimoti corollarj. La seconda cosa si è che le passioni già adulte, qualora sono fervide ed agitate, alzano una nebbia, che perturba ed infosca la più veggente e luminosa ragione. E però ben avverte Seneca *de Ira*: *facilius est ea non admittere* (cioè gli spiriti di vendetta, e lo stesso si può dire delle passioni tutte) *quam admissa moderari; nam, cum se in possessione posuerunt, potentiora rectore sunt*. La terza cosa si è, che noi non parliamo di uomini, che vivano alla montagna, ed alla selva con venti o trenta soli oggetti, e questi tutti innocenti, che li circondano, e che in loro destano idee anch' esse innocenti, e desiderj innocenti: ma parliamo di uomini, che vivono nel tumulto di tentazioni artefatte, e lusinghiere, che ora insidiosamente, ora

 vio-

violentemente assalgono il cuore. Conchiudo però che la ragione naturale, e la beltà naturale della virtù gioveranno l' uomo tentato, ma non basteranno a vincere tutte le tentazioni, se assidue, se moltiplici, se vivide. E che le mie considerazioni sieno vere, un esempio nostro ed illustre, col quale pongo fine a questo capo, ce ne può rendere fede. Salomone era un veggente, il quale aveva una ragione illuminata da una straordinaria sapienza donatagli maravigliosamente da Dio: eppure quel suo sì chiaro intelletto non bastò. Salomone s' innamorò della rettitudine, e della giustizia per modo che ne istruì il mondo: eppure tale innamoramento non bastò. Salomone la desiderò cotesta rettitudine, e giustizia in se stesso: e la dimandò, anteponendola agli onori, ed alle ricchezze: eppure tal desiderio non bastò. Salomone provò i rimorsi della sua stemperata cupidità di piaceri, ed ebbro insieme, e languido per ogni maniera di sensibil diletto entro a' suoi giardini fragranti, sotto a' suoi tetti dorati, fra le turbe leziose delle sue femine gemeva malinconico; ed ammoniva tutti i mortali che sotto al sole non vi ha che purissima vanità, e che verissima afflizione di spirito: eppure tanta noja, e tanto rimordimento non bastò. Salomone invecchiò; e vecchio maggiormente pazzeggiò effeminato - irreligioso, prodigo. Il ravvedimento di tal Re filosofo è un dubbio, e la sua salu-

salute un problema funesto. Lui beato! se la religione immacolata de' suoi antenati per la grazia del futuro Messia suo discendente, essa, che sola il poteva, abbia ne' giorni estremi della vita dissipata la illusione di sì gran Savio; il quale indarno sapeva dal cedro sino all' issopo.

DE-

DEDUZIONE

Dalle cose anzidette.

Sono pochi li veri virtuosi naturalmente.

DUNQUE, se così forti sono i pericoli, che in me destano la dubitazione, e se così deboli sono gli ajuti, che in altrui possono destare la confidenza, deduco per illazione dalle cose sinora disputate, che i veri onesti uomini saranno pochi, e poche le vere virtù naturali. Appello veri onesti uomini quelli, che tali sono non solamente nelle piccole cose, ma eziandio nelle grandi, non solamente nella indifferenza, ma eziandio nella tentazione. Appello vere le virtù naturali, non già perchè tali sieno veracemente, ma perchè tali sono da essi riputate. Sinora ho parlato col linguaggio de' naturalisti, dai quali non voglio il rimprovero ch' io parli secondo i miei pregiudizj, e che supponga ciò, che appunto è in quistione. Nel capitolo seguente ed estremo parlerò più onorevolmente delle virtù; ed userò termini formali, e giusti. Intanto protesto ch' io non sono della razza di quegli uomini che quasi can botoli s'avventano sempre a mordere le azioni altrui; e neppure sono di quegl' inquie-

quieti, che non sanno che declamare contro al loro secolo, e gemere sopra i peccati degli uomini. Se odo una bella azione de' miei tempi fatta da chi è in diversa comunione che non è la mia cattolica romana, io me ne compiaccio: se, leggendo le storie, la ritrovo ancora fra gli Sciti, e gli Ostrogoti, la onoro, e la celebro. Tuttavia sembrami che si abbia troppa sollecitudine da alcuni di comporre de' panegirici a certi o pagani, o eterodossi, appunto perchè non sono cristiani, e cattolici: e che certi fatti antichi non sieno poi tanto lodevoli quanto si lodano; onde la lor possessione di gloria forse è in parte una usurpazione.

Si considera alquanto il virtuoso Socrate.

Lodasi per esempio Socrate, e i libri di buona morale si chiamano da Orazio carte socratiche, e vien riputato come l' onestissimo ed il virtuosissimo del paganesimo. In verità io rispetto un filosofo, che era un paziente in casa, e sapeva soffrire una Santippa per moglie, e che era un savio in iscuola, e sapeva dispregiare una plebe viziosa di numi, e riconoscerne un solo vero e sommo. O quanto volentieri condurrei alcuni de' nostri libertini, che pur lo citano, e lo commendano tanto, ad udirlo parlare nella prigione prima di ber la cicuta, d'immortalità d'anima, e di eternità di uno stato avvenire. Nondimeno io non mi so indurre ad aggiungere Socrate alle litanie, e ad invocarlo, come faceva Erasmo. Lascio assolvere, o condannar Socra-

crate al signor Fraguier Accademico (a) reale delle belle-lettere, ed iscrizioni a Parigi sopra i suoi amoretti con Alcibiade giovine e bello e discolo, col quale si esercitava alla lotta senza l' ingombro dei panni filosofici. Coloro che novellavano sopra le galanterie di Atenne, forse perchè erano usati a sospettar sempre male, non ne seppero giudicar bene. Nè così di leggieri i suoi concittadini avranno scusato Socrate nella visita volontaria che fece a Teodota signora troppo famosa: visita, che, se non fu licenziosa, certamente fu pericolosa. Ma convien dire che Socrate non patisse angustie di scrupoli sopra questa materia; perchè sappiamo quante brutture permette nella sua repubblica Platone divotissimo erede della maniera di pensare, che aveva il suo maestro Socrate. Quanto poi alla religione forse si potrebbe trafigger Socrate con questa interrogazione: se egli estimava immaginarj e vani gl' Iddj ateniesi, perchè dopo averli derisi in iscuola giva ad adorarli nel tempio? Diranno i suoi protettori, ch' era della prudenza politica acconciarsi alla esteriore superstizione; ma agli orecchi di S. Agostino non seppe mai far buon verso quel gallo, che in morendo lasciò ad Esculapio, raccomandando agli amici di pagar per lui tal debito a quel Dio. Quel santo Pa-

(a) Tome IV. pag. 370.

Padre non fu mai sì amorevole a Socrate, che abbia saputo dare, come altri a' nostri tempi si sono assottigliati, felice interpretazione a siffatto sacrifizio del gallo, indegno di quelle circostanze di morte, in cui non c'è più occasione di fingere, e di quelle sue meditazioni di vita eterna.

Tratto sopra un discepolo di Socrate.

Nominato Socrate nominiamo un solo de' suoi discepoli. Io mi servirò della traduzione di un chiarissimo letterato pubblico professore della università di Padova, il quale intende tutta la energia, e tutta la leggiadria della nostra lingua italiana. In Ateneo abbiamo un frammento di un' aringa perduta scritta contro di Eschine discepolo di Socrate, e da ciò appunto detto il Socratico. Ateneo prima di recare il tratto dell' aringa s' introduce così. *Niuno talora è men filosofo di coloro, che fan professione di questo nome. Chi avrebbe creduto, a cagion d' esempio, che Eschine il Socratico fosse di quel costume, di cui si vien dipinto dall' orator Lisia in una delle sue aringhe intorno al denaro prestato? Eschine si ammira comunemente come temperante e modesto per quei dialoghi, che vanno attorno sotto il suo nome: se pure non dee credersi, come appunto scrisse Idomeneo, che quelli sieno opera di Socrate stesso, e che dopo la morte di lui Santippa sua moglie ne facesse un presente ad Eschine. Lisia adunque nell' aringa intitolata* contro Eschine il Socratico, di debito *(sì: voglio,*

glio rammemorarlo, o filosofi, per umiliare un poco la vostra albagia) Lisia dico così incomincia. „ *Non mi sarebbe, o*
„ *Giudici, giammai caduto in pensiero che*
„ *Eschine osasse comparirvi innanzi in una*
„ *causa sì vergognosa, e tale, che niun*
„ *barattiere forense non saprebbe trovarne*
„ *un' altra più magagnata e più trista*.
„ *Costui, o Giudici, sendo debitor di tre*
„ *dramme d' argento ai banchieri Sosimo,*
„ *ed Aristogine, sen venne a me; e pre-*
„ *gommi ad aver compassione di lui, per-*
„ *chè l' usura s' ingojava le sue poche so-*
„ *stanze. Io vorrei, soggiunse, aprir bot-*
„ *tega di profumiere; ma non ho capitali*
„ *per farlo: ajutami, ed io ti darò nove*
„ *oboli d' usura per ogni mina*". *Bella meta in vero* (*nota Plutarco*) *della felicità di un filosofo professar l' arte del profumiere, e bell' onore alla disciplina di Socrate, che condannava l' uso dei profumi, convenendo in ciò col legislatore Solone, il quale avea proibito a tutti i maschj l' esercizio di quest' arte*. „ *Commosso* (segue
„ l' oratore) *dalle sue preghiere, e pen-*
„ *sando che quel che mi pregava era pur*
„ *Eschine quel discepolo di Socrate, quel-*
„ *lo, che tutto giorno grave e accigliato*
„ *teneva così lunghi favellamenti intorno*
„ *alla virtù, e alla giustizia, non seppi*
„ *sospettare, ch' egli osasse fare un' azio-*
„ *ne da mariuolo*". Espone quindi rapidamente l' accusatore tutta la serie delle colpe di Eschine, come avuto da lui denaro, non gli rese nè l' usura, nè il

ca-

capitale; e come non avendo soddisfatto nel giorno stabilito, fu citato dinanzi al tribunale; e non essendo comparso fu condannato per contumace; come fu preso in pegno un servo di Eschine bollato in fronte. Queste, e molte altre cose avendo egli dette intorno alla causa presente segue così: „ *Nè solo, o Giudici, mo-*
„ *strossi egli tale con me, ma tal fu pure*
„ *con tutti quelli, ch' ebbero a fare per*
„ *qualunque conto con lui. E che? i ta-*
„ *vernaj che gli stanno presso, a cui non*
„ *usò mai di pagar lo scotto de' suoi per-*
„ *petui sbevazzamenti, chiuse le lor ta-*
„ *verne, non son qui ora ad attaccarlo in*
„ *giudizio? E i vicini non fur da lui così*
„ *malconcj, che ebbero per minor male l'*
„ *abbandonar le lor case, e andarono ad*
„ *allogarsi quanto più poteano discosto? E*
„ *gli avanzi delle collette* (sborsi che si usavano per le cene di compagnia, o per
„ altre spese fatte in comune) *di cui ge-*
„ *nerosamente si facea capo, credete voi*
„ *che li restituisse lealmente ai consorti?*
„ *Tutto nelle costui mani andava a per-*
„ *dersi come in un baratro. Bello è poi*
„ *vedere di buon mattino la folla de' cre-*
„ *ditori, che ne assediano l' uscio, e van-*
„ *no e vengono senza posa, tanti son essi*
„ *per mia fe, che chi passa per di là cre-*
„ *derebbe che andassero a levare un mor-*
„ *to. Tale è poi la buona opinione ch' egli*
„ *ha lasciato di se in tutti quei del Pi-*
„ *reo, ch' essi credono minor pericolo navi-*

„ *gar*

„ *gar nell' adriatico che mercanteggiar con*
„ *costui. Perciocchè il denaro, che gli*
„ *vien dato ad usura, egli lo crede più*
„ *suo che se lo avesse reditato dal padre.*
„ *Specchiatevi nel profumiere Ermeo, di*
„ *cui egli s' ingojò le sustanze, avendogli*
„ *stuprata la moglie civettina d' anni set-*
„ *tanta. Pure questo ribaldaccio facendo-*
„ *ne lo spasimato, la ridusse a tale che*
„ *il marito, e i figliuoli lasciò pezzenti;*
„ *ed egli di tavernajo comparve profumiere*
„ *ad un tratto: si seppe egli con moine e*
„ *con vezzi ammaliare cotesta pulcella,*
„ *di cui era più facile annoverar nella*
„ *bocca i denti che nelle mani le dita*". *Or quai testimonj di tutto ciò* ec.

Si accenna di passaggio il virtuoso Catone Uticense.

Da Atene passiamo a Roma; piglierò l'esempio dalla più bella stagione, in cui fiorivano in Roma i virtuosi. Non vo' sceglier Catone l' Uticense vissuto nella vecchiezza della repubblica. Lascio in pace il suo cenere; perchè quantunque i suoi stoici lodatori lo abbiano creduto capace d' insegnar la virtù a Giove, ed a tutti quanti gli Dei affacciatisi a riguardar dall' Olimpo il suo magnanim' atto di uccidersi, io troverei in lui delle magagne: giacchè quell' imbriacarsi spesso, quel prestar altrui la propria moglie, quel trafficare sulla pudicizia de' suoi giovani schiavi, e delle sue giovani schiave, quell' aver dato in mezzo all' affettata tranquillità poco prima di ritirarsi in camera a riposo, cioè alla morte, con eccesso d' impazienza uno schiaffo ad un-suo

suo servo, onde gli si enfiò la ganascia, non sono già belle cose. Voglio citare un uomo, il quale diede il più celebrato esempio, che abbia la storia romana nel mantener la parola e serbare la fede, virtù la più necessaria per un repubblichista, ed un trattator solenne di negozj. Rifugiomi pertanto ne' tempi della prima guerra Punica, giacchè di poi la fedeltà andò divenendo più rara. Il cavalier di Jaucourt nella Enciclopedia confessa questo detrimento nella lealtà romana; ma lo conferma con una nota, che a noi, li quali siamo nati nel mondo a tempo di potere studiare un poco la lingua latina, non può non sembrare ridicola. I Romani deteriorarono tanto ne' costumi, dice egli, che sotto al regno di Augusto la fede si chiamava *antica*, cioè propria de' tempi vecchj, non dei correnti allora: *cana fides*, cioè tanto vecchia che era omai tutta canuta. Erra il cavaliero. L'epiteto *cana*, che si dà alla fede, significa bianca; e la bianchezza significa la schiettezza, e la semplicità propria degli uomini, che non dicon bugia, che rifuggono le doppiezze, e che mantengono la parola. Tanto è vero l'aggiunto di *cana* alla fede valer come se si dicesse *fede pura*, *fede candida*, non *fede vecchia*: e però sta bene alla fedeltà abbigliamento nevoso, e senza macula.

Te spes, & albo rara fides colit
. . . . . velata panno ec. scrive Orazio (a).

Ancora all' età di Numa la fede si sarà vestita di bianco, e sarà stata *cana fides*. Ma ritorniamo sul sentiero. Regolo si celebra ancor sulle scene come un miracolo di fedeltà. Piacemi far qualche nota su tale eroe come il più famoso di Roma. Quanto alla partenza da Cartagine, non poteva non partire, ricusando il carico di venire a Roma per trattare la pace, o lo scambio de' prigionieri. Regolo era stato vinto, essendo console; e vinto dopo essersi meritato un odio particolare, avendo ricusato patti onestissimi con orgoglio, durezza, insaziabilità, ed insulto di quel detto sì agro: *che bisognava o saper vincere, o saper sottomettersi al vincitore*. Forza era allora ubbidire ai Cartaginesi. Quanto all' entrata in Roma, che avrebbe dovuto esser trionfale, e che era divenuta umiliante, solendosi in Roma ordinariamente punir col bastone la fuga, e la perdita dello scudo mal gittato, non restava a Regolo altro partito, per non essere ignominioso, che voler apparire un virtuoso. Quanto alla sentenza detta in senato, già intorno alla pace poco era a parlare in quell' altezza delle romane speranze. Infat-

Si considera alquanto il virtuoso Attilio Regolo.

(a) Orazio lib. I. Ode 35.

fatti Cicerone, che nel libro primo degli uffici n. 13. ricorda la spedizione, e la morte di Regolo, neppure accenna il trattato di pace, e solamente lo scambio de' prigionieri. E quanto a tale scambio egli era troppo pratico delle massime politiche di Roma da lusingarsi che lo scambiamento potesse passare, onde, negandolo egli pure, si fece onore costretto dalla necessità. Infatti Roma appresso, ancora dopo la fatal battaglia di Canne nella seconda guerra punica, lo ricusò ad Annibale. E Tito Livio, riferendo il voto severo di T. Manlio Torquato in quella occasione, nota al libro XXII. cap. 35. che sino dai tempi antichi Roma non aveva usato essere indulgente verso i suoi cittadini fatti prigionieri di guerra dall'inimico: *præter exemplum civitatis minime in captivos jam inde antiquitus indulgentis*. Qual altro consiglio dunque restava a lui per non incogliere il danno insieme e la beffa? Quanto al ritorno in Cartagine dopo aver giurato di ritornare non può metterlo in dubbio se non chi non ha idea della riverenza, che avevano i Romani verso il giuramento. Ponghiamo caso che Regolo fosse stato restio a mantenere la giurata fede, e si fosse sottratto. Regolo sarebbe stato abborrito non solamente qual vile, ma esecrato quale spergiuro, e tenuto lontano dalla comunion religiosa degli altri cittadini, ed accagionato d'ogni disastro pubblico, della guerra infelice, della campa-

 gna

gna sterile, del Tevere inondante; e si sarebbe segnato a dito da tutta la sua nazione come meritevole di tutti i fulmini di Giove Capitolino. Quanto ai tormenti usati contro di lui a Cartagine ne fu in colpa la punica crudeltà probabilmente non preveduta; perchè anzi qualche secreta lusinga doveva riconfortare il suo animo che ancora i petti de' suoi nemici all'aspetto di una vittima volontaria potessero divenir generosi, ed impietosire. Sino poi a qual grado di pazienza abbia sofferto lo strazio io no lo so; nè lo seppero i suoi encomiatori; giacchè i notaj cartaginesi non ci lasciarono gli atti di quel martirio civile, di cui Publio sì giudizioso non fa neppur cenno: martirio tuttavia che, essendo vero, è d'ammirarsi più di quello della destra bruciatasi da Scevola, perchè sbagliò nel commettere un tradimento, ed assassinare un Re. Il senato abbandonò Bestar ed Amilcare, e i più distinti prigionieri cartaginesi alle mani vendicative di Marsia moglie di Regolo, che gli straziò orrendamente.

Si considera alquanto il virtuoso Imperatore Giuliano.

Ma fra tutti i virtuosi non cristiani il virtuosissimo sopra tutti, giusta il parere, e il desiderio de' nostri moderni scrittori libertini, è l'Imperatore Giuliano anticristiano, ed apostata. Io leggendo la storia, ed abbandonando docilmente il mio animo alle impressioni naturali, che produce la serie delle lette vicende, mi sentiva alienato da Costanzo, ed inchinato a Giuliano suo successore. Costanzo

fu

fu un principe illuso e leggero, che per sostenere il carattere dell' imperatoria gravità non tossì mai, nè mai sputò in pubblico ne' mesi del suo soggiorno a Roma, dove portava la testa per maestà ritta e dura, e non la inchinava mai che passando sotto gli archi altissimi, benchè fosse assai basso della sparuta personcina; quasi temendo di urtar col cocuzzolo negli architravi, e ne' capitelli: testa piccola, che ravvolsero in una perpetua vertigine di canoni, e di professioni di fede i due suoi Eusebj raggiratori. Allorchè veggo succeder al trono Giuliano veggo un uomo d' intendimento, che diventa Imperatore; nè mi dispiace quell' aria di accademia, che spira la sua tenda, il suo palagio, ed il suo trono. Ancor Giulio Cesare studiava la notte, e scriveva soldato i suoi commentarj. Rallegromi con li sudditi vedendo il congedo che dà ai mille cuochi, ed ai mille barbieri dell' antecessore: quantunque avesse egli per la barba filosofica, che nutriva, più bisogno di barbiere, che non avea Costanzo. Ma a proposito della sua barba, e del suo *Tribonion*, o pallio filosofale, non mi par un certame letterario degno di un Imperatore contrastare per un libro intero co' letteratelli d' Antiochia, che aveano composto dei distici, degli epigrammi, e delle satire contro alle sue spalle, le quali si sforzava di atteggiare, come, a suo parere, le avranno atteggiate gli eroi di Omero: contro alle sue unghie

 lun-

lunghe e sporche; contro ai suoi capelli rabbuffati; e contro al suo sì pregiato onor del mento, ch'essi avrebbon creduto meglio di filarlo per far delle corde; e contro a certi incomodi abitatori, che passeggiavano entro a quel folto e prolisso pelame: li quali abitatori io nomino perchè egli stesso Giuliano si degna di nominarli nel suo *Misopogon*, cioè l'*inimico della barba*. Ben fu altra la vendetta, che prese contro di Antiochia, quando nell'atto della spedizione contra la Persia (guerra in cui, se ebbe il vanto del coraggio, non ebbe quello della prudenza nè politica, nè militare) lasciò al governo di Antiochia Alessandro di Eliopoli spirito torbido e crudele pronunziando il seguente motto: *io so bene che Alessandro non merita un governo; ma so che Antiochia merita un tale governatore*. Generalmente parlando Giuliano non aggravò i popoli colle imposte, e fu economo: tuttavia le spese dei sagrifizj erano eccessive; ed in gran parte di mondo si andava a caccia a pigliar rari uccelli per consultare il loro cuore, e il loro fegato. Lo scannamento del bestiame era infinito, e l'ecatombe era frequente; onde chi lo vedeva sacrificar cento buoi così spesso avrebbe pensato che col soccorso straordinario di Giove scoprisse ogni terzo giorno le proprietà della ipotenusa, o simili. Appresso a far bezzi per imprendere la guerra persiana fuori di tempo, impose una gravezza a tutti quelli,

che

che non volevano adorare gl' idoli; e fu esatta rigorosamente. Giuliano fu un continente: per altro confessava di sua bocca che tutte le notti non dormiva solo. Andava al tempio di Dafne, ed a que' suoi verdeggianti dintorni. Era il tempio ed il bosco dedicato a quella Ninfa, che diceasi esser fuggita da Arcadia per l' amorosa persecuzione di Apollo, ed essersi ricovrata in quel dilettoso boschetto. La gioventù di Antiochia sen giva a far l' amore per divozione in quelle ombre sacre. Il culto poi di Venere, e di Cibelle, che l' Imperator professava zelantissimamente, gli traeva vicina una bordaglia di sacerdotesse sfacciate, e di ministri osceni, la quale eziandio per le strade affollavasi intorno al cavallo, e ne cacciava le guardie sghignazzando coll' infamia dei gesti, e delle canzoni. Giuliano fu un moderato; perchè quantunque egli avesse cangiata religione, tuttavia lasciò ognuno vivere nella sua: e mercè una mansueta tolleranza si videro uscire giulivi dai loro esilj, e dai loro nascondigli tanti vescovi cristiani, che la calunnia, l' intrigo, lo scisma, lo spirito di partito, l' ira de' teologi, e la venalità degli eunuchi avean dispersi sulle spiagge dei mari, e per le selve dei deserti. Ciò è vero: ma, se egli non fu un tiranno, fu certamente un persecutore del cristianesimo. Incominciò dal chiamare i cristiani col nome dispregevole di *Galilei*; e comandò tal nome per legge.

 Ri-

Rivocò tutti i decreti ad essi propizj segnati dagl' Imperatori suoi antecessori. Proibì loro tutte le cariche pubbliche onorevoli, ed utili. Spogliò le chiese dell' argenteria. Sospese la biada, e le pensioni alle vergini, ed alle vedove, che la chiesa nutriva: anzi riscosse la restituzione del ricevuto per l' addietro con estremo rigore. Lasciò spesso agl' idolatri la impunità di affliggere i seguaci di Cristo ancora co' tormenti: e, se gli afflitti portavano al trono le querele, udivano rispondersi freddamente, ch'era proprio de' cristiani l' aver pazienza, e portar la croce. Mandò scherani per uccidere S. Atanasio, che per le sue qualità doveva essergli un inimico venerabile. Finalmente inventò quel nuovo genere di suppiizio letterario, divietando e l' insegnare, e lo studiare ai cristiani, che dovevano, secondo lui, esser contenti, invece di Tucidide, e di Senofonte, di Matteo, e di Luca. Che se poi volessimo levar gli occhi dalle sue virtù, e volgerli ai suoi vizj, questi non mancano. Giuliano fu un ingrato; la morte fatta dare a Ursulo è una gran macchia per un onesto uomo. Ursulo era gran tesoriere: ed avendo Costanzo regnante mandato nella Gallia a far la guerra Giuliano allora Cesare; ed avendolo (giacchè erano fra loro incominciate le gelosie) mandato senza denaro per farlo scomparire, Ursulo diede l' ordine secreto al cassiere della provincia, che lo provedes-

se di tutto il bisogno. Giuliano fu un menzognero. Io appello menzognero chiunque usa, o permette l'adulazione; perchè chi usa l'adulazion verso altrui dice la menzogna ad altrui, chi permette l'essere adulato da altrui la dice a se stesso. Adattandosi ai tempi lodò Costanzo, da cui dipendeva la sua fortuna, con due panegirici prodighi di tanti encomj che tanti non ne merita il sole, di cui pur fece il panegirico. E, se credeva di non poter seguire a lodarlo, neppure dovea straziarlo, come fece nella sua lettera dopo la morte diretta al senato; e molto meno in quelle cose, che non meritavano tanto strazio, come è quella che Costanzo abbia creati consoli degli uomini detti da loro *barbari*; perchè finalmente li creati da Costanzo furono uomini di merito; ma egli elesse console Nevitte goto rozzo avaro crudele. E Giuliano adulatore fu adulato. Basta dire che Massimo filosofo eclettico gli diede a credere, che l'anima del gran Macedone era passata in lui; e così lo animò all'assalimento della Persia. Massimo poteva tanto sopra l'Augusto Giuliano, che, essendo all'arrivo di lui dall'Asia in senato, corse oltre al vestibolo della curia in fretta senza decoro, e lo baciò, e lo abbracciò, e fecelo sedere non senatore in senato. L'impostore Massimo seguì a mantenere presso il monarca il suo credito. Il Signor Diderot celebra Massimo come uno de' *più onesti uomini del*

Si accenna di passag.

glo il virtuoso Massimo filosofo.

suo secolo. Egli avrà nella sua libreria degli autori antichi particolari ignoti agli altri. Libanio, Socrate, Sozomeno non ne fanno a noi un carattere vantaggioso. Abbandonossi alla mollezza, ed all'ambizione, e, corrompendosegli dall'aria del palagio, e del campo il gonfiato animo, riputò più bella impresa grandeggiare in corte sopra i magnati, e gli ufficiali, che in iscuola sopra gli scolari. Sotto a Valente Imperatore orientale, romoreggiante il popolo contro lui nel teatro, fu dannato a grosso sborso di pecunia per modo, che disperando egli delle cose sue, obbligò la moglie a comprargli del veleno, che poi non bebbe. Giuliano fu veramente un superstizioso. Non rinfaccio a lui ora l'idolatria (benchè in verità bisogna supporre o grande indebolimento della mente, o grande riscaldamento della immaginazione a credere le fanciullaggini, e le fole, e le turpitudini della greca mitologia); disapprovo in Giuliano la feminile credulità, e la divozione ridicola. Ogni giorno al levare, ed al tramontare sacrificava al sole; ogni notte sacrificava ai demonj; tagliava le legne, facea bollir le caldaje, di sua mano traeva le cuoja agli animali, e ne palpava i visceri speculati. Maghi, indovini, aruspici, incantatori inondavano gl'Imperiali appartamenti; augurj, oracoli, estasi divinatrici, magiche cerimonie, convulsioni fatidiche, erano li suoi studj profondi. L'ultimo solenne

suo

suo sacrificio fu alla Luna in Carres: indi serrò il tempio con chiave, che riapertosi, dopo la sua morte accaduta poco dappoi per freccia persiana, offerì lo spettacolo di una femina appesa in atto, e sventrata. La mia maraviglia è questa. I nostri moderni spiriti forti, se un principe andasse a compieta, se gisse in processione alla immagine della Madonna, o di un Santo, se mandasse dei regali spesso agli altari, ed in ispezie se credesse troppo facilmente ai preti, e ai frati, sarebbe da costoro deriso come un imbecillo ed un illuso: e Giuliano, solamente perchè fu un apostata, ed un idolatra, sarà esaltato come un eroe? Quanto volentieri leggerei una vita di Giuliano scritta da un avveduto critico, e vero filosofo! Li materiali per tale storia gli abbiamo. Di lui si può dire e gran bene, e gran male: ma la conchiusione poi è che non fu un virtuoso da potersene fidare. La sua filosofia fondata nella natural probità non lo liberò dalle passioni, e spezialmente dalla collera. Era soggetto ad impeti pericolosi; e maltrattava co' pugni, e co' calci spezialmente i poveri villani.

Io non farò un catalogo di falsi virtuosi, perchè sarebbe troppo lungo; e poi correrei pericolo di esser notato come un maledico presso certi signori, li quali sono agevolissimi a far elogi, qualora lor si propongono persone incredule, o licenziose. Pure non posso a meno di

non

non gittar l'occhio su due o tre nomi, che m'arrivò nuovo vedere nel catalogo de' virtuosi.

Celebrano per esempio Benedetto Spinosa come un sobrio. Essi frugarono tutte le cartucce da lui lasciate non solo in libreria, ma in cucina; ed esaminarono la vacchetta dei conti domestici, e delle spese, che faceva il suo servitore in piazza, per poter avvisare la posterità che visse un giorno con una zuppa di pan bagnato nel latte, e nel butirro, la quale gli costò sei soldi veneti; e non bebbe quel dì, secondo le computazioni fatte di sua mano, che un boccaletto di birra da tre soldi. Hanno pure fatta la scoperta che un altro giorno mangiò solamente una focaccia unta col butirro, e condita di alquanti grani di uva. Da que' conteggj appare altresì che, se mangiava poco, beveva ancora poco; perchè non traeva dalle botticelle della sua cantina che una *pinta* di vino al mese. Bisogna dire che fosse Spinosa un cautissimo economo, o piuttosto una pillacchera, se notava tante baje. Quanto alla sua sobrietà io la concederò. Per altro può essere ch'egli, vivendo in Olanda, dove dai pingui pascoli danno le vacche latte pingue e squisito, amasse i latticinj: può essere che dalle lunghe meditazioni politicoteologiche avesse lo stomaco sconcertato: può essere che il concorso splendente a Utrech luogo della sua residenza di proseliti spiriti forti, e di da-

Si considera alquanto il virtuoso Benedetto Spinosa.

dame libertine coi loro problemi, e co' loro casi di coscienza lo facesse spesso stare ancor senza pranzo per le visite: ed in fine che la esile fabbrica del suo corpo breve magro pallido non esigesse molta vivanda. Ma, quantunque l'astinenza di Benedetto Spinosa fosse stata sottile quanto quella di S. Antonio Abate, non bastava a costituirlo un virtuoso. Gli uomini ancor viziosi non hanno tutti i vizj, nè tutte le passioni. La passione predominante in lui era l'ambizion filosofica di ottenere l'ambito impero del mondo pensante, e divenire il conquistatore delle opinioni degli uomini. Gl'inviti dell'Elettor Palatino, e le consulte del principe di Condè gli avrebbono fatto dimenticare altro che la zuppa col latte, e la torta coll'uva passa.

Si considera alquanto il virtuoso Pietro Bayle.

Oltre a Spinosa frugale celebrano Bayle frugale insieme e casto. Bayle sarà stato casto: ma l'Arsignì racconta che l'odio di lui sì fiero e tenace contro al ministro Jurieu nacque, perchè Bayle faceva all'amore colla femina di quel ministro. E poi io non so bene qual fosse la idea della castità, che avesse Bayle; perchè egli, che è sempre sull'esaltare le virtù degli atei, ne' *Pensieri diversi sulle comete* (a) racconta che sotto a Carlo IX. l'anno 1573. fu bruciato a Parigi come ateo un uomo così mondo e im-

(a) Tome II. pag. 356.

immaculato, il quale aveva tante camice quanti giorni ha l'anno, e le mandava a lavare in Fiandra ad una fontana famosa, che aveva virtù d'imbiancarle come la neve. Per esser casto non basta mutare spesso la camicia. Bayle sarà stato mortificato nel mangiare per mantener la castità: ma certo egli non fu sano da poter far gozzoviglie e panciate: morì consunto dalla tosse, e dalla macilenza, etico di cinquanta nove anni quasi senza avvedersene poco dopo aversi fatta la barba. La sua castità sarà stata insigne: ma il suo dizionario è sporchissimo nelle citazioni. Non vi ha passo tra i Greci, o tra i Latini di cosa brutta e disonesta ch' egli non trascriva, o commenti. Brantome per gli *aneddoti* scandalosi è il suo autor classico e delizioso. So le scuse, che recano i suoi amici. Un autore francese moderno trova un argomento veramente nuovo e maraviglioso per dimostrare la santità interna di tre famosi uomini Spinosa, Bayle, Obbes; e l'argomento è cavato appunto dall' empietà de' loro scritti. Pianta egli un principio sistematico, cioè darsi equilibrio di bene, e di male non solamente nel mondo fisico, ma eziandio nel mondo morale. Supposto tal principio, venendo, dice egli, al particolare, siccome si ritrova in ognuno una certa quantità di bontà con una certa proporzionata dose di cattivezza; così certi predicatori, che esalano pressochè tutta la lor virtù in pa-

tole, non resta a loro virtù da produr nelle azioni. Per lo contrario la gran dovizia di probità, che usarono Hobbes, Bayle, Spinosa nella loro condotta, cagionò quella grande inopia di probità, che si ritrova ne' loro scritti. Tanto è l'impero secreto dell'equilibrio naturale dei beni, e dei mali sopra certi caratteri di uomini, che essi sono sforzati di bilanciare per li buoni costumi il mal, che dicono, e che scrivono, o di avere de' vizj, che impediscono il troppo gran bene, il quale risulterebbe da una vita uniforme alla morale santa, che insegnano. Ho appellato nuovo l'antidetto argomento, ed è tale in verità quanto alla foggia di annunziarlo. Per altro non sono mancati altri autori, che hanno proposte follie assai somiglianti, come Girolamo Cardano, e Collins, e Tollando. Anzi Collins nel *Discorso sulla libertà di pensare* (a) aggiugne un'altra sua riflessione, che un uomo, il quale vuol giungere a pensare liberamente, ha bisogno di molta diligenza, e di acume intenso; ed in tal guisa la occupazion indefessa caccia dall'animo di lui tutte le disposizioni rie, e le passioni viziose: e così l'incredulo diventa facilmente virtuoso. Io arrossirei di me nell'impugnare tali inezie, siccome arrossisco del secolo, che le

(a) Discours de la liberté de penser pag. III. ec.

le ha prodotte; e ricordo opportunamente un testo che notai di S. Agostino. Egli dopo aver confutati molti errori di molti filosofi conchiude così. *Sed jam pudet me ista refellere, cum eos non puduerit ista sentire. Cum vero ausi sint etiam defendere, non jam eorum, sed ipsius generis humani me pudet, cujus aures hæc ferre potuerunt.* Non giova produrre più oltre il ruolo pericoloso dei virtuosi: gioverà meglio il proporre alcune annotazioni generali sopra le virtù, che servan come di regole per distinguere la loro veracità dalla loro falsità.

Sono poche le virtù naturali: perchè alcune sono virtù anzi de' tempi che degli uomini.

Alcune virtù sono virtù anzi de' tempi che degli uomini. Nel libro secondo degli Officj dice Tullio: *laudat Africanum Panætius, quod fuerit abstinens.* Ma egli non contento di tal lode, trattandosi di uno Scipione, soggiunge: *laus enim abstinentiæ non est hominis solum, sed etiam temporum illorum.* Ricorda ivi appresso Lucio Mummio che distrusse Corinto, e colle statue, e colle pitture di quella penisola nutrice di tutte le arti liberali ornò Roma, e l'Italia, lasciando sprovveduta e povera la propria casa, la quale così ignuda e vuota pareva agli occhi di Cicerone ornatissima: *Italiam ornare quam domum suam maluit: quamquam Italia ornata domus ipsa mihi videtur ornatior.* Ancora riguardo a L. Mummio si può replicare: *laus abstinentiæ non est hominis solum, sed temporum.* Tanta astinenza di lusso non è da esal-

tar-

tarsi come eroica in quell'idiota distruggitor di Corinto (a). Que' tempi erano tempi di rozzezza, e d'ignoranza per li Romani. Mummio nel gusto delle buone arti era un bue. Infatti venne in suo potere il famoso quadro di Aristide pittore eccellente, che rappresentava Bacco; e lo lasciò servire di tavola ai soldati per giuocare ai dadi, come Polibio li vide cogli occhi suoi. Solamente entrò in qualche suspizione che fosse egregio quel lavoro, allorchè intese che Attalo largo amatore di splendide suppellettili lo aveva cercò e comprò per cento e cinquanta mila lire incirca della nostra moneta viniziana: anzi allora Mummio non operando da galantuomo, (seppure non ci è ignota qualche circostanza) ruppe il contratto già stabilito con Attalo, e si ritenne il quadro. Ma ciò, che riprova la maravigliosa babbuaggine di quel generale, è quanto racconta Vellejo Patercolo (b); perchè facendo imbarcare le pitture, e le statue, ed il vasellame di ogni maniera prezioso e raro intimò al padron della nave, che ben invigilasse sopra i barcajuoli, perchè, se qualche tavola dipinta, o qualche sculto sasso fosse perito, o guasto nel viaggio sino a Roma, esso sarebbe obbligato di farlo rifare a sue spese. Tanta rozzezza, ed igno-

(a) Cic. de Officiis lib. 2. num. 22.
(b) Vellejus Pater. lib. I. n. 13.

ranza durò a Roma molto tempo, e certamente sino allora che gli Ateniesi mandarono al senato, per liberarsi dallo sborso di cinquecento talenti, a cui erano stati condannati, tre ambasciatori, ch' erano tre illustri filosofi, Carneade academico, Diogene stoico, Critolao peripatetico. Catone il censore procurò che fossero licenziati presto; perchè la gioventù nobile li visitava spesso, e prendeva amore alle scienze, ed alle arti eleganti.

Alcune sono virtù de' luoghi.

Alcune sono virtù de' luoghi, e non degli uomini. Cornelio Tacito nella sua Germania lasciò scritto così secondo la traduzion del Davanzati. *Non è gente tanto vaga di mangiare insieme, e ricevere forestieri. Tengono cosa brutta chi negasse a qual si sia l' alloggiar seco. Gli dà secondo il potere di quel che vi è. Quando non ve n' è più, lo mena senza invito a casa un altro, che gli tratta amendue con pari umanità: conoscansi o no, che al debito verso il forestiere ciò non importa. Se al partire chieggono alcuna cosa, s' usa a darla; e con pari sicurtà chiedesi l' uno all' altro* (a). L' uso de' prischi Germani era appunto un uso, non una virtù: gente allora tanto idiota, che faceva i sepolcri di cespugli, credendo che le gravi *arche, e memorie di grande opera e dura quasi infrangono i defunti*: gen-

(a) Tacit. Germania pag. 554.

gente tanto rozza, che si allevavano insieme frammischiati e mezzo nudi, padroni, servi, e animali: gente tanto fiera, che imbriacavasi, e dava, dice Tatico: *non cattive parole, ma ferite e morti*. Tal gente era per consuetudine ospitale a certi casi, come a certi altri era per consuetudine brutale. Infatti dava, e riceveva i doni con insensibilità: *sed nec data imputant; nec acceptis obligantur*: *ma non volevano per questi nè obbligare, nè restare obbligati*. Il signor Goguet nota che ai vecchj tempi mancanti di pubblici alberghi certa ospitalità era strettamente necessaria.

Alcune sono virtù degli uomini, ma non sono virtù intere.

Alcune sono virtù veramente degli uomini, ma non sono virtù intere. Al genere delle virtù dimezzate riduco quelle, che si appellano mezze giustizie, di cui sono piene le storie, ed è pieno il mondo. Dopo la sconfitta del Re Perseo, vittoria, che portò in seno a Roma i tesori, e i vizj dell'Asia, furono trucidati cento e cinquanta principali signori del senato di Etolia, come sembrati geniali di Perseo nella guerra fatta, e si cacciarono in esilio tutti i non favorevoli a Roma; e si tolsero loro i beni. Il trucidamento fu eseguito coll'ajuto de' soldati di Brebbio, che comandava in quel paese a nome della repubblica Romana. Supponghiamo che Roma non sia stata prima consapevole per nulla di quel tradimento: ma intanto come fu punito? Il virtuosissimo e famosissimo Paolo E-

 mi-

milio vincitore di Perseo era come il capo de' commissarj spediti da Roma per regolare i negozj di quel nuovo e sommo conquisto. L'assemblea si raccolse; Brebbio fu condannato; ma altro non si fece. Gli uccisori Licisco e Tisippo furono assoluti: gli uccisi dichiarati giustamente uccisi: li beni non restituiti; gli esuli non richiamati.

Alcune sono virtù incostanti.

Alcune sono virtù incostanti. Era la Sardegna venuta sotto alla repubblica di Cartagine, quando li soldati mercenarj nell'isola ribellarono contro al nome cartaginese; e ne crocifissero un generale mandato. Nacque indi sedizione fra gli abitatori di Sardegna, e i mercenarj medesimi, li quali furono cacciati dagl' isolani. Li mercenarj chiesero ajuto a Roma, e Roma negò ajuto a que' fuorusciti, che pagati dal soldo pubblico di Cartagine si erano ribellati al proprio principe, a cui servivano. Ecco Roma virtuosa. Li cittadini avevano cacciati li mercenarj ribelli a Cartagine; ma essi pure i Sardi eran ribelli a Cartagine, ad essi pure negò il soccorso. Ecco Roma per la seconda volta virtuosa. Ma la sua virtù non fu costante, perchè Roma occupò poi la Sardegna; e gli afflitti Cartaginesi, oltre alla perdita di quel paese, dovettero per liberarsi da una guerra inopportuna fare un novello sborso di mille e dugento talenti. Gli è vero che i Romani spacciavano accusa che i Cartaginesi armavano: ma tal voce non era

che

che uno di que' pretesti maligni, che inventano i prepotenti, qualora vogliono nuocere. Cartagine propriamente non faceva appresto d'armi che per gittare un freno in bocca sulla licenza intestina della prezzolata sua soldateria. In somma a giudizio di Polibio, se l'assedio di Sagunto fatto dai Cartaginesi fu il principio della seconda guerra punica, il possesso della Sardegna ne fu la causa.

Alcune sono virtù incoerenti. Pericle fu liberale fuori di casa, e ristretto in casa. Trattò magnificamente la patria con troppo lusso; e sottilmente la sua famiglia con troppa parsimonia come altri giudicò. La coerenza virtuosa voleva che fosse trattata bene l'una e l'altra. Ma i lamenti domestici si potevano disprezzare; e i plausi popolari bisognava guadagnarseli colle statue, cogli archi, coi portici, colle basiliche. In tal modo signoreggiò le assemblee in Atene a dispetto de' Cimoni, de' Tolmidi, de' Tucididi con quel tacito impero che dona la benevolenza popolare: anzi gli ultimi quindici anni dopo l'esilio di Tucidide fu cittadino regnante libero da rivali. Darò un altro esempio più tardo, ma avvenuto in un idolatra illustrissimo. Q. Aurelio Simmaco fu riverito dagli adoratori degl' Iddj come il sostegno, e l'ornamento del paganesimo, che difese con quella sua sì pomposa apologia diretta a Graziano, in cui introduce Roma perorante ai piedi di Cesare, citando la

Alcune sono virtù incoerenti.

sua vecchiezza autorevole, ed il suo culto dei numi tanto benemerito, come quello, che precipitò i Galli dal campidoglio, e respinse Annibale dalle sue mura. Io non negherò che Simmaco non sia stato un grand' uomo, e degno successore del celebre Pretestato nella prefettura di Roma. Dobbiamo tutti essergli obbligati; perchè avendo inteso S. Agostino recitare un discorso eloquente, lo mandò con ogni onorevolezza a insegnar la rettorica in Milano; dove S. Agostino strinse quella sua utile ed onorata amicizia con S. Ambrogio. Piacemi tuttavia ricordare un passo della sua vita. Egli professava di esser uomo modesto e temperato; e però salir non volle mai sul cocchio superbo, che l'Imperator Graziano aveva destinato per li prefetti di Roma. Fu nimico del lusso divoratore, e sollecitò una legge che moderasse le spese negl'ingressi de' magistrati. Intanto suo figlio ottenne la prefettura. Quello era il caso di dar buon esempio: ma Simmaco non fu concorde a se stesso; e s' affaticò per ottenere dispensa dalle leggi per la sua casa; nè si riposò mai, finchè in quel festeggiamento non ispese due mila libbre d' oro.

Alcune sono virtù troppo limitate.

Alcune sono virtù troppo limitate. Tal limitazione si può considerare riguardo alle altre virtù, cioè ammettendone alcune sole, ma non tutte: e tal limitazione si può considerare riguardo ad una virtù stessa, non ammettendola che den-

tro

tro ad angusti confini. I libri di moderna morale filosofia non risuonano che di parole, le quali hanno per oggetto i nostri simili, la patria, la società. Va bene: e siano benedetti tutti coloro, che avranno carità per li loro fratelli. Il *Dizionario filosofico* per insegnarci siffatta carità cita un canone cinese, che non riconosce altre virtù che le sociali. Noi, che abbiamo i canoni evangelici, ridiamo vedendo Voltaire andare sino alla Cina per insegnarci che dobbiamo far del bene al nostro prossimo. Per altro le virtù sociali non sono sole. Tutti li maestri di Etica insegnano che l' uomo ha dei doveri verso il suo creatore, verso il suo prossimo, e verso se stesso: e le virtù, dirò così, solitarie, che non hanno relazioni agli altri uomini, anch' esse sono virtù. E giacchè Voltaire autor del *Dizionario filosofico* ama la Cina, pigliamo pur dalla Cina la spiegazione dell' altro modo di limitar la virtù in se stessa. Confucio il legislatore della sapienza chinese arrivò a insegnare che non si ha da offendere neppure l' inimico. Questo è preclaro insegnamento, sebben troppo limitato; quando la eccellenza della nostra legge onora l' uomo sublimemente comandandogli ancora di amarlo. Ma la nostra perfetta maniera di perdonare all' inimico fu ignota ad ogni sapiente del paganesimo. Già si sa che Catone il censore (tra il quale e i numi, dice Rousseau nella Giulia, debbono gli uomini

 par-

partire gli omaggi; e di cui tutta la terra debbe tacendo ammirare la santità) tocco da un'ingiuria, non sapendola bene perdonare, abbracciò il mezzo termine per lui felice di negare averla ricevuta.

Alcune non sono virtù ma indolenze.

Alcune sono virtù indolenti. Negli atti degli Apostoli (a) ricordasi un certo Gallione proconsole dell' Acaja. Colui era Enneo Novato figlio di Seneca il retore spagnuolo di Cordova, e fratello di Seneca il filosofo, ma s'appellò appresso Junio Gallione, perchè adottato da un avvocato di tal nome. I Giudei arrabbiati contro a S. Paolo gli trassero l'Apostolo davanti, accusandolo che insegnava agli uomini, e gli persuadeva di adorar Dio con riti contrarj alla legge: *contra legem hic persuadet hominibus colere Deum*. Gallione, all'aprire che fece S. Paolo la bocca, protestò di non voler esser giudice di quelle questioni, le quali erano *quæstiones de verbo, & nominibus*. Il signor Angliviel de la Beaumelle in un suo libretto stampato a Gotà (b) esalta come una gran saviezza di Gallione l'aver dispregiate le dispute ecclesiastiche. Io non so, se la disputa fra gli Ebrei, e S. Paolo potesse apparir tale da non appartenere al suo tribunale, atteso il lume, in cui avean collocata l'accusa gli accorti Ebrei; trattandosi del de-

(a) Actorum cap. XVIII.
(b) Pensées de Séneque.

delitto d' insegnare a tutti gli uomini il *non colere Deum nel modo debito* : punto essenziale per ogni nazione, ed ogni governo. Ma si conceda che quel governatore si sia politicamente ben regolato per quella moderazione. Eppure io inchino ad attribuire la sua condotta anzi a comodo d' indolenza che a merito di virtù. Infatti gli Ebrei faziosi e inquieti accapigliarono in sua presenza Sostene favorevole a S. Paolo, e lo caricarono di botte, non che d' ingiurie. Non credo che la grandezza dell' animo, e la maestà del proconsolato, che rimiravano quali bagattelle le differenze di religione, arrivassero a prescrivere che gli lasciasse fare a lor talento, ed innanzi alla cattedra del preside romano pestar le ossa ad un suddito, e suddito riguardevole, principe della sinagoga: *apprehendentes autem omnes Sosthenem principem synagogæ percutiebant eum ante tribunal : & nihil eorum Gallioni curæ erat.* Gallione avrà avuto paura del giudaismo, e sarà stato uno di que' governatori, che non vogliono brighe: *& nihil eorum Gallioni curæ erat.* Era un uomo debole e molle nella sua condotta, come era debole e molle nel suo stile chiamato *tinnitus* nel dialogo *de caussis corruptæ eloquentiæ.*

Alcune sono virtù affettate. Certe virtù, che affettano di mostrarsi al di fuori con esattezze scrupolose, danno sospetto di se stesse. Lucio Pisone sul principio della guerra di Giugurta ito pretore in

Alcune sono virtù affettate.

Ispa-

Ispagna tirando di scherma ruppe il suo anello d' oro. Volle in tale incontro apparire figlio di Lucio Pisone detto *frugi*, cioè uomo dabbene, il quale portò il primo la legge *de pecuniis repetundis*; e volle mostrarsi disinteressato col non volere che l' orefice acconciasse gratis l' anello al pretore. Ciò andava bene; ma non evitò la smorfia, e sparse il ridicolo sopra la sua virtù; facendo che l' orefice venisse in piazza a Cordova innanzi al suo tribunale, e pagandolo in piazza: onde tutta la Spagna, dice M. Tullio contro a Verre, sapesse l' affare di quella mezza oncia d' oro: *ille in auri semuncia totam Hispaniam scire voluit, unde pretoris anulus fieret* (a). Ma la vanità interna è quella che produce queste esterne significazioni, e solennità.

Tutte le virtù umane sono d'ordinario vanagloriose.

Tutte le virtù umane sono d' ordinario vanagloriose. La vanità arriva talvolta ad essere orgoglio e fasto. M. Furio Camillo fu uno de' più chiari eroi di Roma; ma tutto il popolo romano si scandalezzò, allorchè dopo la presa di Veja, trionfando, si fece strascinare in cocchio da quattro cavalli bianchi, che i più religiosi appena osavano di rimirare in quel trionfo, detto però da Tito Livio più chiaro che grato (b). Fu quello riputato un

(a) Actio II. lib. IV. secundum Olivetum in Verrem num. 25.

(b) T. Liv. lib. V. cap. 14.

un sacrilegio pomposo; perchè i cavalli bianchi si serbavano per le scuderie di Giove, e del Sole. Almeno avesse Camillo indugiato di usurpare a Giove tal onore, quando egli, e le oche ebbero la benemerenza di conservare dalle insidie de' Galli a Giove il suo Campidoglio. Ma già Camillo si mostrò sempre troppo geloso della sua gloria, ed anteposela al bene stesso della patria, che pure è l' idolo di un cuor romano. Partendo da Roma, e andando ad Ardea in un volontario esiglio, volse nell' uscire il guardo, e pregò gli Dei che, se era innocente, conducessero i suoi cittadini ingrati alla necessità di piangerlo, e desiderarlo (a). La preghiera del greco Aristide fu meglio concepita; poichè dannato coll' ostracismo porse un voto agl' Iddj patrj che non avvenisse giammai disgrazia ad Atene, onde dovesse rammentare Aristide, ed aver bisogno di lui. Claudio Prisco (già non cito che virtuosissimi) genero del famoso Trasea Peto assai lodato da Tacito, da Plinio il Giovine, e da Giuvenale, era tanto gonfio della sua stoica alterezza che sparlava d' ogni più reverenda persona, e degl' Imperatori medesimi sul loro viso. Che sparlasse di Vitellio, e di Galba poteva soffrirsi: ma era intol-

(a) *Si innoxio sibi ea injuria fieret, primo quoque tempore desiderium sui ingratæ civitati facerent*. Ibidem cap. 18.

tolleranda licenza che garrisse in curia pubblica contro a Vespasiano, come se fosse un suo pari. Ma, siccome la superbia pubblica è vizio odioso, così d'ordinario l'uomo fomenta la vanità interna, che è vizio privato ed occulto. Tutti i filosofi antichi rimproverano l'uno all'altro l'ambizione. Aristofane la rimproverava a Socrate, Socrate ad Antistene, Antistene a Platone, Platone a Diogene nella sua cinica ignobiltà il più vano di tutti, che paragonavasi ad Ercole, e si vantava d'aver domate tutte le passioni, più formidabili che non i mostri vinti da quel semidio. Nè fu solo Diogene a voler esser povero per vanagloria. Antistene si presentò a Socrate col mantello lacero; e Socrate gli disse: *veggo la tua vanità per li buchi del tuo mantello.* Ma a proposito di mantello forse (se è vero un altro fatto, che ricorda Seneca, dove ammonisce di non aspettar la dimanda per fare il benefizio) lo stesso Socrate portava vanamente il mantello vecchio; perchè in mezzo ad una schiera di scolari disse un giorno: *se avessi bezzi, mi farei un tabarro nuovo.* A Socrate non potevano mançar giammai da comperarsi sei o sette braccia di panno. Ma questo punto dell'orgoglio interno lo tratta a maraviglia S. Agostino nei maravigliosi libri della Città di Dio, e spezialmente nel libro quinto: siccome il punto della intenzione interna è trattato ingegnosamente da S. Gregorio

con

con delle osservazioni fine dilicate solidamente metafisiche. Ma non è ancora tempo di citar santi Padri.

Piuttosto a provare come le virtù puramente naturali sono poche, perchè non poco corrotte dai fini, che si propongono, darò un cenno di note, che fa il signor Rochefoucauld nel suo libro *delle Massime*; e ve ne frammischierò per entro qualcuna mia. Un cavaliere degli ordini del Re di Francia, un governator di una provincia, un duca forse a certi miei lettori farà più impressione che un santo Padre stato Vescovo, e un santo Padre stato Papa, benchè sieno stati dei primi intelletti dei loro secoli. La clemenza si pratica talvolta per gloria popolare, tal altra volta per accidia, e spesso per paura, più spesso per tutti e tre questi motivi. La moderazione è una cautela per non incontrare o l' invidia, o il dispregio, come accade a chi insolentisce nella prospera fortuna. La sincerità non rade volte è un interesse per conciliarsi la confidenza degli altri, e guadagnare i secreti più importanti. Innoltre essa è eziandio un artificio dell' amor proprio, perchè sopra i propj difetti sparge un lume propizio manifestandoli dalla parte men odiosa; e così si spera il perdono. Finalmente essa è una fallacia tessuta accortamente per avvolgervi entro i men avveduti. Ricorresi nel trattare i negozj ad una ipocrisia civile, che finge la più semplice dirittura nella più tortuo-

Fini torti di azioni, che pajon rette.

sa menzogna. Affettasi di abborrire tutte le finezze, perchè altri non sospetti, e non diffidi di noi: e si cade in qualche inganno piccolo per poter poi ingannare con più vantaggio il proprio ingannatore. La compassione è d' ordinario una mera sensibilità fisica, ed una compiacenza, che riflette di esser noi esenti da que' mali, e però superiori agli altri. La generosità in molti è un traffico, comprando co' benefizj l' ossequio, e il servigio, e la schiavitù. Se altri poi pigli dagli uni per donate capricciosamente agli altri, può divenire ancora una usurpazione ingiusta, benchè applaudita. E non sarà falsa liberalità fare una quantità di poveri colle imposte, per farsi un piccolo numero d' ingrati colle largizioni? La liberalità vera di un sovrano sarà riposta più convenientemente in risparmiare l' oro che in distribuirlo: ed in lasciare (salvi i bisogni dello Stato, e salvi i meriti singolari) il suo per giustizia a chi lo possiede, che il trasportarlo in altrui per arbitrio. Potrei essere infinito, seguendo con questo stile un poco maligno a interpretare in male quello che par bene. Lascio tal impresa all' accademico (a) francese, che compose un libro col titolo *Falsità delle virtù*. Amo piuttosto formare due quadri in grande. Atene fu cele-

le-

(a) Fausseté des vertus humaines par M. Esprit.

lebrata come la sede della sapienza: Roma come la sede della probità. Diamo un'occhiata alla lor morale, ed alla loro condotta. La storia, che è la maestra della vita, e gli esempli pubblici, piucchè la scuola, e le speculazioni private, possono istruirci quanto manche ed imperfette sono le naturali virtù, in cui confidano tanto gli uomini naturalmente onesti.

Ritratto di Atene.

Atene fu superba, fu ingiusta, fu viziosa. Il P. Brumoy nella sua bell'opera *del Teatro de' Greci* mi somministrerà de' colori a dipingerla. Dispregiando i suoi Re primitivi non istimò degno di governarla che Giove; e lo elesse a Re: ma, usa a non rispettare diciassette Re mortali, non rispettò neppur Giove immortale. Quindi furiosa e discorde meritò che Dracone le scrivesse delle leggi col sangue: delle quali leggi alla ferocia se Solone ne sostituì altre moderate e benigne, neppur esse furon le ottime, che un Solone potesse dettare, ma le migliori che Atene potesse soffrire. Lo scita Anacarsi ebbe ragion di maravigliare, che in vigore della nuova legislazione, si lasciasse ai saggi, cioè alla curia, solamente la deliberazione; ai pazzi, cioè al popolo, la decisione. Erano gli Ateniesi adoratori di se stessi. I Re sulla scena erano più spesso immolati alla superbia ateniese che alle loro disgrazie. Non ci rimane tragedia, dove non si celebri la sua politica, la sua eccellenza

nell'arti, il suo primato sopra la Grecia, di cui essa sola credeva di essere la spada insieme, e lo scudo. Qualche tragedia non ha altro fine che l' adularla. Tutto il mondo per lei era barbaro: ma i Barbari non erano tollerati neppure in teatro, eccetto i Persiani, appunto perchè erano stati vinti; e le ricordavano Milziade, e Maratona. Nè dispregiava solamente i lontani, ma eziandio i suoi Greci stessi fuori dell' Attica; e non la perdonava a Sparta, allorchè Sparta incominciò a figurare; benchè fossero i Lacedemoni tanto valorosi, che passando da Atene a Sparta sembrava a un filosofo passar dall' appartamento delle femine a quello degli uomini. Lanciava del continuo motteggi ed ingiurie contro a Tebe di grosso ingegno; benchè anch' essa avesse Pindaro da opporre a Sofocle, e contasse fra i suoi cittadini Ercole, e Bacco. Ma che? i numi stessi Atene li voleva a se sottomessi. Il suo tenitorio, è vero, era da pertutto illustre per prodigj, per auspicj, per sacrificj, per sacri monumenti; ma le tombe de' suoi eroi le sembravano più reverende che le are de' suoi Iddj; e le origini romanzesche delle sue feste esaltavano più la sua terra che il Cielo. In Delfo nel tempio fatidico serbavasi il tesoro di tutta quanta la Grecia, che ivi depositava i suoi religiosi tributi: fu tolto l' erario ad Apollo che n' era il custode: ed allora si fabbricarono archi, terme, portici, e si adornò fastosamente il

il Pireo, e la Rocca Cecropia. L'Areopago voleva che dipendessero da' suoi giudizj ancora gli Dei. Le Eumenidi, benchè sì fiere, dovettero trattar la lor causa innanzi a quel tribunale contro di Oreste, felici di accettare un altare in Atene per far la lor pace. Tanta superbia partorì l' ingiustizia. Avendo avuto l' onore di liberare la Grecia dagli stranieri, pensarono d' aver acquistato il dritto d' opprimerla. Trattarono duramente tutte le città, di cui si dichiararono protettori; ed usarono da sovrani verso i loro amici, ed alleati. A significare una vicinanza incomoda e pericolosa si soleva dire: *vicinanza ateniese*. Per cinquanta anni dopo la battaglia di Platea così imperiosamente afflissero ancora una parte della Tracia, e le isole del mare egeo. Li pazienti Lacedemoni furono i primi a perdere la pazienza. La Grecia per una vivida cospirazione guerriera si dichiara contro Atene capo della Grecia: e s'infiammò la guerra del Peloponneso lunga vent'otto anni. Oltre a venti la sostenne sola da invitta: ma volle inquietar ancora la Sicilia con tanto impeto che Esione rimproverava agli Ateniesi di aver rovesciata tutta l' Attica dentro della Sicilia. Tutto perì: flotta, denaro, armeria, soldatesca; e restò Atene senza vigorosa e prode gioventù, onde agli occhi di Pericle fu essa allora, qual sarebbe un'annata, cui mancasse la primavera. Nè fu Atene ingiusta soltanto cogli

 stra-

stranieri, fu ingiusta co' suoi. Dopo i primi tempi la scelta dei capitani fu l' opera del broglio, non il premio del merito. Focione avrebbe potuto rinnovare i Milziadi, ed i Temistocli; ma la cabala sollevò gli Agesilai. Entro alle sue mura non era lecito l' essere virtuoso: essa si era fatta una legge di perseguitar la virtù con quel suo ostracismo, inventato non per punire i rei, ma per soddisfar gl' invidiosi. Il delitto, per cui andò Aristide in esilio, fu ch' era *giusto*. Odiava Atene la verità: ed era riputato il migliore per governarla chi sapeva meglio adularla, e più eloquentemente tradirla. Ne' grandi affari importanti un cittadino, che volesse essere veritiero, doveva, come altri disse, far la sua scelta tra il silenzio, e la morte. L' ozio, ed il piacere si giudicò che dovesse essere per li nipoti il frutto delle vittorie ottenute dagli avi. La paga de' marinari s' incominciò a dispensare fra i cittadini scioperati. Per la distribuzione degli oboli i repubblicani vendevano il lor servigio alla repubblica; e si contavano fra le opere servili gli esercizj della sovranità. I crocchj, ed i passeggj rendevan deserti i magistrati, e le consulte. La guerra si amministrava dai mercenarj: ed il comico Aristofane potè rinfacciar dalla scena agli Ateniesi che loro non restava nulla di guerriero che la lingua. Demostene zelante mordeva dalla bigoncia quel perpetuo lor immaginar trionfi, stando a

se-

seder per diporto; e finger malato, o morto Filippo, passeggiando essi per sanità. Il grande affare, in che occupavansi, era recarsi al porto per raccoglier novelle da spargere in piazza. La voglia del divertirsi destò una intemperanza non saziabile di giuochi, e di spettacoli. I teatri divennero più numerosi dei templi; ed Atene vi si affollava entro. Il popolo s'infatuava nella poesia, e si sognava ancor dormendo di commedie, e di tragedie. I soldati dopo la disfatta siciliana recitavan dei versi a Siracusa; e rappresentavano sulle arene di que' mari scene di Sofocle, e di Euripide, infuriando con Edipo, e piangendo con Ifigenia. Eubulo propose il decreto che si traessero i fondi delle spese del teatro da quei della guerra: ed il popolo frenetico acconsentì, ed assegnò pena di morte a chi volesse mai contraddire. Tanta voglia immoderata di sollazzare non poteva non contaminarsi per le turpitudini. Il popolo interruppe arrabbiato una commedia di Cratino, perchè non gli sembrava abbastanza oscena. L'ingegnoso Aristofane, che venne appresso, non fu un comico disonestissimo? In Atene usitato vizio era e comune, che la maschil giovinezza fosse esposta alle ignominie più proscritte dall'ingenito pudore, e dai fini dell' umana natura. L'impudenza passava per lecita: e la general corruzione si ricorda dagli storici come divenuta massima nazionale. Atene ribolliva di conduttori

 di

partire gli omaggi; e di cui tutta la terra debbe tacendo ammirare la santità) tocco da un' ingiuria, non sapendola bene perdonare, abbracciò il mezzo termine per lui felice di negare averla ricevuta.

Alcune non sono virtù ma indolenze.

Alcune sono virtù indolenti. Negli atti degli Apostoli (*a*) ricordasi un certo Gallione proconsole dell' Acaja. Costui era Enneo Novato figlio di Seneca il retore spagnuolo di Cordova, e fratello di Seneca il filosofo, ma s' appellò appresso Junio Gallione, perchè adottato da un avvocato di tal nome. I Giudei arrabbiati contro a S. Paolo gli trassero l' Apostolo davanti, accusandolo che insegnava agli uomini, e gli persuadeva di adorar Dio con riti contrarj alla legge: *contra legem hic persuadet hominibus colere Deum*. Gallione, all'aprire che fece S. Paolo la bocca, protestò di non voler esser giudice di quelle questioni, le quali erano *quæstiones de verbo, & nominibus*. Il signor Angliviel de la Beaumelle in un suo libretto stampato a Gotta (*b*) esalta come una gran saviezza di Gallione l' aver dispregiate le dispute ecclesiastiche. Io non so, se la disputa fra gli Ebrei, e S. Paolo potesse apparir tale da non appartenere al suo tribunale, atteso il lume, in cui avean collocata l' accusa gli accorti Ebrei; trattandosi del de-

(*a*) Actorum cap. XVIII.
(*b*) Pensées de Séneque.

delitto d'insegnare a tutti gli uomini il *non colere Deum nel modo debito*: punto essenziale per ogni nazione, ed ogni governo. Ma si conceda che quel governatore si sia politicamente ben regolato per quella moderazione. Eppure io inchino ad attribuire la sua condotta, anzi a comodo d'indolenza che a merito di virtù. Infatti gli Ebrei faziosi e inquieti accapigliarono in sua presenza Sostene favorevole a S. Paolo, e lo caricarono di botte, non che d'ingiurie. Non credo che la grandezza dell'animo, e la maestà del proconsolato, che rimiravano quali bagattelle le differenze di religione, arrivassero a prescrivere che gli lasciasse fare a lor talento, ed innanzi alla cattedra del preside romano pestar le ossa ad un suddito, e suddito riguardevole, principe della sinagoga: *apprehendentes autem omnes Sosthenem principem synagogæ percutiebant eum ante tribunal: & nihil eorum Gallioni curæ erat*. Gallione avrà avuto paura del giudaismo, e sarà stato uno di que' governatori, che non vogliono brighe: *& nihil eorum Gallioni curæ erat*. Era un uomo debole e molle nella sua condotta, come era debole e molle nel suo stile chiamato *tinnitus* nel dialogo *de caussis corruptæ eloquentiæ*.

Alcune sono virtù affettate. Certe virtù, che affettano di mostrarsi al di fuori con esattezze scrupolose, danno sospetto di se stesse. Lucio Pisone sul principio della guerra di Giugurta ito pretore in

Alcune sono virtù affettate.

Ispa-

Ispagna tirando di scherma ruppe il suo anello d' oro. Volle in tale incontro apparire figlio di Lucio Pisone detto *frugi*, cioè uomo dabbene, il quale portò il primo la legge *de pecuniis repetundis*; e volle mostrarsi disinteressato col non volere che l' orefice acconciasse gratis l' anello al pretore. Ciò andava bene; ma non evitò la smorfia, e sparse il ridicolo sopra la sua virtù; facendo che l' orefice venisse in piazza a Cordova innanzi al suo tribunale, e pagandolo in piazza: onde tutta la Spagna, dice M. Tullio contro a Verre, sapesse l' affare di quella mezza oncia d' oro: *ille in auri semuncia totam Hispaniam scire voluit, unde praetoris anulus fieret* (a). Ma la vanità interna è quella che produce queste esterne significazioni, e solennità.

Tutte le virtù umane sono d' ordinario vanagloriose. La vanità arriva talvolta ad essere orgoglio e fasto. M. Furio Camillo fu uno de' più chiari eroi di Roma; ma tutto il popolo romano si scandalezzò, allorchè dopo la presa di Veja, trionfando, si fece strascinare in cocchio da quattro cavalli bianchi, che i più religiosi appena osavano di rimirare in quel trionfo, detto però da Tito Livio più chiaro che grato (b). Fu quello riputato

Tutte le virtù umane sono d'ordinario vanagloriose.

un

(a) Actio II. lib. IV. secundum Olivetum in Verrem num. 25.
(b) T. Liv. lib. V. cap. 14.

un sacrilegio pomposo; perchè i cavalli bianchi si serbavano per le scuderie di Giove, e del Sole. Almeno avesse Camillo indugiato di usurpare a Giove tal onore, quando egli, e le oche ebbero la benemerenza di conservare dalle insidie de' Galli a Giove il suo Campidoglio. Ma già Camillo si mostrò sempre troppo geloso della sua gloria, ed anteposela al bene stesso della patria, che pure è l'idolo di un cuor romano. Partendo da Roma, e andando ad Ardea in un volontario esiglio, volse nell' uscire il guardo, e pregò gli Dei che, se era innocente, conducessero i suoi cittadini ingrati alla necessità di piangerlo, e desiderarlo (*a*). La preghiera del greco Aristide fu meglio concepita; poichè dannato coll' ostracismo porse un voto agl' Iddj patrj che non avvenisse giammai disgrazia ad Atene, onde dovesse rammentare Aristide, ed aver bisogno di lui. Claudio Prisco (già non cito che virtuosissimi) genero del famoso Trasea Peto assai lodato da Tacito, da Plinio il Giovine, e da Giuvenale, era tanto gonfio della sua stoica alterezza che sparlava d'ogni più reverenda persona, e degl' Imperatori medesimi sul loro viso. Che sparlasse di Vitellio, e di Galba poteva sofferirsi: ma era intol-

(*a*) *Si innoxio sibi ea injuria fieret, primo quoque tempore desiderium sui ingratæ civitati facerent*. Ibidem cap. 18.

con delle osservazioni fine dilicate solidamente metafisiche. Ma non è ancora tempo di citar santi Padri.

Piuttosto a provare come le virtù puramente naturali sono poche, perchè non poco corrotte dai fini, che si propongono, darò un cenno di note, che fa il signor Rochefoucauld nel suo libro *delle Massime*; e ve ne frammischierò per entro qualcuna mia. Un cavaliere degli ordini del Re di Francia, un governator di una provincia, un duca, forse a certi miei lettori farà più impressione che un santo Padre stato Vescovo, e un santo Padre stato Papa, benchè sieno stati dei primi intelletti dei loro secoli. La clemenza si pratica talvolta per gloria popolare, tal altra volta per accidia, e spesso per paura, più spesso per tutti e tre questi motivi. La moderazione è una cautela per non incontrare o l'invidia, o il dispregio, come accade a chi insolentisce nella prospera fortuna. La sincerità non rade volte è un interesse per conciliarsi la confidenza degli altri, e guadagnare i secreti più importanti. Innoltre essa è eziandio un artificio dell'amor proprio, perchè sopra i propj difetti sparge un lume propizio manifestandoli dalla parte men odiosa; e così si spera il perdono. Finalmente essa è una fallacia tessuta accortamente per avvolgervi entro i men avveduti. Ricorresi nel trattare i negozj ad una ipocrisia civile, che finge la più semplice dirittura nella più tortuo-

Fini torti di azioni, che pajon rette.

sa menzogna. Affettasi di abborrire tutte le finezze, perchè altri non sospetti, e non diffidi di noi: e si cade in qualche inganno piccolo per poter poi ingannare con più vantaggio il proprio ingannatore. La compassione è d'ordinario una mera sensibilità fisica, ed una compiacenza, che riflette di esser noi esenti da que' mali, e però superiori agli altri. La generosità in molti è un traffico, comprando co' benefizj l' ossequio, e il servigio, e la schiavitù. Se altri poi pigli dagli uni per donare capricciosamente agli altri, può divenire ancora una usurpazione ingiusta, benchè applaudita. E non sarà falsa liberalità fare una quantità di poveri colle imposte, per farsi un piccolo numero d' ingrati colle largizioni? La liberalità vera di un sovrano sarà riposta più convenientemente in risparmiare l'oro che in distribuirlo: ed in lasciare (salvi i bisogni dello Stato, e salvi i meriti singolari) il suo per giustizia a chi lo possiede, che il trasportarlo in altrui per arbitrio. Potrei essere infinito, seguendo con questo stile un poco maligno a interpretare in male quello che par bene. Lascio tal impresa all'accademico (*a*) francese, che compose un libro col titolo *Falsità delle virtù*. Amo piuttosto formare due quadri in grande. Atene fu cele-

(*a*) Fausseté des vertus humaines par M. Esprit.

lebrata come la sede della sapienza: Roma come la sede della probità. Diamo un' occhiata alla lor morale, ed alla loro condotta. La storia, che è la maestra della vita, e gli esempli pubblici, piucchè la scuola, e le speculazioni private, possono istruirci quanto manche ed imperfette sono le naturali virtù, in cui confidano tanto gli uomini naturalmente onesti.

Ritratto di Atene.

Atene fu superba, fu ingiusta, fu viziosa. Il P. Brumoy nella sua bell'opera *del Teatro de' Greci* mi somministrerà de' colori a dipingerla. Dispregiando i suoi Re primitivi non istimò degno di governarla che Giove; e lo elesse a Re: ma, usa a non rispettare diciassette Re mortali, non rispettò neppur Giove immortale. Quindi furiosa e discorde meritò che Dracone le scrivesse delle leggi col sangue: delle quali leggi alla ferocia se Solone ne sostituì altre moderate e benigne, neppur esse furon le ottime, che un Solone potesse dettare, ma le migliori che Atene potesse soffrire. Lo scita Anacarsi ebbe ragion di maravigliare, che in vigore della nuova legislazione, si lasciasse ai saggi, cioè alla curia, solamente la deliberazione; ai pazzi, cioè al popolo, la decisione. Erano gli Ateniesi adoratori di se stessi. I Re sulla scena erano più spesso immolati alla superbia ateniese che alle loro disgrazie. Non ci rimane tragedia, dove non si celebri la sua politica, la sua eccellenza

nell

nell'arti, il suo primato sopra la Grecia, di cui essa sola credeva di essere la spada insieme, e lo scudo. Qualche tragedia non ha altro fine che l'adularla. Tutto il mondo per lei era barbaro: ma i Barbari non erano tollerati neppure in teatro, eccetto i Persiani, appunto perchè erano stati vinti; e le ricordavano Milziade, e Maratona. Nè dispregiava solamente i lontani, ma eziandio i suoi Greci stessi fuori dell' Attica; e non la perdonava a Sparta, allorchè Sparta incominciò a figurare; benchè fossero i Lacedemoni tanto valorosi, che passando da Atene a Sparta sembrava a un filosofo passar dall' appartamento delle femine a quello degli uomini. Lanciava del continuo motteggi ed ingiurie contro a Tebe di grosso ingegno; benchè anch' essa avesse Pindaro da opporre a Sofocle, e contasse fra i suoi cittadini Ercole, e Bacco. Ma che? i numi stessi Atene li voleva a se sottomessi. Il suo tenitorio, è vero, era da pertutto illustre per prodigj, per auspicj, per sacrificj, per sacri monumenti; ma le tombe de' suoi eroi le sembravano più reverende che le are de' suoi Iddj; e le origini romanzesche delle sue feste esaltavano più la sua terra che il Cielo. In Delfo nel tempio fatidico serbavasi il tesoro di tutta quanta la Grecia, che ivi depositava i suoi religiosi tributi: fu tolto l' erario ad Apollo che n' era il custode: ed allora si fabbricarono archi, terme, portici, e si adornò fastosamente

il

il Pireo, e la Rocca Cecropia. L'Areopago voleva che dipendessero da' suoi giudizj ancora gli Dei. Le Eumenidi, benchè sì fiere, dovettero trattar la lor causa innanzi a quel tribunale contro di Oreste, felici di accettare un altare in Atene per far la lor pace. Tanta superbia partorì l' ingiustizia. Avendo avuto l' onore di liberare la Grecia dagli stranieri, pensarono d' aver acquistato il dritto d' opprimerla. Trattarono duramente tutte le città, di cui si dichiararono protettori; ed usarono da sovrani verso i loro amici, ed alleati. A significare una vicinanza incomoda e pericolosa si soleva dire: *vicinanza ateniese*. Per cinquanta anni dopo la battaglia di Platea così imperiosamente afflissero ancora una parte della Tracia, e le isole del mare egeo. Li pazienti Lacedemoni furono i primi a perdere la pazienza. La Grecia per una vivida cospirazione guerriera sì dichiara contro Atene capo della Grecia: e s' infiammò la guerra del Peloponneso lunga vent' otto anni. Oltre a venti la sostenne sola da invitta: ma volle inquietar ancora la Sicilia con tanto impeto che Esione rimproverava agli Ateniesi di aver rovesciata tutta l' Attica dentro della Sicilia. Tutto perì: flotta, denaro, armeria, soldatesca; e restò Atene senza vigorosa e prode gioventù, onde agli occhi di Pericle fu essa allora, qual sarebbe un' annata, cui mancasse la primavera. Nè fu Atene ingiusta soltanto cogli

 stra-

stranieri, fu ingiusta co' suoi. Dopo i primi tempi la scelta dei capitani fu l' opera del broglio, non il premio del merito. Focione avrebbe potuto rinnovare i Milziadi, ed i Temistocli; ma la cabala sollevò gli Agesilai. Entro alle sue mura non era lecito l' essere virtuoso: essa si era fatta una legge di perseguitar la virtù con quel suo ostracismo, inventato non per punire i rei, ma per soddisfar gl' invidiosi. Il delitto, per cui andò Aristide in esilio, fu ch' era *giusto*. Odiava Atene la verità: ed era riputato il migliore per governarla chi sapeva meglio adularla, e più eloquentemente tradirla. Ne' grandi affari importanti un cittadino, che volesse essere veritiero, doveva, come altri disse, far la sua scelta tra il silenzio, e la morte. L' ozio, ed il piacere si giudicò che dovesse essere per li nipoti il frutto delle vittorie ottenute dagli avi. La paga de' marinari s' incominciò a dispensare fra i cittadini scioperati. Per la distribuzione degli oboli i repubblicani vendevano il lor servigio alla repubblica; e si contavano fra le opere servili gli esercizj della sovranità. I crocchi, ed i passeggi rendevan deserti i magistrati, e le consulte. La guerra si amministrava dai mercenarj: ed il comico Aristofane potè rinfacciar dalla scena agli Ateniesi che loro non restava nulla di guerriero che la lingua. Demostene zelante mordeva dalla bigoncia quel perpetuo lor immaginar trionfi, stando a

se-

seder per diporto; e finger malato, o morto Filippo, passeggiando essi per sanità. Il grande affare, in che occupavansi, era recarsi al porto per raccoglier novelle da spargere in piazza. La voglia del divertirsi destò una intemperanza non saziabile di giuochi, e di spettacoli. I teatri divennero più numerosi dei templi; ed Atene vi si affollava entro. Il popolo s'infatuava nella poesia, e si sognava ancor dormendo di commedie, e di tragedie. I soldati dopo la disfatta siciliana recitavan dei versi a Siracusa; e rappresentavano sulle arene di que' mari scene di Sofocle, e di Euripide, infuriando con Edipo, e piangendo con Ifigenia. Eubulo propose il decreto che si traessero i fondi delle spese del teatro da quei della guerra: ed il popolo frenetico acconsentì, ed assegnò pena di morte a chi volesse mai contraddire. Tanta voglia immoderata di sollazzare non poteva non contaminarsi per le turpitudini. Il popolo interruppe arrabbiato una commedia di Cratino, perchè non gli sembrava abbastanza oscena. L' ingegnoso Aristofane, che venne appresso, non fu un comico disonestissimo? In Atene usitato vizio era e comune, che la maschil giovinezza fosse esposta alle ignominie più proscritte dall' ingenito pudore, e dai fini dell' umana natura. L' impudenza passava per lecita: e la general corruzione si ricorda dagli storici come divenuta massima nazionale. Atene ribolliva di conduttori

 di

di scolari, e di pedagoghi, cioè a dire di maestri, e di mezzani d'infamia. Le leggi qualche rara volta fatte dai maestrati, come quella che non si potessero aprir le scuole che a giorno chiaro, valsero ad autenticare la estension del delitto senza correggerlo, attesa l' inefficacia del rimedio. L' impudenza arrivò ad alzàre templi alle meretrici: e, quantunque si concedesse ciò che si asssottiglia di provare il signor Bertin dell' accademia reale delle iscrizioni e belle lettere di Parigi, che non sienosi fabbricati a spese de' magistrati, ma de' privati; pure è vero ch' erano templi pubblici e frequentati. Questo in somma è il ritratto di Atene, sotto i cui portici, e fra i cui giardini moralizzavano coi dogmi della virtù i Socrati, ed i Platoni.

Ritratto di Roma.

Roma fu cinta di mura col fratricidio, popolata coll'adulterio, cresciuta col latrocinio. Il rapimento delle spose altrui, la ferocia di Orazio, che uccide una sorella, la trista fermezza di Bruto, che condanna la prole, l'audacia di Scevola, che si brucia la mano innocente contro a sua voglia, sono le prime imprese di un entusiasmo, che si appellò eroismo. In Roma l'amor della patria divenne l' odio di tutto il mondo; e nel creare la propria grandezza formò la infelicità di tutta la terra. Conquistarono, dice Montesquieu, il mondo per distruggerlo. Galgaco caporion de' Britanni da Tacito nella vita di Giulio Agricola si fa parlare co-

così: *O Britanni oltre là non c' è altro che onde, e sassi, e quel che è peggio i Romani; la cui superbia per osservanza, e modestia non fuggiresti, ladroni del mondo, cui non rimanendo più terra a disertare, rifrustano il mare. Se trovano nemico ricco, sono avari, se povero, ambiziosi. Levante, e Ponente non gli empirebbe: soli essi bramano del pari ricchezza, e povertà. Con falsi nomi chiamano imperio il rubare, scannare, rapire, e pace il desolare. Natura ha voluto che ciascheduno i figliuoli, e parenti suoi abbia carissimi; e questi ci son fitti nelle milizie, e dileguati a servire. Mogli, e sorelle, quando non le sforzano da nemici, le vituperano come ospiti, e amici. Tolgono i beni per li tributi, le grasce per l' abbondanza: straziano i corpi in far legne ne' boschi, strade ne' fanghi con bastonate, ed oltraggj, ec.* (*a*). Ma lasciamo che il facondo Galgaco dalla punta del suo scoglio segua la sua concione; e ritorniamo in Italia, e al Campidoglio. I trionfi primitivi del Campidoglio non furono che le carrette di biade tagliate su gli altrui campi, ed i bestiami cacciati fuori dalle altrui stalle dai figli di Remo, e di Romolo, ch' erano una truppa di banditi, e di saccheggiatori. L'aspetto di quelle tripudiose e vili ovazioni e

(*a*) Tac. in vita Agr. pag. 581.

quanto cangiò appresso, ed a quale infinito orgoglio non si levò! Potevasi mai immaginare insulto più nuovo, e più vivo di quel di un trionfo alla umanità, e alla eguaglianza, in che nascono tutti gli uomini? Eppure lo strascinare avvinti ad un carro i Re, e le Reine era lo spettacolo più ambito ancora da' moderati. Perseo vinto chiese a Paulo Emilio di liberarlo per atto di clemenza da tal rossore; la risposta di Paulo si fu che il liberarsene era in sua mano, alludendo al ferro, o al veleno. Ma già ai Re stranieri era sempre umiliante la veduta del tevere; perchè assaliti dall'armi dei proconsoli, erano obbligati, se voleano riposo, mandar le mogli, ed i figli in ostaggio a Roma, ovvero andar essi medesimi supplichevoli. Parmi veder il Re Giugurta, ch' esce fuggitivo dalle porte di Roma, e irato torce il collo a rimirarla biecamente: e udirlo parmi vibrar contro alla sua curia, ed al Campidoglio quelle enfatiche parole: *O urbem venalem, & cito perituram, si emptorem invenerit* (a)! Prusia Re di Bitinia si portò a Roma per congratularsi della vittoria ottenuta dall' armi Romane sopra Perseo; e si presentò ai deputati per riceverlo col capo raso come un liberto, e colle fogge di vestir da liberto, e disse:

voi

(a) L. Flori epitome lib. LXIV.

voi ravvisate in me uno de' vostri liberti pronto a fare tutte le cose, che saranno di vostro piacere, ed a conformarsi in tutto e per tutto agli usi della vostra città. Prima di entrare in senato si fermò in faccia a' senatori colle mani pendenti in giù; e prosteso a terra baciò il limitare; e rivolto all' assemblea gridò: *io vi saluto o Dei Conservatori*. Polibio asserisce vergognarsi di riferire la sua orazione *non tam honorificam audientibus, quam sibi deformem*, come si spiega Livio contento di citar uno storico straniero, cioè lo stesso Polibio, e poi tacere (*a*). Potrebbe alcuno opporre che non fu la prepotenza, onde Roma ricusasse al suo dominio altri confini diversi da quelli, che le imponevano il mare, ed i deserti, e che fu l'amicizia quella, che la fece esser sì grande. Ma io rispondo che esser amico del popolo romano voleva dire esserne schiavo. Componeva i litigj degli altri popoli; spediva de' commissarj sulle altrui terre: ed essa brevemente di mediatrice diveniva arbitra. In Roma già s' era alzato il tribunale delle nazioni. Al fine di una guerra il senato toglieva i paesi ad una gente, e li dava ad un' altra; ed in tal modo debilitava i mal affetti, dai quali però non restava più nulla a temere; ed ingrandiva gli alleati, da cui era

 mol-

(*a*) lib. LXV. cap. 38.

molto a sperare. Qual superbia non tollerabile fu quella di Popillio ambasciatore romano al Re Antioco di Siria? Antioco già era coll' esercito in movimento verso l' Egitto, quando in Eleusina incontrò Popillio; e siccome lo aveva conosciuto in Roma, così gli stese la destra amichevolmente. Popillio ricusò di toccarlo, e tratto fuori un decreto del Senato, col quale gli si comandava di lasciare l' Egitto in pace, glielo diè a leggere. Antioco sorpreso chiese tempo a deliberare, Popillio allora tacito e grave segnò colla verga un circolo sopra il suolo intorno ai piedi della persona del monarca della Siria, e pronunciò queste poche fastosissime parole: *hic stans delibera*. Antioco dovette dar addietro. *Quam efficax est animi sermonisque abscissa gravitas!* sclama Valerio Massimo (a). *Eodem momento Syriæ regnum terruit: Ægypti texit*. Ma l'attonito Valerio Massimo convien che consideri, come non sempre Roma nelle sue protezioni salvava la dignità, ma discendeva talvolta ancora alla viltà. A Roma per bassa politica si tentò di seminare discordie fra Attalo, ed Eumene Re fratelli di Pergamo; perchè Eumene nella guerra fatta dai Romani contro Perseo era ad essa divenuto alquanto sospetto (b). Strazio me-

(a) Val. Max. lib. VI. cap. 4.
(b) T. Liv. lib. XLV. cap. 20.

medico venuto con Eumene in Italia, egli, che era un uomo savio, ed un fedel servitore della famiglia reale, persuase di non romperla con Attalo suo fratello maggiore. Eumene pertanto, benchè istigato prima e quasi persuaso, si recò a far sua visita al senato, e non chiese nulla del paese, che propriamente apparteneva a suo fratello. Li senatori complici restarono sorpresi e delusi. Finse tuttavia il senato di esser pago di Eumene; anzi prima della sua partenza gli regalò due città della Tracia Eno, e Maronea da lui dimandate. E' ben vero, che appresso gli mancò di parola, e gliele tolse dichiarandole città libere prima che Attalo fosse uscito d' Italia. Dopo la guerra di Perseo più di mille cittadini primarj della lega achea furon mandati come rei a Roma senza accusa; e senza processo da due ingiusti commissarj C. Claudio, e Gneo Domizio Enobardo, anzi uno d' essi, scrive Pausania, li voleva morti. Il senato senza ascoltarli li disperse esuli per varie borgate; ed uno di quegl' infelici raminghi era Polibio l' amico, e l' istruttore di Scipione il secondo Africano. Al fine di molte legazioni supplichevoli inviate al senato furono dopo diciassette anni rispediti alla patria; cioè trecento soli vecchi furono mandati a seppellirsi nelle fosse dei loro antenati.

Tutta la condotta poi tenuta coi Cartaginesi nella terza guerra fu una riprova

va della cattiva sua fede, siccome la distruzion di Cartagine fu uno sfogo del cattivo suo cuore. Indarno arrivarono da Cartagine a Roma più volte legati, perchè non fosse lecito l'essere nimico dell' una a chiunque si vantava di esser amico dell' altra; e che non la lasciasse opprimere da Massinissa. Indarno si spediron da Roma in Africa commessarj imperiosi per decider i confini, e i diritti; se avevano le istruzioni secrete di non decider mai nulla. Indarno finalmente i Cartaginesi pronunziarono verso i Romani quelle mestissime ed umilissime parole *se suaque eorum arbitrio committere*; perchè il politico senato ne abusò: e tra l'affettata clemenza, e la concession del perdono, e la promessa libertà bruciò flotte, sfornì arsenale, allontanò al Lilibeo il fiore dei nobili ostaggi. Anzichè intimare una guerra leale e generosa volle assalirla disarmata, e col silenzio maligno di una parola nel vile equivoco della sua risposta volle che Cartagine fosse come esule da Cartagine; e finalmente la ridusse deserta terra fra gli orrori di un universale distruggimento accompagnato dall' inutile pianto del solo suo distruggitore, che, nel cadere dopo settecento anni di quell' impero africano, ricordò Troja, ed Omero, e pensò alle vicende future che potevano avvenire al suo latino. In tal modo Roma imitò il punico ingegno, e prima che la sua rivale finisse, se la vinse coll' armi, volle vincerla

la ancora colla fraude e cogl' inganni. Ma lasciamo i delitti della politica ragion di Stato, che in pochi paesi suol essere innocente. Roma punì in se stessa la sua avarizia, e prepotenza, e se non lasciò in pace gli altri, neppur seppe starsi in pace con seco stessa. I Gracchi sediziosi, i decemviri violenti, i furori di Mario, e di Silla, le guerre civili di Cesare, e di Pompeo, le proscrizioni del triumvirato le squarciarono il seno coll' armi de' proprj figliuoli. Ma già era usata ad essere spettatrice dei grandi delitti entro alle sue mura: se ai suoi bei giorni virtuosi le matrone studiarono la scienza dei veleni; e gli stessi consoli, come fama lugubre annunziò, furono vittime di quella rabbia furiosa. Quelle dame venefiche erano in tanto numero, che ben cento e settanta si dovettero condannare al supplizio (a). Furono i Romani duri coi servi, ed alle porte dei lor palagj si presentavano gli schiavi agitanti le lor catene: ricevimento, che avviliva la natura umana agli occhi di chi ne avesse intesa la dignità. Furon crudeli ne' lor piaceri medesimi; e i gladiatori, e i bestiarj erano i lor favoriti; e le lor delizie le piaghe, e le morti nelle arene degli anfiteatri. Furono intemperanti per li più brutti stravizzi della crapola, usandosi eziandio dai più cul-

(a) Liv. lib. VIII. cap. 16.

culti ed elevati signori il pigliar quasi per ufficio di gradimento, vomitori, onde onorare le cene dei sontuosi. La sobrietà era tanto in discredito ai tempi di Orazio, che per lodarla innanzi a Mecenate, e nella corte di Augusto dovette porre le sue lodi in bocca di Ofello uomo idiota, e di campagna (*a*). Ma già i vizj di Roma crebbero sempre col crescere delle vittorie. Al cader finalmente di Cartagine emula del suo impero *fortuna sævire, ac miscere omnia cœpit*, dice Sallustio nella guerra Catilinaria. *Sed ubi formido illa mentibus decessit, ilicet ea, quæ secundæ res amant, lascivia, atque superbia incessere*, dice lo stesso nella guerra Giugurtina. E Vellejo Patercolo (*b*) ha quella vivida sentenza: che se il primo Africano aveva aperta alla potenza la strada, il secondo l'aperse alla lussuria; perchè distrutta Cartagine *non gradu, sed præcipiti cursu a virtute descitum, ad vitia transcursum*. Furono impuri per ogni maniera di laidezze. Cave, ridotti, terme, portici, bagni erano asili sotto la protezion del governo destinati alla prostituzione dell'un sesso, e dell'altro. La oscenità s'innalzò ad essere religione, e la licenza de' lupercali, le feste di Flora, le orgie di Bacco, i

(*a*) Satyra II. lib. 2.
(*b*) Lib. II. cap. I.

i sacrificj di Venere, e di Cibelle erano cerimonie di un sacro culto impudico. Catullo abbastanza accenna i disordini solenni dei magnanimi nipoti di Remo: Petronio appresso troppo descrive la storia dei vituperj secreti. Le donne col progresso del tempo arrivarono negli spettacoli dei combattenti a combatter colle somme esorbitanti dell'oro. Tenevano esse il cuore, (parlo ora col signor Thomas nel suo libro sopra le donne), e il guardo voglioso fitto sopra un teatro per divorare i più piccoli gesti di un pantomimo (*a*). Un sonatore di flauto inghiottiva lauti patrimonj; e si surrogava agli eredi, e ai discendenti degli Scipioni, e dei Fabj. La dissolutezza fremette al solo nome di fecondità; e quindi s'apprese a deludere i voti della natura. L'arte orribile si perfezionò degli aborti. Le passioni risorgenti ogni giorno ebbero modo ogni giorno di soddisfarsi: e le donne stanche di tutto, e nauseanti tutto moltiplicarono in Roma i mostri dell'Asia per appagare i nuovi capriccj di una immaginazione guasta da' suoi piaceri. Il senato disperò di conservar più i costumi, e di frenare i delitti, de' quali il numero spaventò i tribunali, onde ogni vizio nella sua stessa frequenza trovò la impunità. Ma questa è una parte del quadro che quanto meglio fos-

(*a*) Essais sur le caractere ec. des femmes.

fosse colorita, tanto più denso meriterebbe il velo da ricoprirla. Finisco: e mi perdonino ciò che ho scritto i Catoni, ed i Seneca sì grandi maestri della romana probità.

CON-

CONCHIUSIONE

Agli onesti uomini Cristiani.

E' TEMPO ch' io rivolga il parlare tenuto sinora cogli uomini onesti, che si dicon del mondo, agli uomini onesti, che sono cristiani. Ma non vorrei che certa gente spregiudicata all' udir nominarsi nel titolo di questo capitolo onesti uomini cristiani mi riguardasse con un occhio di compassioue, e con un sorriso di malignità, quasi fossi tanto semplice che giudicassi dover noi fidarci di tutti quelli, che furono battezzati, e che hanno fatta la pasqua alla parrocchia. Bisogna disingannarci, gridan costoro, tutto il mondo è simile, e in ogni contrada vi sono dei galantuomini onesti con dei furfanti. Alla Borsa di Amsterdam, e di Londra passeggian degli uomini onorati, quanti ne passeggiano a Roma in piazza Navona, o in piazza a S. Pietro. L'orologio, e la scatola si rubano del pari alle ariette del teatro, che alle prediche della cattedrale. Anzi a portare la cosa più avanti, e a discoprire la verità intera pare che la buona fede, e la ingenuità regnino meglio ne' paesi degli eterodossi che ne' cattolici; e pare di più che

Obbiezione contro alla probità degli onesti uomini cristiani.

che fra' cattolici medesimi i divoti, e le divote non sieno le più agevoli e sociali persone. Non sono rare suocere, che usano a chiese, e ad ufficj divini da mane a sera, ma che in casa difficili e mormorose inquietano le famiglie, gelose di una domestica monarchia universale, che stendono, benchè signore, e dame, sino sopra le galline, le quali sole forse sarebbono degne della lor presidenza. Nè sono rari li vecchj, che recitano rosarj, e bacian medaglie, li quali negli anni angustiosi, come è il presente mille settecento ottantatre, duri coi mercatanti alzano il censo de' lor denari con usurarie cavillazioni; e più duri coi contadini chiudono i lor granaj per ingorda espettazione di maggior lucro. Le persone, che non professano devozione, ma onestà, serbano la pace nelle case a costo di qualche ordinario sagrificio dei loro piaceri: e soccorrono i loro simili, spezialmente nelle indigenze più solenni, a costo di qualche sagrificio straordinario delle lor borse.

Scioglimento della obbiezione.

La obbiezione merita di essere dissipata in ogni sua parte. E primieramente io concedo che ancor fra i cristiani ci possono essere, e ci sono degli disonestissimi. Siamo tutti liberi; e molti abusano pur troppo di lor libertà. Per altro alla concessione aggiungo un'annotazione; ed è che, qualora i cristiani non operano onestamente, operano contro ai loro principj: per lo contrario, qualora

li

li miscredenti (ovvero quelli che equivagliono ai miscredenti, perchè non vogliono neppur pensare a ciò che si ha da credere) non operano onestamente, operano secondo i loro principj. Anzi non dubito di affermare che, se quelli, che si nominano cristiani, fossero veramente tali, e seguissero coi fatti la loro costituzione, tutti, e sempre, benchè fossero infiniti, sarebbono onestissimi uomini. Imperciocchè qual'altra cosa è l'onesto uomo che colui, il qual soddisfa tutti i doveri sociali; sposo fedele, padre amoroso, padrone discreto, servitore attento, soldato intrepido, ministro applicato, compagno leale, mercante giusto, cittadino perfetto? Ora tutti questi doveri politici, ed economici sono appunto raccomandati a tutti i cristiani dalla legge del vangelo, e dagli apostoli promulgatori della legge, e dalla Chiesa interprete della legge. Rispondo appresso, e suppongo che almeno non vorranno negare alla religione cristiana tanta forza da promovere la probità de' suoi professori, quanta ne attribuiscono li politici ad ogni altra ragion falsa; per cagion di esempio quanta ne attribuì Numa alla sua romana; quanta Maometto alla sua ottomana. Tutti coloro, che lasciarono consigli sull'arte di governar popoli raccolti in civiltà, convengono che la persuasione della presidenza di una potestà invisibile, e del commercio degli spiriti col Cielo gioveranno incredibilmente a rite-

nere i sudditi ubbidienti al Re, e fra di loro pacifici e morigerati. Dunque ciò, che può ottenere una religion inventata per capriccio, e contaminata apertamente da cento sconcie macchie d'imposrura, nol potrà ottenere la cristiana religion monda santa evidentemente provata? Rispondo finalmente che i cristiani avranno due generi di presidj per esser probi; e che gli onesti uomini, puramente tali, ne avranno un solo. Li cristiani non escludono gli ajuti umani della educazion del decoro, del castigo e del premio temporale ec.; ma innoltre ricorrono a cercar ajuti da motivi ancora più solidi, e più universali, e più uniformi a ciascuno, quali sono i soprannaturali. E' dunque da conchiudersi che la condizion degli onesti uomini del cristianesimo sarà migliore della condizione degli onesti uomini del mondo: li quali però dovranno cessar di sorridere.

Probità degli eterodossi troppo supposta, e decantata.

Quanto al rimprovero che gli eterodossi sieno più morigerati e probi di noi, li quali ci glorifichiamo di vivere nel seno della vera chiesa, piglierò il parere dagli eterodossi medesimi. Il panegirico della buona legge, e della buona fede degli eretici di ogni setta si rinovella tuttodì ne' ridotti spezialmente dai libertini. Perchè un mercante luterano, il quale avea aperto banco in Venezia, dotò una zitella, che abitava nella sua contrada, io udii replicarmisi cinque o sei volte da cinque o sei il solito elogio a noi ingiurio-

rioso, che gli eterodossi sono più limosinieri che noi cattolici: come se a Venezia non si assegnassero del continuo doti a povere ragazze, che vanno a marito. Prima d'ogni altra cosa potrei dire che cotesti eterodossi sì celebrati credono anch'essi un Dio giudice, e quasi tutti un inferno, ed un paradiso, come noi: onde la obbiezione propiamente è fuor di proposito. Al più si potrebbe dire che non ammettono tutti i sacramenti; e però sono chiusi per loro del fonti di grazia soprannaturale, che li confortino. Ma appressiamoci tosto al fatti. Il famoso vescovo di Salisbury Gilbert Burnet nimico aspro dei cattolici, e difensore ardente della riforma anglicana scrisse certe *Memorie postume* tanto più veridiche quanto che dettate da lui sul fine della vita, e lasciate quasi per testamento ad istruzione del governo, come egli si spiega (a). In tali memorie geme sull'avvilimento degli ecclesiastici, sulla ignoranza sopra i doveri dell'uomo nel popolo, per altro sagace e destro negli affari suoi temporali, sulla licenza de' gentiluomini, sul fermento delle brighe, e sulla venalità delle elezioni per li parlamentarj. Circa al tempo medesimo, cioè al 1715., a Leibnizio (b) sembrava

 che

(a) Bibliotheque Raisonnée tome XVII. par. II. art. 2.

(b) Recueil de diverses pieces sur la Philosophie.

che in Inghilterra s'infievolisse la stessa religion naturale necessaria certamente alla onestà naturale: nè ardiva ciò negare il signor dottor Clarck (a), il quale attribuiva la cagione de' guasti costumi alla falsa filosofia de' materialisti nazionali. Li guasti costumi descrive più distintamente un altro assai dotto e rinomato vescovo della Gran-Bretagna Giovanni Berckelei nel *Ragionamento ai magistrati sulla licenza enorme de' suoi tempi* stampato nell'idioma nazionale a Dublino (b): e declama contro al numero immenso dei truffatori, degli assassini, degl'incendiarj, degli ucciditori di se stessi. E se si volesse considerare come alquanto collerico, ed iperbolico il sermone del prelato irlandese, l'uomo moderato, ed il sincero filosofo, ch'era Lock, ha le seguenti parole nel *Ragionamento sopra la Moneta*: *ho sentito talora persone molto sobrie ed osservanti compiangere il pericolo, in cui sono i beni, e la vita degli uomini stante la frequenza di spergiurare qui tra noi* (c). Scendendo a più moderni testimonj l'autore delle *Lettere*

(a) Religion Naturelle, &c. à Amsterdam 1748. in 8.

(b) Ristampato in Francese nel tomo XI. part. II. della Biblioteca britannica art. 4. pag. 308. all'Aja.

(c) Ragionamento sopra la Moneta pag. 1. ediz. di Fiorenza.

tere Inglesi, il quale non è certamente favorevole ai cattolici, che non dice nella terza lettera sopra la infedeltà de' mariti? Eppure l'onesto uomo debbe essere per obbligo di contratto marito fedele. Le tre Pastorali poi di Edmondo Gibson vescovo di Londra sopra i costumi del suo gregge sono assai note all'Italia; e se ne posson legger dei tratti notabili nel terzo tomo della eccellente opera del dottissimo P. Valsecchi. Haller declama assai contro ai maritaggi infelici, alle inimicizie, alle prodigalità; e nomina fabbriche scandalose di merci alterate, e contrabbandi cogli stessi nemici (a). Bielfeld nelle sue Istituzioni civili (b) ammassa (per lasciare da un lato i disordini signorili) li vituperj della plebe crapulosa e sporca: indi si prende la libertà di conchiudere con queste precise parole: *Tutte queste cose hanno da condurre la nazione a una decadenza lenta, ma infallibile*. Il signor di Brissac tornato nel 1752. dall'ambasciata d'Inghilterra a Parigi diceva apertamente (c): *che si commettevano colà più grandi delitti nello spazio di un mese, che non se ne commettono nel rimanente di Europa nello spazio di un anno; e che tutta la religione di quel pae-*

(a) Discorso sopra i principj, e gli effetti funesti della *Irreligione* nel tomo quarto della sua Raccolta di Ginevra.

(b) Bielfeld chap. V. par. 35.

(c) Lettera XII. di Madama di Pompadour al Signor Rovilli.

paese consisteva in odiare il Papa, ed in bruciarlo tutti gli anni. Frescamente è uscito nel 1772. un poema inglese, che ha per titolo: *Stato presente della Nazione, ovvero l' annientamento dell' amor della patria*: nel qual poema, declamandosi contro ai divorzj, si fa alla nazione l' elogio del matrimonio per allettarla a riverirlo. Ma forse a difesa di quella preclara isola si potrebbe dire che Haler era uno svizzero; e però poco informato: che Bielfeld era uno spiacevole; perchè in quel luogo medesimo gli danno noja le battaglie dei galli, che si usano in Inghilterra, e quattro pugni, che si danno i facchini: che la Marchesa di Pompadour, ed il Signor di Brissac saranno stati allora di cattivo umore; perchè appunto di quel tempo avevano gl' Inglesi tolto il Canadà ai Francesi. Quanto ai Poeti, già essi dicono le bugie per professione. Quanto ai vescovi, ed ai predicatori, già essi declamano per mestiero. Ognuno pesi col suo giudizio queste risposte alle autorità citate: ma sulle bilance aggiunga i decreti sdegnosi del parlamento negli anni passati segnati, spezialmente contro alla certa esistenza delle sfrenatezze, che disonorano la natura. L' orrore, onde si è scosso poco fa nel 1782. ai ventitrè di ottobre il signor Tommaso Towndsher, mi fa impressione. Egli secretario del dipartimento degli affari intimi di Stato ha fatto ricorso coll' autorità del Re stesso commos-

mosso dal colmo di tanti delitti, e stravizzi ai più grandi magistrati, perchè mettano qualche argine ai furori di ogni perfidia, e dissolutezza, che minaccia la rovina della nazione.

Diciamo una parola sola dell' Olanda. Il Conte Guixe, che servì lungamente al principe Guglielmo secondo d'Oranges (a), non si temperò dallo scrivere, che *les honnêtes gens sont plus rares dans les Provinces-Unies qu'en tout lieu du monde*. Giovanni Clerc non disconviene; ed è testimonio pienamente informato, e punto non disfavorevole a quelle Provincie, che diedero grato e comodo asilo a lui, ed alla numerosa sua famiglia. Egli facendo l' estratto della storia scritta dall' Uezio *sul commercio degli antichi* coll' occasion dell' elogio, che fa mons. Uezio agli Olandesi dapprima paludosi abitatori di stagnanti marine, indi, mercè il traffico, fatti eguali ai Re; egli il Clerc aggiunse questa patetica considerazione. Io ben desidero che le provincie unite distendano il lor commercio sulla faccia tutta della terra, e che di giorno in giorno divengano più fiorenti: *mais je souhaite bien davantage que l' amour de la vérité, & de la vertu, dont la décadence visible fait trembler les gens de bien,*

 s'y

(a) Mémoires concernants les Provinces Unies des *Pays-Bas* &c. à Londre 1744.

s' y rétablisse, & s' y augmente jusque à la fin des siecles, puisque sans cela tout le reste est nuisible & pour ce monde, & pour l' autre (a). Eppure si sa che Giovanni Clerc non era un picchiapetto, teologo rimostrante, quasi sociniano, pensatore arditissimo, e niente superstizioso. Io poi sono ben lontano dal far plauso alle righe che per debito dell'argomento m'accingo a copiare, professando moderazione, e rispetto conveniente a tutti: ma è pur troppo vero che l'abate Raynal nel tomo secondo al capo ventesimo quarto scrive degli Olandesi così: *La bassezza, l' avvilimento, la mala fede sono oggidì il carattere dei discendenti de' Batti. Essi trafficano, e vendono il giuramento come una derrata, e s' incamminano a divenire il rifiuto dell' universo, il quale in altri tempi ammirò con istupore i loro travagli, e le loro virtù.* E non fa egli molto onore neppure agl' Inglesi. Basta il fatto orrendo avvenuto per infamia del secolo decimo ottavo già corre il quattordicesimo anno; quando in Bengala, ed in quelle contrade fu grandissimo caro di grani, e spezialmente nelle pianure diffalta di riso. Racchiusa per gl' Inglesi da' chiavistelli dei serbatoi, e non voglio credere da quelli ancora più duri e inesorabili dei monopoli, ogni maniera di vettovaglia caddero morti di fame

(a) Bibl. ancien. & moderne T. V. pag. 427.

me da quattro milioni d' Indiani naturali padroni di quelle terre. Può essere che in tal numero vi sia qualche esagerazione; e che Raynal, il quale è sì esatto quando conta i denari, sbagli poi quando conta i morti. Certo è che la superficie del Gange si vedeva ogni giorno ingombra e contaminata da nuovi cadaveri galleggianti. In somma è verissima sentenza quella che pronunciò un valoroso e gentil cavaliere, cioè, che da' suoi lunghi viaggi egli avea colto il frutto di estimare un poco più il suo paese, e confermarsi molto più nella sua religione. Il suo paese era la bella Italia, e la sua patria la bellissima Verona. Ma io voglio finire questo paragrafo, che scrivo mal volentieri, e però lo scrivo languidamente; ed ho ommesso nelle citazioni qualche forma di parlare più vivida e risentita. Guardimi il cielo ch' io intenda mancare quelle contrade di onesti uomini: anzi crederò, che la grandezza, e l' amplitudine de' lor marittimi, e terrestri negozj loro impongano maggiore necessità di pubblica, e di privata fede. Solamente sto fermo in asserire (e ciò basta per rispondere alla malignità della obbiezione) che nè in Inghilterra, nè in Olanda, nè in tutta la Germania protestante, vi sarà neppure un galantuomo di più, perchè non si confessano, e non ascoltano messa, e non ricevono dal Papa le indulgenze. Quanto all' estrema

par-

parte del rinfacciamento che vi sieno fra noi dei divoti, e delle divote incoerenti, che nell'abbondanza di certe pie esteriorità mancano nei doveri della onestà, ciò è lo stesso che dire darsi nel cristianesimo degli illusi, e delle illuse; e darsi dei cattivi cristiani, e delle cattive cristiane. Io mi maraviglio come i nostri avversarj che sono d'ordinario del bel mondo, e talvolta del gran mondo, e che sempre si piccano di un elevato filosofismo, discendano alle bagattelle delle donne pinzochere, e de' vecchj spigolistri. Lascino siffatte osservazioni ai sermonatori dei loro oratorj, e ai direttori delle loro coscienze.

Prima ammonizione agli onesti uomini cristiani: gli onesti uomini del mondo vanno pregiati.

Sciolto dall'impaccio della opposizion fattami volgo il mio parlare direttamente non più agli onesti uomini del mondo, ma a voi, o onesti uomini di Cristo. E, perchè si vegga che non vi adulo, incomincio tosto ad ammonirvi. La prima ammonizione sia che gli onesti uomini, che vivono secondo ragione, qualora si trovino, ed a qualunque parte di mondo si trovino, ed in qualunque religione si trovino, vanno rispettati. Quanto a me vi onoro, o uomini onesti, siate voi al Cairo, a Costantinopoli, a Ispahan, a Pekin; e vi abbraccio, se siete giudei, o idolatri, ottomani, o luterani. Questa è la regola, che teneva S. Agostino, cioè non solamente di non vi-

vituperare, ma di lodare le cose fatte *secundum justitiæ regulam* (*a*). Se i pagani, scriveva egli stesso ad Evodio (*b*), fanno delle azioni belle, benchè le facciano senza pietà verace, e per vanagloria, pure colla buona indole dei loro animi tanto ci dilettano, che noi li vorremmo salvi: *veruntamen quadam indole animi ita delectant, ut eos, in quibus hæc fuerunt, vellemus vel præcipue, vel cum cæteris ab infernis cruciatibus liberari, nisi aliter se haberet sensus humanus, aliter justitia Creatoris*. Conferma ciò S. Agostino nella sua lunga lettera politica scritta (*c*) a Marcellino, dove nota come Dio mostrò nell' imperio Romano, che egli rese opulentissimo e prestantissimo, *quantum valerent civiles etiam sine vera religione virtutes*: per farci intendere: *hac addita fieri homines cives alterius civitatis, cujus Rex veritas, cujus lex charitas, cujus modus æternitas*. E questo punto come Dio abbia premiati i vecchi Romani temporalmente per certe virtù morali tratto tratto esercitate lo disputa cumulatissimamente ancora nei libri della Città di Dio (*d*). Per la qual manie-

(*a*) *Verum etiam merito jureque laudamus*. Aug. lib. de Spiritu & Litera cap. 27.
(*b*) Epist. ad Evodium 164 alias 99.
(*c*) Epist. ad Marcellinum 138. al. 5. cap. III. n. 17.
(*d*) De Civ. Dei lib. V. cap. 15.

niera discreta ed amorosa di pensare, dice il P. Balto nella sua dottissima opera *del giudizio de' Padri sulla morale della filosofia de' pagani* (a), che S. Agostino egli stesso si dà a vedere e per un onesto uomo, e per un giusto teologo. Ed a proposito della morale, e della filosofia de' pagani sembra a me che nel nostro secolo abbiano luogo due contraddizioni, e due eccessi. La setta che si nomina dei filosofi, si è abbandonata intemperantemente a lodare la scienza morale de' gentili: come la scienza evangelica non avesse più a considerarsi per nulla. Per lo contrario gli zelanti commossi da questo scandalo si diero rabbiosamente a morderli, e a dispreggiare tutte le virtù, e tutti i virtuosi dell' antichità. La moderazione è pure una dote rara. Li padri, che sono i maestri delle dottrine cristiane, scrissero, e parlarono con saggio temperamento. La sentenza di S. Agostino nel libro (b) contro Donato (il quale per altro nel libro primo al capo primo delle sue Ritrattazioni significa scrupolo di aver lodato di troppo Platone, e i platonici, e gli accademici) è un assioma giustissimo. *Id in illis quoque corrigendum*

Seconda ammonizione: convien parlare con avveduta moderazione della filosofia de' pagani.

(a) Jugement des SS. Peres sur la Morale de la Philosophie Payenne par le P. Baltus de la Compagnie de Jesu. A' Strasbourg MDCC. chez Jean Renauld Doulssecker.

(b) De Bapt. contra Donatum lib. VIII. cap. 16.

dum quod pravum est, *quod autem rectum approbandum*. Confessavano i padri che siccome quelle di certi oratori gentili erano *inflata & expolita mendacia*, così quelle dei filosofi erano *garrulæ argutiæ*, *insaniæ mendaces*, *& ventosæ nugæ* (*a*). Confessavano che la lor totale dottrina era come un calice avvelenato, cui indarno si mesce dolce mele, e buon liquore. Togli, diceva uno di loro, *verborum lenocinia tolle*, *stulta & vana eorum scripta apparebunt*; *nihil enim continent nisi infinitas nugas* (*b*). Confessavano che non aveano giammai veduto il volto della virtù, ma solamente l' ombra; e che non aveano vigore da rialzare al cielo l' l' ardua fronte a contemplarlo (*c*). Dopo tali confessioni non negavano qualche laude alla sapienza greca. Clemente Alessandrino appunto esalta i greci filosofi sopra gli altri: *Græci vel maxime quasdam Verbi Divini quasi scintillas acceperunt* (*d*). E lo stesso Clemente (*e*) negli Stromati ras-

Sentimenti dei Padri sulla filosofia de' pagani.

(*a*) Aug. epist. ad Memorium 131. in edit. Maur. 101.

(*b*) Theophilus Antiochenus lib. II. ad Autolycum.

(*c*) *Umbram quandam virtutis*, *ipsam virtutem non viderunt*. *Defixi enim fuerunt in terra*, *nec vultus suos in altum erigebant*, *ut eam possent intueri*, *quæ sese Cæli regionibus ostentabat*. Lact. lib. III. Divin. Instit. cap. 27.

(*d*) Clem. Alex. ad Gentes.

(*e*) Clem. Alex. lib. I. Strom.

rassomiglia la pagana filosofia alle noci, nelle quali, se ci ha il guscio duro ed aspro da gittar via, si ritrova entro il gariglio, che è buono a mangiarsi. Ed ivi in quello stesso libro primo la paragona all'acqua, che annaffia la terra, e la rammorbida; onde ricevere nelle zolle ben preparate il seme utile. S. Basilio, favellando ai giovani sopra il vantaggio, che si può trarre dalla lettura dei libri gentileschi, pretende che i filosofi antichi possano disporre gli animi colle loro dottrine a ricevere poi la vera e cristiana sapienza in quella guisa che i tintori acconcian le lane, e le medicano con certe droghe, e certi bagni, onde poi agevolmente il panno si abbevera e sazia del color purpureo, od azzurro, o altro, che loro più aggrada (*a*). In somma i filosofi del paganesimo anch'essi parlano di virtù: onde ben alzava la voce Lattanzio e gridava: su via ascoltiamo ancora Zenone; perchè finalmente Zenone, se non ha idee chiare e distinte della virtù come chi veglia, almeno tratto tratto ne ha delle confuse come chi dormicchia: *Audiamus etiam Zenonem: nam is interdum virtutem somniat* (*b*). E in verità nel leggere i codici dei pagani filosofi io sempre m'incontro nei nomi di virtù,

E

(*a*) Basilius Hom. ad adol. de utilitate ex libris gentilium percipienda.

(*b*) Lact. lib. III. cap. 8.

E' pur differente la lettura de' moderni, che pur vogliono esser detti per antonomasia i *filosofi*, *ed i veggenti*. Se piglio fra le mani Platone, Tullio, Marco Aurelio, Seneca, non mi si presentano che definizioni, e che sentenze della giustizia, della temperanza, del fine dell' uomo, della coscienza, e mi ricordano spesso Giove, e gl' Iddj immortali, e i campi elisj, e la palude stigia. Per lo contrario, quando scorro i nostri filosofi, che pure si piccano d' insegnare la vera moralità, e la vera felicità, m' incontro in dissertazioni sopra il piacere, sopra la sensibilità, sopra il vitto, sopra la popolazione, sopra la generazione, sopra gli avanzamenti delle arti meccaniche, e sopra i comodi della vita. Citerò uno solo, ma assai famoso. Il signor Elvezio nel suo libro dello Spirito pretese d' istruir l' uomo, e di assegnargli la vera teoria della felicità: nel tomo secondo al discorso quarto ha il tratto seguente: *Che importa al pubblico la buona, o malvagia condotta di un particolare? Un uomo di vizj è più stimabile che voi* (per *voi* intende i religiosi e divoti cristiani) . . . . . . *Gli esempj di virtù che dona un particolare, non sono utili che a un piccolo numero di quelli, che compongono la società. Ma i lumi novelli, che questo particolare spargerà sopra le arti, e le scienze, sono de' beneficj, per l' universo. E' dunque certo che l' uomo di genio (fosse pur egli di una probità poco esatta) avrà più diritto che*

Differenza tra gli antichi filosofi morali e parecchi moderni filosofi morali.

voi

coi alla riconoscenza pubblica (a). Secondo l' Elvezio però un cuoco, che inventi un buon piatto, un credenziere, che componga la dose nuova di un sorbetto, un artefice, che aggiunga una molla agevole al carrozzino, od al letto, sarà più *stimabile* del cittadino il più assennato. Anzi si dovrà rispettare con atti di pubblica gratitudine più un' attrice, che abbia combinato l' intreccio nuovo di due o tre passi graziosi, o un gorgheggiamento di due o tre note dolci, che una matrona casta, ed a cento prove saggia. Uniformemente ai principj dell' Elvezio scrive un francese autore senza nome di un *Trattato sopra li rosignuoli*, che ho qui sul tavolino con data di Parigi. Egli tiene il vero linguaggio filosofico. Ecco un tratto della prefazione ch' io copio, e traduco per divertire un poco il mio lettore. *Io ho impiegati venti anni a comporre quest' opera. La gente, che pensa a dovere, sempre giudicò che il piacere più grande e più puro, che si possa gustare al mondo, sia quello, che si risente rendendosi utile alla società: questo è il punto di vista, che si vuol avere in tutte le nostre azioni: e colui, che non si adopera quanto può al bene generale, sembra ignorare ch' egli è nato per l' avvantaggio degli altri come pel suo proprio. Tali sono i motivi,*

(a) Tome II. discours IV. chap. 8. pag. 277.

tivi, che mi hanno mosso a dare al pubblico questo mio trattato del Rosignuolo ...., L'amor del ben pubblico mi ha stimolato a metter alla luce quest' opera: e non mi ha lasciato obbliare che doveva essere scritta con franchezza, e con sincerità. Così egli: io intanto interrogo; ai Dialoghi di Platone, ed alle Tusculane di Cicerone potevasi premettere una prefazione più grave? Almeno spero che dopo tal libro di tanta importanza i nostri filosofi, li quali accusano la inutilità de' certosini, e de' monaci solitarj, finalmente si placheranno; perchè poi i padri certosini, e i padri camaldolesi hanno agio, e pazienza da poter educare dei valorosissimi usignuoli. Ritornando ai filosofi del paganesimo non può negarsi che non abbiano dette delle cose serie e giuste, e che non abbiano significata molta voglia di dirne ancora di più giuste. Fu un consiglio pietoso della provvidenza di Dio, eziandio a conforto de' posteri, che fra il cieco errore delle genti con tutta la ragione oscurata, e la tradizione confusa l'uomo avesse qualche barlume della verità in ogni tempo, finchè venisse la pienezza dei tempi, e balenasse dal cielo la pienezza dei lumi. Siccome poi fu un consiglio della sua giustizia formidabile, per l'istruzione de' posteri punire que' savj nell' atto stesso che gli esaltava: ed abbandonarli con ignominia alle passioni del loro cuore, mentre abusavano con superbia delle cognizioni della lor mente.

 Ma,

Utilità che si può trarre dalle virtù filosofiche de' gentili.

Ma, o uomini onesti cristiani, io non son pago, che voi non dispregiate del tutto le scuole de' gentili, voglio che sappiate innoltre trarre vantaggio dalle virtù de' gentili. Il primo vantaggio potrebbe essere fare con Tertulliano l'apologia del coraggio dei nostri martiri antenati in faccia agl' infedeli increduli, combattendoli coi loro esempj, e coi loro elogj medesimi; e tuttavia prescindendo dai motivi superiori, che noi abbiamo. *Noi siamo provocati*, scriveva nel suo apologetico (a) quel vivido ed immaginoso Africano, *e condotti innanzi ai tribunali; ed ivi dobbiam guerreggiar sempre, e col pericolo della testa difender la verità.* = *Prælium est nobis, quod provocamur ad tribunalia; & illic sub discrimine capitis pro veritate certamus* =. *Noi siamo però in istima comune d' uomini disperati, ed ostinati.* = *Propterea enim desperati, & perditi æstimamur* =. *Ma una simile disperazione, ed ostinazione nei vostri fasti, o gentili, è celebrata come propria degli eroi; ed alza il vessillo di gloria, come se fosse virtù. Muzio sull' ara abbrustolisce spontaneo la destra: e voi gridate: o sublimità di coraggio! Empedocle si slancia in Catania entro all' Etna incendioso: o vigore di mente! Una cer-*

14

(a) Tertull. Apolog. cap. XIV.

ta fondatrice di Cartagine s' incenera sopra un rogo abbandonata dal forestiere amante per non legarsi con altre nozze seconde: o preconio di castità! Regolo non volendo che la sua vita costasse alla sua patria quella di molti, espone il suo corpo ad essere in ogni parte punto e trafitto: o uomo forte, e nella stessa cattività libero e vittorioso! Anassarco, mentre era nel mortajo dalla mazza pesto ed intriso, = *tunde, tunde, ajebat,* = *che tu puoi bene rompere, e schiacciare il corpo, che si è quasi l' otre, in cui si sta racchiuso Anassarco; ma non infrangere veracemente Anassarco: o magnanimità di un filosofo, che spirando scherza nel suo stesso martoro! Pagani udite: dunque secondo voi per la patria, per l' imperio, per l' amicizia sarà lecito patir tanto;* = *quantum pro Deo non licet?* = *A quei vostri eroi alzate qua e là le statue, delineate immagini, incidete titoli, ed iscrizioni, solleciti di assicurar loro fama eterna (per quanto eternità si può acquistare dai monumenti); e di procacciare così ai vostri morti illustri un non so qual genere di risurrezione. Ed intanto chi attende da Dio, se patisce per Dio, la risurrezione verace, sarà un insano?* = *Hanc qui veram a Deo sperat, si pro Deo patiatur, insanus est?* = Da siffatta considerazione si può passare ad un' altra pur vantaggiosa, e più gloriosa, cioè che, se il gentilesimo ebbe degli eroi, il cristianesimo ne ebbe in assai maggior numero, e di assai più grandi. Voi, o pa-

Altra utilità, che si può trarre dalle virtù filosofiche de' gentili.

 ga-

gani, diceva Minuzio Felice (*a*), innalzate alle stelle i vostri calamitosi, che patirono con fortezza, come un Muzio Scevola: eppure colui, preso lo scambio e fallitogli il colpo, sarebbe perito tra i ferri nemici. Ma quanti de' nostri non la destra sola, ma il corpo tutto, si sono sentiti bruciare senza gemiti, e senza ululati, avendo in lor balia la potestà di fuggire, e di sottrarsi al supplicio: *cum dimitti præsertim haberent in sua potestate?* Colle stesse sentenze parlava Lattanzio (*b*): = *Eant Romani, & Mutio glorientur aut Regulo;* = *perchè l' uno va a morire tra i Cartaginesi, vergognandosi di vivere schiavo fra i Romani; e l' altro per la man, che si abbrucia, ottien un perdon, che non merita. Eccovi fra noi un sesso infermo e fragile di donne paurose, e di fanciulle dilicate, che si lascia dilacerar tutto il corpo* = *non necessitate, sed voluntate* =. Finalmente si può considerare la cosa da un lato diverso, ma con egual verità. Dopo aver detto per nostra gloria ai pagani che i nostri invitti confessori fecero più che i loro eroi me-de-

Altra utilità ancora che si può trarre dalle virtù filosofiche de' gentili:

(*a*) Minutius Felix in Octavio.

(*b*) *Quorum alter necandum se hostibus tradidit, quod captivum puduit vivere: alter ab hostibus deprehensus, cum videret mortem se vitare non posse, manum foco injecit, ut pro facinore suo satisfaceret hosti, quem voluit occidere; eaque pœna veniam, quam non meruerat, accepit.* Lact. Inst. Divin. lib. V, cap. 13.

desimi, diciamo per nostra umiliazione a noi medesimi: noi facciamo pur troppo meno che non fecero quegli eroi. O discepoli dell'evangelio, scriveva S. Agostino nella più erudita delle sue opere (a), le antiche virtù romane v'insegnano ad esser umili nell'esercizio delle virtù cristiane: Bruto sacrifica i figli, ed è ben altro che sacrificar le ricchezze, che si accumulano per li figli. Ed avvisate che, se nel conflitto de' suoi affetti *Vicit amor patriæ, laudumque immensa cupido*, una patria più bella, ed una libertà più felice invita voi. Un altro romano uccide pure un figliuolo che per la patria aveva vinto disubbidendo: *ne plus mali esset in exemplo imperii contempti, quam boni in gloria hostis occisi*. Ma ben altre sollecitudini e cure merita la miglior patria nostra immortale, e non caduca come la sua. Furio Camillo vincitor de' Vejenti parte esule da Roma ingrata: ma egli divien vincitor de' Galli, e libera la sua Roma, benchè ingrata; perchè paese miglior non trovava, in cui vivere con maggior gloria: *quia non habebat potiorem, ubi viveret gloriosius*. Dunque, se alcuno nella Chiesa di Cristo resta offeso da alcuni carnali uomini, e nondimeno non si abbandona all'eresia, ma dagli eretici difende la Chiesa, si approvi, ma non si

 esal-

(a) De Civ. Dei lib. V. cap. 18.

esalti soverchiamente; giacchè altra so-
cietà non può ritrovarsi in cui viver me-
glio, cioè *non ubi vivatur in hominum*
gloria, sed ubi vita acquiratur æterna.
Muzio, che colle brage punisce sponta-
neamente la destra non d'altro rea, che
di aver fallito un colpo, venga alla me-
moria, allorchè la mano si cinge ad un
cristian violentato colle catene, ed il cor-
po eziandio si gitta alle fiamme: *neque*
hoc sibi ultro faciens, sed persequente ali-
quo patiens. Se Curzio armato stringe i
fianchi al rapido suo cavallo e nella vo-
ragine s' innabissa *Deorum suorum oraculis*
serviens; onde l' impero latino avesse sa-
lute: ciascun di noi ricevette oracolo più
certo per ottenere la sua salute verace;
ed è questo: *Nolite timere eos qui corpus*
occidunt; animam autem non possunt occi-
dere. Così pure se i due Decj devoti al
bene de' loro concittadini le vite conse-
crarono agl'Iddj infernali, tra noi non
superbiant sancti, se *usque ad sanguinis*
effusionem amano non solamente i fratel-
li, per cui si sparge, ma i nemici me-
desimi, dalla cui crudeltà si sparge. A
Marco Polvillo nell'atto, che dedicava
un tempio a Giove, a Giunone, a Mi-
nerva, fu dagl' invidiosi recato il falso
annunzio ch' era morto il figlio, onde le
cerimonie temute della dedicazione inter-
rompesse, e l' onore di quel consecra-
mento restasse al suo collega. Se per-
tanto egli rispose che si giacesse pure
inonorato, ed insepolto il cadavere del fi-

figlio: un destinato ministro al santuario per attendere alla predicazione dell' evangelio non dovrà ogni temporal cura intramettere, fosse pur quella di seppellire suo padre? E ciò dopo l' intima di Cristo: *sinite mortuos sepelire mortuos suos?* Se Attilio Regolo tanto sofferse dal barbaro cartaginese, quanto non dovrà soffrire un cristiano per la sua fede? Ed un cristiano, che debbe essere sempre collo spirito staccato dalle ricchezze, come ardirà d' innalzarsi per la volontaria sua povertà dopo tanti esempj romani: *quomodo autem se audebit extollere de voluntaria paupertate christianus?* Lucio Valerio morto console ottenne la sepoltura per limosine raccolte dal popolo romano. Quinzio Cincinnato fu dalla stiva condotto alla dittatura *major utique honore quam consulatu:* e vinti gl' inimici pubblici seguì a esser povero. Fabricio rifiutò la quarta parte del regno di Pirro a lui esibita. Generalmente parlando a que' dì primitivi della repubblica *res populi*, *res patriæ*, *res communis* era larga e splendente; ma la domestica ristretta ed esile per modo, che fuori da quel senato de' poveri uomini *ex senatu pauperum hominum* fu cacciato con censoria severità chi stato per due volte console era arrivato a tenere in casa sua non più che dieci libbre di argenteria. Conchiude dunque S. Agostino, se coloro eran poveri, dai trionfi dei quali si arricchiva il pubblico erario, come non deggiono *excellentiore*

 pro-

proposito far comuni le lor ricchezze i cristiani, cui si prescrive negli Atti degli Apostoli: *ut distribuatur unicuique sicut cuique opus est; & nemo dicat aliquid proprium, sed sint illi omnia communia* (a)? Lungi però, o discepoli dell' evangelio, lungi da voi ogni jattanzia: *Intelligat se nulla ob hoc ventilari oportere jactantia*.

Terza ammonizione: le azioni oneste dell'onesto uomo cristiano debbono essere in vigore della sua legge più perfette delle azioni dell'onesto uomo del mondo, ancora nella linea di virtù puramente morali.

Passo ad una terza ammonizione, e dico che le vostre azioni oneste, rimanendo eziandio agli occhi degli uomini nella sfera della sola probità naturale, debbono avere dei gradi di onestà maggiore in vigore della vostra legge, che non hanno d' ordinario quelle degli onesti uomini del mondo. Esemplificherò, e spiegherò il mio pensiero. Un giudice uomo onesto del mondo porta i pesi del suo impiego; ascolta i clienti; apre le udienze; nè per accidia, nè per vaghezza di divertimento lascia tramontare le cause ai lor determinati periodi di tempo: nè consente che per sovrapposto peso di oro trabocchi dall' una parte o dall' altra la bilancia della giustizia. L' onesto uomo dell' evangelio fa tutte le cose anzidette; ed innoltre fa qualche cosa di più. Egli non solamente siede a suo tempo nel tribunale per giudicare, ma siede pressochè in ogni tempo al suo scrittojo per istudiare le

(a) Act. II. ver. 45. & IV. ver. 34.

le cause; e alla lettura di carte intralciate e nojose dona delle ore, che toglie al sonno, ed alla conversazione. Non solamente non è mai corrotto dai denarj, ma neppure dagli ossequj, e dai plausi, che talvolta formano una tentazione, ed una ricompensa più seducente della pecunia. Tenace poi nel suo proposito, se ha conosciuta la verità, è sordo alle raccomandazion de' potenti, anzi alle sue stesse inclinazioni: e, se fa uso di qualche suo arbitrio, lo fa in favore della vedova grama, e del pupillo deserto. Un mercante uomo onesto del mondo non altera le merci; non tesse monopolj; rispetta la sua parola, e molto più il giuramento santo, che fu sempre presso di ogni nazione il vincolo della umana fede, e della vita sociale; paga le mercedi; e però vien riguardato come un pubblico benefattore della città. L'uomo onesto dell' evangelio fa qualche cosa di più. Egli lealissimo non solamente abborre dal dir la bugia, ma non teme dire la verità, e manifesta la qualità, il costo, la riputazione, la patria della merce, che spaccia. Segna ne' libri taciturni delle vendite i nomi de' suoi debitori, che spesso rilegge indarno al ricorrere delle fiere, ed al maturare de' suoi pagamenti: pure non cresce i prezzi, nè si crea un censo nuovo, e un capitale fruttifero sopra gl' indugj del restio pagatore. Nel soddisfar gli operaj congiunge la giustizia colla carità, e sborsa le mercedi anti-

ti-

ticipate, se la malattia, se il numero, se l'angustia il richieggono delle povere affamate famiglie. Un capo di casa uomo onesto del mondo non rompe la marital fede, e si guarda di essere un adultero; educa la prole; conta il salario a' suoi servitori; misura le sue entrate; nè mangia la eredità, che debbe tramandarsi ai figliuoli. L' onesto uomo dell' evangelio fa qualche cosa di più. Non solamente non insidia l' altrui donna; ma neppur le si aggira ligio d' intorno con un servizio, che diviene tanto più molesto al marito, quanto divien più caro alla moglie. Ai figli non procura solamente cibo agiato, e panni convenienti, e buone creanze, ed impieghi onorati e lucrosi; ma egli è sollecito della educazione degli animi, ed attende a lasciar loro un patrimonio di campi ben coltivati, ma più di costumi ben gastigati. Ai servi sborsa pronto il salario; ed essendo essi non ischiavi, ma servi, lascia loro la libertà del partire, e di servire altrui; come egli ritiene la libertà di licenziarli, e di farsi servire da altrui. In somma tutta la sua signoria è un vero genere di paternità amorosa, e vegghiante. Un soldato uomo onesto del mondo soddisfarà a' suoi doveri, farà la sentinella, sarà di guardia, si esporrà, occorrendo, alla trincea, e si batterà col nimico. Un onesto uomo dell' evangelio farà qualche cosa di più. Siccome egli non milita soltanto per la pensione, o

per

per l'ambizione ; ma nel suo Re onora il Re de' Regi, che è Dio, così egli pieno e percosso la mente da più eccelsi oggetti sopporterà con più equabile tolleranza gl' incomodi del campo, e della tenda ; e nelle sue marcie non farà oltraggio nè alle piante, nè alle biade ; nè angarierà il povero, ed il bifolco : e ne' suoi quartieri d'inverno non si abbandonerà nè al giuoco, nè alla crapula, nè alla voluttà. Sebben militi sotto ufficiali capricciosi ingiusti brutali, egli, che sente l' intimazion dell' Apostolo di dover ubbidire ai carnali superiori, se sono legittimi, benchè sieno discoli, non sarà mai nè maledico, nè arrabbiato, nè in verun modo neppure occultamente sedizioso. Con quanta ragione non si gloriava Tertulliano che *numquam Albiniani, nec Nigriani, vel Cassiani inveniri poterunt Christiani*! Cioè che nella rivolta di Clodio Albino contro a Severo, di Pescennio Negro contro al medesimo, nè in quella di Avidio Cassio contro a Marco Aurelio, e Lucio Vero non ebbe parte verun cristiano.

Passo ad una quarta più grave ammonizione, o uomini onesti cristiani, ed è che le vostre virtù hanno a essere tanto superiori che cangin natura, e divengano virtù di un ordine superiore, e virtù sovrannaturali. Già qualunque virtù, che non ha Dio per fine, lascia d'essere virtù, quantunque segna a tenerne le vistose apparenze, viziata nella sua intrinseca es-

Quarta ammonizione : le virtù morali dell' onesto uomo cristiano debbono poi cangiar na-

tura, e salire alla dignità di virtù soprannaturali.

essenza, se non da altro contaminamento, da quello di un eccessivo e sregolato amor proprio. Ma le vostre virtù, onesti uomini cristiani, hanno una sublimità, che supera tutta la energia della natura. Parlo con voi una lingua, da cui mi sono sinora astenuto parlando col mondo, che non la intende, e la bestemmia. Sono soprannaturali atteso lo stato della divina grazia abituale, in cui le operate: atteso l'ajuto della divina grazia attuale, per cui le operate: ed atteso il premio della divina giustificazion celestiale, che aspettate per averle operate.

L'abito infuso della grazia santificante vi adorna, e vivifica l'anima, onde voi siete riconosciuti per figli di Dio, e le vostre azioni prendono un carattere di elevazione, che le rende accette all' Esser Divino. Custoditela dunque questa grazia preziosa con ogni guardia più esatta e vigilante; e sappiate che tutte le più preclare cose, che voi adoperaste spogliati della superna carità, sarebbono ignude di merito, e prive di vita celeste: e però alla fine nel gran conteggio col Giudice Padrone troverete vacue delle ampie partite, che forse credevate ricolme per voi di crediti. Pietà mi desta nel cuore la inerte indifferenza, onde, dopo una grave colpa commessa, alcuni cristiani giacciono in essa senza scuotimento, e senza dolore: e così intanto si dileguano le ricchezze spirituali delle pie opere, che pur seguono a fare.

Ma

Ma oltre a questa divina grazia abituale voi avete bisogno di una attuale grazia, che porga come la destra propizia a voi languidi ed infermi, ed incapaci a far opere salutari e degne di vita eterna. Dunque pregate con assiduo fervore che questa grazia ajutatrice discenda dall'alto, e vi comunichi il suo invocato vigore. Dio ha promesso di donarla alla orazione. L'orazione è però necessaria all'uomo. Io lessi anni fa un libro composto da un onesto uomo del mondo, in cui l'autor protestava, ch'egli non faceva mai orazione. Letta siffatta protesta non potei contenermi dal gridare: o miserabile! L'autor del libro era Gian-Jacopo Rousseau, che s'immaginò di andare in cerca di un prete nelle montagne della Savoja da porgli in bocca sì bei sentimenti (*a*). In quel mio commovimento aveva il calamajo vicino; e diedi di piglio alla penna, e sopra uno straccio di carta gittai con impeto alquante sentenze miste d'ira insieme e di compassione. Fra' miei scartafacci ho ritrovato l'informe scrittura: ed a questo luogo la copio, e ve la presento, o lettore gentile. Se volete avere la pazienza di scorrerla, forse non vi parrà di proposito: per altro la lettura non ne è necessaria: potete intralasciarla, ed avviarvi coll'occhio verso la fine dell'opera. Quando

(*a*) Emile tome troisieme pag. 94.

do scrissi la seguente parenesi, Rousseau era ancor vivo: io allora m' immaginava di parlar seco, ed essergli al fianco, chiamandolo per nome, ed interrompendo l' opera sua, o la sua meditazione, mentre o copiava delle carte di musica nel suo gabinetto, o passeggiava i viali del suo orto botanico (*a*). Signor Gian-Jacopo, perchè non volete mai pregar Dio? Voi pur sapete che Cicerone medesimo ammetteva necessaria la preghiera alla divinità (*b*). Se gli Stoici non raccomandavano al Cielo i loro animi, e le loro virtù, raccomandavano almeno i loro oliveti, e le loro vigne. Ma Gesucristo, che voi pure nelle vostre opere vi dichiarate di estimar più che Socrate, e che il virtuoso immaginario di Platone, Gesucristo v' insegna a pregare. Se i travagli occupavano il giorno, la notte, dice S. Luca (*c*), era destinata ai sublimi con-

(*a*) *Essendo, quando l' autore scrisse queste diceria, Rousseau ancor vivo, però non si erano ancor pubblicate le inezie puerili delle sue confessioni, nè le malinconie smaniose delle sue passeggiate.* Les Confessions de J. J. Rousseau suivies des Rêveries du Promeneur solitaire. Geneve MDCCLXXXII. *Atteso l' odio amaro, e la mania furibonda che contiene il secondo de' due citati volumi postumi contro a tutto il genere umano, pare veracemente che il povero Rousseau fosse soggetto tratto tratto ad accessi di pazzia.*

(*b*) De natura Deorum lib. III.

(*c*) Luc. cap. VI, vers. 22.

congressi coll' eterno suo Padre. Nel Getsemani tre volte boccon per terra ripetè gemente la stessa preghiera. O Rousseau, prega il nostro Iddio grandissimo: che il pregarlo è un adorarlo insieme, ed un ubbidirlo. Prima di versare i suoi doni comanda i tuoi voti: e presso a lui il chiedere benefici nuovi è come un ringraziarlo de' passati; ed il presentar nuovi prieghi è come prestargli nuovi servigi. Il bisogno di chiedere appare a' suoi occhi un motivo per ottenere; e mette a conto di merito la confidenza, che abbiamo di essere esauditi. Se tu non preghi il Dio del cielo, e della terra, e chi vorrai tu pregare? Forse gli uomini, o degli uomini i Re, ed i Principi? Ma i Re, ed i Principi sono circondati da tante suppliche, che ne restano oppressi: anzi si affollano queste con tanto numero, e si confondono insieme che la via s'impediscono scambievolmente di arrivare al trono. Talvolta è più difficile esporre le suppliche che ottenere le grazie. I Re, ed i Principi, ancor quando hanno aperto alle preghiere l'orecchio, aperto non ne hanno sempre il cuore; e le rigettano or per capriccio, ed or per dispregio. I Re, ed i Principi han limitato il potere; e con una grazia, che dimandano molti, non possono aggraziare che un solo: anzi d'ordinario dar non possono ad alcuni, se prima non tolgono a molti. I Re, ed i Principi sono fastidiosi a contentarsi del modo che usia-

mo nel pregarli: e bisogna assediar le anticamere, sceglier le ore, guadagnare gl' intercessori, studiar le attitudini, ponderar le parole: e quantunque si sappia adornare, si sappia disputare, si sappia perorare, pure addiviene, che non si sappia persuadere. Presso il nostro sovrano Dio ognuno è abile, se è veritiero: ed una parola, un gesto, un'occhiata, un sospiro, un lancio del cuore, un umile silenzio stesso è un tratto di eloquenza che ottiene ...... Ma odo, che voi, o Signor Gian-Jacopo, m' interrompete dicendo che non pregate Dio, perchè non sapête di che pregarlo. *Dimanderò io*, andate opponendomi, *che egli cangi per me il corso delle cose, o faccia per me de' miracoli? Questo turberebbe l' ordine, che stabilì la sua sapienza, e che la sua provvidenza conserva. Dimanderò la facoltà di ben fare? ma perchè dimandargli ciò, che già mi ha dato? Non mi ha egli donata la coscienza per amare il bene, la ragion per conoscerlo, la libertà per eleggerlo? Se fo il male, non ho scusa: io lo fo perchè il voglio; ed il chiedere a Dio, che cangi la mia volontà, è chiedergli ciò, che egli il primo chiede da me; ed un pretendere ch' egli faccia l' opera mia, e ch' io tuttavia raccolga dell' opera la mercede.* No: lascia ch' io pur t' interrompa, o uomo sedotto, e seducente: no: io non ti suggerisco di chieder miracoli. E come ti esorterò a dimandar miracoli, se ricusi di crederli, e se a te non basta nè Mo-

sè,

sè, nè Gesucristo Nazareno ? Qualora i morti risorgessero, e ti apparissero al fianco, alla mensa, al seggio della tua libreria, al letto della tua camera, tu ancora non crederesti alle lor visite. Se si arrestasse il sole; se la luna cangiasse le sue fasi; se l' atmosfera si vestisse di nuovi fenomeni, non saresti però disposto ad arrenderti, tu che sei uso a calunniare (a) i miracoli già attestati dal genere umano. In mezzo ai miracoli esigeva protervamente de' nuovi miracoli anche il saduceo carnale, ed il fariseo indurato. Tu dici di non saper cosa chiedere a Dio; avendoti egli già donato la ragione, la libertà, la coscienza, che ti bastano. Deh non volerti ingannare: e considera che la ragione spesso si annebbia ed oscura; che la libertà si agita e vacilla: che la coscienza si altera, ed alfine tace. Leggi le tue opere tutte, e, nel sorprendere tante contraddizioni di te stesso con te stesso, mi dirai, se sei pago della tua ragione. Scorri le azioni della tua vita

(a) Calunniare i miracoli è secondo Beda ricorrere alle cause seconde sole, ed agli accidenti fisici. *Quasi non possint & illa calumniari, & dicere ex occultis & variis aeris passionibus accidisse. At tu, qui calumniaris ea, quæ oculis vides, manu tenes, utilitate sentis, quid feceris de his, quæ de cælo venerint? Utique respondebis & magos in Ægypto multa signa fecisse de cælo.* Beda lib. IV. cap. 48. in caput XI. Lucæ.

dalla prima giovinezza sino alla matura virilità, ed, incontrando o le tue debolezze, o i tuoi orgogli, mi dirai, se sei pago della tua libertà. Esamina i risentimenti del tuo spirito, e paragonando i rimorsi primitivi colla tua indolenza presente mi dirai, se sei pago della coscienza. Che se proseguiste, o signore, a dirmi tuttavia che non sapete di che pregar Dio; qualora me ne concediate licenza, io, o' pregiatissimo uomo, ve lo suggerirò. Dite il paternostro, che è pur registrato in quell'evangelio, *di cui la semplicità vi parla al cuore, e la maestà vi sorprende*. Replicate vivamente quelle parole: *o Padre che sei nei cieli deh non m' indurre in tentazione*. Supplicatelo a tenere da voi lontano il vanto di una modestia, che sia presontuosa, e di una ignoranza, che sia superba: e che non permetta in voi la illusione di credere esservi una passione sola da vincere, cioè l'avarizia: che non vi lasci cadere in quel vecchio e grosso artifizio della Stoa di vincere una passione coll'altra; onde, nell'atto di essere vincitore di una, si diviene schiavo di un' altra: che dilegui dai vostri pensieri quel fascino, che possono creare per credervi virtuoso i vocaboli di virtù in ogni pagina de' vostri libri ripetuti, e le prediche fatte ai vostri concittadini, e le riprensioni frequenti gittate sul volto a tutta la stirpe di Adamo. Supplicatelo finalmente che vi guarisca il cuore contaminato da

un

un secreto livore contro alla Rivelazione, e da una atroce intollerenza della Chiesa Cattolica Romana; mentre insinuate una mollissima indifferenza per tutte le eretiche sette, e scismatiche. In somma supplicatelo che vi dia la saggezza, ma (*a*) quella che vien dall' alto, *quæ desursum est sapientia primum quidem pudica est*, *deinde pacifica*, *modesta*, *suadibilis*, *bonis consentiens*, *plena misericordia*, *& fructibus bonis*, *non judicans*, *sine simulatione*. Non so intendere come una creatura razionale non sappia di che pregare il suo Creatore, e Provveditore. Orsù, o illustre letterato, se non sapete di che pregar Dio, pregatelo tuttavia: abbandonatevi tutto entro al suo seno con una confidenza da figlio: egli saprà ciò, che più vi giovi, e saprà concedervelo. Dio è arbitro della sua grazia: nè i nostri meriti umani vagliono da se a ottenerla. Nondimeno egli mira con qualche compiacenza le nostre buone azioni morali. Ammesso che sarete all' onore di tener colloquio coll' Esser sommo ricordategli nella più profonda umiltà che in mezzo al vostro lungo vaneggiare vi siete professato onesto uomo in faccia a tutta l' Europa: che avete sempre commendata la probità naturale, ed insinuata la temperanza, e persuasa la pace, e celebrata

(*a*) Epist. Cathol. B. Jacobi cap. III. v. 17.

la umanità, e la beneficenza; che avete encomiate le sante Scritture: che siete stato il filosofo nemico de' nuovi filosofi; ed avete disprezzato e deriso il loro libertinaggio, e gli avete considerati come i veri nemici della verità, e della società: che avete finalmente in voi riconosciuta un' anima spirituale, ed immortale, e sopra di voi un Dio provvido, e giusto, vostro principio essenziale, e vostro fine ultimo. E qui io finisco: e solamente prima ch' io finisca deh siate cortese di perdonarmi, se mai avessi oltrepassato il confine di un lecito ufficio. Neppur io saprei ben render ragione qual estro mi abbia acceso a dirigervi quest' apostrafa, o chiarissimo Rousseau, e dottissimo. Certamente a me, ed ai miei fratelli cattolici dovete conceder licenza, che almeno preghiamo per voi; e che desideriamo ogni bene a un ingegno, che onora il secolo, e la nostra spezie. Voi siete un logico acuto, un politico illuminato, uno scrittore nervoso, un osservatore sottile. Questo elogio è un tributo alla verità. Noi dobbiamo amarvi come un fratello, e dolerci d' ogni vostro danno; riverendo in voi il carattere del comune battesimo, e l' antica vostra professione di credere in Gesucristo (*a*); seb-

(*a*) Nel 1754. si presentò per essere riconosciuto cristiano al suo Pastore Maytre in Ginevra.

sebben poi siate ito incertamente vagando per cento lunghi errori, qual intelletto (perdonate) cui si è spenta innanzi la face, e che, smarrita la strada, pur ricusa la guida. Voi siete in qualche parte nostro a vostro stesso dispetto. Quell'evangelio che voi lodate, e non seguite, ci raccomanda di far orazione per voi. Li sassi non sono duri abbastanza alle mozioni dello Spirito-santo. Qual trionfo non sarebbe della Grazia il farvi suo! Qual disinganno, qual esempio a tutto il mondo! Un grande scandalo sarebbe tolto via dall'Europa. Voi, o signor Gian-Jacopo, avete fatto tremare non solamente i pensieri degl' imbecilli, ma talvolta ancora dei forti. Un altro Francese vostro compagno ha dilettate le tavolette delle dame, e le accademie dei damerini, letto fra gl'intervalli del cembalo, e della danza: ma voi siete penetrato al silenzio de' chiostri, ed alla polvere delle scuole per conturbare le solitudini insieme, ed i licei. Al primo si appartengono i sali, le bagattelle, i giuochi, e le maldicenze fine, e le bugie graziose: ma i lumi vivi d'ingegno, ma i raziocinj seduttori, ma i sofismi sediziosi sono vostri. Voi impugnate tutti gl' impugnatori del cristianesimo; ma nel tempo stesso appunto voi siete un aperto anticristiano, ed uno scandaloso naturalista: Dio misericordioso vi faccia umile: e voi tosto sarete savio e felice.

O lettor mio cortesissimo, che tenete

nelle vostre mani questo libro, se avete letta con sofferenza costante tutta la esposta diceria, io vi resto obbligato, e vi ringrazio. Conchiudo intanto del tutto, e ritornando ai miei onesti uomini cristiani seguito ad ammonirli, ed a congratularmi nel tempo stesso con essi che le loro virtù animate dalla Grazia, e prevenute dalla Grazia sovrannaturalmente hanno eziandio proposto un premio soprannaturale. Le azioni degli onesti uomini del mondo non possono aspettare, che le riconoscenze del mondo. A me sembra infelicissima la lor condizione. E che mai possono aspettare dal mondo, presso al quale spesso i talenti sono delitti, che avvisan l' invidia, la quale sorga a combatterli, od a nasconderli; e quando la storia delle nazioni più colte non è che la storia delle fortune senza merito, e dei meritevoli senza fortuna? Gli onesti uomini del mondo vivono insensibili e freddi al paradiso, nè pensano mai ad esso: onde non ha verun influsso sopra le loro azioni, ed è come non vi fosse. La terrestre felicità è la sola, che gl' irrita e lusinga. Però a me sembra che sia la loro speranza ristretta, ed assai ignobile. Imperciocchè con tutto il loro onesto conversare, il loro onesto trafficare, il loro onesto reggere la famiglia, il loro onesto servir la patria, ed il Principe; altro non potranno mai ottenere che essere per venti o trenta anni di

vita rispettati dai proprj concittadini: che di aver dei protetti, e degli amici: che di governar bene, ed ancora di crescere le proprie entrate senza querele: che impetrar dal proprio Sovrano il posto onorifico, e la pensione copiosa; e dopo morte l'elogio del foglietto pubblico, il quale dopo una settimana appassisce al sopravvenire del nuovo foglio; ed al più la gloria sepolcrale di una iscrizione, o il monumento insensato di un busto. Ma per voi, o miei cari onesti uomini di Gesucristo, è preparato un cumulo di beni sommi ed eterni. Dio stesso sarà il vostro premio. State però attenti di non perdere negligentemente nessun grado della gloria, a cui potete salire. Destate in tutte le vostre operazioni la intenzione più pura di piacere al vostro buono e grande Padrone. L'interesse, la vanità, l'amor proprio vi può rubare il merito della vita più occupata, ed eziandio più mortificata. Che peccato operare dalla mattina alla sera, vegliare, sudare a pro degli altri uomini, che si dicono vostri simili, e che sono vostri veri fratelli in Gesucristo, e poi al finire del viaggio, al serrar del conteggio, trovare di non aver guadagnato nulla per voi! In verità, se non proponete il vostro Dio per vostro obbietto e fine dell'operare, voi avete le mani vuote; e la vostra sorte non sarà differente da quella degli onesti uomini del mondo, sopra i quali io vorrei e-

sal-

saltarvi. Propiamente mi fa compassione un onesto uomo cristiano, che senza retta intenzione immobile s' inchioda sopra la panca di un gabinetto di conti, e vivo si seppellisce entro all' aria stagnante e pigra di un fondaco venderecccio. Mi fa compassione un onesto uomo cristiano, che senza retta intenzione frequenta il foro contenzioso, e va, e viene, e ritorna, ed ascolta clienti, e si ravviluppa in un fascio intricato d' imbarazzi altrui, e suda, e declama, e perora: Compassione ancora più grande mi sarebbe veder in guerra viva un uomo onesto cristiano, che nobilmente nato, e dilicatamente educato senza retta intenzione al sole, al gelo, nella polvere del campo, e nel disagio della tenda, fra i cannoni, e le spade lo vedessi svenire, e morire. E ciò che dico a voi, o uomini onesti cristiani, se siete mercanti, o causidici, o soldati, lo direi ai sacerdoti, ed ai solitarj. Voi, direi, siete gli unti del Signore, voi annunziate le sue parole, voi amministrate i suoi sacramenti: ma, se le cose sante non le agite voi santamente, e dei motivi bassi avviliscono i vostri pensieri, voi, con tutto il servigio, che prestate all' altare, non adempite il vero servigio, che avete obbligo di prestare a Dio. O monaci voi vivrete segregati dal secolo, il quale neppure ardisce di romoreggiare intorno alle vostre laure, ed ai vostri chiostri: ma se la vera intenzione fosse mai

in

in qualche sua parte obliqua, oimè, le vostre meditazioni, i vostri salmeggiamenti, i vostri stessi digiuni non sarebbero degni del paradiso. O quanti non solamente nel vistoso fantasma della probità meramente naturale, ma eziandio nella reale beltà del sovrannatural cristianesimo possono assomigliarsi a quella pianta fogliosa e verdissima accennata dall' evangelio, nella quale Gesucristo, benchè la ricercasse tutta coll'occhio, fra il rigoglio delle larghe sue foglie e spesse non ritrovò fico da poter cogliere: onde la percosse con quella maledizione: *nunquam ex te nascatur fructus in sempiternum* (a). O piante, o piante da ombra solamente e da verdura, voi forse avrete lode dai passeggieri, ma non mai dal vostro agricoltore celeste! O onesti uomini cristiani permettete ch'io vi dica che dopo avere avuti tanti dubbj, e tanti timori per gli onesti uomini del mondo, se non siete ben avveduti, io dubito, e temo ancora per voi.

(a) Matthæi cap. XXI. ver. 19.

IL FINE.